



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1965

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1965



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Suor Accornero Luigia

di Cirillo e di Bussa Rosa

nata a Viarigi (Asti) il 29 dicembre 1888

morta a Viedma (Argentina) il 17 giugno 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Soltanto a ventisette anni suor Luigia visse la gioia di appartenere totalmente al Signore con la professione religiosa nell'Istituto delle FMA. Ma quanto aveva custodito in cuore questa aspirazione!

Da quando le suore di don Bosco erano giunte a Viarigi nel 1904 si era mantenuta sempre assidua all'oratorio.

Forse era già orfana del papà e lei stava vivendo il dovere di rimanere accanto alla mamma per aiutarla nella cura dei fratelli minori.

Anche la mamma morì dopo poco tempo e a lei rimase il compito di continuare a vivere da sorella maggiore accanto ai fratelli.

In questo compito, vissuto con forte senso di responsabilità, Luigia mise felicemente in atto le sue disposizioni allo spirito di sacrificio nell'incessante dono di sé.

Quando vide che i fratelli erano ben orientati, e il più giovane poteva essere seguito dal maggiore che si era sposato, Luigia decise di assecondare la chiamata del Signore e domandò di essere accolta nell'Istituto.

Stava facendo il noviziato quando morì anche il fratello maggiore. Fu un momento di notevole strazio, ma trovò la forza per superare se stessa. Si fermò un po' di tempo in famiglia accanto al fratello minore e poi ottenne che fosse accolto in

una casa salesiana, e allora rientrò tranquilla a Nizza per completare il tempo del noviziato.

Il Signore ripagherà ben presto la sua fiducia, l'intensa preghiera e l'incessante suo sacrificio donando al fratello la vocazione religiosa salesiana. Per tutta la vita suor Luigia visse la grande gioia di sentirsi doppiamente sorella del suo don Pio.

Dopo la prima professione, fu assegnata alla Casa-madre di Nizza dove rimase per nove anni (1916-1925) in una instancabile dedizione.

Fu dapprima addetta alla panetteria, poi alla stamperia e, infine, al guardaroba. Non si lasciò mai sfuggire le occasioni per alimentare lo spirito di sacrificio e tendere alla sua santificazione per giovare al bene della gioventù tanto numerosa in quella casa.

Suor Luigia mai dimenticherà gli anni vissuti a contatto con le prime superiore che lì ancora risiedevano. Sovente la si udrà raccontare episodi di quel tempo, della sua attività nella stamperia, delle relazioni con le superiore tanto amate e venerate, della vita religiosa vissuta con intensità di amore e di sacrificio.

Un giorno una Consigliera generale aveva parlato alle suore del bisogno che vi era di mandare missionarie in Patagonia. Suor Luigia fu pronta a offrirsi.

Era il 1925: aveva trentasei anni di età.

Partì prima della fine dell'anno e arrivò in Argentina nel gennaio del 1926. Fu subito assegnata alla casa di Viedma, dove le suore vivevano ancora nell'antico collegio accanto a quello dei confratelli salesiani. Anche a loro si dedicavano per i servizi di cucina e di guardaroba.

Vi regnava ancora la povertà dei primi tempi. Quando passarono in un altro edificio più adatto, non venne meno la possibilità di vivere intensamente lo spirito di sacrificio.

Suor Accornero lavorò in quella casa per parecchi anni consecutivi (1926-1939). Vi assolse vari compiti con la consueta, disinvolta disponibilità: aiutante dell'economa, assistente, responsabile della lavanderia e del guardaroba, ortolana... Trovava poi sempre la possibilità di correre in aiuto a chi riteneva più stanca di lei.

Le testimonianze assicurano che suor Luisa - come in Argen-

tina sarà sempre chiamata – «viveva in una costante attitudine di servizio, mai pensando a sé...».

Quando le suore passarono nella nuova casa di Viedma, suor Luisa fu incaricata dell'orto. Il terreno che doveva essere utilizzato era stato il campo di calcio per i ragazzi. Naturalmente aveva una crosta durissima, restia a cedere... Lei non si scoraggiò: con pazienza e molto spirito di sacrificio riuscì a piantare le prime viti e alberi da frutto, che dopo tanti anni erano lì a testimoniare il suo instancabile lavoro e a offrire frutti squisiti.

Tutto questo lei lo compiva con grande semplicità e allegria, tanto che le stesse ragazze andavano a gara per aiutarla. Una di loro, divenuta FMA, ricordava: «Con suor Luisa si lavorava molto e si pregava ancor più...». L'unione con Dio che santificava il lavoro, il sacrificio vissuto con serena generosità e offerto totalmente al Signore furono le note dominanti di tutta la sua vita.

Nel 1940 venne trasferita a Comodoro Rivadavia (Chubut), addetta, non si sa bene per quali servizi, nell'ospedale "Presidente Alvear".

Nel 1944, durante gli esercizi spirituali, l'ispettrice domandò alle suore se poteva trovarne una disposta al cambio di Ispettorìa. Si trattava di passare a quella delle Terre Magellaniche, che allora includeva case dell'Argentina e del Cile situate nella zona più australe dell'America del Sud. La ultracinquantenne suor Accornero si offrì dicendo umilmente: «Se posso servire?...».

Dopo qualche settimana, silenziosa e umile come sempre, suor Luisa partì per la Terra del Fuoco. Rin cresceva a tutte quella sua partenza, perché le consorelle l'apprezzavano molto ed erano edificate per la sua generosa disponibilità. Fu assegnata alla casa di Puerto Deseado, dove lavorò per poco tempo. Successivamente passò a Rio Grande, casa di missione situata nell'estremo Sud di quelle terre bruciate non dal fuoco, ma dal gelo.¹ La casa di Rio Grande accoglieva soprat-

¹ Questa casa, con altre della zona atlantica, era appena ritornata all'Ispettorìa Argentina "S. Francesco di Sales".

tutto ragazze indie. Mancava di ciò che si ritiene normalmente indispensabile, ma suor Luisa si manteneva sempre ugualmente contenta.

Le suore che vissero accanto alla generosa missionaria la ricordano come una religiosa dalla «pietà sincera e profonda, dall'intensa unione con Dio; ricca di spirito di sacrificio, lavoratrice instancabile, assistente zelante, vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello».

Racconta una suora: «Ogni mattina arrivava in lavanderia verso le quattro per accendere il fuoco e rendere meno pesante il lavoro alle altre consorelle a ciò incaricate. La lavanderia era piccola, fredda al massimo. Nel pieno dell'inverno il termometro segnava anche 20 gradi sotto zero. Il vento gelido penetrava dalle fessure delle pareti di legno rendendo penosissimo il già pesante lavoro.

Le suore rimanevano lì fino alle 15.00 circa. Allora era suor Luisa a trovare qualche scusa perché le più deboli e più giovani lasciassero quel lavoro per dedicarsi ad altro... La biancheria era sempre molta e molti i disagi, ma lo spirito di sacrificio di suor Luisa si adeguava perfettamente a quella povertà».

Lavare, cucire, rammendare erano le sue principali occupazioni. Ma trovava pure il tempo per lavorare nell'orto e così offrire alla comunità un po' di verdura fresca, che in quei luoghi era quasi irripetibile.

Con tutto ciò, suor Luisa si occupava anche delle ragazze. Dimostrò sempre un desiderio vivissimo di dedicarsi all'assistenza e in questo si dimostrava proprio un'autentica figlia di don Bosco.

Racconta una delle suore vissute con lei in Rio Grande: «Eravamo vicine: lei in laboratorio, io nella scuola. La sua delicatezza la manteneva attenta al suono del campanello che segnava il cambio delle ore e le ricreazioni delle allieve. Allora lasciava il suo lavoro e prendeva con sé le ragazze affinché io potessi riposare un po'».

Altre consorelle assicurano che sovente suor Luisa assisteva le ragazze durante la ricreazione, oppure prendeva qualche lavoro meno impegnativo e usciva dalla lavanderia per aiutare con la sua presenza le assistenti. Era una preziosa collaborazione tanto più che quel cortile era aperto sulla strada.

Una consorella italiana, sua compagna di missione, ricorda ammirata lo spirito di fede di suor Luisa. In ogni circostanza, anche avversa, riusciva a vedere la mano paterna di Dio. «Da lei – assicura – ho imparato a ricevere, quali doni di Dio, i contrattempi di ogni giorno».

Altre consorelle scrivono: «Suor Luisa mi edificava per la sua uguaglianza di umore. Era sempre serena e conservò questa caratteristica anche nell'anzianità. Se riceveva parole poco gentili, taceva senza scusarsi e senza lamentarsi».

Era sempre presente alle ricreazioni della comunità, rendendole amene con scherzi di sua invenzione e con il racconto di aneddoti graziosi.

Nel 1958 una improvvisa paralisi al braccio destro le impedì di continuare nella sua dedizione generosa alla comunità di Rio Grande. Le costò molto lasciare quel luogo dove aveva lavorato per undici anni.

Per tre anni rimase nella casa ispettoriale di Buenos Aires. Avrebbero dovuto essere anni di ben meritato riposo, ma suor Luisa si prestava sempre volentieri ad accompagnare suore o ragazze per visite mediche o per altre commissioni.

Nel 1962, a richiesta dell'ispettrice di Bahía Blanca, suor Luisa ritornò a Viedma, prima casa del suo lavoro missionario.

Quanta gioia per quel ritorno! Ritrovò molte suore ben conosciute e rivide con soddisfazione il "suo" orto.

Ormai le sue giornate erano impregnate di perseverante preghiera, che continuava anche durante le visite che faceva nell'orto, dove aiutava a raccogliere frutta e verdura e a innaffiare...

Anche i suoi ultimi tempi furono silenziosamente attivi. Per sé non aveva alcuna esigenza, pregava e anche leggeva volentieri le biografie delle superiori e consorelle. E di ciò che leggeva faceva dono alle suore specialmente durante le refezioni in refettorio.

Si mise a letto solo quando le forze l'abbandonarono completamente. E fu quella l'ultima settimana della sua laboriosissima vita. Anche allora si mostrò forte nel dolore e dimentica di sé. Accettava tutto con grande riconoscenza e nulla esigeva.

A chi le domandava: «Come sta, suor Luisa?», sempre rispon-

deva che stava bene, nonostante la palpitazione galoppante del cuore. Se le si chiedeva che cosa desiderava prendere, immancabilmente rispondeva: «Quello che c'è...». Era l'abito della mortificazione che suor Luisa indossò fino alla fine.

Il 17 giugno del 1965 cadeva la festa del *Corpus Domini*. Dopo la seconda e solenne celebrazione eucaristica, il sacerdote celebrante passò nell'infermeria per darle l'ultima benedizione e recitare le preghiere per gli agonizzanti. Lei accolse tutto con viva riconoscenza e dimostrò di godere molto anche per la visita della nuova ispettrice, madre Letizia Galletti.

La morte di suor Luigia fu serena e tranquilla come fu sempre la sua vita. Nelle suore lasciò una impressione dolcissima e la convinzione che una consorella santa era volata in Paradiso.

Suor Agliardi Antonietta

*di Carlo e di Spagarino Caterina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 3 febbraio 1884
morta a North Haledon (USA) il 7 luglio 1965*

*Prima professione a Torino il 23 giugno 1908
Professione perpetua a Paterson (USA) il 15 agosto 1914*

Antonietta, niceese di nascita, non fece in tempo a conoscere madre Mazzarello, ma, da fedele oratoriana, poté respirarne lo spirito fedelmente trasmesso da chi era vissuta accanto a lei: la Madre generale, madre Caterina Daghero; la Vicaria, madre Enrichetta Sorbone e madre Elisa Roncallo, che seguiva molto le oratoriane, nonché l'umile suor Petronilla, e altre ancora.

Di madre Daghero suor Antonietta ricordava bene ciò che un giorno le aveva insegnato: «Cara figliola, se vuoi andare molto in alto in Paradiso cammina sempre sul sentiero dell'obbedienza, specialmente e soprattutto nelle piccole cose che impongono un totale lavoro su noi stesse».

Questo sentiero suor Antonietta lo percorse, serena e lie-

ta, dall'Est all'Ovest degli Stati Uniti, che aveva raggiunto, da pioniera, subito dopo la prima professione.¹

Ma ciò che distinse la sua meravigliosa personalità fu la bontà amabile che la rivelò, ovunque e sempre, come un'autentica salesiana di don Bosco.

Fin da postulante, Antonietta aveva manifestato l'ardente desiderio di essere missionaria. E missionaria lo sarà per cinquantasette anni (1908-1965). Fece parte del primo gruppo di FMA che raggiunse il porto di New York nel luglio del 1908, dopo una terribile traversata dell'Atlantico, precisano le memorie.

Le attendeva una delicata missione in una parrocchia di Paterson presso i figli degli immigrati italiani e anche presso i loro genitori bisognosi di ricuperare valori cristiani che avevano appreso e vissuto nei loro paesi di origine.

La prima casetta che le ospitò a Paterson (New Jersey), dove erano giunte il 16 luglio, comprendeva tre piccole stanze che venivano facilmente "benedette" dalla pioggia che entrava dal tetto mezzo scoperchiato. La situazione di autentica povertà rafforzò l'ardore delle missionarie, le quali offrirono sovente il loro appetito insoddisfatto a vantaggio della missione che iniziava con la sfibrante visita alle famiglie e la catechesi a chi non voleva saperne né di religione, né di studio, tanto meno di disciplina.

Per sopravvivere alla povertà le missionarie dovettero dedicarsi a lavori di cucito e ricamo che eseguivano fino a notte inoltrata.

Dopo alcuni anni suor Antonietta fu trasferita alla nuova casa di North Haledon (New Jersey) orfanotrofio. Fu assistente affettuosa e comprensiva di fanciulle provenienti da poverissime famiglie, delle quali riuscì a guadagnarsi l'affetto con la sua inesauribile amabilità.

Rimase in questo luogo per poco più di dieci anni. Passò quindi, in qualità di direttrice, nella comunità di Watsonville, dove le suore erano addette al collegio e aspirantato dei confratelli

¹ Suor Antonietta fu la maggiore delle tre sorelle Agliardi FMA: Angela, morta a Roma nel 1975 a ottantatré anni, Giuseppina, morta a Nizza Monferrato nel 1982 a ottantadue anni.

salesiani. Per arrivare alla nuova casa situata nello stato della California dovette attraversare tutti gli Stati Uniti.

Una diversa esperienza direttiva la visse nella casa di Mahwah (New Jersey) dove le suore si occupavano delle scuole parrocchiali, oratorio, ecc.

Nel successivo servizio come animatrice della comunità in Ybor City (Florida) si dedicò ad opere sociali e nelle due case di Easton (Pensilvania) espresse le sue doti di educatrice e di animatrice nella scuola e nella catechesi, negli oratori parrocchiali e nella visita alle famiglie italiane.

L'ultimo servizio direttivo lo compirà, da generosa e attiva settantenne, nella comunità di Ipswich (Massachusetts).

Se fra le pioniere suor Antonietta era la più modesta per l'istruzione, risultava la più ricca di semplicità e di bontà veramente inesauribile.

Nella prima casetta di tre stanze a Paterson si era subito offerta per compiere lavori di cucina, lavanderia, guardaroba con tutti gli annessi e connessi dei servizi di carattere domestico. Più tardi racconterà con gioia: «Sì, sì... la prima casetta era un tugurio, ma subito divenne tanto accogliente, fatta bella e luminosa dall'armonia di cuori stretti da un solo vincolo: la carità, e mosse da un solo ideale: la salvezza delle anime».

Suor Antonietta era ricolma di bontà e generosità, di preghiera e di sacrificio. Sorrideva sempre, e se alle volte il sorriso poteva sembrare assurdo, si limitava a dire: «Il Signore si ricorda di noi... Lui sa ciò che è meglio per le sue creature. Lasciamolo fare. Benedetta la sua santa volontà!».

Questo avveniva soprattutto nei primi tempi, quando di giorno suor Antonietta si dedicava al lavoro casalingo, di notte a quello di sarta. Mai si permetteva di prendere un pezzo di pane e neppure una gugiata di filo senza chiederne il permesso. Attiva e sottomessa, fu strumento docilissimo nelle mani delle superiori, che nel trasferirla da un luogo all'altro costatarono sempre la sua disponibilità al servizio.

Quando si trovò nella casa di North Haledon aumentò il lavoro con l'aumentare delle orfane che vi venivano accolte. Le accompagnava a scuola, le andava a riprendere ed era pure loro assistente nei dormitori. Ma quando mai si lamentava di qualcosa? Le consorelle erano convinte che solo una persona in intima, costante comunione con Dio poteva mantenersi

tranquilla, sorridente, sempre disponibile come suor Antonietta. Una suora di quei primi tempi ce la presenta così: «Se a tavola il cibo era scarso, lei dichiarava di non aver molta fame e lo passava ad altre. Se qualcosa non piaceva... piaceva a lei. Se vi era una rinuncia da compiere, era la sua parte... Se un certo lavoro proprio non garbava, era fatto da lei con gusto... "Fare, patire, tacere" pare sia stato il suo programma fin dall'inizio della sua formazione religiosa».

Quando nel 1926 le superiori decisero di affidarle la responsabilità direttiva, la prima comunità che conobbe la ricchezza umana e spirituale che suor Antonietta trasmetteva, fu quella di Watsonville (California).

Se pensiamo che ci furono all'inizio non poche perplessità nell'accogliere una direttrice che male si esprimeva in inglese, questo perdurare nell'impegno che le superiori le affidarono risulta molto significativo.

Suor Antonietta era ben consapevole dei suoi limiti culturali, ma, fiduciosa nell'aiuto del buon Dio, si fece coraggio e iniziò la sua missione visitando famiglie, interessandosi dei sani e degli ammalati, ascoltando le confidenze delle mamme per dividerne gioie e dolori, sollevando miserie morali, pronta sempre a compiere tutto il bene possibile con la parola buona, a volte anche scherzosa.

Tutto compiva con spirito di fede e di amore. Anche quando dava una mano in cucina conservava l'abituale sorriso e il mirabile senso di ordine e di proprietà in quanto la circondava. Con le maniche rimboccate e l'ampio grembiule da lavoro, nobile nel tratto e in ogni comportamento, si rivelava come una religiosa attenta e fedele alla presenza di Dio, meglio ancora: la sposa del Re in vesti dimesse e in umiltà.

Suor Antonietta direttrice era il motore che dava impulso a tutto l'affaccendarsi, e lo faceva senza apparente sforzo. Vedeva, capiva, sapeva evitare scontri angolosi; provvedeva, intuiva i bisogni.

Era delicatamente attenta a sostenere il fisico, tenendo conto della fatica che le consorelle dovevano sostenere. Ricorda una suora: «Le delicate attenzioni che usava per tutte indistintamente giovavano soprattutto allo spirito. Ci si sentiva in famiglia e tutto procedeva con calma e reciproca fiducia. Solo per lei non voleva attenzioni particolari. Diceva: "Io sono

robusta, di tempra monferrina, mentre ora i fisici sono deboli...».

Riusciva a cogliere anche i sintomi degli eventuali malumori dovuti a malessere fisico o a stanchezza, e li dissipava subito con qualche sorpresa o con opportune parole di comprensione... Pur avendo una scarsa istruzione, suor Antonietta dimostrava di possedere la scienza dei Santi: studiava il carattere di ciascuna suora e riusciva a trovare il modo adatto per aiutare e confortare...».

Ecco una testimonianza veramente emblematica. In una delle case in cui fu direttrice, aveva trovato una giovane suora dal temperamento di fuoco. «Per certe scene e risposte che facevano trasalire, noi borbottavamo irritate, pur non osando intervenire per non aggravare la situazione. Era una spina veramente acuta. Ma la direttrice sapeva celare ogni puntura con un'intima offerta. Guai se del fatto si parlava in comunità! Lei continuava a mantenere il suo amabile sorriso, spuntando le spine dei contrasti con le più amabili cortesie. Suor Antonietta era convinta che le spine pungono se si stringono in pugno, ma sfiorano appena se la mano si allarga per lasciarle cadere».

All'inizio degli anni Trenta, le superiori decisero di affidarle un'opera diversa nella casa appena avviata di Mahwah. Le FMA si occupavano delle scuole parrocchiali aperte a fanciulli/e appartenenti a famiglie di origine russa, polacca, ungherese.

I primi contatti erano stati veramente difficili e ci fu chi pensò che suor Agliardi, la quale possedeva maluccio la lingua inglese, non poteva essere la persona adatta per quella direzione.

L'opera stava vivendo un faticoso avvio e la direttrice decise di dare vita a un oratorio serale e festivo.

Malgrado le perplessità di qualche consorella, l'oratorio funzionò. Naturalmente, l'insegnamento era portato avanti dalle suore e suor Antonietta, pur curando l'andamento scolastico, si dedicava a ogni genere di lavori: cucina, lavanderia, guardaroba. Si occupò pure della biancheria della parrocchia e di altro ancora. Riuscì a mantenere il suo posto d'ombra, pronta sempre a dare risalto al lavoro sacrificato e intelligente delle suore.

Si comportò a modo di lievito silenzioso e fecondo anche nelle case di cui ebbe successivamente la direzione: Ybor City ed Easton. In quest'ultima città rimase più a lungo, prima alla direzione delle opere sociali della parrocchia "S. Antonio", poi in quelle di "S. Maria". Vi rimase complessivamente per circa quindici anni, fino al 1958.

Suor Antonietta fu sempre impegnata a fare tutto il bene possibile. Bonaria e scherzosa, tutta cuore nell'interessarsi dei sani e degli ammalati, nell'ascoltare le confidenze delle mamme e dividerne gioie e dolori, pronta a dare un consiglio ed anche a riprendere se c'era bisogno. Aiutava e confortava secondo il bisogno. Dedicava ogni serata, dalle ore diciotto alle venti, e tutti i pomeriggi festivi all'oratorio. Prendeva parte ai giochi, alle corse, ai canti senza mai allontanarsi dalla irrequieta turba delle vivaci fanciulle. Se le suore cercavano di offrirle un momento di sosta, sorridendo rispondeva: «Don Bosco non si stancava mai di stare con i suoi birichini... e noi siamo sue figlie».

Pareva davvero che quel suo donarsi instancabile alimentasse la sua vitalità. Non si staccava mai dal cortile dell'oratorio ed era sempre pronta ad accogliere chi voleva parlarle. Tutti si sentivano rinfrancati dalla sua parola e, pur avvicinandola con confidente fiducia, la trattavano con rispetto. Parlando di lei le attribuivano il nome di "angelo".

«Per fare il bene – ricorda una suora – la direttrice trovava sempre nuove attrattive. Ogni domenica ci incoraggiava con tanta soavità a vestire l'oratorio a festa... In questo clima di festa e di divertimento, voleva che anche le pratiche di pietà fossero curate e amate; così pure la catechesi. Tutto cercava fosse fatto senza pesare, senza stancare, con amore vigile, sacrificato e sempre lieto. Puntava sempre e solo a portare tutte e tutti a Cristo Gesù».

Quante volte fu sentita ripetere ciò che don Bosco insegnava: «Non basta che i giovani siano amati, occorre che essi stessi si sentano amati!»! Lei temeva solo di guastare l'opera di Dio nelle anime, ma riusciva sempre a ben inserirsi negli ambienti mettendo in atto tutte le sue energie e mai dimenticando che l'anima dell'apostolato è la vita interiore alimentata dalla preghiera.

Se in casa si trovavano delle inservienti laiche cercava di

seguirle nel lavoro, ma senza pesantezze. Con loro cuciva, stendeva il bucato o curava l'orticello portando una nota di sollievo con il suo buon umore. Raccontava storielle piacevoli e sempre elevanti. Soleva dire: «L'esilio terreno è già sparso di sacrifici; spargiamo qualche rosa il cui profumo faccia dimenticare la puntura delle spine».

Le testimonianze continuano dichiarando che suor Antonietta fu una di quelle persone miti e buone che al solo avvicinarle danno un senso di pace. «Tutto in lei prendeva forma di dolcezza, di pazienza, di soavità... Nella cerchia della comunità non le mancava affetto e ammirazione a motivo di quella bontà inalterabile che conquistava. "Peccato che non è il nostro confessore! - dicevano a volte, scherzando, le suore -. Lei metterebbe olio su ogni piaga, anche piccola..."».

In comunità era sempre l'occhio vigile, il cuore comprensivo. La prima nel dovere e nel sacrificio per farsi santa, per condurre alla stessa meta le anime a lei affidate. In mezzo all'incalzare di tante faccende la sua anima respirava perennemente Dio.

Fu la sua bontà e il suo zelo apostolico a riportare al Signore un povero vedovo che da trent'anni non frequentava la chiesa. Fu lei a salvare una vocazione sacerdotale ed anche quella di una consorella... La sua bontà e carità vincevano sempre. Pur di fare il bene non la trattenevano ostacoli; l'ardore del suo zelo le moltiplicava le forze.

Più che direttrice, suor Antonietta era sentita come un'amabile sorella maggiore. Riusciva a capire esigenze ed esuberanze delle consorelle più giovani, pur vigilando perché la comunità conservasse il suo carattere religioso con la regolare osservanza, con il fervore nella vita di pietà.

Aveva imparato da Gesù, ospite permanente e silenzioso del tabernacolo, a mantenersi in un silenzio raccolto e intenso di comunione con Lui. Era forse questo il segreto della sua sapienza che si esprimeva in una parola sommessa e opportuna, breve e affabile, impreziosita dal sorriso che perenne fioriva sulle sue labbra. «Al solo avvicinarla - confida una consorella - faceva pensare a un cuore ricolmo di Dio e, quindi, in armonia con tutti».

Alle suore insegnanti sovente, con timida franchezza ripeteva: «Io sono una povera ignorante, ma dai nostri superiori e

dai libri di "famiglia" ho capito che l'amorevolezza è la forza interiore di ogni atto. Lo spirito di famiglia nei rapporti con i nostri allievi favorisce la confidenza verso le educatrici, l'espansione nelle ore di sollievo, la libertà di esporre le proprie difficoltà ed anche gli stessi desideri. Per noi, l'amorevolezza è la carità stessa del Vangelo, ma carità che ha un suo stile sintetizzato da don Bosco nella frase: "Non basta amare i giovani; bisogna che essi sappiano di essere amati".

L'amorevolezza salesiana deve essere carità soprannaturale, ma anche profonda comprensione umana, che si traduce in maternità tenera e diffusiva, in spigliatezza e riservatezza».

Le suore pendevano dal suo labbro e l'ascoltavano con più devozione che se avesse parlato un teologo – assicura l'anonima suora che racconta –. Erano convinte che la direttrice, come la nostra santa madre Mazzarello, possedeva la scienza dei Santi.

Suor Agliardi riconosceva l'opportunità di adottare le moderne tecniche e i vari sussidi didattici, ma insisteva perché il fulcro che deve dare unità all'insegnamento fosse sempre Cristo Signore e i beni eterni.

Allo scoccare dell'ottantesimo anno, suor Antonietta concluse l'ultimo sessennio direttivo nella comunità addetta all'aspirantato dei confratelli salesiani in Ipswich (Massachusetts). Dopo gli esercizi spirituali del 1964, con la sua abituale semplicità ritornò alla medesima casa insieme alla nuova giovane direttrice.

Con disinvoltura, pur conservandosi all'ultimo posto, faceva il possibile e l'impossibile perché la direttrice divenisse il centro della casa. Era lieta di poter ancora prestare qualche servizio all'insaputa delle interessate.

Da tempo la cara vecchietta era insidiata dal male che ben presto sarebbe chiaramente esploso. Il cancro appariva già avanzato, ma i medici consigliarono ugualmente un intervento chirurgico. Probabilmente ebbe solo il potere di rendere più acuta la sua sofferenza e di dare ulteriore risalto alla sua virtù.

Si scrisse che la sua capacità di padroneggiare l'acutezza degli spasimi fu eroica. Ormai non poteva più donarsi agli altri: si donò totalmente a Gesù con la lettura amorosamente assidua del Vangelo. Sul volto dello Sposo divino suor Antonietta

si fermava a lungo in meditazione e contemplazione e da lui riceveva energie sempre nuove di amore e di offerta.

A causa del rincrudirsi della malattia, fu trasferita con l'autoambulanza a North Haledon. Fu un viaggio di cinque ore durante il quale mai una parola di lamento uscì dalle sue labbra. Nessun rammarico per quell'estremo trasferimento, solo espressioni di sincera gratitudine al sentirsi "trattata come una regina".

La sua preparazione alla morte conservò l'impronta della serenità e divenne come l'attesa di una festa nuziale. Nei momenti in cui i dolori fisici le davano un po' di tregua, annotava le giaculatorie che desiderava le fossero suggerite nell'agonia.

«Tutto con il Signore e con Maria Ausiliatrice...», furono le sue ultime parole, le ultime note del suo canto d'amore e di dolore.

Nell'elogio funebre, tenuto dal direttore salesiano dell'aspirantato di Ipswich, fu esaltata la carità eroica che caratterizzò la vita di suor Antonietta dall'alba al tramonto.

«Ho notato - disse fra l'altro - che quando si trattava di difendere, di consolare, di guarire e di aiutare non si preoccupava più di nascondersi, ma vi si metteva con tutto il suo zelo e con il suo grande cuore. Poi, non c'era pericolo che si occupasse a ricordare o rintracciare il bene fatto. L'ho sempre trovata all'avanguardia della carità e della mitezza. Ogni sacerdote, suora, aspirante, benefattore sarebbe andato nel fuoco per farle piacere, perché essa ardeva per Dio e per ogni umana miseria. La vita fisica di suor Antonietta si è spenta, ma la fiamma del suo spirito autenticamente salesiano e del suo vivo amore rifulgeranno in eterno, perché l'amore è Dio stesso».

Suor Alfaro Esther

*di Juan e di Zamora Marcelina
nata a San Ramón (Costa Rica) il 16 aprile 1911
morta a Torino il 7 agosto 1965*

*Prima professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1937
Professione perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 5 agosto
1943*

Non sappiamo quale età avesse Esther quando rimase senza la mamma. Probabilmente era piccola, ma non tanto da non avvertirne fortemente la grave perdita. Sensibile e affettuosa com'era, rimase dolorosamente inaspriata, tanto da apparire aggressiva e ribelle. Con il passare del tempo le sue ribellioni suonavano sfida verso tutto e verso tutti.

Non era ancora stata ammessa alla prima Comunione quando capitò un fatto nuovo, sconvolgente, e non solo per lei... All'improvviso la terra si era messa a tremare sotto i suoi piedi, mentre il cielo appariva avvolto da vampate di fuoco e fumo. L'aria rintonava di tremendi boati. Era un fenomeno non raro per la sua terra: l'eruzione del vulcano che sovrastava la zona.

Dopo un attimo di smarrimento, la fanciulla prende la sua decisione: vola in chiesa e, all'insaputa di tutti, si accosta all'altare accanto ad altre persone che stanno per ricevere l'Eucarestia. Così, Esther racconterà di aver fatto la sua prima Comunione, sapendo quel che faceva, ma senza prima confessarsi... Che dire? La mamma le aveva tante volte parlato dell'amore di Dio ben più grande di quello materno! In quel momento terribile la fanciulla l'aveva ricordato.

Non seguì un passaggio a migliori atteggiamenti e comportamenti di vita. Neppure la seconda mamma – che era stata sua maestra e alla quale aveva voluto bene – riuscì a capirla e a... domarla.

Lei sì, da spericolata amazzone, riusciva a dominare il suo cavallo che le procurava non pochi capitomboli. Non furono rare neppure le sospensioni scolastiche anche nei corsi superiori.

Il padre, che Esther amava moltissimo, ma che era impossibilitato a prendersi maggior cura di lei a motivo delle molte occupazioni, pervenne alla decisione di "relegarla" nel collegio che le FMA avevano aperto nella vicina Heredia (Costa Rica) nel 1925.

Esther, raccontando le sue vicende, dichiarava che in quel collegio vi stava "come in una gabbia". Una cosa la stupiva: nessuna suora si meravigliava del suo comportamento esuberante. Il modo di trattare e le parole amorevoli della sua assistente erano tali da sgonfiare le sue imprese. Lei ne rimaneva disarmata, quasi umiliata; ma non mutava registro.

Quando le venne annunciata la prima visita del padre si fece subito un programma di azione per indurlo a "liberarla" dal collegio.

Naturalmente, papà Juan volle sentire anzitutto l'assistente, la quale dichiarò: «Sta bene, è buona, ha buon cuore e bella intelligenza. Presto sarà la sua e nostra consolazione...».

A quella valutazione Esther rimase così trasecolata da non riuscire a spicciare parola. Ricorderà più tardi: «Non avevo mai sentito parlare così bene di me. Ero tanto abituata ai continui rimproveri, che quelle parole mi colsero di sorpresa e mi sconcertarono. Mi scesero nel cuore come un balsamo dolcissimo; mi fecero risentire la dolcezza dell'amore materno, ora trasferito in un cuore verginale che mi pose come davanti a un commoventissimo mistero divino. E il mistero era questo: anche durante tutto quel mio scomposto, disagiato dimenarmi, Dio aveva tenuto i suoi occhi su di me... Ora, con uno sprazzo improvviso, mi illuminava tutta, fino a sconvolgermi, senza tuttavia indicarmi che altro avrei dovuto fare. Questo lo compresi con il passare del tempo e lo svolgersi degli avvenimenti».

Con la stessa energia che l'aveva eretta contro tutto e contro tutti, dall'oggi al domani si piegò alla disciplina del collegio, alle disposizioni delle superiori e delle insegnanti. Si pose a studiare con impegno e con il fermo proposito di conquistare la bontà, qualunque ne fosse il prezzo.

Si vide la giovane studente usare dell'antica fierezza e fermezza per divenire buona, sempre più buona, come la pensava la sua cara assistente. L'aspetto esteriore tradiva, a volte, l'interno combattimento, ma la fiera lottatrice procedeva imperterrita.

Dopo non pochi anni, Esther dichiarerà: «Io sono un miracolo della pedagogia salesiana praticata dalla mia assistente, suor Berta Zavala, che mi ha trasformata con il suo giudizio benevolo fin nell'intimo dei miei pensieri e desideri».¹

Ora, cercando di immaginare il resto, raggiungiamo la ventiquattrenne Alfaro – entrata postulante a San José (Costa Rica) il 31 gennaio 1935 – alle prese con un gruppo di ragazzini di strada che le erano stati affidati. Erano proprio quelli che don Bosco amava di più... Per la postulante, inesperta in quel genere di apostolato, si trattò di un apprendistato faticoso, ma efficace. Suor Esther diverrà un'eccellente educatrice salesiana.

Durante, o subito dopo il periodo della prima formazione, le fu chiesto di presentarsi a sostenere non facili esami il cui esito appariva problematico. Suor Esther li superò ottimamente.

Dopo la prima professione e conseguito brillantemente il baccellierato in scienze naturali e matematiche, suor Esther passò nel Collegio "María Auxiliadora" di Santa Rosa de Copán (Honduras), dove rimase per poco tempo. Nel 1939 fu trasferita a Tegucigalpa, dove lavorò per dodici anni.

Una suora di quel tempo la ricorda «traboccante di entusiasmo... Era di una allegria contagiosa: i suoi scherzi dissipavano stanchezze e malumori».

In quella scuola insegnò fisica, astronomia e matematica. Riusciva a interessare e a farsi ascoltare. Si preparava con diligenza ed esponeva con chiarezza ed efficacia.

Puntava all'ottimo anche per le sue allieve delle quali sentiva la responsabilità specie riguardo alla loro formazione integrale.

Fra le sue annotazioni si trovò scritto: «Per ben educare ci vuole coraggio, amore alla verità vissuta nelle opere e poi esposta con carità, senza timore dell'impopolarità. Ci vuole pure finezza di tratto. Con la buona educazione si entra facilmente nell'animo delle fanciulle. Certo, è cosa esteriore come

¹ Suor Berta Zavala morì a Granada (Nicaragua) nel 1955 a sessantacinque anni di età. Al tempo della sua presenza in Heredia doveva avere poco meno di quarant'anni.

un bel vestito, ma se copre la carità cristiana, questa diviene più attraente e più volentieri sarà accettata».

Conosceva il valore del sacrificio compiuto per amore, soprattutto quando voleva ottenere grazie di ordine spirituale.

Suo padre era una persona onesta; anche nel suo lavoro di avvocato lo era fino allo scrupolo, ma continuava a mantenersi indifferente quanto a pratiche di vita cristiana. Quando suor Esther seppe che era gravemente ammalato, pur avendone il permesso, non si mosse da Tegucigalpa per andarlo a visitare. Con quel grosso sacrificio voleva impegnare il buon Dio a riportarlo alla pratica religiosa.

Fu quasi improvvisa e di grande sorpresa la decisione di papà Juan di assecondare il desiderio dei familiari. Ricevette con edificante devozione i Sacramenti, e per lui non furono ultimi... A poco a poco si riprese in salute e visse tutti gli anni che il Signore ancora gli concesse da vero buon cristiano.

Era proprio questo che sua figlia desiderava ottenergli con un sacrificio tanto costoso.

Quando, ma capitava raramente, l'educatrice suor Esther si trovava davanti ad allieve caparbie, perennemente scontente e difficili, diceva umilmente alla sua direttrice: «Non mi sono immolata abbastanza... Quante cose malfatte per colpa mia!... Però, Dio mi aiuterà e, un po' alla volta, spero di far meglio».

Se il suo carattere forte e vivace la sorprende e lei usciva in una espressione troppo brusca ed energica, eccola fare la sua confessione pubblica e dire alle sorelle: «Mi perdonino. Preghino per me, perché Dio mi aiuti a vincermi».

Nelle discussioni non tralasciava di dire il suo pensiero, tutto criterio e assennatezza. Ma quando interveniva l'obbedienza, anche se esigeva l'opposto di quanto aveva sostenuto, prontamente si sottometteva ripetendo quella espressione che stava diventando lo slogan della sua vita: «Quando abbraccio la volontà di Dio, abbraccio Dio! Deo gratias! Amen! Ave Maria!».

Nel 1951 era stata trasferita a San José de Costa Rica, nella sua Repubblica. Nella Casa "María Auxiliadora" assolveva ruoli di insegnante, vicaria, assistente generale delle allieve interne ed esterne con il solito impegno intelligente, generoso e sereno.

Dopo tre anni, nel 1954, ecco un repentino, impensabile cam-

bio di rotta. L'ispettrice, suor Nilde Maule, era stata da poco nominata membro del Consiglio generale (prima era ispettrice nel Centro America). Ora aveva bisogno di lei come sua segretaria.

Ciò che passò nel cuore e nello spirito di suor Alfaro in questa circostanza lo poté penetrare solo il buon Dio. Chi la conosceva bene lo poteva un po' intuire; ma ciò che vide fu ancor superiore alla stima verso questa consorella così dotata sotto tanti punti di vista.

La vide partire con prontezza, senza commenti. Altre sorelle la vedranno tuffarsi nella nuova vita tanto diversa, eccellendo ben presto in competenza e... santità.

Suor Alfaro era partita dalla sua Patria, si era distaccata da tante persone care, da tante ragazze, senza esprimere rammarichi.

Giunse in Italia, dove ben presto parve "italiana fra italiane", come si esprimerà una consorella.

Profumò delle sue virtù non solo la casa generalizia di Torino dove solitamente risiedeva, ma ovunque passò accanto a madre Nilde Maule, nella visita alle case.

Ascoltiamo ciò che di lei scrisse un'altra segretaria, suor Tullia Paoli. «Mi dicevo: da una casa grande come quella di San José, viene qui a intraprendere una vita monotona, di silenzio e di ombra, con altra gente, altra lingua... E non dice una parola di rimpianto, di commento, di ricordo. Sempre di umore lieto, osservante, servizievole. Avrò sofferto le umiliazioni, le limitazioni che provengono dal non conoscere la lingua? Sarà stata stanca, triste, smarrita? Penso che l'avrà saputo solo il Signore».

Un'altra consorella italiana, suor Maria Sonaglia, scrisse: «Suor Esther era il volto sorridente del Signore. Di sé non parlava mai. Qualche volta parlava del suo Centro America e si sentiva nella sua voce una punta di nostalgia, che il sorriso subito cancellava. Aveva sempre pronta la barzelletta fine e appropriata per rallegrare la comunità. Veramente, il desiderio di rallegrare era in lei vivissimo.

Quanta finezza poneva nel dare un aiuto, quanta riconoscenza nel ricevere una gentilezza!...».

Suor Alfaro aveva una non comune capacità di comprensione e di intuizione. Scrive una suora: «Un giorno ero op-

pressa da un dolore familiare dal quale non riuscivo a sollevarmi. Se ne avvide suor Esther e, per incoraggiarmi, mi espone le pene che soffriva lei riguardo alla famiglia: erano assai più gravi delle mie. Pensai: lei così lontana, debole di salute, con quale serenità sopporta tanto dolore! Terminò il suo conforto dicendomi: "Fatti coraggio: mettiamo tutto nel Cuore di Gesù. Questo soffrire è oro per il Cielo"».

Una direttrice di Torino, che la conobbe in più di una circostanza così delinea la sua personalità: «Non è facile dire della cara suor Esther, perché la virtù, quando è fatta abito dell'anima, ha qualcosa di naturale per cui non balza subito all'occhio.

Suor Esther appariva così normale in un ininterrotto esercizio di virtù semplice e buona. Mi ha sempre colpito la sua capacità di permeare amabilmente, con parole di fede, ogni discorso vivace, ogni improvviso e indesiderato contrattempo. Sapeva farlo bene, con bontà intelligente, perché quello era come il respiro della sua anima.

Dopo aver parlato con lei, qualunque ne fosse stato l'argomento, ci si trovava spontaneamente a pensare: com'è buona! Com'è religiosa!».

Sulle sue labbra fiorivano spontanee parole di fede e di conforto, così come, spontaneamente, fiorivano gustose barzellette. Era capace di ascolto e di attenzione agli altri e possedeva le qualità per un dialogo efficace.

Madre Nilde Maule, ricordando con evidente nostalgia la sua cara segretaria, fa notare che in lei affiorava talvolta l'antica tenacia e fierezza. Il volto allora assumeva un colore giallastro, che il sorriso prontamente illuminava mentre le labbra ripetevano: «Quando abbraccio la volontà di Dio, abbraccio Dio...».

Aveva una nozione chiara di ciò che si deve intendere per "correzione". L'aver scelto la vita religiosa doveva pur significare desiderio di essere corrette per piacere di più a Dio. Dobbiamo allontanare con gioia «la musoneria e le malinconie, quando ci dicono ciò che siamo...».

«È una povera scusa - diceva a proposito della "buona educazione" - quella di dire: "Non siamo signore... Essa nasconde una segreta pigrizia... Siamo povere, ma non per essere meno educate. Siamo povere, spoglie di affetti e di cose terrene, per

essere ricche di amore e di beni divini. Questo non esclude le belle maniere, il contegno dignitoso, direi signorile... Niente affina l'anima quanto la perfezione cristiana. Nessun Santo ha disdegnato la buona educazione. Pensiamo a san Francesco di Sales, a don Bosco e alla nostra madre Mazzarello!».

Ed ecco ancora che cosa suor Alfaro pensa del dolore, quel dolore che lei visse come tormento e ribellione da fanciulla e da adolescente, quello che vivrà specialmente nella malattia finale. Scrisse: «Se le cose ci fanno soffrire, ci inducono a rivolgerci a Dio; ce ne fanno sentire più profondamente il bisogno, ci fanno vivere più vicine a Lui. Non sono disgrazie, ma doni preziosi. Se la sofferenza ci conduce a questo – e dovrebbe condurci – ci conduce a quanto di meglio potremmo desiderare».

Della Madonna suor Alfaro parla con tenerezza e ammirazione, con fiducia e riconoscenza. Un suo proposito: «Ricorrerò alla Vergine santissima perché mi aiuti a essere buona e puntuale... Saprà poi ringraziarla!».

Grazioso questo suo modo di esprimere fede e confidenza: «Signore, so che tu godi della mia presenza qui vicino al tabernacolo, perciò vengo a salutarti, a visitarti!...».

È sempre desiderosa del meglio da donare al buon Dio: «Crocifiggerò la lingua perché non parli se non di quello che serve a lodare il Signore, di quello con cui Gesù è d'accordo. Quando l'anima si divaga in mille cose, come potrà crescere Gesù in lei? Lo Spirito Santo ne è contristato e anche Maria ne soffre...».

Madre Nilde dice della sua segretaria: «Voleva essere "Cristofora", perciò diceva: "Parlerò di Dio con fede, del prossimo con carità, di me con umiltà. Tanto manca di Gesù in me, quanto rimane di me».

Pietà ordinata: Dio, la Madonna, l'Angelo custode, i nostri Santi, le Anime del purgatorio. Nessuna devozione estranea e nessuna stranezza nella devozione. Non possiamo andare in Paradiso quando vogliamo, ma possiamo far scendere il Paradiso praticando i nostri Voti».

Un suo proposito era questo: «Amare in Cristo tutte le mie sorelle».

Riusciva a obbedire in cose penose e a rinunciare a quelle gradite. Lo faceva con tale naturalezza e con tale prontezza

da far pensare che in lei fosse una "fortunata abitudine". «Ma non era così», assicura chi la conobbe a fondo.

Uno degli ultimi propositi di suor Esther fu questo: «Chiedere aiuto alla Madonna per praticare l'arrendevolezza... Avremo la virtù nella misura in cui moriremo con Gesù...».

Non meno umile di lei, madre Nilde dirà che l'arrendevolezza la dovette esercitare soprattutto nei suoi riguardi a motivo dei rapporti di lavoro.

«Essere buona sempre e con "tutte"» (il "tutte" lo sottolineò tre volte), fu il suo ultimo proposito.

Lei, così ribelle e padrona delle sue decisioni in un tempo ormai lontano, era stata una figlia docile e affettuosa verso tutte le superiori. Dei suoi filiali e docilissimi rapporti con madre Nilde Maule, ci parla una suora che la conobbe bene. «Com'era grata al Signore di averla messa al fianco di una "grande mamma"! Mi soleva dire che il Signore era stato troppo buono con lei perché, se in famiglia non aveva potuto godere l'amore della mamma, l'aveva tanto compensata dandole una mamma spirituale, così tenera e santa, in Congregazione. Tutto quello che le veniva da madre Nilde le era tenero e soave». Il loro rapporto più profondo era spirituale e, al tempo stesso, umano.² Quanta sofferenza in madre Nilde quando la sua cara segretaria si ammalò! I medici tentarono ogni possibile cura per rimetterla in salute, ma non ci riuscirono. L'ammalata intuì la sua situazione e si mostrò penata, non per sé, ma per la sua superiora. Continuava a ripetere, con lo slancio che la sua anima manteneva vivo e genuino, il motto: «Quando abbraccio la volontà di Dio, abbraccio Dio...».

Madre Nilde ricorderà ancora: «Le domandai se desiderava fosse fatto conoscere alla seconda mamma e ai fratelli il suo stato di salute; annuì di buon grado. Di suo pugno scrisse, tremando, alcune parole. Purtroppo, l'accorata risposta giunse da Costa Rica quando lei non poteva più leggerla quaggiù. Essa diceva, fra l'altro: "Mai come ora che ti sappiamo ammalata, abbiamo compreso ciò che tu sei per noi!"».

Madre Leonilde Maule, italiana, fu missionaria e superiora in America Latina prima di essere Consigliera generale. Morì due anni dopo suor Esther, a Casanova di Carmagnola, a settantaquattro anni di età.

In un momento di solitudine – continua a confidare la superiore – ci siamo scambiate richieste e concessioni di perdono; abbiamo protestato che sempre ci eravamo volute bene e abbiamo promesso che avremmo continuato ad aiutarci e a pregare l'una per l'altra».

Erano proprio i suoi ultimi momenti. Venne il sacerdote e il letto dell'ammalata fu circondato da superiore e consorelle... Dopo aver rinnovato le promesse battesimali e i voti religiosi, continuò a mormorare preghiere e ad emettere sospiri lievissimi. Qualcosa si poteva percepire.

Se ne andò tra le braccia del Padre e in compagnia della Madonna ripetendo in lievissimo soffio: «Sempre più tua, Signore! Sempre più e più... Sì, Signore. Amen! Ave Maria!».

Suor Amati Graziella

*di Enrico e di Barrago Ciarella Sara
nata a Mantova il 19 gennaio 1899
morta a Bangkok (Thailandia) l'8 gennaio 1965*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Bang Nok Khuek (Thailandia) il 5 agosto 1934*

Graziella era la figlia prediletta di papà Enrico, generale dell'esercito italiano. Anche se per certi aspetti gli assomigliava, pare che, da ragazzina, ci tenesse, più che alle paterne "mostrine", al casato dei "de Sanchez" spagnoli, dai quali, in famiglia, si pensava di derivare.

Nella scuola privata di Livorno "Santo Spirito", Graziella si era preparata per l'esame di licenza complementare. Successivamente aveva frequentato un corso di cultura letteraria senza puntare ad alcun specifico diploma. Era intelligente e diligente, vivace e briosa, capace di cogliere il bello ovunque e anche il lato umoristico delle situazioni.

In quegli anni di studio nella scuola delle FMA si era posta anche dinanzi al serio problema della scelta dello stato e pregava a questo scopo.

Chi la conosceva solo dall'esterno notava le sue attrattive per la vita mondana alle cui espressioni la famiglia si concedeva sì, ma senza eccessi.

Una sua insegnante, che aveva intuito nella giovane la presenza, sia pure appena in germe, della chiamata del Signore, la seguiva e anche sollecitava a dire un "sì" che pareva tardare troppo. «Un giorno – racconta l'anonima FMA – mi fece perdere la pazienza perché gli anni passavano, e le dissi: "Se fossi il Signore non ti vorrei più". Non mi lasciò finire. Ridendo con aria birichina, quasi spavalda, Graziella dichiarò: "Il Signore, invece, mi aspetta perché sa che lo compenserò di questo lungo aspettare..."».

Fu davvero così! Superata con una certa facilità la resistenza della mamma, le riuscì piuttosto difficile convincere il padre.

Entrò nel postulato di Livorno il 31 gennaio del 1926, avendo già compiuti ventisette anni di età.

Fu subito una postulante decisa e generosa, disponibile a tutto ciò che le veniva chiesto, anche a frequentare la scuola magistrale per ottenere un regolare diploma.

Un'anonima FMA ricorda che la scelta della vita religiosa della figlia del generale Amati suscitò stupore e ammirazione. Dalle amiche prima, poi dalle compagne del tempo di formazione era molto stimata per la sua schiettezza serena, ed anche simpatica.

Nel postulato Graziella assolveva con disinvoltura uffici umili e pesanti, pronta pure a sollevare le compagne. Ciò compiva sempre con attraente semplicità.

Continuò a donarsi con generosità anche nel noviziato dove fu ammessa regolarmente nello stesso anno 1926.

In quell'anno e per la prima volta, le novizie dell'Ispettorato di Livorno erano circa quaranta. Si viveva in grande povertà e in tanta allegria. Le ricreazioni movimentate producevano un solo inconveniente: le soles delle scarpe si sfondavano troppo presto... Un giorno la maestra fu tentata di raccomandare: «Care novizie: giocate e saltate... ma, se vi riesce, non rompete troppe scarpe...».

Suor Graziella, sempre sorridendo, alzò la mano e disse: «Se posso servire. Io so risuolarle». Tutte batterono le mani e la

maestra finì per commentare accettando: «È proprio quello che ci vuole!».

«Da quel giorno – racconta una compagna – suor Graziella fu la nostra “ciabattina”, come scherzando la si chiamava. Usciva con l'economa ad acquistare la qualità del cuoio che le serviva e risuolava le scarpe per tutte le novizie. Aveva imparato – così lei raccontava – in un collegio francese dove aveva frequentato corsi di “cultura generale”.

Pareva la sorella maggiore a cui stava a cuore l'onore delle sorelle più piccole. Quanta bontà usava verso tutte! Quanti errori riparava!... Era graziosa quando aiutava le meno capaci sia nella scuola che in altre attività, persino nel laboratorio. Lei sapeva anche ricamare bene».

Se stupì la sua scelta della vita religiosa, stupì molto meno la sua decisa volontà di esserlo come missionaria. Neppure il papà vi si oppose. Dopo tutto era un buon cristiano e uomo che, nelle scelte, una volta fatte, riteneva si dovesse andare fino in fondo. Pur vivendone tutta la sofferenza non si oppose alla decisione della figlia.

Tra il 1929 e il 1930 presentò tre volte la domanda alla Madre generale a breve scadenza l'una dall'altra. In una di queste scrive: «Un ostacolo, forse, alla mia andata sarà la mia mancanza di capacità, perché sento che si abbisogna di suore colte e capaci. Ma io sarei ben felice di andare dove si avesse da insegnare anche il solo catechismo, l'unico insegnamento che mi appaghi il cuore.

So anche che mi mancano molte virtù, ma al Re sta l'approvvigionare i soldati per la battaglia; ed io a Lui, al nostro Re misericordioso mi affido completamente, perché mi renda atta al suo servizio».

Nell'ottobre del 1931, suor Graziella partì per il Siam (Thailandia) con la prima spedizione di missionarie dirette a quella nazione.

Non disponiamo di notizie abbastanza diffuse e concrete sui trentatré anni del generoso lavoro compiuto da suor Graziella come insegnante, dopo aver appreso la difficile lingua thai.

Lavorò dapprima nella casa missionaria di Bang Nok Khuek. Nel 1941 passò alla casa di Ban-Pong. In quella scuola elementare e media (insieme al thai conosceva bene l'inglese e il francese) insegnò per quindici anni. Vi assolse pure compiti di

consigliera, di economista e anche quello di segretaria ispettoriale. Le opere erano fiorenti e la comunità delle suore era abbastanza numerosa, essendo quella casa la prima provvisoria sede centrale dell'Ispettorato.

Dal 1957 al 1960 lavorò nella grande scuola di Haad-Yai che comprendeva la scuola materna, elementare e media. Nel 1961 le venne nuovamente affidato il compito di segretaria ispettoriale e allora passò alla nuova casa centrale di Bangkok Saladeng.

Le testimonianze delle consorelle si ripetono nel dichiarare quanto suor Graziella fosse generosa e serena pur tra i molti sacrifici degli inizi e i vari cambiamenti di luogo.

Suor Antonia Morellato, che si era trovata con lei nel gruppo delle prime missionarie assegnate alla Thailandia, e fu pure la prima superiora della giovane Ispettorato, così la ricorda: «La conobbi sempre buona, paziente, amabile, pronta a insegnare e a ripetere le lezioni di siamese a quelle di noi che dimenticavano o apprendevano con difficoltà i vari toni della lingua... Essendo l'unica maestra, aiutava tutte, specie me, che, essendo la più giovane, le ero quasi sempre vicina.

Era l'anima delle ricreazioni, insegnava giochi e canti italiani alle bambine interne ed esterne. Queste ultime erano tanto felici di venire dalle suore che un fratellino, messosi una gonna, riuscì a unirsi a loro. Ma il mal sistemato indumento gli scivolò a terra ed allora fuggì tutto vergognoso. Ora, questo tale è maestro e padre di famiglia. Ride compiaciuto quando ricorda l'episodio».

L'ex ispettrice conclude la sua testimonianza dicendo di aver conosciuto suor Graziella sempre come un'ottima religiosa, dalla pietà viva e dalla profondità spirituale delle sue conversazioni. Era singolarmente semplice, non conosceva malizia, riconosceva i suoi sbagli ed era pronta a umiliarsi.

Anche un'altra consorella del primo gruppo di missionarie giunte in Thailandia, la ricorda allegra, pur nella consapevolezza delle difficoltà a cui andava incontro. «Lo diceva: "Siamo certe di incontrare tanti sacrifici e così avremo occasione di dimostrare a Dio il nostro amore"».

E queste possibilità di dimostrare il suo amore al Signore ne ebbe tante... Gli inizi furono per lei una grande fatica. Oltre allo studio intenso per padroneggiare la lingua thai e quella in-

glese, il clima la oppresse a lungo... Da parte sua nessun lamento: continuò a lavorare senza mai diminuire la volontà di bene. Nella casa di Haad-Yai poté dare anche lezioni di musica. Ebbe parecchie allieve nella scuola di pianoforte e fu pure apprezzata come insegnante di inglese e di disegno. Ma, quale degna figlia di don Bosco, il maggior impegno lo poneva, e con grande soddisfazione, nell'insegnare il catechismo alle persone adulte».

Fu molto sentita la sua partenza da Haad-Yai, dove lasciò un grande vuoto. Una delle suore missionarie di quella comunità, suor Lina Giol, ricorda che ebbe la penosa, ma cara soddisfazione di trovarsi accanto al suo letto di morente. Era appena uscita dalla sala operatoria e, ancora sotto l'influsso dell'anestesia, stava per girarsi da una parte. «La prevenni – ricorda suor Giol –, dicendole che Gesù voleva rimanesse ferma. Mi guardò, poi mi disse: “Sì, sì, Gesù mi vuole ferma sulla croce con Lui”.

Si era resa subito conto che il suo male era inguaribile. Appena poté esprimersi dopo l'intervento, domandò alla consorella che le stava vicino quanti giorni di vita le aveva dato il medico. Si cercava di dissimulare la cruda verità, ma lei andò preparandosi con serenità al passaggio tanto imminente.

Sorrideva a tutti, ringraziava tutti con tranquillità e forza d'animo, da lasciare stupiti sacerdoti, religiose e gli stessi medici.

Due giorni prima del decesso volle stendere il suo testamento. Era il giorno dell'Epifania del 1965. In esso esprimeva gratitudine al buon Dio che l'aveva chiamata nell'Istituto delle FMA, ad ogni Superiora e consorella, chiedendo pure perdono se la sua vita non era stata esemplare come avrebbe desiderato lo fosse sempre.

Inoltre, espresse alle consorelle la felicità che si prova, anche e soprattutto al momento della morte, sentendosi sotto il manto dell'Ausiliatrice.

Dopo aver ricordato le due sue sorelle lontane e aver ringraziato l'ispettrice suor Teresa Merlo, della quale era stata segretaria, per la pazienza e la bontà sperimentata scrisse: «Il Signore mi prenda sotto il manto della sua misericordia».

Mantenne il suo bel sorriso fino alla fine e spirò in piena consapevolezza. Alle due consorelle che la vegliavano, fu lei a

segnalare che il "suo" momento era giunto, dicendo: «Componetemi bene le mani...». Alzò le braccia in una dolcissima espressione di saluto e dopo mezz'ora spirò in una tranquilla pace.

«Trentatré anni di vita missionaria – scrisse l'ispettrice alla Superiora generale – e in circostanze non facili come fu l'inizio della missione! L'aver perseverato richiese in suor Graziella una virtù superiore, una vita d'unione con Dio e con la Madonna ai piedi della Croce, non facile da immaginare...».

Suor Amede Carolina

di Pietro e di Ribaldone Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 5 luglio 1884

morta a Occimiano (Alessandria) il 10 gennaio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Vallecrosia (Imperia) il 21 settembre 1914

Nulla e nessuno riuscì mai a turbare la limpida semplicità di suor Carolina. Si era mantenuta piccola – lo era anche nel fisico – e certamente attirò le compiacenze del buon Dio, come non le mancarono quelle di chi la conobbe e visse accanto a lei.

Era cresciuta in una famiglia profondamente cristiana; fu il primo dono ai genitori Pietro e Maria. Poi arrivò una sorellina e anche un fratellino. Aveva soltanto undici anni quando il papà li lasciò orfani.

La mamma era donna dalla fede solida che basava la sua speranza sulla fervida perseverante preghiera. Questo spirito di preghiera Carolina lo farà suo e lo conserverà fresco e contagioso per tutta la vita.

Non sappiamo quanti anni di scuola riuscì a frequentare, ma che abbia acquistato presto una notevole abilità nel cucito tutta la sua lunga vita lo dimostrerà. La mamma l'aveva affidata alla zia sarta che dirigeva un piccolo laboratorio dove si lavorava e pregava tutto il giorno.

Alla domenica Carolina viveva nell'oratorio ore di serena gioia che lei stessa diffondeva intorno a sé.

Da quando era stata ammessa alla prima Comunione, partecipava ogni giorno alla santa Messa nella chiesa parrocchiale.

Così maturò, in modo del tutto normale, la sua vocazione. La sorella poteva fare le sue veci accanto alla mamma e lei poteva partire tranquilla.

«Se questa è la sua strada, sia fatta la volontà di Dio! Contenta lei, sono contenta anch'io!...». La coraggiosa mamma disse il suo "sì" e le preparò il corredo, modesto ma veramente completo. L'accompagnò a Nizza Monferrato con il calesse e ritornò a casa un po' triste, ma intimamente felice.

Fin dal noviziato, le superiori pensano che la giovane postulante è adatta a lavorare tra i bambini più piccoli e la mettono a frequentare i corsi per raggiungere il diploma di maestra di scuola materna. Ma Carolina, a contatto con i libri, viene assalita da un persistente mal di testa. La Superiora generale decide: «Starai in laboratorio». E la manda subito, novizia vestita da suora, nella casa di San Marzano Oliveto (Alessandria) dove trova un laboratorio con quaranta ragazze. Carolina non si sgomenta. Con semplicità si dedica all'insegnamento e ci riesce bene. Le ragazze si sentono amate e seguite. Quando rientra a Nizza per prepararsi all'imminente professione non nascondono la loro pena.

All'inizio dell'anno scolastico 1908-1909, suor Carolina è pronta per un impegno nuovo. Nel grande collegio di Vallecrosia assume il compito di assistente delle educande più piccole. Il tirocinio vissuto accanto alla sorellina e al fratellino era servito bene.

Per sette anni sarà "come una mamma" per le educande che così la sentono. Alle consorelle della comunità trasmette gioia e serena arguzia. Una superiora la chiama scherzosamente "scaccia pensieri".

Ma il clima ligure non fa fiorire la sua salute come i bei fiori delle sue riviere. Viene trasferita nel retroterra, al convitto di Rossiglione (Genova) come assistente e maestra di cucito delle giovani operaie.

Ma ecco, piuttosto repentina, una novità. Le maestranze di quel fiorente cotonificio decidono il trasferimento di oltre un centinaio di ragazze operaie per incrementare il convitto di

Vignole Borbera (Alessandria). L'ispettrice, alla comunità riunita, espone il bisogno che una suora le accompagni e... rimanga con loro.

Suor Carolina si sente interiormente interpellata. È tempo di guerra. La prima guerra mondiale (1915-1918) si trova in una fase di ripresa da parte dell'esercito italiano che ha arruolato migliaia di giovani soldati. Fra loro vi è il fratello Giovanni. Con la solita sicurezza fiduciosa suor Carolina pensa: "Giovanni è al fronte di guerra... Se faccio questo sacrificio, lui tornerà...". E si offre per questa partenza con tanto entusiasmo.

Lascia Rossiglione accompagnata dall'ispettrice. Appena giunte a Vignole, la direttrice guarda con sorpresa la piccola assistente. Con sconcertante schiettezza dichiara: «Si perderà in mezzo alle ragazze... Non va bene qui!...». Si adatta però a tenerla per tre mesi.

Verso Natale l'ispettrice ritorna a Vignole per riportarsi via la "piccola" suor Carolina. Ma la direttrice protesta: non può fare a meno del suo "personaggio", così ora la chiama.

Poco dopo giungerà a suor Carolina la notizia che il fratello è rientrato salvo dal fronte di guerra.

Lei, a Vignole Borbera rimarrà per quarantasette anni, fino alla chiusura della fabbrica, del convitto e poi anche della casa (1917-1964).

Quanta gioventù - e di ambo i sessi - vede crescere sotto i suoi occhi limpidi e sorridenti! Quella casa avrà successivamente, e fino alla fine, anche la scuola materna, l'oratorio, la catechesi parrocchiale...

Di quel tempo vi è la singolare testimonianza di un noto salesiano, don Umberto Pasquale, che così scriverà della piccola suora di Vignole: «Si sarebbe detto che suor Carolina fosse nata senza il peccato originale. Incapace di pensar male del prossimo, di fare del male a chicchessia, di scoprire l'astuzia, talora evidente, delle persone. Quando c'era chi glielo faceva notare, sbarrava gli occhi di meraviglia; scusava le colpe, pregava con costanza per i "cattivi"».

Continua raccontando: «Ero fanciullo. Frequentavo il convitto di cui conoscevo tutti gli angoli. Suor Carolina dominava la mia vivacità con piccoli lavori, seduto su un panchetto del suo laboratorio gremito di convittrici. La prima impres-

sione che ne riportai non si cancellò più dalla mia anima: quel laboratorio pareva una chiesa dove la preghiera non cessava mai. Ma era una preghiera insinuata con tanta spontaneità da diventare cosa amata».

Ma un giorno ci fu, a proposito di quella preghiera, l'intervento del parroco: «Suor Carolina, lei fa pregare troppo... Sa, ci sono anche delle ragazze comuniste...».

In quel tempo suor Carolina teneva un corso di cucito per le ragazze disoccupate del paese. A quel discorso, dichiarò subito: «Starò al suo consiglio, se lei crede che non debba far pregare...».

Alla solita ora della recita del rosario ci fu silenzio nel laboratorio. Una delle frequentanti scattò: «Suor Carolina, e il rosario?...».

«Volete dirlo? – domandò calma la suora –. Allora, guidalo tu!...». Così suor Carolina risolse la faccenda senza disobbedire al parroco e si continuò a pregare.

Quando nel 1952 si chiuse il convitto, erano rimaste a Vignole solo cinque suore e la direttrice che era ammalata. Era un problema serio lasciarla sola in casa mentre la comunità partecipava alla Messa in parrocchia. Suor Carolina mise alle strette san Giuseppe. Gli offrì mille “Gesù, Maria, Giuseppe” al giorno; caricava la sveglia per alzarsi presto e non dimenticare l'impegno preso.

San Giuseppe inviò puntualmente, uno dopo l'altro, tre sacerdoti che chiesero, “per favore”, di celebrare nella cappella della casa non più convitto-operaie, ma scuola materna e oratorio.

La preghiera era la sua arma, quella che la rendeva forte e sicura in qualsiasi difficoltà.

La direttrice, che più a lungo ebbe nel convitto e fino alla chiusura della casa, la ricorda così: «Sempre allegra e giovanile, sempre salesiana! Sempre con le ragazze, di giorno e di notte: la gioventù era la sua vita. Più che settantenne dormiva ancora con le convittrici.

Era abilissima e opportuna nello stimolare le ragazze al risparmio. Le incoraggiava a prepararsi il corredo un po' per volta, con i propri risparmi. Dopo qualche anno quel corredo era là, completo, quasi per un miracolo: era un reale, piccolo patrimonio.

Il suo amore al lavoro era grande soprattutto perché le serviva da scala per giungere e far giungere a Dio.

Era felice di poter fare un po' di bene con i suoi consigli e con letture edificanti. Felice perché allontanava le fanciulle dai pericoli della strada, perché in quel modo beneficava le famiglie avviando le fanciulle a occupazioni utili.

Scherzando, le fu chiesto un giorno il numero delle vocazioni da lei aiutate: femminili e maschili. Ne uscì un numero quasi incredibile: più di duecento! C'era anche quella di don Umberto Pasquale al quale aveva confezionato la prima veste talare. È ancora lui a raccontare. «Quando mi incontrò novello sacerdote, mi baciò la mano piangendo e mi disse: "Ho sempre pregato per la sua vocazione, fin da quando, piccolo di nove anni, mi accompagnò nella vigna con i suoi genitori che stavano vendemmiando..."».

«Pur così presa dal suo lavoro nel laboratorio, quasi senza contatti con l'esterno, suor Carolina - lo dice ancora don Pasquale - era la suora più amata nel paese. Quella suora piccola piccola, dallo sguardo e dal sorriso di bimba era per tutti una vera istituzione. La sua presenza, le sue parole semplici e buone erano un richiamo di cielo, tanto che si diceva da tutti che sarebbe andata in Paradiso con le scarpe...».

Non è possibile raccogliere tutto, anche di veramente straordinario che venne a lei attribuito. Riferiamo solo questo fatto.

Un anno la siccità stava danneggiando la turbina dello stabilimento. Il vice direttore mandò a dire a suor Carolina di mettere davanti a san Giuseppe un bocchetto d'acqua "pro memoria", e di raccomandare a Lui la faccenda. Lei pregò e fece pregare. Appena terminato un triduo arrivò un temporale. Si continuò a pregare e la pioggia scrosciò per giornate intere...

Dopo la partenza delle convivtrici interne, la casa di Vignole ospitò per alcuni anni le semi-convivtrici della fabbrica. Queste, dopo il pranzo, si fermavano a gruppi nell'ampio cortile. Suor Carolina si avvicinava a un gruppo con uno scherzo, a un altro con una facezia e così, alla buona, ma con studiata intenzione, faceva propaganda dei lavoretti eseguiti dalle convivtrici precedenti. Quel che ci voleva! Ed ecco una a dire che le piacerebbe... E lei a ribattere: «Davvero? Ti insegnerò...». In breve il laboratorio si ripopolò di alunne!

Soffrì molto quando dovette lasciare la comunità di Vignole e passare alla casa di Occimiano (Alessandria), dove c'era pure la sua nipote suor Maria. Ma poco dopo scriverà con gioia al "suo" don Pasquale: «Sono contenta, perché qui posso rendermi utile assistendo i bambini e così dare un po' di sollievo alle consorelle».

Infatti, aveva detto alla sua giovane direttrice: «Penso io ai bambini, lei vada pure... Ha qualcosa da darmi da fare?... Posso esserle utile?...».

Suor Carolina si sentiva in pace, pronta a tutto. Un giorno disse con la sua consueta semplicità: «Il Signore è contento di me!». «Davvero? E tu sei contenta?...». Rimase un momento pensierosa, poi disse: «Sì, mi par proprio di sì». Gustava con semplicità la gioia di aver potuto fare tanto bene alla gioventù e di aver aiutato molte vocazioni.

In lei tutto si trasformava in gioia. Eppure la sua anima sensibilissima vibrava per le proprie e altrui pene. Ascoltiamo ancora il salesiano don Pasquale che scrisse: «Negli ultimi due anni mi accorsi che a quell'anima così serena, come un lago senza increspature, il Signore permise delle lotte intime. Viveva momenti di oscurità, dominati da un senso doloroso di inutilità della sua vita: "Mi pare di non aver fatto nulla di bene". Ai miei consigli si rasserenava e mi diceva con franchezza, quasi per reagire alla interna burrasca: "Però ho sempre pregato; prego sempre Gesù e Maria... Anche lei preghi per me"».

La preghiera era la sua vita, la sua ancora di salvezza... Ho la profonda convinzione che suor Carolina era un angelo più del cielo che della terra. Sembra quasi impossibile che in questo mondo si possano trovare delle anime come la sua... tanto fuori da questo mondo!». È la conclusione del sacerdote.

Una seria intossicazione renale, complicata dal sopraggiungere di una broncopolmonite, la portò in Paradiso nel giro di una settimana. Era contenta di partire in fretta anche per non dare preoccupazione a quella piccola comunità alla quale si sentiva ormai tanto unita.

Pochi giorni dopo il suo sereno, luminoso decesso, una bimbetta della scuola materna la sognò in Paradiso. Passeggiava felice – così diceva – con la mano nella mano di Gesù Bambino!

Suor Appiano Teresa

*di Antonio e di Musso Felicità
nata a Torino il 24 luglio 1890
morta a Livorno il 17 maggio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913
Professione perpetua a Livorno l'8 aprile 1919*

A una novizia aretina, la direttrice suor Appiano aveva un giorno insegnato: «Abbi sempre tanta tanta fede. In ogni circostanza di' a te stessa: "È il Signore!..."; così sarai sempre contenta della tua scelta di vita».

Chi conobbe suor Teresa ritiene che questo era il suo programma di vita, il segreto della salutare influenza esercitata su tutte le persone che l'avvicinavano.

Teresa era nata a Torino e si trovò al centro delle cinque sorelle che Maria Ausiliatrice scelse, tutte, per il suo Istituto.¹ Con la famiglia si era poi trasferita a Chieri, dove frequentò fedelmente l'oratorio che ivi era fiorentissimo da ormai lunga tradizione. Con le sorelle, maggiori e minori di lei, portava in casa l'eco di quei momenti carichi di vita festosa e di pietà. Forse, era proprio suor Teresa a ricordare che un giorno le cinque sorelle, tutte dotate di una bella voce, vollero anticipare in casa il coro dei canti che avrebbe accompagnato la funzione serale della chiesa nell'oratorio (o nella parrocchia?). Cantarono persino il *Tantum ergo*. Dopo l'*Amen* solenne, giunse dalla strada una voce: «Devo venire a dare la benedizione?...».

Suonò alle loro orecchie come il compiacimento di "qualcuno" che si era fermato ad ascoltare.

Teresa aveva rivelato presto di possedere un carattere mite. Andava d'accordo con tutte - come assicura una delle sorelle -, pronta a cedere piuttosto che bisticciare.

¹ Suor Maria morì a Massa Carrara nel 1916 a soli trentasei anni di età; suor Anna morirà a Vercelli nel 1943 a cinquantacinque anni; suor Clotilde, missionaria in India, morirà nel 1968 a settantatré anni. Infine, suor Luigia, anche lei missionaria in India, raggiungerà la stessa età di suor Teresa: morì nel 1970.

Aveva appreso il mestiere di sarta e lo esercitava con impegno diligente, soffrendo senza risentimenti quando le clienti tardavano a pagare. Cresceva con lei la dolce e comprensiva indulgenza verso le umane debolezze che caratterizzerà i suoi rapporti con le consorelle e con tutti, specie durante i non pochi anni del suo servizio direttivo.

Nel 1908 le sorelle Appiano avevano perduto papà Antonio, che aveva già detto un "sì" generoso alla scelta di vita della primogenita Maria, professa nell'Istituto delle FMA fin dal 1903.

Non molto tempo dopo se ne andò anche mamma Felicità lasciando alle figlie e all'unico figlio l'impronta fortissima della sua fede e della pietà fervida.

Nel 1910 Teresa poté attuare ciò a cui da tempo tendeva. Nell'Istituto portò tutta la freschezza e l'entusiasmo dei suoi vent'anni.

Quando giunse alla prima professione – 23 marzo 1913 – ebbe la gioia di veder giungere nel postulato di Nizza, una dopo l'altra e tutte in quell'anno, le tre sorelle: Luigia, Clotilde e Anna. Luigia aveva soltanto sedici anni, mentre Anna ne aveva venticinque.

La prima casa del suo apostolato come maestra di cucito fu quella di Acqui "Santo Spirito". Poi passò nella Toscana. In quella Ispettorìa suor Appiano rimase fino alla fine della vita. Nei convitti di Forno di Massa e di Aulla fu pure assistente delle giovani operaie. Poi passò a Collesalveti (Livorno), Rio Marina (isola d'Elba) e Marina di Pisa, dove le fu affidato per la prima volta il compito direttivo nel 1926. Successivamente lo assolse a Campiglia Marittima (Livorno), Arezzo orfanotrofio e Apuania (Carrara).

In questo ultimo orfanotrofio si trovò a vivere gli anni difficili e spaventosi della seconda guerra mondiale dai quali uscì stremata di forze e ammalata. Dovette essere accolta dapprima ad Alassio "Villa Piaggio" (1945-1946), poi a Livorno "Santo Spirito" dove, in relativo riposo, poté svolgere compiti di maestra di lavoro.

Nel 1950 assunse nuovamente la direzione, dapprima nell'orfanotrofio di Arezzo, poi nella Colonia permanente per orfanelli di Marina di Massa. Nel 1964 l'accolse, sempre in funzione direttiva, l'orfanotrofio di Mugliano (Arezzo). Si trattò

di alcuni mesi soltanto: da lì suor Teresa, gravissima, fu portata a Livorno solo per raggiungere il Cielo.

Come maestra di taglio e cucito era apprezzatissima per la precisione e il buon gusto. Soprattutto erano apprezzate le sue qualità di educatrice. Non faticava a mantenere la disciplina puntando molto sull'istruzione religiosa e conservando la sua calma amabilissima. Una delle sue antiche allieve così scrisse: «Ci teneva come novizie: preghiere, letture spirituali, canti; orario osservato scrupolosamente, perfezione nel lavoro, contatti con le famiglie, sono cose che ricordo con chiarezza ed edificazione. Credo di poter attribuire i suoi risultati - con ragazze tutt'altro che facili - alla sua dolce fermezza, alla sua religiosità che si imponeva come qualcosa di superiore intuito attraverso la sua dignitosa compostezza e modestia. Eppure, riusciva a mantenerci allegre con gioviali trovate e divertenti iniziative. Le volevamo bene, questo spiega tutto, e il nostro bene aveva l'incanto di una stima altissima per quel suo valore spirituale...».

Tutte le testimonianze sono concordi nell'attribuire le ricchezze della sua vita interiore all'alimento che le assicurava una preghiera forte e profonda... Si esprimeva in un amore ardente che la rendeva coraggiosa nell'intraprendere quello che riteneva contribuire alla gloria di Dio. Le sue devozioni erano tipicamente salesiane. Spiccava quella verso Maria Ausiliatrice la cui devozione si esprimeva in un amore tenerissimo e filiale e in una fiducia illimitata.

«Una volta - racconta una suora - la vidi piangere perché i bambini non avevano recitato bene il santo rosario. Attribuiva il fatto alla sua mancanza di fervore».

La sua genuina pietà si armonizzava con lo spirito di mortificazione e con l'osservanza diligente della Regola.

Durante il lungo periodo bellico, suor Teresa direttrice ebbe modo di esprimere compiutamente il vivo senso di responsabilità nel prodigarsi in mille modi per mantenere la serenità nell'ambiente e vivo lo "spirito di famiglia".

Quanto amava le sue suore! Quanta paziente comprensione usava verso le più giovani e inesperte! Mai le mortificava, sempre le guidava maternamente perché realizzassero il meglio. Le confortava negli insuccessi riuscendo a mostrare traguardi di luminosa fede e sicura speranza.

«Riusciva a tenerci allegre con sortite geniali, cercando di rendere bella la vita e facendo, della comunità, una vera famiglia. Riusciva facile essere buone!», esclama ricordando una suora di quei tempi.

Un'orfanella, cresciuta accanto a suor Teresa e divenuta poi FMA, scrive: «Quando, da suora, mi ammalai nella casa di Carrara, suor Teresa ottenne di prendermi con sé in quella di Marina di Massa dove era direttrice. Mi curò come una mamma! Devo a lei se posso ancora lavorare e rendermi utile per la Congregazione...».

Un'altra suora asserisce che suor Teresa, «con pazienza e amorevole costanza, riusciva a calmare e a ridurre anche i caratteri più ribelli».

E ancora: «Ci aiutava nelle nostre iniziative, scomparendo al momento del successo per lasciare a noi tutta la soddisfazione».

Una suora ricorda con commozione di essere stata aiutata con dolcezza e con ragioni ispirate alla fede, in un momento difficile. La direttrice seppe convincerla dello sbaglio, la fece rientrare in se stessa ridonandole così la pace.

Da una tale animazione e da una comunità dove – secondo l'espressione di una consorella “le mancanze di carità non esistevano”, germogliavano le vocazioni.

«Prima che io stessa me ne rendessi conto, suor Teresa intuì che il Signore mi voleva per sé. Mi seguì con delicata prudenza... e a poco a poco potei avvertire ciò che il buon Dio voleva da me». Lo confida una delle tante.

La sua azione di guida traeva un'efficacia particolare dal suo affettuoso entusiasmo nei confronti delle superiori. «Ne parlava in modo da farcele vedere e sentire».

La sua carità andava oltre l'ambiente della casa. Gentile e signorile nel tratto, buona sempre, conquistava la stima e la simpatia dei laici, che rimanevano colpiti dalla discrezione con cui riusciva a nascondere il bene che compiva.

Quando giunse a Massa Carrara, si rese conto che nella scuola materna non c'era alcun bambino ricevuto gratuitamente. Ne cercò quattro e provvide al loro grembiolino e a quanto era necessario, convinta – e lo diceva alle suore – che la beneficenza attira le divine benedizioni.

Quanto piansero le orfanelle di Arezzo quando partì dopo

il primo sessennio! L'avevano accompagnata alla stazione e continuavano a piangere, tanto che il personale delle ferrovie si domandava chi era mai quella suora che strappava tante lacrime alla sua partenza.

La sua bontà non fu mai debolezza. Riusciva sempre a sostenere i diritti delle persone a lei affidate. Lo faceva con umiltà e dignitosa fermezza. In genere riuscì a convincere e a trovare persino amministratori che l'ammiravano e assecondavano nel compiere il bene.

Delle sue ultime intime sofferenze solo il Signore fu testimone. Suor Teresa riusciva a viverle in verginità di offerta e con paziente fermezza. Fino alla fine fu sentita ripetere: «Tutto e sempre per amore di Dio!».

Non conosciamo la natura della malattia che consigliò il suo trasporto nell'ospedale di Arezzo. Da lì fu trasferita a Livorno, dove fu pure consigliato il ricovero in ospedale per le cure che si ritenevano adeguate e risolutive. Suor Teresa si adattò in silenzio, perché dell'ospedale aveva sempre avuto grande ripugnanza.

Ma il Signore aveva deciso di abbreviarle quella prova. Dopo pochi giorni di degenza, ricevuti gli ultimi Sacramenti, entrò nella pace del suo Signore proprio agli inizi della solenne novena di Maria Ausiliatrice.

Suor Ariis Maria Maddalena

di Luigi e di Ariis Maddalena

nata a Raveo (Udine) il 14 marzo 1899

morta a Rosà (Vicenza) il 9 luglio 1965

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Era nata nell'alto Friuli (Carnia) dove i monti sono belli e aspri, ricchi di boschi di abeti e larici le cui radici trattengono il terreno dalle rovinose frane.

Non conosciamo nessun particolare relativo alla famiglia en-

tro la quale visse i suoi primi ventiquattro anni. Certamente, dovette trasmetterle, con l'amore al lavoro e al sacrificio, una fede granitica e una pietà semplice e solida.

Visse i tempi durissimi, specie per quelle terre, della prima guerra mondiale e il lungo anno dell'occupazione militare tedesca (1917-1918).

Neppure sappiamo come e da chi fu indirizzata all'Istituto delle FMA per realizzarvi la scelta della vita religiosa salesiana.

A Conegliano giunse nel 1923 e visse il primo periodo di formazione nel Collegio "Immacolata".

Subito dopo la professione raggiunse la comunità di Este (Padova), dove le suore erano addette a lavori di cucina, lavanderia, guardaroba per i confratelli salesiani.

Doveva essere discretamente abile nel cucito se fu assegnata al laboratorio. Tutti i suoi trentacinque anni di vita religiosa attiva li spese in questo lavoro passando dalla casa di Este a quella di Modena, da Ravenna a Gorizia nei primi dieci anni. Successivamente e per circa venticinque anni, lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Verona.

Ciò che viene di lei ricordato ampiamente è il suo perseverante scandire il lavoro con la preghiera, particolarmente con il santo rosario. Alla Madonna suor Maria Maddalena affidava il suo lavoro piuttosto monotono, ma soprattutto il suo vivere nel quotidiano contatto con il prossimo che si trovava al di qua e al di là della "ruota".

Il suo temperamento era piuttosto spigoloso. Era abitualmente taciturna, ma scattante quando notava ciò che le appariva meno retto, meno aderente alla religiosa osservanza, specialmente alla povertà.

Suor Ariis - come veniva chiamata - capiva che doveva contenersi, controllare le parole, il tono, e pativa ritrovandosi alle prese con le sue insofferenze.

Ma c'era chi sapeva bene che quelle impulsività si spiegavano soprattutto per la presenza di una sua penosa limitazione fisica. Era ancora relativamente giovane quando ebbe le prime crisi di epilessia. Queste sopravvenivano in qualsiasi momento, senza preavviso, di giorno e di notte. Non era più padrona del suo fisico: disturbava le consorelle e la sofferenza morale che gliene proveniva era più martoriante di quella fisi-

ca. Anche per questo suor Maria Maddalena si chiudeva nel riposante recinto della preghiera. Si trovava a vivere, a essere immersa in non poca solitudine, e lei stessa la desiderava.

Per non rimanere schiacciata da questa duplice croce ripeteva l'*Ave Maria* e metteva in essa una intensità tutta sua, specie nelle parole: «...prega per noi poveri peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

In un giorno che non conosciamo del 1961, suor Ariis fu colpita da paralisi. Stava asciugando i piatti accanto alle consorelle e il buon Dio la fermò, lei che voleva morire sul lavoro.

Restò bloccata totalmente anche nella parola. Conserverà stranamente fino alla fine del suo lungo calvario la capacità di esprimere, in latino, il Padre nostro, l'*Ave Maria* e il Gloria al Padre.

Nello stesso 1961 venne trasferita alla casa di cura e riposo di Rosà (Vicenza).

Ora possiamo affidarci alla bella lettera scritta dalla direttrice alla Superiora generale subito dopo il decesso di suor Maria Maddalena. Dopo aver ricordato in quali condizioni si trovava da oltre quattro anni, così scrive: «Mentre all'inizio si era dimostrata restia all'accettazione, fu poi meraviglioso notare il lento e continuo lavoro della grazia che la portò alla completa e serena accettazione del volere di Dio. Anche all'esterno andava trasformandosi. Per natura era piuttosto rude, ma poco a poco era diventata più dolce, serena e affettuosa; sempre riconoscente per ogni piccolo servizio e continuamente in preghiera. La sua corona! quante volte la faceva scorrere tra le sue povere dita sofferenti...

Quale sacrificio non riuscire a parlare!... Pronunciava chiaramente solo: "sì, no, grazie...". Non poteva parlare, ma riusciva a pregare ad alta voce. La si sentiva rispondere con tono perfetto anche al rosario che una consorella ammalata recitava con lei.

Nel gennaio scorso (1965) pareva prossima la fine e le furono amministrati gli ultimi Sacramenti. Ma non era ancora giunta la sua ora... Giorno dopo giorno andava consumandosi... E andò così lentamente spegnendosi. Il medico diceva di non aver mai visto un'ammalata così forte e paziente nella sofferenza.

Il sacerdote, dal quale ricevette l'ultima assoluzione, disse che, anche senza parlare, aveva dato segno chiarissimo di comprendere il suo stato di gravità e di sottomettersi con serena generosità al volere di Dio. Conservò lucidità fino alla fine». La Vergine santa l'accolse certamente con un luminoso, materno abbraccio.

Suor Bammens Maria

*di Quintino Giuseppe e di Van Beek Maria
nata a Zouhoven (Belgio) il 20 dicembre 1914
morta a Kortrijk (Belgio) il 22 ottobre 1965*

*Prima professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto
1940*

Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946

Chi fece pervenire alla Madre generale "la dolorosa notizia" del decesso di suor Bammens, giustamente precisò che era "dolorosa" a livello naturale. Più esattamente si doveva parlare di una "buona notizia", perché il Cielo dovette essere ben felice di accogliere questa fedelissima, meravigliosa FMA di soli cinquant'anni.

Proveniva da una famiglia singolarmente ricca di figli/ie. Lei era la primogenita di quindici e, fin da fanciulla, aveva condiviso il lavoro della mamma.

Pur dovendosi limitare a ciò che apprendeva in classe, la vivace intelligenza e l'esemplare impegno le permisero di ritrovarsi sempre nel piccolo gruppo delle alunne migliori.

Dall'ambiente familiare assimilò una fede convinta, l'onestà in ogni comportamento e una profonda pietà. Un principio base, vissuto e assimilato presso i genitori era questo: «Fate del vostro meglio e Dio farà il resto».

Maria crebbe in questo clima specie quando, concluso il ciclo scolastico, incominciò a partecipare ogni giorno alla santa Messa e a ricevere Gesù. La sua levata avveniva prestissimo e subito compiva alcuni lavori in casa e anche nella stalla. Proprio come Maria Mazzarello!

Accolse ben presto la chiamata del Signore e trovò consenso e incoraggiamento soprattutto da parte della mamma.

Nel 1940 emise la prima professione a Groot-Bijgaarden. Fu subito assegnata all'Istituto "S. Anna" di Kortrijk. Oltre l'educandato e la scuola che si aggiunsero anno dopo anno, quella era e si mantenne, casa di formazione per aspiranti, postulanti e più avanti nel tempo, anche per le neo professe.

Suor Bammens vi rimase fino al termine della vita come insegnante, ma non solo...

Fin dal noviziato aveva dimostrato di possedere multiformi capacità, persino quella di risuolare le scarpe... Anch'essa si accordava bene con la sua spiccata sensibilità e capacità artistica. Passava con grande disinvoltura da lavori di tipo domestico alla pittura e modellatura di qualsiasi genere. Era ardità e perseverante nell'affrontare le difficoltà: provava e riprovava finché il progetto riusciva.

Con facilità guidava i fanciulli in qualsiasi genere di attività adattandosi all'età e alla loro personale capacità.

Riusciva pure, e vi si prestava con generosità, a ben indirizzare le altre insegnanti. Se i lavori di cucito di una fanciulla sembravano una bruttura, per rimediarvi si ricorreva a suor Maria. Lei riusciva sempre a renderli accettabili, magari anche per una esposizione di lavori!

Una consorella scrive: «Fino alla fine della vita fu sua caratteristica l'attrattiva per ogni genere di lavoro. Di tutto si interessava: delle attività e iniziative della casa, della Congregazione, della Chiesa, del mondo... Amava fortemente la sua vocazione salesiana e le opere dell'Istituto le sentiva sue. Lavorava senza stanchezza per dare un aiuto, anche pecuniario, alla casa e ai più poveri centri di missione dell'Ispettorìa».

Per far piacere alle consorelle e anche alle allieve, metteva mano a qualsiasi lavoro con disponibile prontezza. Nessuna poté mai supporre che ciò potesse riuscirle difficile, specialmente quando si trattava di disporre di tempi ristretti. Pareva avesse la capacità di intuire pensieri e desideri... Le sue mani da artista realizzavano meraviglie che nessuna avrebbe osato domandare.

Tutto ciò che compiva era per suor Maria un atto d'amo-

re verso Dio nel desiderio di procurargli molta gloria, l'estensione del suo Regno, la salvezza di tante anime.

Le spiaceva se notava che, per timidezza o pigrizia, c'era chi dissimulava i propri talenti. In certi casi non mancava di fare amabilmente comprendere come una persona poteva rendersi utile.

Suor Maria era limpida e schietta nei rapporti con le superiori. Manifestava liberamente il suo modo di vedere, ma riusciva pure a rinunciare alla sua opinione e ad accogliere le altrui proposte.

Da un po' di tempo non stava bene: avvertiva una persistente stanchezza che le cure non riuscivano a far scomparire. Nel novembre del 1964, quando venne deciso un ricovero in clinica per esami e accertamenti, emerse quasi subito la presenza di un tumore intestinale piuttosto avanzato.

Risultò inutile persino l'operazione alla quale fu sottoposta. Soffrì molto anche a motivo delle forti cure che dovette sostenere nei due mesi di degenza in ospedale.

Chi l'andava a visitare la trovava serena, coraggiosa e fiduciosa. Sorrideva sempre, anche quando era assalita da acuti dolori. Nelle conversazioni mai parlava della sua malattia e dei dolori che le procurava. Accettò tutto coraggiosamente mettendo l'intenzione soprattutto per le consorelle missionarie che nel Congo, a quell'epoca, stavano vivendo momenti molto difficili.

Si seppe che suor Maria aveva chiesto al buon Dio di fare il purgatorio in terra. Per questo confidava nella preghiera delle consorelle e nei loro sacrifici.

Lo stesso medico della comunità, mentre era certo che l'ammalata soffriva più di quanto si poteva supporre, diceva che, se riusciva a sostenersi con tanta forza d'animo era bene evitare di toglierle con forti calmanti l'uso delle facoltà mentali. Anche lui riteneva che suor Maria stava accumulando tanti meriti.

Avveniva proprio così. Suor Maria seguiva con lucidità i progressi del male. Capiva pure che si cercava di tenerle nascosta la sua gravità, ma per non procurare altra sofferenza a chi la seguiva con tanto delicato affetto, si limitava a sorridere senza ulteriori commenti.

Quando lo strazio divenne più acuto, accettò con ricono-

scenza la rinnovata amministrazione dell'Unzione degli infermi.

Avrebbe desiderato che la famiglia non conoscesse la sua gravità, ma finì per convenire che fosse avvertita. Raccomandò di dire tutta la verità, ma di non muoversi: lei era bene assistita...

Ormai neppure la morfina le dava sollievo. Chiedeva forza al buon Dio ripetendo così la sua offerta: «Tutto per la salvezza delle anime! Ma datemi forza...».

Pochi giorni prima del suo passaggio all'eternità volle purificarsi ancora con la Confessione: temeva di aver mancato alla carità per aver parlato meno favorevolmente di una certa persona...

Il cuore di suor Maria, dopo aver resistito così a lungo a tanta sofferenza, cedette in modo quasi inavvertito. Emise solo un leggero sospiro, ultimo atto d'amore che la unì, finalmente, all'Eterno Amore.

Suor Baudry Jacqueline

di Jacques e di Molant Germaine

nata a Nantes (Francia) l'8 agosto 1914

morta a Thonon-les-Bains (Francia) l'8 giugno 1965

Prima professione a Lyon il 5 agosto 1946

Professione perpetua a Lyon il 5 agosto 1952

La sintesi completa della vita di suor Jacqueline fu donata proprio nel giorno dei suoi funerali. Il sacerdote sottolineò che la sua fede era tenace e profonda, propria del popolo bretonne dal quale proveniva. Era versatile, d'intelligenza superiore e dotata di singolare capacità di organizzazione. Quest'ultima qualità era riferita al fatto di essere la primogenita di undici fratelli/sorelle di una magnifica famiglia.

Era entrata nell'Istituto a ventinove anni portandovi una eccellente preparazione per l'insegnamento. Lavorò tra numerose allieve delle scuole di Thonon-les-Bains - specie nei corsi di economia domestica -, Carentan, Lyon e nuovamente a Thonon.

Nei suoi corsi passarono centinaia di ragazze che divennero eccellenti madri di famiglia. Suor Jacqueline rifuggiva dalle effusioni sensibili, ma possedeva una squisita sensibilità propria di una autentica educatrice salesiana.

Lo intuivano le sue allieve e così si espressero a suo riguardo: «Era per noi come una sorella maggiore, delicata e attenta». Un'altra precisa: «La consideravamo come una mamma, una vera educatrice. Le confidavamo i nostri problemi e lei dimostrava di comprenderci e ci incoraggiava. Ma avevamo sovente l'impressione che suor Jacqueline soffrisse...».

Abitualmente il suo modo di reagire era deciso. A volte fu trovata in lacrime dalle consorelle. Si rendeva conto della sua eccessiva vivacità, ed anche del fatto che sovente le sue espressioni erano mal intese o mal interpretate. Era sempre la prima a riconoscere il suo torto e a riparare donando un piccolo servizio, evitando una fatica alla sorella disgustata...

Suor Jacqueline possedeva una cultura superiore, ma non ne faceva sfoggio. Era pure abilissima in qualsiasi lavoro manuale, compreso quello della cucina. Lavorava indefessamente e aveva pure il dono di una salute robusta.

Oltre l'insegnamento assolse, e per non breve tempo, compiti di guardarobiera. Si alzava prestissimo per avviare il lavoro in lavanderia e al pomeriggio si occupava della stiratura e del riassetto degli indumenti.

Si offriva per l'eventuale assistenza notturna a consorelle ammalate, sia degenti all'ospedale, sia in casa. Al mattino seguente la si trovava puntualissima a scuola.

Ciò che colpiva in suor Baudry era quella specie di strano contrasto. Ricorda una consorella: «Ebbi molte prove della sua delicatezza, ma lei procurava di nasconderla. I ringraziamenti, in genere, pareva sfuggirli. Si comportava come se ciò per cui la si ringraziava non avesse rapporti con la sua persona».

Dopo la sua morte saranno soprattutto le allieve a dare risalto alla delicatezza di suor Jacqueline, che qualificavano "materna" e "indimenticabile".

Le faceva lavorare molto, ma, unitamente all'esigenza, dimostrava di comprendere la misura delle possibilità di ciascuna ed era quindi comprensiva. La sua paziente tenacia riusciva a ottenere da loro il massimo rendimento.

L'amore al lavoro – ben programmato e ben eseguito – la rivelavano un'autentica salesiana. Precisa, metodica, ordinata, rifuggiva dalle superfluità di ogni genere. Non sopportava il sotterfugio.

Era austera con se stessa: mai chiedeva eccezioni, mai avrebbe rifiutato il sacrificio o ricercato un sia pur minimo sollievo.

La sua pietà era profonda, viva e senza ostentazioni; ben motivata e approfondita grazie anche alla sua notevole cultura religiosa. Alle allieve donava un solido insegnamento spirituale. Una di loro ricorda che, avendo lei una debole memoria, suor Jacqueline le aveva insegnato ad affidarsi all'Angelo custode per essere da lui aiutata. E fu un valido suggerimento.

Una consorella, che nell'estate del 1964 aveva lavorato in una Colonia della quale suor Baudry aveva la responsabilità direttiva, scrive: «Mi lasciò l'esempio di una consorella austera con se stessa, buona e materna verso le altre. Assumeva a fondo le sue responsabilità».

Nelle successive feste natalizie la stessa consorella le aveva scritto per ringraziarla dimostrandole pure la pena di non aver saputo ben corrispondere ai suoi insegnamenti. Nella breve risposta suor Jacqueline le raccomanda di sentirsi "pienamente tranquilla", e continua scrivendo: «Del tempo vissuto nella Colonia di Primel conserviamo ambedue un eccellente ricordo dei giorni vissuti insieme a quei fanciulli parigini così felici, e dinanzi all'indimenticabile splendore del creato. Se le nubi attraversano il cielo bretone, mai vi si fermano. Se ne vanno lontano, molto lontano, e non ritornano. Ecco ciò su cui dobbiamo riflettere insieme, non le pare? Preghiamo le une per le altre nella perenne gioia salesiana. Creda alla mia profonda affezione senza ombra alcuna di nuvole...».

Qui sentiamo e ammiriamo l'autentica suor Jacqueline: sensibile e attenta ad ogni persona.

Dopo qualche tempo – siamo agli inizi del 1965 – dovette subire un intervento chirurgico piuttosto grave. Non aveva mai conosciuto il male fisico; la sua salute era stata sempre ottima.

Seppe accettare con energica naturalezza anche la malattia. Durante la convalescenza una consorella, che le aveva ricordato i duri momenti di sofferenza attraverso i quali era passata, la senti reagire così: «Non sono io da compiangere, ma

quelle che hanno dovuto sostituirmi nella scuola sostenendo un duplice lavoro!...».

Nulla era concluso per suor Jacqueline. Il Signore si apprestava a venire come un ladro, ma lei non era persona da lasciarsi sorprendere...

Nei giorni che dovette passare in camera preparava il lavoro per le allieve affinché chi la suppliva nella scuola non fosse troppo sovraccarica.

Quel giorno aveva lasciato il letto verso le ore 11.00 per aiutare la consorella che la sostituiva. Mentre saliva la rampa della scala incontrò le allieve che stavano spostandosi da un'aula all'altra. Ad un certo momento, fu una di loro ad accorgersi che suor Jacqueline, dopo essersi appoggiata al corrimano, stava afflosciandosi...

Accorsero immediatamente a soccorrerla, ma non riprese coscienza. Quando giunsero medico e sacerdote non rimase che costatarne il fulmineo decesso.

Il buon Dio era venuto a prenderla così, come probabilmente lei aveva desiderato.

La Madonna fu certamente accanto a quella sua figlia, che in lei aveva sempre riposto tanta filiale confidenza.

Suor Berrone Matilde

di Carlo e di Magnino Francesca

nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 19 novembre 1896

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 29 gennaio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Fu una delle tre sorelle Berrone, FMA: Clementina la precedette nell'Istituto, Immacolata la seguì.¹ Apparteneva a una

¹ Suor Clementina morirà a ottantatré anni, nel 1970, nella casa di Serravalle Scrivia (Alessandria); suor Immacolata visse fino al 1984. Morirà a Lima (Perù) a settantanove anni.

famiglia numerosa, dove la fede e la pietà sostenevano coraggiosamente ed efficacemente ogni avversità.

Aveva fatto la prima professione a ventisette anni, riconoscendo al buon Dio che le aveva concesso tanta grazia malgrado qualche suo problema di salute.

Le vicende della vita religiosa di suor Matilde furono segnate da tanta sofferenza fisica e, soprattutto, morale.

Aveva portato nell'Istituto l'abilità di sarta, e in questo lavoro ebbe modo di specializzarsi e di svolgere la sua attività. Anche a motivo della debole salute, dovette trasferirsi spesso da una casa all'altra, tra il Piemonte e la Liguria. Fu dapprima nel convitto per operaie di Vignole Borbera, poi a Casale Monferrato "S. Cuore", Tortona, Vallecrosia.

In questi anni fu raggiunta da non poche pene familiari, che le opprimevano il cuore tanto sensibile e ne velavano lo sguardo di tristezza.

Colpita da polmonite, la sua mamma era deceduta in modo talmente repentino da non permetterle di rivederla. A distanza di breve tempo si ammalò anche il papà. Il suo stato richiedeva continue cure e assidua assistenza.

Per dare a suor Matilde la possibilità di sollevare almeno un po' i familiari, nel 1939 le superiori decisero di trasferirla alla casa di Rosignano Monferrato. Di là poteva sovente raggiungere la frazione Berroni per visitare il papà e sollevare la sorella Giuseppina che sosteneva un duplice carico di assistenza. Infatti, anche una sorella, sofferente per l'artrite deformante, era bisognosa di costante aiuto.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) morì il papà e la sorella Giuseppina.

In casa rimasero un fratello e la sorella paralizzata.

Suor Matilde visse momenti di grande sofferenza e perplessità. Quando anche il fratello dovette subire un intervento chirurgico, domandò alle superiori il permesso di rimanere in famiglia pur continuando ad appartenere alla Congregazione. Nel 1947 ottenne l'indulto di escaustrazione, che le verrà rinnovato fino alla fine dei suoi non lunghi anni.

Da allora suor Matilde poté dedicarsi completamente alla sorella ed anche al fratello, sottoponendosi a sacrifici che solo il buon Dio poté misurare.

Mensilmente si recava a Rosignano per il colloquio con la direttrice di quella casa. Giungeva sempre con un bel carico di doni, frutti della campagna, che offriva con delicato animo. A questo suo dovere religioso, suor Matilde sarà sempre esemplarmente fedele. Se non poteva lasciare la casa – ciò avvenne raramente – suppliva con lo scritto. Ogni anno si univa alle consorelle per fare gli esercizi spirituali e incontrarsi con le superiori.

Pur lontana fisicamente dalla comunità, si manteneva religiosa nello spirito. Santificava il pesante suo lavoro con la costante preghiera e coglieva tutte le occasioni per esercitare l'apostolato tra gli abitanti del luogo, specialmente tra i bambini, i vecchi, gli ammalati.

Alla piccola cappella di quella frazione di Rosignano, suor Matilde dedicò tempo ed energie. Animava le celebrazioni liturgiche, ed ogni sera vi raccoglieva un bel numero di persone per la recita del rosario.

Nelle feste salesiane accompagnava un bel gruppetto di fanciulle fino a Rosignano, nella cappella delle suore, sue consorelle. Con gioia e soddisfazione preparava per la prima Comunione le fanciulle della frazione.

La più grossa pena di suor Matilde era quella di non poter partecipare ogni giorno alla santa Messa, che in quella frazione non veniva celebrata. Suppliva con l'incessante preghiera e tante comunioni spirituali.

Negli anni di assenza dalla casa religiosa, suor Matilde supplicava il Signore di concederle di finire i suoi giorni in una casa dell'Istituto senza venir meno all'assistenza verso i suoi familiari sofferenti.

Nel gennaio del 1965 si sentiva veramente esausta. Mandò a chiamare la sorella suor Clementina, che si trovava nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, e la pregò di ottenerle dalle superiori un periodo di cura in quella casa.

La risposta fu generosa, cordiale, immediata... Purtroppo però la vita di suor Matilde era ormai alla fine. Dopo appena otto giorni dal suo arrivo nella casa di Serravalle, il suo cuore tanto ammalato cedette. Non ci fu neppure il tempo di avvisare il fratello, che pure si era affrettato a raggiungerla.

Quel giorno era il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sa-

les patrono dell'Istituto. Certamente dovette essere Lui, insieme alla Vergine Ausiliatrice, ad accogliere l'ultimo sospiro di quella figlia tanto fedele, tanto sofferente.

Suor Bosco Giuseppina

di Maurizio e di Garetti Teresa

nata ad Agliano d'Asti il 6 novembre 1890

morta a Nizza Monferrato il 19 ottobre 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Benché fosse l'unica figlia, ebbe il cordiale consenso dei genitori per la scelta della vita religiosa. C'è motivo perciò di ritenere che la famiglia fosse ben solida nella fede. Non mancava neppure di possibilità economiche e di sensibilità educativa.

Giuseppina si distingueva fra le coetanee per la bontà del tratto e per la capacità di trasmettere gioia con il suo fare abitualmente allegro e scherzoso.

Portò nell'Istituto queste sue belle risorse insieme alla competenza nell'arte del cucito e del ricamo.

Una compagna di postulato e noviziato la ricordava seriamente impegnata a liberarsi dai propri difetti. Infatti, era facile a esprimere con prontezza le sue opinioni, ma riusciva pure a riconoscere i suoi sbagli.

Dopo la prima professione fu per un anno assistente e sarta nel convitto per operaie di Vignole Borbera (Alessandria). Passò quindi nella Casa-madre di Nizza dove rimarrà fino alla fine della vita (1915-1965).

Per qualche anno assolse compiti vari. Nel 1918 fu gravemente colpita dall'epidemia che imperversava in Italia, "la febbre spagnola". Guarì, ma il fisico ne rimase fiaccato per tutta la vita. Pur essendo ancora tanto giovane, dovette rinunciare ai lavori manuali faticosi per limitarsi soltanto, o quasi, a quelli di cucito e ricamo.

Le vicende familiari incisero a loro volta sulle sue attività. L'unico fratello era morto in Russia durante la seconda guerra mondiale (1940-1945). La mamma, vedova da tempo, era quindi rimasta sola. Chiese e ottenne dalle superiori di essere accolta a Nizza dove fu ospitata nella parte rustica della casa. Dopo la morte della mamma, suor Giuseppina subì un forte crollo fisico. Dovette essere accolta in relativo riposo nell'infermeria della casa, dove rimase piuttosto a lungo, cioè fino alla fine della vita. Aveva cuore e fegato seriamente ammalati.

Relativamente a questa sorella tanto provata, non mancano testimonianze di consorelle che, un tempo educande, ricordano suor Giuseppina come maestra di cucito. Era «buona, paziente, comprensiva e arguta. Si faceva amare e riusciva a farci eseguire bei lavoretti nonostante la nostra vivacità e instabilità».

Un'altra consorella scrive: «Ero postulante e a quel tempo suor Giuseppina aveva anche il compito di curare il refettorio delle educande. Qualche volta ci chiamava per darle un aiuto. Lo faceva in maniere così belle che noi correavamo volentieri perché ci dimostrava affetto e ci trattava bene, senza alcuna parzialità. Quando fui suora, se le prestavo anche un minimo aiuto, si dimostrava riconoscentissima, soprattutto se si trattava di un favore che riguardasse la sua cara mamma».

Solo una consorella infermiera fu a conoscenza di un serio disturbo fisico che accompagnò per tanti anni la buona suor Giuseppina. Scriverà: «Posso testimoniare che era veramente molto ammalata, sebbene non a letto, e bisognosa di tante cure e riguardi. Sopportò per molti anni un disturbo, paragonabile a un permanente cilicio, provocato da uno sforzo».

Quando mi confidò il suo male per avere consiglio, mi fece promettere di non parlarne ad alcuna persona. Io, prevedendo che il silenzio non avrebbe avuto conseguenze sul progresso del male, mantenni la promessa. Ero edificata e penata allo stesso tempo, perché comprendevo quanto la povera sorella avrebbe dovuto soffrire».

Nonostante la persistente debolezza, suor Giuseppina dimostrava di essere veramente buona. Le suore che andavano a visitarla rimanevano colpite dal suo

parlare solamente di Dio e del Paradiso. Non si lamentava della sua croce.

La sua ultima direttrice poté attestare che accettava volentieri le osservazioni e si dimostrava cordiale anche dopo un malinteso.

Proprio in uno dei suoi ultimi giorni le aveva chiesto se conservava pena nei riguardi di una consorella che l'aveva fatta soffrire. Suor Giuseppina rispose con prontezza: «No, sono perfettamente serena. Ho perdonato a tutti, ho dimenticato tutto».

Serena lo fu fino alla fine. Si preparava alla morte con grande calma. Poté dire con verità: «Ho molto amato la mia vocazione e mi sono conservata fedele ad essa. La misericordia di Dio non mi verrà meno».

Suor Bovio Genoveffa

di Agostino e di Frattini Carolina

nata a Bellinzago (Novara) l'11 settembre 1902

morta a Torino Cavoretto il 29 novembre 1965

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1936

La famiglia Bovio era molto stimata nel paese di Bellinzago. Soprattutto si ammirava la sua solida fede, l'onestà e la generosità nel soccorrere chi si trovava nel bisogno.

Genoveffa era figlia delle seconde nozze di papà Agostino. Anche uno dei figli Felice, sarà salesiano e intrepido missionario.

Gli studi per raggiungere l'abilitazione magistrale li aveva compiuti a Torino presso le suore fondate dal Beato Francesco Faà di Bruno. Nella loro scuola elementare aveva poi anche svolto il primo tirocinio come maestra e si era rivelata subito un'ottima educatrice.

Un prezioso allenamento educativo lo compiva pure come socia di Azione Cattolica e catechista nella parrocchia.

Tra le compagne di apostolato vi erano alcune ragazze ex edu-

cande delle FMA in Nizza Monferrato, le quali si dimostravano entusiaste delle loro suore e insegnanti. Genevffa le ascoltava con interesse perché l'educazione era una sua forte attrattiva.

La partecipazione alla vestizione religiosa di un'amica la confermò nel desiderio di consacrarsi al Signore e di essere anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il 24 gennaio del 1928 fu ammessa al postulato e ricevette la medaglia dalle mani di don Filippo Rinaldi.

Subito dopo Genevffa fu assegnata, come maestra di terza elementare, alla scuola della casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice.

Alta, bruna, spigliata e cordiale, accoglieva ogni sacrificio puntando sul divino Amore. Tutto compiva con la Madonna, tutto offriva al Signore: libri, quaderni e... scope, piatti, pentole.

Una compagna, che si trovò a Torino con lei, parlerà di un "felice postulato" vissuto accanto alla maestra Bovio, che, con una allegra battuta, «scacciava timori infondendo fiducia e speranza».

Negli anni del noviziato, vissuti a Pessione (Torino), suor Bovio si distingueva fra tutte per una pietà vera e solida, per l'umiltà, per l'esatta osservanza della Regola, per l'amore al silenzio, per la pronta obbedienza: era profondamente compresa della preziosità di quell'importante periodo di formazione. Le compagne di noviziato vedevano in lei la persona veramente matura, ricca di tante belle doti.

Ne rimase colpita anche madre Linda Lucotti – allora Vicaria generale dell'Istituto – la quale stese questa nota dopo aver fatto la visita al noviziato di Pessione nel gennaio del 1930: «La novizia-maestra del secondo anno, suor Bovio, converrebbe, una volta che sia professa, lasciarla come maestra di scuola alle novizie e aiutante nell'assistenza. È un soggetto ottimo quanto a spirito religioso, prudenza e bontà... Col tempo, chissà che non si formi anche come maestra delle novizie».

Maestra delle novizie non lo sarà – forse per la precaria salute –, ma assistente, aiutante della maestra e insegnante delle novizie per tutta la vita, salvo brevi intervalli motivati dalla debole salute. Complessivamente rimase nel noviziato di Pessione per oltre trent'anni.

Fin dall'inizio del suo servizio, suor Genoveffa fu insegnante di Storia Sacra, Storia Ecclesiastica e Liturgia. La solida cultura e le notevoli capacità didattiche le permisero pure di ben preparare agli esami per il diploma le novizie che avrebbero dovuto insegnare nelle numerose scuole materne dell'Istituto.

Fu pure maestra di pittura e abilissima nell'allestire rappresentazioni teatrali, accademie e gustose scenette.

Al primo incontro, suor Bovio poteva procurare un po' di soggezione per il suo aspetto piuttosto serio. Ma, avvicinandola, si scopriva subito in lei la presenza dell'affabilità salesiana che dona a tutti carità e bontà nella luce di Dio.

Edificava per la sua generosa osservanza, per la profonda spiritualità eucaristica e mariana, per la sincera umiltà e la ricerca della perfezione anche nelle più piccole cose.

Modello di autentica salesianità si mantenne semplice, di una semplicità così spontanea, naturale, che richiamava il clima e le sorelle di Mornese.

Una fra le tante novizie che la conobbero scriverà che non sapeva «se ammirare di più l'intuizione, la delicatezza, la generosità e la fede, oppure il riserbo, la prudenza, l'umiltà vera e quell'insieme di virtù che appunto la rendevano semplice: molto alta e pur tanto vicina a noi.

Come persona umana, che padronanza! Vorrei fare mie queste parole: "Suor Bovio era, per me, una grazia attuale..."».

Voleva che le novizie si trattassero fra loro con riservatezza e lei ne dava luminoso esempio. Sentivano che suor Genoveffa le amava veramente, ma nel Signore. «Era ferma nelle sue esortazioni, ma, all'occasione, appariva gioviale e salesianamente allegra... La sua presenza era per noi un richiamo all'osservanza della Regola e alla bontà».

Appariva insuperabile nell'arte della correzione fraterna in stile salesiano. Riusciva a cogliere il momento giusto per far riconoscere lo sbaglio e insegnava a superare in umiltà serena i fallimenti spirituali, a far calare nella vita pratica gli insegnamenti della maestra.

Molte novizie di quei tempi ricordano il suo modo delicato, fraterno, anche faceto di donare una correzione. Una di loro, incontrandola un giorno si sentì porgere questa domanda: «Se io avessi una macchia sul modestino, che cosa mi di-

resti? – Direi che ha una macchia! – Ebbene, proseguì l'assistente suor Bovio, io desidero dirti... E continuò a dirmi quello che lei vedeva in me di meno religioso che dovevo correggere... Non dimenticherò mai il modo con cui mi fece l'osservazione».

In sua presenza non era possibile venir meno all'esercizio della carità. Trovava sempre il modo di scusare e non mancava, con bel garbo, di rimproverare il modo superficiale di giudicare le persone. Faceva capire quanto fosse difficile formulare un giudizio. Solo Dio ha tutti gli elementi per farlo, mentre le persone vedono soltanto l'esterno... Si poté dire di suor Bovio, che bontà e saggezza erano diventate una sua seconda natura.

La sua anima era abitualmente immersa in Dio. Lo si intuiva. Sovente inculcava nelle novizie questo pensiero: «In quest'ora, in qualche parte del mondo si celebra qualche santa Messa. Uniamoci anche noi; offriamoci allo Sposo perché accetti il nostro lavoro, le nostre piccole sofferenze, le nostre miserie, Lui che ha sofferto tanto per noi. Procuriamo di essere generose con il Signore: noi diamo poco a Lui, ma Lui dà tutto se stesso per noi».

Il suo amore verso la Madonna e il trasporto con il quale ne parlava dava l'impressione che la vedesse. Soleva ripetere che l'amore filiale verso Maria deve essere così forte e sentito da farcela percepire sempre vicina, come dovremmo sentirla in punto di morte e portarci subito in Paradiso.

C'è chi ricorda con ammirazione le sue qualità di insegnante impareggiabile. «Non avevo mai sentito parlare di Storia Sacra – racconta una novizia –, ma suor Genoveffa era un portento. Bastava sentirla una volta e poi si era in grado di spiegarla a nostra volta, tanto era chiara nella sua presentazione. Ci diceva: "Non dovete imparare solo per imparare, ma per rendervi capaci di insegnare". Compativa i nostri sbagli, perché aveva un cuore veramente buono».

Quando doveva parlare di eresie e di eretici, mai usava parole di condanna, solo di commiserazione: «Poveretto! – diceva – ha sbagliato... Se fossi stata io al suo posto, forse avrei fatto di peggio». Questa riflessione spontanea la ripeteva sovente dimostrando molta comprensione per le miserie umane, equilibrio e umiltà sincera vissute costantemente.

In tutto voleva portare a Dio e così, chi ascoltava, non si fermava al fatto, ma passava a considerare la magnanimità di Dio anche di fronte a quelle circostanze.

Suor Genoveffa era l'anima delle ricreazioni e delle festiciole che si facevano in noviziato. Le rendeva piacevoli con scenette umoristiche, barzellette, scherzi con i quali allietava anche le semplici pause ricreative. Era genialissima nell'adattare nuove parole alla melodia di un canto, arguta nell'intervenire con certe battute che destavano schietta ilarità.

Abbiamo accennato alla salute precaria di suor Genoveffa, tanto che, nel 1939-1940, fu ospite a Torino Cavour per un periodo di riposo, insieme a controlli medici e cure.

Passava qualche mese estivo, ma sempre generosamente attiva, nella casa di Perrero o in quella di Pinerolo - ambedue nella provincia di Torino -. Per un solo anno fu pure, e con funzioni di segretaria della casa, a Torino, piazza Maria Ausiliatrice.

Nel 1944 ritornò a Pessione con ruoli, quasi esclusivi, di insegnante delle novizie.

Non faceva mai pesare i suoi malanni di salute; riusciva a nasconderli e a far deviare il discorso con una battuta scherzosa. Il: «Come a Lui piace!», riconduceva tutto all'abbandono filiale in Dio. I colloqui silenziosi nella cappella divenivano più frequenti e sempre esemplari per chi la osservava concentrata e raccolta.

Quando fu sollevata dall'incarico di assistente, si prestò cordialmente a indirizzare chi era giunta a Pessione per sostituirla. «Mi seguì e mi guidò con vero affetto di sorella. Avvenendomi di cadere in qualsiasi difetto, mi animava sempre perché non perdessi il coraggio, e aggiungeva: "Io non cado in questo difetto, ma in altri ben più gravi. I suoi, al loro confronto, sono un nulla"».

Visto il suo continuo peggioramento nella salute fu necessario trasferirla a Torino Cavour per esservi meglio curata. In quell'epoca si era scritto un pensiero al quale si manteneva fedele: «In chiesa, durante il santo Sacrificio e nella santa Comunione, Gesù si ritrova ogni giorno sotto diversi aspetti... Conviene tenere gli occhi aperti, l'anima e il cuore vigilanti per incontrarlo, per aprire le braccia e accoglierlo. Poi ricomincia la vita di ogni giorno e io, che ho aperto le braccia

nella preghiera, devo chiuderle sul dovere, per accoglierlo ancora, per abbracciarlo stretto...».

Anche a "Villa Salus", prendeva parte volentieri alla ricreazione, anzi, sovente era proprio lei ad animare scenette umoristiche. Ma anche in quei momenti suor Genoveffa si rivelava sempre molto delicata.

Entrando in quella casa nell'agosto del 1965, aveva subito dato l'impressione che le sue condizioni di salute fossero piuttosto gravi mentre lei appariva sempre più distaccata da tutto. Così aveva espresso il suo stato d'animo: «Signore, devo accettare serenamente ciò che mi accade, devo fare buon viso alla prova, saper decifrare i messaggi meno gradevoli, riconoscervi la firma adorata del Padre celeste... Padre: ciò è difficile; per questo chiedo umilmente la tua grazia».

La sua cameretta era ordinariamente solitaria, sia per il male che si era aggravato, sia per il suo desiderio di concentrarsi in Dio con il quale avvertiva prossimo l'incontro. Aveva tanto desiderato di rivedere ancora una volta il fratello salesiano, don Felice, missionario in Giappone, ma non ebbe mai parole di rinascimento... Solo così si esprimeva: «Il Signore sa: sia fatta la sua volontà!...». Il fratello non arrivò in tempo. Nel primo giorno della novena dell'Immacolata, dopo aver pronunciato un fervido: «Sì, fiat, Amen!...», la Madonna la portò all'incontro con lo Sposo della sua anima generosa e ardente.

Suor Bricarello Margherita

*di Antonio e di Boggio Elisabetta
nata a Chieri (Torino) il 20 giugno 1882
morta a Torino Cavoretto il 7 febbraio 1965*

*Prima professione a Punta Arenas (Cile) l'8 settembre 1906
Professione perpetua a Punta Arenas l'8 gennaio 1913*

Anche se le memorie non lo dicono, possiamo ben pensare che la vocazione salesiana di Margherita sia fiorita e maturata nell'oratorio di Chieri come le sue due sorelle che furono anch'esse FMA e generose missionarie.

Suor Margherita era ancora novizia quando partì per le Terre Magellaniche dove fece la prima professione nel 1906. Con una buona formazione umana e religiosa, possedeva il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Purtroppo mancano in assoluto notizie precise e concrete sui ventiquattro anni di generosa dedizione missionaria. Lavorò nelle case di Punta Arenas: "María Auxiliadora" e "Sacra Famiglia", dove fu seconda consigliera, e anche in Rio Gallegos.

Non ci vengono trasmessi i motivi che la riportarono in Italia nel 1929. Era morta in Perù nel 1920 la sorella suor Rosina e nel 1925 anche la più giovane suor Maria, la prima FMA morta in Assam all'età di trentacinque anni. Suor Margherita doveva avere il cuore colmo di dolore, ma ciò non le impedì di testimoniare anche in patria il suo ardente spirito missionario.

Nelle case di Vigliano (Vercelli), convitto per operaie, e nell'orfanotrofio di Genova Pegli fu maestra e assistente.

Nel 1933 suor Margherita fu assegnata alla casa di Chieri "S. Teresa". Vi ebbe quasi subito il ruolo di vicaria e assistente delle postulanti per la sua maturità autenticamente salesiana.

Le testimonianze delle FMA, già sue postulanti, ce la presentano nelle sue semplici e sode caratteristiche di formatrice. «Da lei ho imparato, racconta una fra le tante, a fare bene la meditazione, ad amare Gesù con tutto il cuore... Dalla sua pietà eucaristica ho appreso la bella pratica delle frequenti visitine a Gesù sacramentato, il fervore nell'accostarmi ai Sacramenti...».

Insegnava a porre, come base della vita, lo spirito di pietà ed anche il sacrificio, la rinuncia... «Insistentemente ci incoraggiava al distacco con una immagine molto significativa: "L'uccello non può volare anche se un solo filo di seta lo trattiene..."».

Altre ricordano i coroncini, le giaculatorie che salivano al cielo dal laboratorio di Chieri... I canti in onore della Madonna, l'impegno per lo studio del catechismo.

Suor Margherita insegnava anche l'ascesi dell'abbandono filiale in Dio, specialmente quando, nei primi tempi, le postulanti avvertivano fortemente il distacco dalla famiglia. Una di loro attesta: «Se mi sono fermata, nonostante le pene familia-

ri, la mia timidezza, le mie incertezze, posso dir grazie alla buona suor Margherita». E non era lei sola a dichiararlo. Era molto comprensiva; riusciva a distinguere le debolezze della volontà da quelle del temperamento e a intervenire maternamente per porgere una mano, illuminare, stimolare.

Se la direttrice si lamentava perché il silenzio non era osservato bene, perché la pulizia degli ambienti lasciava un po' a desiderare, era però facile ad accettare le scuse della vicaria/assistente che l'assicurava: «Un po' alla volta impareranno. Per ora pazientiamo... Hanno appena lasciato la famiglia!». Un po' per volta e con inesauribile pazienza suor Margherita interveniva e insegnava anche... alle consorelle come ci si doveva regolare con quelle giovani in formazione. Se a tavola arrivava un "certo cibo" per le postulanti novelline, suor Margherita non esitava a riportarlo in cucina dicendo: «Questi fioretti, per ora, non si possono chiedere!...».

Ogni mattina una postulante si avvicina alla tenda dell'assistente e gentilmente le domanda: «Suor Margherita, ha riposato bene?». «Sì, grazie», è la risposta. Solo quando la vede ben ambientata le insegna: «Vedi: noi al mattino diciamo tutte insieme *Benedicamus Domino!* Questo è il nostro saluto...».

Sa bene che, per dominare gli altri, bisogna saper dominare se stessi. Lo sa fare bene quando le capita l'occasione. Una sera, due postulanti giunte da poco, giocano in dormitorio lanciandosi un guanciaie. Suor Margherita giunge in tempo per... riceverlo in faccia. Tutte le presenti ammutoliscono e attendono il meritato rimprovero. Ma lei non dice una parola: il suo silenzio fu più efficace di qualsiasi osservazione.

Nel 1941 suor Margherita lascia la Casa "S. Teresa" per assumere la direzione della vicina, più piccola Casa "Maria Ausiliatrice", dove la comunità è addetta ai confratelli salesiani. Una di quelle consorelle così la ricorda: «Passava quasi inosservata, con un atteggiamento mite e umile. Pareva non accorgersi di nulla; invece tutto osservava e opportunamente interveniva. Riportava all'osservanza della Regola con la parola e, soprattutto, con l'esempio».

La sua presenza fu detta "una grazia attuale". Il suo sguardo dolce e buono, ma penetrante, obbliga alla riflessione e porta al miglioramento senza provocare urti o rancori.

La sua carità amabile raggiunge tutte, e ciascuna sente la sua

anima vibrare all'unisono con la propria, nel momento della gioia come in quello del dolore.

Una consorella soffre perché i tre fratelli - è in corso la seconda guerra mondiale - sono: uno sul fronte russo, l'altro in campo di concentramento, il terzo arruolato tra i "partigiani", mentre la mamma ha pochi mezzi per vivere. Suor Margherita ci pensa e provvede. Una sera confida alla suora: «Oggi abbiamo mandato cinquecento lire alla tua mamma; la provvidenza ce ne ha poi mandati il doppio!».

Così pronta a sollevare le pene altrui, suor Margherita sa soffrire intensamente e silenziosamente per la perdita, improvvisa, di due fratelli avvenuta a distanza di venti giorni l'uno dall'altro. Il suo dolore si mantiene eroicamente silenzioso perché non vuole rattristare la comunità.

Il servizio direttivo più prolungato lo assolse nella casa di Torino "S. Giovanni Evangelista", anch'essa addetta ai Salesiani.

Nel 1961 suor Margherita ha settantannove anni ed è non poco stanca, ma tanto serena. Lascia così - tranquilla e sorridente - quella casa che ha retto per quasi due sessenni con amorosa saggezza ricevendo in cambio stima e affetto.

A chi, intuendo quanto le costi quella partenza, le chiede il motivo della sua serenità, risponde: «Devo pur fare bene la volontà di Dio!».

Per due anni viene accolta nell'infermeria della grande casa di Torino piazza Maria Ausiliatrice. Edifica tutte quelle che l'avvicinano per la sua serena e fedele osservanza religiosa. Il suo pensiero corre anche al passato, quello vissuto lontano, tra gli Indi delle Terre Magellaniche. Li ricorda e prega per loro, per le consorelle che lavorano laggiù.

Nel 1963 passa alla casa di Torino Cavoretto per esservi ben curata e aiutata a raggiungere il traguardo finale. Quando le sue sofferenze diventano più acute, suor Margherita intona una lode alla Madonna. Le consorelle la chiamano il "carillon di Maria". Così, cantando fino alla vigilia della morte, la cara suor Margherita si abbandona in Dio, sua unica ragione di vita e di speranza.

Suor Buscaglia Giovanna

di Domenico e di Chiodi Maria

nata a Cella di Bobbio (Pavia) il 28 marzo 1888

morta a Nizza Monferrato il 21 giugno 1965

Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 16 agosto 1913

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1919

Suor Giovanna era una persona piuttosto silenziosa; di sé e della sua famiglia parlava raramente. Soffriva per una certa incomprensione che i fratelli conservavano nei suoi riguardi. Per questa ragione, probabilmente, non si poterono raccogliere notizie riguardanti l'ambiente familiare dal quale proveniva.

Era entrata nell'Istituto a ventidue anni e a Nizza Monferrato aveva vissuto tutto il periodo del postulato e buona parte del noviziato. Qualche mese prima della professione era stata mandata in Inghilterra, dove rimarrà fino al 1915. Una consorella, che visse con lei il tempo della formazione iniziale, la ricordava docile per temperamento. Poco incline alla rumorosa espansività del gioco, vi si adattava in spirito di obbedienza alle raccomandazioni dell'assistente. Era molto pia, laboriosa e umile.

Il ritorno in Italia fu motivato dalla salute che le creò una certa apprensione. Ma fu accolta e ben curata nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Il miglioramento felicemente realizzato le assicurò l'ammissione regolare alla professione perpetua.

Suor Buscaglia non poté mai godere una salute piena; dovette perciò sempre adattarsi ad assolvere occupazioni poco gravose.

Per parecchi anni fu portinaia nella casa di Giaveno, pensionato "S. Felicità" (1921-1935). Impreziosa il suo diligente lavoro accettando in silenziosa pace i limiti del fisico ai quali si accompagnavano non lievi sofferenze morali.

Forse più adeguato alle sue disponibilità e abilità fu il compito di sacrestana che le fu affidato nella casa di Diano d'Alba. Compiva il suo lavoro con impegno e soddisfazione, lieta di

curare quanto serviva al divin culto anche per la parrocchia.

Nella sofferenza il suo spirito di piet  aumentava ogni giorno di intensit  perch  unito a una sempre maggior consapevolezza della propria impotenza e miseria. Tale consapevolezza, in un temperamento come il suo, minacciava di degenerare in scrupolosit  e malinconia.

Lei stessa doveva rendersene conto. Per questo pregava moltissimo; si raccomandava alla preghiera delle consorelle.

Nel 1949 suor Giovanna chiese alle superiori "la grazia" di essere trasferita a Nizza Monferrato. Sperava che l  avrebbe trovato l'ambiente adatto per rinfrancarsi nello spirito e meglio sostenere la fragile salute.

Le superiori l'accontentarono. Da quell'anno suor Giovanna sar  portinaia al Noviziato "S. Giuseppe".

Una delle sue direttrici ci parla del cuore buono e dell'intensa piet  di suor Buscaglia. Leggeva volentieri libri che stimolavano e alimentavano la sua vita interiore. Di ci  che la colpiva nelle biografie dei Santi faceva oggetto di elevate conversazioni a tavola ed anche nelle ricreazioni. Alimentava un basso concetto di s  e sovente si umiliava ritenendosi indegna di abitare nella casa del Signore.

Compiva il suo dovere di portinaia con amore e non lieve spirito di sacrificio, soprattutto nei mesi invernali. Gli ambienti della portineria erano, a quei tempi, privi di riscaldamento e lei il freddo lo soffriva molto.

Occupava i momenti liberi nel rammendo e nel riassetto della biancheria comune e di quella delle consorelle pi  cariche di lavoro. Verso di loro era singolarmente amabile e disponibile.

Gli anni passavano incidendo sempre pi  sulla salute delicata di suor Giovanna.

Verso la fine del 1963 le superiori, che gi  le avevano procurato l'aiuto di una giovane suora, la esonerarono totalmente dall'ufficio di portinaia.

Il resto dei suoi giorni li pass  nell'infermeria del noviziato. Si dispiaceva di non poter aiutare notando quanto le consorelle erano cariche di lavoro. In realt , continuava a dare un valido aiuto vivendo la sua sofferenza in pazienza e umilt .

Ci  che pi  la faceva soffrire erano le angustie di ordine spirituale: dubbi penosi, timori al pensiero del giudizio di Dio.

Il male che ora la consumava - non ne conosciamo la na-

tura – si andava facendo sempre più allarmante. Deciso il ricovero all'ospedale, si trovò che la situazione era ormai troppo grave per procedere a un intervento chirurgico. Rientrò in casa con una evidente maggior serenità di spirito. Si abbandonava fiduciosa all'infinita misericordia di Dio e alla materna protezione della Madonna. In piena lucidità accolse la grazia degli ultimi Sacramenti. Spirò in serena pace, dopo una brevissima agonia.

Suor Busquê Elisa

*di Antonio e di Peres Maria
nata a Garça (Brasile) il 15 gennaio 1930
morta a Tupã (Brasile) il 27 novembre 1965*

*Prima professione a Campo Grande il 6 gennaio 1951
Professione perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1957*

Una vita breve, molto breve, vissuta nella corrispondenza generosa, fedele, serena al dono di Dio.

Elisa era stata allieva interna nel collegio di Lins, che le FMA avevano aperto nel 1942. Fin dagli anni dedicati allo studio rivelò la sodezza della sua pietà, il senso di responsabilità nell'accurato compimento dei propri doveri e l'influenza silenziosa e feconda che esercitava sulle compagne.

Nel 1948 aveva conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e, insieme, la certezza che il Signore la voleva tutta a Lui consacrata.

Faticò per convincere i familiari a concederle l'assenso per la sua scelta di vita. Avendo già acquistato un carattere equilibrato e tenace, Elisa riuscì a difendere con fermezza la sua vocazione e ottenne di entrare sollecitamente nell'aspirantato di Campo Grande.

Il periodo della formazione iniziale procedette regolarmente, e quando stava per compiere ventun anni fu ammessa alla prima professione.

Di lei fu tramandata una testimonianza della sua assistente di postulato, la quale non temette di esagerare scrivendo:

do che fu "il modello delle postulanti". Infatti, dimostrava piena consapevolezza di ciò che doveva essere e diventare; possedeva saggezza e sano criterio. «Era pia, umile, obbediente, delicata nel tratto. Esempio nell'osservanza, dava grande importanza anche alle piccole cose. Matura e gioviale a un tempo, socievole eppure riservata e perfino un po' timida, era sempre serena e si faceva voler bene da tutte.

Un giorno mi sorprese con una domanda imbarazzante: "Suor..., lei fa le dovute correzioni alle postulanti, ma... a me no. Perché? Per piacere, la prego, mi corregga con libertà e carità". Risposi semplicemente: "Quando sarà necessario, lo farò senz'altro". Ma dovette fare con me stessa questa riflessione: "Di che cosa dovrei correggerla? La trovo tanto diligente nell'evitare anche la minima mancanza"».

Dopo la prima professione fu assegnata al collegio di Tupã, di recente fondazione, nel quale rimarrà per tutti i troppi brevi anni della sua luminosa vita.

Fu insegnante e assistente delle educande. Era pure abilissima nei lavori di cucito e ricamo che sapeva ben trasmettere alle sue allieve.

Si dedicava ai suoi compiti con la massima diligenza e puntualità. Anche quando incominciarono a farsi sentire i sintomi del suo male, si mantenne fedelmente attiva, sorridente, generosa. Fra il 1961 e il 1963 assolse in Tupã il compito di vicaria.

Nel 1963 avrebbe dovuto passare a un altro campo di lavoro, ma fece appena in tempo a compiere il generoso distacco da quella casa per passare a Lins, Collegio "Maria Auxiliadora".

Fu proprio al suo arrivo nella nuova comunità che il suo malessere fisico esplose con crudezza. La necessità di un sollecito intervento chirurgico costrinse a trasferirla in una clinica di São Paulo. Ciò che dapprima era stato ritenuto come un male risolvibile, si rivelò gravissimo. I medici parlarono subito di un decesso quasi imminente.

Invece, suor Elisa si riprese, pur rimanendo in uno stato di notevole gravità.

La natura ebbe le sue comprensibili reazioni, ma poco per volta si conformò alla volontà di Dio. Cercò di accogliere in abbandono sereno la nuova condizione di vita che la costringeva ad adattarsi a ricevere particolari trattamenti e in-

cessanti cure. Seppe trasformare la sua generosa vita di educatrice in quella di ammalata, che tutto offriva per la salvezza delle anime.

Dopo circa un anno di permanenza nella casa ispettoriale di São Paulo, si pensò di offrirle l'ambiente, per lei oltremodo gradito, della casa di Tupã.

Lì, suor Elisa vivrà – e non si riusciva a spiegare la resistenza del suo fisico a tale malattia – per circa due anni ancora.

Nell'agosto del 1964 dovette ritornare temporaneamente a São Paulo per un nuovo intervento chirurgico dal quale uscì la conferma della sua gravità senza rimedio: lo stomaco e il pancreas erano intaccati dal cancro.

Una sorella di suor Elisa, infermiera di professione, ottenne di poterla assistere in quelli che si ritenevano gli ultimi giorni di vita. Invece trascorse un anno intero. La sorella rimase al suo fianco, giorno e notte, fino alla fine.

Scriverà la direttrice di questa casa: «Per quasi due anni fu l'ostia viva, il parafulmine del collegio, vittima amorosa per la sofferenza continua. Era edificantissima nell'obbedienza, nella rassegnazione, nella calma di spirito e persino nell'operosità. Di tutto domandava il permesso.

Non tralasciava nessuna pratica di pietà, anche quando non riusciva a lasciare il letto.

Abilissima nei lavori d'ago e di uncinetto, lavorò fin quasi alla fine.

Pulizia e ordine erano sempre ammirati nella sua cameretta: nulla lasciava fuori posto.

Quando il male arrivava a quella che si riteneva la fine, suor Elisa stessa chiedeva la grazia degli ultimi Sacramenti. Li ricevette ripetutamente con piena coscienza ed esemplare pietà.

Si sapeva che il pensiero della morte la spaventava; ma riuscì davvero a superare la natura e ad accettare con serenità la volontà di Dio a suo riguardo.

Alla sua penultima crisi – ne ebbe parecchie –, quando si riebbe, le chiesi – è sempre la direttrice a raccontare – se desiderava confessarsi. Mi rispose: “Oh, non ho più nulla!... Mi confessai pochi giorni fa. Sono tranquilla; però accetto volentieri la benedizione e la visita del sacerdote”.

Sovente mi aveva raccomandato: “Quando sarò agli estremi e non avrò più forze da me stessa, preghi molto per me”.

Di preghiere accanto a lei negli ultimi momenti, ne ebbe molte. Consorelle e sacerdote pregavano senza posa...». Fin qui la testimonianza della direttrice.

Altre consorelle ricorderanno che, durante le più acute crisi del male, bastava iniziare la preghiera: «*O Maria, Vergine potente...*» perché suor Elisa vi si unisse subito dimostrando di ricavarne sollievo.

Le suore che andavano a trovarla durante le ricreazioni, raccontano: «Non permise mai che mancassimo alla puntualità. Appena si sentiva il primo tocco della campana, delicatamente ci avvertiva di mantenerci pronte ad andarcene...».

Non era difficile intuire che suor Elisa avrebbe desiderato vivere per donarsi all'apostolato. Ma riusciva a guardarsi intorno e sovente diceva: «Quanto soffrono gli ammalati poveri che non hanno il conforto che io, povera volontariamente, posso avere! Le mie sorelle soffrono il peso dell'assistenza, del lavoro... perché io non dovrei sopportare con gioia le punture delle iniezioni?!».

Occorre precisare che quelle iniezioni erano dolorose e sovente non si riusciva a trovare la vena in quel povero corpo tanto sofferente.

A una suora che un giorno le chiedeva preghiere, suor Elisa disse: «Per lei non domando nulla di terreno, ma unicamente che possa vivere in pienezza la sua consacrazione». Dinanzi allo stupore della consorella, della quale conosceva i momenti che stava vivendo, suor Elisa insistette sullo stesso pensiero. Lo riteneva la cosa più importante per lei e in quel momento.

Ascoltiamo ancora una testimonianza: «Le ero vissuta accanto lavorando nel medesimo solco. In lei tutto esprimeva vigilanza e dominio di sé.

Prudente e silenziosa, occupava tutto il tempo libero in lavoretti di ricamo nei quali era straordinariamente abile.

Era amata e rispettata dalle allieve ed anche dalle persone esterne. Si imponeva soprattutto per la sua calma e per il tratto cortese, educatissimo.

Fu per alcuni anni vicaria della casa. Umile e silenziosa, compiva con amorosa diligenza il suo delicato ufficio che non le risparmiò incomprensioni. Eppure, mai lasciò trapelare le sue pene interne.

Quando la malattia la colpì mi sentii sgomenta. Fino al penultimo suo anno di vita condivisi la sua camera, e le sue sofferenze divennero anche mie... Soffriva molto, e mai un lamento usciva dalle sue labbra.

Quando ci separammo a motivo del mio cambiamento di casa, mi disse: "Addio! Arrivederci in Cielo; là ci ritroveremo per sempre"».

Un caso almeno dobbiamo riferire sull'efficacia della sua intercessione presso Dio. Pare ne siano avvenuti non pochi... Nello stesso giorno della sua morte, una povera donna, afflitta al pensiero di perdere il proprio figlio gravemente ammalato, l'aveva fiduciosamente invocata. Ammalato di epatite acuta, da giorni e notti non riusciva a riposare. Il caso era considerato veramente preoccupante. Aveva chiesto a suor Elisa di ottenere che il figlio potesse addormentarsi... In quella stessa sera, piano piano, l'ammalato riuscì ad addormentarsi e dormì fino a giorno avanzato. Infine, guarì completamente dalla sua malattia assicurando tanta gioia alla famiglia e tanta riconoscenza verso l'indimenticabile suor Elisa.

Suor Cacan Géorgine

*di Georges e di Roget Joséphine
nata a Wattignies (Francia) il 21 aprile 1889
morta a Guînes (Francia) il 5 agosto 1965*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 1° novembre 1914

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 1° novembre 1920

Per entrare nell'Istituto Géorgine aveva lasciato la famiglia, che continuerà a portare nel cuore con profonda sofferenza. Si domandava se avesse fatto bene a lasciare il padre anziano e la sorella più giovane. Per questa, soprattutto, continuerà a pregare perché "non camminava" in modo cristianamente esemplare. Nessuno poté sopporre il martirio interiore che visse per lei.

Suor Géorgine aveva un temperamento deciso, tendente alla meticolosità in tutto ciò che compiva o che incaricava altre consorelle di compiere. Sembrava un po' esagerata, ma si trattava, per lei, di un forte senso del dovere e della precisione. Per parte sua, specie nel compito di insegnante/educatrice, donava il meglio e il massimo delle possibilità, ritenendolo, oltre tutto, come un dovere di giustizia.

Lavorò in diverse case sia del Sud che del Nord della Francia. Il luogo dove si trovò più a lungo donandosi senza misura, fu l'orfanotrofio di Guînes. In Francia si stava vivendo l'epoca della forzata secolarizzazione. Le fanciulle, delle quali era assistente e insegnante, amavano molto "mademoiselle Géorgine".

Di loro si occuperà anche quando, piuttosto anziana, ritornava nella casa di Guînes per il riposo estivo. Ne approfittava per incontrare le più povere tra le sue exallieve: povere di mezzi materiali e di valori spirituali.

Quanto soffrì quando le riuscirono vani i tentativi di sottrarre ai Testimoni di Geova la famiglia di una exallieva che viveva miseramente in una baracca con i cinque suoi figlioletti! Quanto pianse suor Géorgine per quelle pecorelle smarrite!

Pregava molto. Specialmente negli ultimi anni si notava quel suo incessante pregare, che aveva per oggetto principale la conversione della sorella. Offriva pure la preghiera per l'efficacia dell'azione educativa delle consorelle. Era evidentemente preoccupata per lo stile di vita e di comportamento dei giovani e non avrebbe desiderato trovarsi ancora coinvolta nell'opera educativa.

La si rimproverava per quella sua mentalità, giudicata ristretta, che non le permetteva di comprendere l'evoluzione dei tempi. Di fatto, ciò che in lei permaneva costantemente vivo nel cuore e presente nella preghiera era la salvezza delle anime.

Sotto un'apparenza rude e impulsiva, nascondeva una delicata sensibilità che manifestava apertamente quando riceveva una qualsiasi attenzione.

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lille dove fu direttrice, le consorelle l'avevano stimata molto anche se, a volte, le sue reazioni erano piuttosto pronte... Ma si trattava sempre di una vampata che si smorzava in fretta. Suor Géorgine era pronta a dimenticare: non conservava né rancori, né amarezze.

Durante l'ultima sosta nella casa di Guînes – nell'estate del 1965 –, fu, come al solito, oggetto di ammirazione da parte delle consorelle. Arrivando aveva subito dichiarato con semplicità e pena: «Non potrò aiutarvi, perché non mi sento in forze come al solito». Eppure, non si dispensò ogni giorno nel collaborare con le consorelle a sbaccellare i legumi; anzi, giungeva sempre per prima a quell'appuntamento.

Ma giunse il giorno che dovette scusarsi con la cucciniera perché proprio non si sentiva bene.

Avvertiva con chiarezza che i suoi giorni correvano verso il tramonto. Lo preparò nella semplicità del cuore e nel raccoglimento della preghiera.

Poté ricevere, con pace e fervore, il santo Viatico e l'Unzione degli infermi.

Le sue ultime, significative parole, affidate alla direttrice, furono queste: «Dite alla nostra madre – l'ispettrice –, che vigili sulla formazione delle giovani suore...».

Era stata infatti questa una sua costante preoccupazione.

Le consorelle di suor Géorgine erano certe che poté portare al buon Dio la fedeltà generosa dei cinquant'anni di professione vissuti per la sua gloria e totalmente offerti per la salvezza delle anime.

Suor Camusso Maria Albertina

di Michele e di Samuel Maria Maddalena

nata a Pomaretto di Perosa (Torino) il 3 aprile 1890

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 1° aprile 1965

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922

Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1928

Maria Albertina era cresciuta in una famiglia che aveva cercato di assicurare ai figli le certezze di una fede senza cedimenti. La zona del Piemonte in cui vivevano era prevalentemente abitata dai Valdesi, i quali erano zelanti nel cercare nuovi proseliti.

Non conosciamo i motivi che permisero a Maria Alberti-

na di raggiungere l'ideale della totale consacrazione a Dio soltanto a trentadue anni di età.

Dopo la prima professione fu assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Mathi Torinese come assistente delle convittrici operaie. Dopo cinque anni di lavoro passò a Borgomasino (Torino) come maestra di scuola materna.

Ben presto le fu assegnata la direzione di quella casa, con viva soddisfazione da parte della stessa popolazione che molto la stimava.

Assolverà successivamente il compito direttivo nelle case di San Giusto Canavese, Crova, Robella e Torrione di Costanzana. Questi tre ultimi paesi erano situati nella provincia di Vercelli.

Si scrisse di suor Maria Albertina che era una religiosa dalla pietà semplice, intensa e fervida: tutta amore verso Dio e zelo per il bene delle anime.

Dopo la morte si troveranno sue annotazioni e trascrizioni significative delle esigenze della sua vita di intima comunione con Dio, ed anche indicazioni e insegnamenti delle superiori e dei Santi nostri Fondatori dei quali era devotissima. Coglieva e fissava con avvedutezza ciò che riteneva utile per sé e per le consorelle. Riusciva a elevare le sue suore sia con l'esemplarità personale, sia con le esortazioni che, se ne scorgeva l'opportunità, donava con vigorosa fermezza.

Le consorelle ricordano la grande fiducia che la loro direttrice riponeva negli interventi divini. Un giorno la cuoca era andata da lei per dirle che non aveva proprio nulla da mettere in pentola per il pranzo della comunità. Con calma, suor Albertina le aveva risposto: «Abbi fiducia nella Provvidenza». E la Provvidenza stava proprio bussando alla porta nella persona di una donna del paese giunta carica di "ogni ben di Dio".

Fatti del genere ne accadevano sovente con suor Camusso direttrice; furono numerosi specialmente nei durissimi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), che visse a San Giusto Canavese (Torino).

Non era solo pia e fiduciosa, era anche donna dalle idee chiare che, all'occasione, riusciva a sostenere con fermezza dignitosa e, generalmente, con successo.

Il suo spirito di autentica carità cristiana la portava a donarsi

ovunque si presentasse un bisogno, anche quando le situazioni erano cariche di imprevisti pericolosi. Durante la guerra dimostrò molta intraprendenza ed efficacia di interventi in situazioni, a dir poco, veramente rischiose.

Pronta sempre a ogni richiesta, aiutò molte famiglie che ricorrevano a lei per ottenere, specialmente nell'ultimo periodo della guerra, soluzioni positive in casi disperati.

Salvò tante persone da morte certa, dato che a San Giusto, come altrove, venivano commessi numerosi e gravi crimini.

Una volta era stata interessata per un caso veramente disperato. Era inverno e la neve sulle strade era molto alta. Vista l'urgenza dell'intervento e sapendo che la corriera stava per partire, così come si trovava in casa partì alla volta di Torino. Con il tratto delicato che usava, e certamente con molta preghiera, ottenne un esito felice alla penosa vicenda.

Quanti sangiustesi la benedissero per queste sue efficaci e coraggiose prestazioni!

Con le mamme, specie exallieve, suor Albertina affrontava anche problemi delicati. E lo faceva con energica sicurezza. A una di loro aveva detto: «Se non metterai ostacoli alla volontà di Dio accettando con gioia i figli che vorrà mandarti, a sua volta Lui sarà generoso con te...».

La sua parola sicura, sostenuta dalla fervida preghiera, otteneva miracoli di conversioni e di convinzioni. Quante volte ottenne che non venisse calpestata la legge divina! Quante vite riuscì a salvare!

Una delle attività che curava con amore tutto salesiano era quella dell'oratorio festivo. A quei tempi, quello di San Giusto risultava il più fiorente di tutta la zona del Canavese. Direttrice e suore lavoravano sodo e il Prevosto dava un suo notevole contributo attraverso la conferenza che teneva ogni domenica alle oratoriane più alte.

Le iniziative erano molto semplici e gradite a tutte le ragazze che popolavano i cortili. Una passeggiata per le più alte era, naturalmente, un po' prolungata. Ma anche le piccole si ritrovavano felici per una breve passeggiata che aveva per meta la cascina di una exallieva e la sorpresa di un bel cartoccio di castagne arrostate. Ciò bastava per renderle pienamente soddisfatte!

Le sollecitudini più materne suor Albertina le riservava alle sue suore. Insisteva con loro specialmente sulla vita di pietà e sull'esercizio della carità fraterna. Correggeva per renderle migliori e desiderava che non alimentassero rancori e musonerie.

Ricorda una suora: «Un giorno mi riprese fortemente e usò parole che ferirono la mia sensibilità tanto al vivo che, per alcuni giorni, non mi fu difficile osservare il silenzio...

La buona direttrice, per togliermi l'impressione che avevo provato, mi invitò a uscire con lei per degli acquisti. Per via cercava di interessarmi e farmi parlare. Fra l'altro mi diceva: "Te ne do tante; ma ricorda che il medico, per guarire, fa soffrire... La correzione, quando ci casca addosso come un torrente impetuoso, lì per lì sconvolge, ma gli effetti sono più sicuri".

Aveva perfettamente ragione - continua a dirci la suora -. Quante cose ho imparato alla sua scuola! Sotto la sua direzione energica e materna posso dire di aver migliorato il mio carattere...».

Anche le ispettrici ebbero molta stima della direttrice suor Camusso. Una consorella riferisce l'elogio che lei sentì fare sul suo conto dalla superiora, madre Rosina Gilardi. Racconta: «Le avevo chiesto notizie di suor Albertina e così mi rispose: "È una buona direttrice che non dice mai di "no" quando le si chiede un favore, per quanto possa tornarle costoso. Quando ho una suora bisognosa di cure l'affido a lei, sicura che si troverà bene e sarà seguita a dovere"».

Il Signore permise per lei, tanto generosa e dimentica di sé, non poche e non lievi sofferenze anche fisiche.

Era ormai anziana quando si trovava ancora direttrice nella casa di Torrione di Costanzana, ma soprattutto era logora per il lavoro incessante vissuto senza cedimenti di sorta. Le sue povere gambe piagate la tormentavano con dolori acuti soprattutto di notte.

Le superiori la trasferirono dapprima nella Casa "S. Famiglia" di Trino Vercellese, poi a quella di Roppolo Castello, più adatta per la sue condizioni fisiche.

Apparve subito edificante per la sua serena adesione alla volontà di Dio. Non lasciò trapelare la pena per il distacco da tutto un mondo di salesiana, serena attività, che molto la rimpiangeva.

Si preparò all'incontro finale con lo Sposo della sua anima con la serenità di chi sente di aver donato tutto. Uno dei suoi ultimi insegnamenti fu questo: «Dobbiamo sempre mantenerci preparate alla chiamata divina e nutrire grande fiducia perché il Signore ci ama e disporrà per noi, in morte come in vita, ciò che sarà per il nostro meglio».

Parlava sovente della morte con serena tranquillità, pur presentando che avrebbe potuto sorprenderla, come era avvenuto per alcuni suoi familiari.

Il giorno prima del decesso aveva fatto il ritiro spirituale con le consorelle e si era pure confessata con visibile fervore. Poi era passata a visitare una consorella grave, alla quale soleva prestare qualche fraterno servizio.

Dopo la cena andò a letto come al solito; ma quella volta per non più alzarsi.

L'infermiera, che stava vegliando la consorella grave, sentì parlare nella camera vicina. Andò a vedere e trovò la cara suor Albertina agli estremi. Stava dicendo, alla consorella compagna di camera, che aveva male, ma voleva attendere ancora un po' per non disturbare nel cuore della notte.

Si chiamò il cappellano, che fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Poi, suor Albertina si addormentò in Dio.

Nella breve scritta dell'immaginetta ricordo si leggeva: «Viva pietà, delicato sentire, intenso amore per il suo benedetto Istituto, la sorressero in uno zelo salesiano mai smentito».

Suor Cantó Carmen

di Ramón e di Alfonso Luisa

nata a Montblanch (Spagna) il 20 gennaio 1877

morta a Barcelona (Spagna) il 6 febbraio 1965

Prima professione a Barcelona Sarriá il 26 febbraio 1907

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1913

La lunga vita di suor Carmen fu un silenzioso e armonioso canto di lode a Dio nell'incessante dono di sé.

Come il papà, maestro di professione, anche lei avrebbe desiderato lavorare tra i fanciulli della scuola elementare. La morte del padre privò troppo presto la famiglia di sicure possibilità economiche. Così Carmen si adattò generosamente all'umile lavoro di cucitrice per dare il suo contributo in casa. Quando la mamma decise il trasferimento della famiglia a Barcelona, Carmen incominciò a frequentare l'oratorio festivo delle FMA in calle Sepúlveda.

Pur avendo ricevuto un'istruzione limitata alle classi elementari, si notava in lei una discreta cultura e una maturità umana che sempre la distinguerà.

Il contatto con le suore salesiane suscitava in Carmen il desiderio di realizzare le più intime sue aspirazioni; in loro ne vedeva l'incarnazione, ma non riusciva a parlarne. Era timida e ben sapeva di non poter disporre neppure della modesta dote che era stabilita per le candidate alla vita religiosa nell'Istituto.

La Provvidenza le venne incontro attraverso un religioso Carmelitano, exalunno del suo papà, che riconobbe entrando un giorno nella chiesa che questi religiosi avevano in Barcelona. Gli confidò la sua forte aspirazione e gli chiese di aiutarla. La sua speranza fu ben riposta. Il buon religioso riuscì persino a procurarle la dote. La presentò alla superiora delle FMA dichiarandole che, pur non avendo particolari talenti, Carmen aveva le migliori disposizioni per raggiungere la pienezza dell'ideale tanto desiderato.

Tutto ebbe la conferma della vita. Dal primo giorno del suo ingresso nell'Istituto come postulante nella casa di Barcelona Sarriá - 2 luglio 1904 - fino alla morte, suor Carmen si distinguerà soprattutto per la bontà e per l'amabile docilità. Le superiora che la seguirono negli anni della formazione e le sue direttrici, seminarono nella sua anima i germi della spiritualità salesiana che fiorirono e fruttificarono largamente lungo il cammino della vita.

Lavorò quasi totalmente nelle case di Barcelona; più a lungo e in diversi momenti, in quella di Barcelona Sarriá. Si distingueva per una abnegazione senza misura e una serena dipendenza dalle superiora. Assolse compiti di cuciniera, guardarobiera e commissioniera. In diverse circostanze fu pure infermiera.

Le memorie la presentano principalmente nel ruolo di commissioniera, quindi – almeno per i primi tempi – nella veste di religiosa coadiutrice.

Quanto delicato e faticoso lavoro compì anche nel periodo immediatamente successivo alla guerra civile spagnola degli anni Trenta!

In tutto ciò che compiva metteva una buona dose di affettuosa benevolenza e di grande confidenza in Dio. Le consorelle non sapevano se ammirare di più le sue intelligenti soluzioni delle difficoltà o la dolcezza con cui agiva

Dall'ambiente familiare suor Carmen aveva acquistato la squisitezza degli atteggiamenti che le permisero di dare all'umile suo lavoro una perfezione singolare. Visse per Dio e testimoniò la sua presenza silenziosamente ed efficacemente. Nella comunità era elemento di unione e di pace; per le allieve motivo di edificazione e così per ogni genere di persone che la conobbero e tanto l'apprezzarono.

Ormai anziana ed evidentemente logora e affaticata, si offrì all'ispettrice per assolvere compiti di cuciniera nella casa di Barcelona, Patronato "N. S. de la Soledad".

Era una fondazione nuova e molto povera, situata in un quartiere popolare. Suor Carmen vi rimase per quindici anni. Nei primi ebbe pure responsabilità di economista.

Negli ultimi cinque anni era quasi invalida a motivo della penosa rottura del femore.

Fino alla fine della vita conservò il suo amore per la povertà vivendo un esemplare, eroico spirito di sacrificio e di mortificazione. Si mantenne costantemente serena e tanto buona verso il suo caro prossimo.

Un po' per volta perse la piena consapevolezza delle situazioni, eppure riusciva ugualmente a mantenersi esemplare e desiderosa di non procurare disturbo alle consorelle.

Sulle sue labbra ritornavano sovente i cari nomi dei genitori Ramón e Luisa unitamente a quelli di Maria Ausiliatrice, don Bosco e di Gesù.

Quanta gioia la buona suor Carmen dovette sperimentare incontrandoli in Cielo, dove giunse con un'anima limpida e colma di umile, vivissimo amore!

Suor Capella Felicina

di Giuseppe e di Boero Rosa

nata a Chieri (Torino) il 29 settembre 1873

morta a Vallecrosia (Imperia) il 22 agosto 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 settembre 1898

Felicina aveva cinque anni quando le FMA avviarono in Chieri l'oratorio festivo, che fu ben presto popolato da tante fanciulle e adolescenti. Lì maturò ben presto per lei, come per tante altre ragazze chieresi, il germe della vocazione religiosa. Fu accolta a Nizza Monferrato come postulante a sedici anni di età, ma già ben imbevuta di genuino spirito salesiano. Prima ancora di compiere diciannove anni fu una felicissima FMA.

Lavorò subito con zelo tra le oratoriane della Casa-madre, ben approfittando degli insegnamenti della superiora, madre Elisa Roncallo, che si occupava di quel tipico settore dell'attività salesiana. Suor Felicina compì un gran bene nella squadra delle oratoriane adolescenti che le erano state affidate. Lei, agli inizi, era poco più avanti di loro per età, ma aveva una non comune sodezza e abilità nel trattarle e renderle affezionate all'ambiente. Contribuiva efficacemente alla loro formazione morale portandole a gustare il vivere onesto sostenuto da una pietà fervida e solida.

In quell'oratorio suor Felicina ebbe la gioia di veder fiorire tra le sue ragazze quattro vocazioni per l'Istituto.

Dopo Nizza lavorò per brevi anni nelle case di La Spezia e Varazze. Nel 1923 giunse a Vallecrosia dove rimarrà fino alla fine della vita.

Non ci viene mai detto quale fu la sua quotidiana occupazione; si parla genericamente del suo "apostolato tra la gioventù". Un incarico che a Vallecrosia mantenne a lungo fu quello relativo all'Associazione delle Figlie di Maria. Suor Felicina amava molto la Madonna e perciò si donò con slancio alla formazione delle ragazze.

Per molti anni, coadiuvata da queste giovani, si occupò del-

l'altare della Madonna nella parrocchia salesiana, senza lasciarsi mai sfuggire memorie e feste mariane che costellano l'anno liturgico. Godeva soprattutto della schiera di ragazze nelle quali riusciva a far fiorire i più delicati sentimenti di purezza e di altruismo.

Suor Felicina trattava le persone con delicatezza di modi. Le sue belle maniere contribuivano a dare efficacia alle sue esortazioni.

Già molto anziana – arriverà fin quasi alla soglia dei novantadue anni! – donava il suo aiuto nel laboratorio lavorando con molta precisione. Fece da sé tutto ciò che le fu possibile fin quasi alla fine della vita.

Nelle feste, specialmente in quelle di famiglia, non mancavano mai le rime e gli stornelli di suor Felicina. Con quanta venerazione parlava delle superiore del Centro! Ci teneva a nominarle (non poche le aveva conosciute personalmente), e desiderava che anche le suore giovani imparassero a conoscerle e ad amarle.

Diceva che lo spirito di famiglia era essenziale, anzi il presupposto per mantenere il buono spirito, conservare le tradizioni, coltivare e far crescere vigorose le vocazioni.

Festosa nei momenti di ricreazione e di svago, era poi osservantissima del silenzio sia moderato che rigoroso. In laboratorio, quando alle ore dieci si dispensava il silenzio, lei era la prima a parlare ricordando un pensiero della meditazione. Quando, per qualsiasi ragione, doveva allontanarsi dal laboratorio, chiedeva il permesso a chi ne aveva la responsabilità. Dall'insieme dei suoi comportamenti si capiva che la virtù era in suor Felicina frutto di volontà tenace e di vere e forti convinzioni.

Era ottuagenaria quando si offerse a collaborare nel servizio del refettorio. Lo faceva specialmente nel periodo delle colonie marine, che a Vallecrosia d'estate accoglievano numerose fanciulle piccole e meno piccole.

Le consorelle ricordano che suor Felicina non risparmiava né passi né parole per ottenere ciò che ci voleva per le suore sempre tanto occupate con le bambine. Se riceveva una prima negativa nella cucina, dove vi era un sovraccarico di lavoro, dopo pochi minuti si ripresentava sorridente con la sua richiesta.

Usava finzze anche verso le exallieve e, tanto più, con le loro figlie alunne dell'istituto. Faceva loro piccoli regali, ma soprattutto faceva dono della sua esortazione al bene: «Vivete in grazia di Dio sempre... La Madonna vi vuole bene, molto bene!...».

Educande, alunne esterne e oratoriane l'avvicinavano volentieri per ricevere il suo bel sorriso e la parola buona. Si capiva che aveva acquistato l'abitudine di vivere alla presenza di Dio, e quindi tutto ciò che diceva e faceva appariva frutto di questa intima comunione. Vedendo lei, si costatava che Dio davvero alimenta nelle anime la perenne giovinezza.

Ma c'era qualcosa da cui suor Felicina aveva sempre cercato di rifuggire: il pensiero della morte. Non ne parlava e non amava sentirne parlare. Quando un giorno una suora si sentì dire da lei: «Pregghi, perché mi prepari bene alla mia morte», ebbe motivo per stupirsi ed anche rallegrarsi.

Il Signore stava preparandola alla sua ultima sofferenza e lunga agonia. Suor Felicina offrì tutto per la Chiesa, per l'Istituto, per la parrocchia salesiana di Vallecrosia. A chi andava a trovarla diceva tranquilla: «Faccio la volontà di Dio...».

Avrebbe desiderato morire nella festa della Vergine santa assunta in Cielo, ma dovette attendere ancora otto giorni.

Se ne andò serena e tranquilla, dopo aver ricevuto la grazia dei Sacramenti, nella festa del Cuore sacratissimo di Maria, e i suoi funerali si svolsero nel giorno 24 di agosto nella vicina parrocchia. Lungo il breve tragitto si trovarono schierate le trecento bambine della colonia estiva; erano inoltre presenti tante exallieve ed ex oratoriane.

La presidente delle Figlie di Maria le rivolse un commovente saluto a nome di tutte le ragazze che lei aveva portato a Gesù e alla Madonna.

Ora era Maria ad accogliere quella sua figlia, sempre giovanile, sempre zelante, sempre cordiale, per presentarla a Gesù nell'abbraccio della felice eternità.

Suor Capra Maria Maddalena

di Giuseppe e di Coggiola Rosa

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 9 febbraio 1887

morta a Livorno il 14 ottobre 1965

Prima professione a Milano il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Non fu a Lu Monferrato – paese che donò tante e belle vocazioni alla Famiglia salesiana – il luogo dove Maria ebbe chiara consapevolezza del dono del Signore. Per motivi di studio si trovava a Milano, nel pensionato per signorine di via Copernico tenuto dalle FMA.

Fu quella direttrice a intuire in Maria la presenza della perla preziosa che il buon Dio aveva depresso nel suo cuore. La seguì con avvedutezza discreta coltivandone le doti di bontà e gentilezza e offrendole un orientamento sicuro.

Non era giovanissima quando entrò nell'Istituto a Milano, via Bonvesin de la Riva. Arrivò alla prima professione a trent'anni di età.

Per un anno fu assistente nel pensionato che era stato la tappa decisiva della sua vita. Poi le superiori la vollero nella Casa-madre di Nizza in qualità di segretaria di madre Eulalia Bosco, Consigliera generale. Assolverà questo compito per vent'anni, fino alla morte della superiora avvenuta nel 1938.

Si scrisse che suor Maria era vissuta accanto a madre Eulalia – a Nizza prima, poi a Torino – con un atteggiamento di figlia/sorella. La seguì nel lungo viaggio "missionario", che la portò dagli Stati Uniti al Messico e a Cuba. Nel Messico si vivevano anni di guerra civile e di persecuzione religiosa.

Vivendo così a lungo accanto a una superiora dal tratto finissimo, suor Maria ne aveva assunto non poche caratteristiche. Con quanto zelo cercava di avvicinare a lei le consorelle dicendo loro: «Vada da madre Eulalia... Scriva a madre Eulalia...».

Dopo la morte della cara superiora, suor Capra venne assegnata, come direttrice, alla piccola comunità di Sarteano, nell'Ispettorato Toscana.

La partenza da Torino le riuscì doppiamente dolorosa, ma

nessuno percepì la profondità della sua sofferenza. Suor Maria si dedicò alla nuova missione con grande serenità. Donò alle consorelle la ricchezza dell'esperienza vissuta a contatto con le superiore del Centro.

Le fioriva spontaneo sulle labbra il ricordo di madre Eulalia: non si stancava di parlarne. Comprendendo di farle cosa gradita, le suore le ponevano tanti interrogativi.

Rimase in Toscana fino alla fine della vita. Dopo il sessennio a Sarteano passò, sempre come direttrice, alle case di Campiglia Marittima (Livorno), Nozzano Castello (Lucca), Marina di Massa, colonia "Don Bosco".

Tutte le suore parlano di lei come di una persona veramente buona, materna, fedele nella religiosa osservanza, amante dell'Istituto e delle superiore.

Scrivono una suora: «Era puntualissima a ogni atto comune e voleva che lo fossimo noi pure. Riprendeva, sia pure con molto tatto, anche chi vi avesse mancato una sola volta».

«Del resto – scrive un'altra – anche quando doveva dire una parola di richiamo, lo faceva con tanto garbo...».

La sua gentilezza e signorilità si ritrovano ricordate in tutte le testimonianze.

Le sue delicate attenzioni erano rivolte a tutte. Edificava pure molto il suo caritatevole ottimismo. La si sentiva esprimersi così: «Com'è buona quella suora!... Quanto è generosa suor...». Dimostrava a tutte una grande fiducia e incoraggiava sempre.

Alimentava un grande amore per la povertà e desiderava che nulla venisse sprecato o sciupato. Per sé non voleva eccezioni di sorta. A tavola si dimostrava contenta di tutto, faceva festa a tutto. «Così – assicura una cucciniera – non mi faceva pesare il lavoro che compivo da persona ancora inesperta. Quando mi vedeva un po' stanca, cercava di sollevarmi con affettuosa premura».

«Eravamo in quattro nella casa di Nozzano Castello – ricorda una suora –, e sembrava proprio di avere con noi una mamma. Io facevo la cuoca... alla meglio. Ma per la buona direttrice tutto andava bene».

La medesima suora racconta di essere stata molto aiutata da suor Maria, specialmente nei primi anni di professione. «Avevo un brutto difetto: bastava un nulla per rendermi taciturna,

con tanto di broncio. La direttrice soffriva per questo mio modo di comportarmi. Veniva in cucina per aiutarmi e farmi parlare e io, dura. Poi passava in cappella... Questo mi commuoveva e mi faceva passare tutto...

Si comportò proprio come una mamma quando mi feci male al pollice della mano destra. Mi aiutò, non solo in cucina, ma anche a vestirmi e pettinarmi...».

Non stupisce quindi l'espressione di un'altra suora a riguardo della direttrice suor Maria: «Se ho qualcosa di buono, dopo la grazia di Dio, lo debbo a lei!».

Altre ricordano di essere state molto aiutate a ben comprendere la preziosità della vocazione religiosa.

Una suora fa notare che suor Maria aveva un temperamento piuttosto energico. Ma quando sapeva di aver usato questa energia nel richiamare una consorella, non la lasciava andare a letto con il cuore amareggiato. Le rivolgeva una buona parola che faceva sparire ogni pena.

La sua carità e prudenza furono eccezionali e molto apprezzate dalle suore che vissero con lei, anche per lunghi anni.

Le ricchezze della sua anima, l'illuminato spirito religioso e la capacità di accogliere e seguire con grande carità tutte le consorelle, suor Maria le attingeva da Gesù Eucaristia. Quanto si adoperò per ottenere che in una casa – non viene nominata – si potesse accogliere la presenza eucaristica di Gesù! Quando il suo grande desiderio fu appagato e ci fu la piccola cappella, la sua gioia straripava.

Le persone che la conobbero ammirarono pure la sua grande capacità di accogliere ogni genere di sofferenza e di trasformarla in offerta d'amore. Verso la fine della vita era diventata quasi cieca a motivo delle cataratte.

Si era deciso di risolvere il suo malanno con l'intervento chirurgico, che a quei tempi non era affatto semplice. Fu accolta nell'ospedale di Livorno, dove si mantenne costantemente serena e fiduciosa.

L'intervento chirurgico era riuscito bene e già era stato stabilito il suo rientro nella comunità. Ma fu il Signore a dire l'ultima parola. Un'improvvisa crisi cardiaca la fece passare tra le braccia del Padre. Il suo abbandono generoso divenne eterno godimento della pace infinita di Dio.

Suor Cattana Palmira

di Francesco e di Coggiola Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 5 aprile 1873

morta a Orta San Giulio (Novara) il 29 agosto 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Nata e cresciuta in un paese ricco di valori cristiani e salesiani, non è difficile pensare Palmira come fedele oratoriana e forse anche allieva intelligente e volonterosa nella scuola di taglio e cucito delle FMA.

A ventiquattro anni fece la prima professione a Nizza Monferrato.

La sua principale attività fu quella di maestra di cucito. Nel 1940, dopo essere passata in diverse case del Piemonte e della Lombardia (Torino, Castellanza, Novara, Cassolnovo Molino), assolse compiti di portinaia nell'Istituto "Immacolata" di Novara. Ma dopo appena due anni fu trasferita nella Val Vigizzo, precisamente a Re, presso il santuario della Madonna del Sangue. Vi rimarrà fino a tutto il 1964. Gli ultimi suoi mesi di vigorosa ultranovantenne, li vivrà nella casa di riposo di Orta (Novara).

Suor Palmira aveva un temperamento pronto e a volte un po' autoritario; ma, educata e dignitosa com'era, non le capitava mai di trascendere in espressioni offensive. Le ragazze del laboratorio l'amavano e l'apprezzavano per la sua non comune competenza nei lavori di ricamo e le erano docilmente sottomesse.

Ebbe la possibilità di offrire al Signore numerosi distacchi nel passaggio da una casa all'altra. Una consorella ricorda di averla sentita dire in una di quelle circostanze: «Sai?... Ho l'impressione di morire... Mi volevano tutti tanto bene!». Ma riusciva a farsi coraggio e a obbedire senza lamenti.

Era molto ordinata nella persona e in tutto ciò che usava per la sua attività: mai avrebbe sopportato il disordine! Ciò diveniva un esempio utile anche per le ragazze che frequentavano la scuola di cucito e ricamo.

Chi la incontrò nella sua vigorosa e lucida anzianità ricorda

che la sua statura si era rimpicciolita in misura tale che quasi impressionava chi l'aveva conosciuta negli anni della giovinezza e maturità. Ma gli occhi piccoli, intelligenti e scrutatori si mantenevano vivissimi come sempre, e così pure la memoria.

Nella casa, dove la comunità delle suore era addetta al servizio del santuario, suor Palmira ebbe l'incarico dei paramenti sacri, della vendita di oggetti religiosi e anche quello di assegnare le camere ai pellegrini. Era disinvolta e responsabile nel disimpegno di questi compiti e trattava le persone con finezza di tratto ed esemplare bontà. Senza molte parole poteva compiere ancora un gran bene.

Così anziana – visse a Re fra i settanta e i novant'anni di età –, anche nel rigido inverno raggiungeva al mattino presto, a volte con la neve alta, il vicino santuario per partecipare alla Messa con una fedeltà e un fervore che impressionavano ed edificavano.

Ma quando il suo camminare divenne veramente faticoso, le superiori decisero di trasferirla nella casa di riposo di Orta, vicinissima al lago omonimo.

Dopo oltre vent'anni di fedele, indefesso lavoro accanto al santuario della Madonna, quel distacco fu per suor Palmira un ultimo gravoso, ma generoso sacrificio. Eppure non ebbe alcuna parola di lamento.

Ai parenti che la visitavano ed erano contenti di trovarla più vicina e ben seguita nella casa di Orta, lei assicurava di trovarsi veramente molto bene. Eppure, si sapeva o si intuiva che il cuore avvertiva una certa solitudine e un po' di rimpianto per il bel santuario di Re.

Ma il rimpianto dovette tramutarsi in gioia piena quando suor Palmira si incontrò faccia a faccia con Dio e con la Madonna dopo il tramonto di una vita così ben spesa in tutti i suoi lunghi anni!

Suor Caudullo Teresa

*di Salvatore e di Rapisarda Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 3 agosto 1892
morta a Catania il 15 aprile 1965*

*Prima professione a Catania il 29 settembre 1917
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1923*

Dalla solida e fervida vita cristiana dei genitori fiorirono tre vocazioni per l'Istituto delle FMA. In ordine di tempo, Teresa fu la terza dopo le sorelle maggiori Maria e Lucia. Fin da fanciulla si era mostrata tanto devota della Vergine santa. Per onorarla preparava altarini, le cantava le lodi apprese dalle suore, che a Bronte erano arrivate prima di lei, nel 1880.

Alla prima professione era giunta a venticinque anni e, per quasi tutta la vita, servì il Signore dedicandosi all'educazione dei bimbi della scuola materna. Per qualche tempo fu insegnante nelle prime classi della scuola elementare.

Passò in diverse case della Sicilia: Messina, San Giovanni la Punta, Bronte, dove fu pure vicaria, Catania "Don Bosco", Modica Alta, Cesarò. Fu anche assistente nell'oratorio festivo e catechista.

Una consorella, che l'ebbe maestra nella scuola materna e catechista nell'oratorio, così scrisse di suor Teresa: «Ricordo ancora le sue lezioni di catechismo. Ci infervorava talmente che, appena rincasavo, raccontavo tutto alla mamma. Lei mi ascoltava con piacere e mi richiamava durante la settimana se, per spensieratezza, dimenticavo le esortazioni domenicali di suor Teresa. Il primo germe della vocazione è spuntato grazie a lei.

A molti anni di distanza ho compreso che, quando si parla con il cuore e se si vivono le verità che si insegnano, come ho notato in suor Teresa, il buon seme germoglia e cresce».

«La conobbi da ragazza - scrive un'altra consorella -. Quello che in lei mi attirava era l'affabile gentilezza. Era molto riservata e vigilava anche sulle mie letture. La sua delicatezza di coscienza mi fece tanto bene. Se oggi ho la fortuna di essere FMA lo devo al buon esempio e alla fervida preghiera di suor Teresa».

Non manca neppure la testimonianza di chi la ricorderà con molta riconoscenza per aver fatto germogliare nella sua anima di fanciullo la vocazione sacerdotale.

Un'altra exalunna assicura di non averla mai vista turbata. «Era sempre allegra e scherzosa. A distanza di anni, quando la incontravo, suor Teresa aveva pronta la battuta allegra e gentilmente si interessava della mia famiglia».

Anche quando gli anni resero più pesante il suo lavoro, mantenne il suo buon umore e la materna dedizione verso i piccoli che amava senza distinzioni.

Anche nell'ambito della comunità le consorelle ebbero modo di apprezzarla. Una di loro scrisse: «Pur essendo riservatissima era molto affettuosa specialmente con le consorelle più giovani. Avendo intuito un mio intimo disagio, mi incoraggiava e mi distraeva con battute allegre. Giunta da noi madre ispettrice, da buona sorella maggiore e a mia insaputa, suor Teresa le parlò della mia difficoltà a cui la superiora provide con sollecitudine. Questo suo comportamento a mio riguardo mi sollecita ancora a essere sensibile alle necessità del prossimo».

Era delicata ed anche decisa nei suoi interventi; era pronta e generosa nel prendere su di sé gli impegni più gravosi. Quando, per assistere il papà anziano e ammalato, lasciò per un tempo abbastanza lungo la casa religiosa, suor Teresa soffrì molto. «Ma – lo ricorda una consorella – il suo sacrificio non le impediva di sorridere. Quando le si diceva perché mai non poteva scambiarsi a turno con le altre due sorelle FMA, rispondeva che voleva evitare a loro la pena e il disagio di vivere fuori della casa religiosa.¹

Spiccato era pure in lei lo spirito di fede. Lo viveva con evidenza nel rapporto con qualsiasi sua superiora. Diceva a una giovane suora: «Mantieniti sempre unita alla direttrice, anche se avrai da soffrire. Obbedisci sempre e con ilarità. Abbi fiducia nel Signore e fatti dei meriti. Questa vita passa pre-

¹ Lucia e Maria, come abbiamo detto, erano maggiori di lei e vivranno più a lungo di suor Teresa. Lucia morirà nel 1967 a settantasei anni di età; Maria nel 1978 a novantun anni

sto. Ci resta solo l'amore di Dio dimostrato anche con la fedeltà ai nostri doveri di religiose».

La stessa suora ricorda: «Alcuni mesi prima del decesso mi ripeté le stesse esortazioni e aggiunse: "Con il cuore di sorella che vuole il suo bene, la esorto a essere fedele alle superiori"».

Evidentemente generoso e disinvolto era il suo spirito di sacrificio e di mortificazione. Anche quando era già avanti negli anni e con il fisico notevolmente indebolito, suor Teresa mai evitava la ripetuta fatica delle scale che saliva come fosse ancora giovane. Con la consueta serena prontezza, si prestava ad aiutare le consorelle.

Si imponeva incredibili superamenti per partecipare alla Messa e alle varie pratiche comuni di pietà. Se le si raccomandava di aver riguardo alla salute, rispondeva: «Finché possiamo, facciamo tutto per amor di Dio...».

Una consorella, che si trovava in una cameretta vicina a quella di suor Teresa, la sentiva, a volte, parlare con il Signore. Una delle sue invocazioni preferite, era questa: «Dolce Cuor del mio Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più!».

Quando l'ispettrice decise il suo trasferimento nella casa di Catania Barriera, suor Teresa le scrisse: «Eccomi pronta, sicura di fare la volontà di Dio! Lui, da buon Padre, disporrà tutto per il bene dell'anima mia».

In quella casa era giunta nell'agosto del 1963. Proveniva da Pedara, dove era pure vicaria.

Visse quasi due anni di sofferenza fisica comportandosi con tanta serena generosità.

Non poche consorelle assicurano di aver imparato da lei ad accettare di buon cuore le piccole pene quotidiane.

Una di loro, che le fu a lungo vicina in questo periodo, ricorda: «Le sue parole di fede erano semplici, ma si scolpivano nel cuore di chi le ascoltava. In lei si esprimeva la più completa accettazione della volontà di Dio. Sia pure gemendo, ripeteva: "Signore, dammi la forza di soffrire... Fa' che sappia farmi tanti meriti per donarti tanta gloria". Quando il dolore diveniva spasmodico diceva: "Signore, portami in paradiso, non ne posso più...". Ma quasi subito aggiungeva: "Soffrirò fin quando vuoi Tu!"».

Suor Teresa era solita dire: «Non raccontiamo a nessuno

le nostre pene... Solo alla Madonna, perché è la nostra mamma: ci comprende benissimo e ci ama tanto».

Una consorella, che sovente andava a visitarla, scrisse: «Allontanandomi dal suo letto, sentivo anch'io il desiderio di soffrire qualcosa per amor di Dio, tanta era la gioia che traspariva da quel volto trasfigurato dalla sofferenza... Appariva felice di soffrire, perché capiva che quel male l'avrebbe portata in Paradiso dove non avrebbe più potuto offendere Dio, ma l'avrebbe amato infinitamente...».

Nelle pause del male accoglieva con un sereno, edificante sorriso e con delicate attenzioni, le persone che la visitavano. Esortava a lavorare soltanto per il Signore. Diceva che tutto il resto è vanità.

«Quando il Signore verrà – confidò un giorno – sarò pronta e lieta di seguire la sua ultima chiamata».

Questa giunse in un giorno particolarmente segnato dal divino Amore: il giovedì santo, che in quell'anno cadeva il 15 aprile. Dopo tre giorni di agonia, suor Teresa spirò con sulle labbra il suo dolce, indimenticabile sorriso.

Suor Cavallo Anna Luisa

di Francesco e di Cerruti Cecilia

nata a Cossano Belbo (Cuneo) il 17 maggio 1888

morta a Nice (Francia) il 17 agosto 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 1° ottobre 1916

Anna Luisa giunse come un bel fiore di maggio nella casa di mamma Cecilia e papà Francesco. Per quei genitori cristiani fu un nuovo, graditissimo dono di Dio.

Purtroppo, la piccola rimase orfana del papà a sette anni. Alcuni parenti, che vivevano a Nizza Monferrato, considerate le difficoltà in cui si trovava la giovane vedova dovendo provvedere a un ragazzo e a due bambine, si offrirono per accogliere Anna Luisa nella loro casa.

Ciò che aveva vissuto per sette anni nella casa paterna, e poi in quella della zia, le permise di ricevere l'impronta di una fede senza incrinature. La ragazza cresceva rivelando di possedere un temperamento sereno, con un fondo di tenacia e simpatica furbizia. Il suo sguardo esprimeva la bontà del cuore e una limpidezza che conserverà fino alla fine della vita. Aveva ben radicato in sé le tipiche qualità della gente piemontese: attiva, aperta alla bontà e al... buon umore. Alla famiglia, che la considerò proprio come una figlia, donò un affetto fedele, delicato, disponibile all'aiuto.

Anche nell'oratorio delle FMA, che frequentava con molta gioia, Luisa testimoniò una pietà soda e un ascendente positivo sulle compagne. Una di queste, divenuta anche lei FMA, ricorderà che, «essendo Luisa considerata fra le migliori oratoriane, era stata scelta come "zelatrice" della squadra affidata alla virtuosa suor Felicina Capella che si occupava di una sessantina di ragazze, che pareva frequentassero l'oratorio per far esercitare la pazienza delle assistenti...

Luisa si industriava per interessarle, farle giocare, aiutare nei momenti della catechesi e delle funzioni di chiesa... Cercava di imitare l'assistente, della quale era preziosa collaboratrice, esercitando pazienza e buone maniere.

Interrogata perché non avesse fatto la scelta di una associazione - quella delle Figlie di Maria, ad esempio -, aveva risposto: "Se entrassi... forse non potrei dedicarmi alla squadra alla quale mi sento veramente affezionata... Inoltre: non vorrei lasciare sola suor Felicina..."».

Quando Luisa avvertì con sempre maggior chiarezza che il Signore la voleva tutta consacrata al suo amore e al lavoro tra la gioventù, non tardò a presentarsi alla Superiora generale, madre Caterina Daghero.

Fu accolta come postulante nel marzo del 1908. Nel settembre dello stesso anno vestì l'abito religioso ed entrò nel noviziato.

Due anni dopo la prima professione, le superiori l'assegnarono all'Ispettorato Francese. Nel 1913 l'ispettrice madre Meana le chiese di attraversare il mare per essere, non di nome, ma di fatto, missionaria in Tunisia, nella casa di La Manouba.

Naturalmente, suor Luisa dovette adattarsi ad una situazione tanto diversa e, principalmente, all'uso della lingua francese.

Le costava non poca fatica apprenderla. Comunque, non si sgomentò. Conservava il suo bel sorriso, felice di poter lavorare tra la gioventù che le veniva affidata.

Del periodo africano non ci sono altre notizie specifiche.

Rientrata in Francia nel 1935, lavorò nell'orfanotrofio di St. Cyr e poi nel pensionato di Lille. Nel 1943 fu trasferita all'Orfanotrofio "Nazareth" di Nice. Ammalatasi seriamente, nel 1952 dovette lasciare ogni attività ed essere accolta nell'annessa casa di cura. Lentamente riuscì a realizzare una certa ripresa in salute, perciò fu lieta di passare al Patronato "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Vi rimarrà fino alla fine della vita.

Lavoro, preghiera, serenità permanente furono le caratteristiche di suor Anna Luisa.

Date le premesse così positive della sua giovanile attività salesiana, c'è da pensare che le riuscisse costoso non potersi dedicare con maggiori possibilità a questo apostolato tra le fanciulle. Veramente, quasi non se ne parla nelle memorie dei lunghi anni da lei vissuti nell'Ispettorato Francese. Si dà solo spazio alla "memoria" affettuosa, che sempre suor Luisa serbò del tempo nicese e della virtuosissima suor Felicina Capella. Il nome di quella cara suora le usciva spontaneo dal cuore ogni volta che si parlava di Nizza e della superiore, specie se si trattava di trovarsi con consorelle provenienti, come lei, dal Piemonte.

Quanta gioia provava quando le si offriva l'opportunità di andarla a visitare nella non lontana casa di Vallecrosia, dove allora suor Capella si trovava. Il Signore le chiamerà a sé a distanza di pochi giorni: suor Felicina a novantun anni, suor Luisa a settantasette.

Suor Luisa nell'umile lavoro in lavanderia e in guardaroba appariva instancabile e molto disponibile all'aiuto fraterno. Anzi, era sollecita nel compiere ciò che era sua personale responsabilità per mettersi a disposizione delle sorelle nei lavori di riassetto e rammendo.

Scrisse una di loro, che per sei anni aveva lavorato accanto a suor Luisa nella casa di Nice: «Nonostante l'età avanzata e i suoi disturbi fisici, era sempre generosa nel sacrificio, nel lavoro e diligente nell'osservanza della Regola. Amava le fanciulle dell'oratorio e, se poteva, vi prestava qualche servizio».

Notevole e ammirevole ciò che ricorda un'altra consorella che l'aveva conosciuta da allieva, non dice dove. Scrive: «Era carica di lavoro e la vidi sempre sorridente. Metteva ogni impegno nelle sue occupazioni e le portava a termine con la massima diligenza».

Un'altra consorella racconta che, ogni mattino del giovedì, doveva insegnare l'arte non facile del rammendo a una quarantina di ragazze. Erano tutte principianti nell'uso dell'ago e faticava a seguirle. Ed ecco, racconta: «Un giorno vidi giungere a me suor Luisa - allora si trovava nella casa delle ammalate, vicina alla scuola -, che mi disse sottovoce: "Vuoi che ti aiuti?..." L'assicurai che ero ben contenta se poteva farlo. Le affidai un gruppo di fanciulle. Al termine della mattinata, mentre la ringraziavo per l'aiuto datomi, mi rispose: "Sono io che ti ringrazio e, se vuoi, verrò ogni giovedì dell'anno scolastico". Accettai con il permesso della direttrice. Il lavoro fu semplificato anche a vantaggio delle alunne».

Ciò che evidentemente la sosteneva era la sua viva e semplice pietà. Così ripeteva l'ormai anzianetta suor Luisa: «Poiché non posso correre, né parlare con i fanciulli, almeno che io possa pregare per il mondo intero!...».

Una consorella esclama: «Come pregava bene suor Luisa alla sera, prima di cena, sola davanti al tabernacolo! Pregava anche durante il lavoro e ci parlava sovente di Dio».

Giustamente si scrisse che suor Luisa fu un'autentica religiosa salesiana: seppe lavorare e pregare come raccomanda don Bosco.

Pure della sua gioia comunicativa non mancano le testimonianze. Per quanto la sofferenza e la fatica del penoso camminare la opprimessero, riusciva a mantenere il suo bel sorriso. Per temperamento, suor Luisa faticava ad accettare contraddizioni al suo pensiero; ma neppure in queste circostanze conservava risentimenti. Dopo una più o meno piccola "esplosione", tutto ritornava nella calma di sempre.

Sia a tavola che nelle ricreazioni, la sua presenza era gradita: sollevava lo spirito insieme al fisico.

Un precoce processo di decalcificazione da anni la stava logorando inesorabilmente. Suor Luisa se ne rendeva conto, ma rifuggiva dal pensiero della morte, soprattutto da ciò che poteva precederla.

Sorprese le consorelle quando, pochi mesi prima del suo repentino decesso, incominciò a fare qualche accenno alla sua fine. Il Signore le stava preparando ciò che andava bene per lei, che mai si era privata dal partecipare alla Messa con la comunità. Doveva alzarsi quasi un'ora prima delle altre per trovarsi pronta a scendere in cappella appena avvertiva i tocchi della levata. Ciò avveniva da anni: suor Luisa era la prima ad aprire la porta e a trovarsi ai piedi del tabernacolo.

La sera del 16 agosto 1965 aveva, come al solito, aiutato a riordinare il refettorio delle suore; poi aveva raggiunto le consorelle in ricreazione.

La direttrice vi stava facendo scorrere le immagini di un filmato sull'esperienza vissuta con le fanciulle nella colonia, in montagna. Ad un tratto suor Luisa uscì in questa esclamazione: «Com'è bello!... Si direbbe un paradiso!».

Al mattino dopo si alzò come al solito. Dopo aver infilato le calze e la sottana, si distese nuovamente sul letto in attesa della sveglia comune.

Fu trovata, composta e ordinata, così, alle sei del mattino. Il Signore era giunto silenziosamente proprio al tocco della campana che per tanti anni l'aveva portata sollecitamente dinanzi alla sua eucaristica presenza. Ora si ritrovava con Lui, nel vero Paradiso di luce e di perenne gaudio.

Suor Cavallotto Angela

di Carlo e di Sobrero Margherita

nata a Cerretto Langhe (Cuneo) il 26 aprile 1886

morta a Chieri (Torino) il 1° novembre 1965

Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 24 maggio 1911

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Angela Onorina – come fu chiamata al Battesimo – era giunta settima in una famiglia sempre disposta ad accogliere i figli come un dono del Signore. Dopo di lei ne arrivarono altri due.

La famiglia Cavallotto si distingueva in paese per l'onestà di vita, e anche per il servizio di sindaco ben assolto dal papà e poi anche da altri familiari.

Angela crebbe vivace e pia ed ebbe il privilegio di essere ammessa alla prima Comunione a nove anni di età. A quel tempo, l'età stabilita era quella dei dodici anni.

Secondo una prassi comune anche per le famiglie benestanti - siamo alla fine dell'Ottocento -, frequentò soltanto le scuole elementari, che a Cerretto non andavano oltre la quarta classe.

Nella non lontana Diano d'Alba le FMA avevano aperto una scuola di cucito. Concluso il ciclo scolastico, Angela incominciò subito a frequentarla con un impegno e una fedeltà che incantavano. Apprese molto bene l'arte del cucito; ancor meglio riuscì a far tesoro degli insegnamenti e degli esempi delle sue educatrici.

Quando, dopo molta preghiera e saggia ponderazione, decise la scelta della vita religiosa salesiana, trovò una decisa opposizione proprio nella mamma che decise di trattenerla in casa e le impedì di frequentare le suore.

Angela accettò docilmente di dedicarsi ad attività casalinghe e nella preghiera trovò la forza per mantenersi fedele alla chiamata del Signore.

Quando rinnovò alla mamma la sua richiesta, la trovò disponibile ad assecondarla. Aveva compreso che la decisione della figlia non era solo una giovanile, passeggera aspirazione.

Angela aveva ventidue anni quando partì per Nizza Monferrato.

Fin dal postulato le superiore, avendo notato la sua disponibilità generosa e lo spirito di ordine e di apertura verso le altrui necessità, le affidarono l'incarico di aiutante infermiera. Acquistò così nuove abilità che le serviranno molto in varie circostanze della vita.

Era solo novizia quando fu mandata in Inghilterra e assegnata alla comunità di Londra Battersea addetta ai confratelli salesiani. Vi rimase per tre anni; lì fu ammessa regolarmente alla prima professione.

Il suo rientro in Italia avvenne nella circostanza della malattia e morte della mamma, e vi fu trattenuta a motivo di alcuni suoi disturbi di salute che suscitavano perplessità. Pro-

tabilmente, il ritardo di due anni per l'ammissione alla professione perpetua ebbe questa motivazione.

Le vicende della sua vita religiosa furono abbastanza varie, caratterizzate da non pochi cambiamenti di casa e di ufficio.

Durante la malattia e morte della mamma appartenne alla comunità di Diano d'Alba, poi passò alla Casa-madre di Nizza.

Quando a Torino Cavoretto si aprì la casa che doveva accogliere suore bisognose di cure particolari per motivi di salute, suor Angela fu tra le prime a giungervi. Aveva appena superato una pleurite, ma in quella casa non visse da ammalata.

Collaborò nella sistemazione degli ambienti con la generosità e oculatezza che saranno sempre sue apprezzate qualità. Si ricorda che il primo gruppetto di suore che lavorò in quella che diverrà la "Villa Salus", era talmente unito e felice di contribuire a rendere la casa più ospitale che fosse possibile, da essere designata l'"albergo del buon cuore".

Già allora suor Angela diede prova delle sue capacità di infermiera. Erano doti che scaturivano più dal cuore e dal sano criterio che dalla competenza e si esprimevano in un costante esercizio di carità e dimenticanza di sé.

Scrisse una consorella, forse riferendosi a un periodo successivo della vita di suor Angela: «Riusciva a intuire anche i minimi desideri. Le sue maniere gentili, cortesi e geniali rendevano desiderata la sua presenza. Molte volte la si chiamava solo per il sollievo che portava la sua compagnia.

Ero stata operata – continua a raccontare la suora – e la direttrice me l'aveva data in aiuto per risparmiarmi le fatiche pesanti. Mi sentivo in soggezione nel dover cedere a lei – più anziana –, la scopa... Ma lei compiva il lavoro con tanta generosità e serenità, da far pensare che lo ritenesse come un favore... Molte volte mi trovavo il lavoro già fatto, quando non avevo potuto ultimarlo la sera precedente. Se lasciavo un disordine, al mattino dopo trovavo tutto in ordine. Era passata suor Angela... e non voleva ringraziamenti!».

Eppure, il suo temperamento non era affatto calmo e dolce. Dovette lavorare molto su se stessa, controllarsi, umiliarsi... Le costava mantenersi calma quando una cosa non le andava a genio. Conquistò tenacemente la capacità di rimettersi

con pace al giudizio altrui: lo faceva con grande edificazione delle consorelle.

Nelle conversazioni era arguta e capace di suscitare allegria raccontando graziose barzellette e anche fatterelli gustosi a lei capitati.

Quando assolse il compito di infermiera notturna, sempre a "Villa Salus" dove rimase la prima volta per sette anni (1922-1929), si trovò a dover seguire una suora che l'arteriosclerosi manteneva desta e loquace anche per tutta la notte. Suor Angela, ogni sera, la prendeva con sé. L'adagiava sopra un letto nella sala di riunione e le faceva passare la notte sotto la sua vigilanza, trattandola con molta carità, per evitare il disturbo alle altre ammalate.

Lasciata "Villa Salus" nel 1929 lavorò in comunità addette ai confratelli salesiani: Lanzo, Torino Barriera, Crocetta, Martinetto. Nel 1947 ritornò a Torino Cavoretto e nel 1953 è trasferita alla casa di Chieri "S. Teresa" dove rimarrà fino alla fine della vita.

A Chieri, suo luogo di attività era il laboratorio, ma nei primi anni fu la portineria.

Non c'era lavoro a cui non sapesse mettere mano, e sempre con una carità sorprendente. Era di stampo antico - è affermazione delle consorelle - sia nella pietà, sia nello spirito di sacrificio che nel senso di appartenenza all'Istituto. La si poté definire: "angelo dei piccoli servizi".

Dimenticava i suoi non pochi malanni per aiutare le consorelle. Sovente qualche suora lasciava sul tavolo il velo o qualche altro indumento per ritornare a stirarli appena ne avesse trovato il momento. Quante volte, ritornando in laboratorio, trovava ogni cosa stirata e messa al proprio posto. Era un incanto e una commozione vedere una suora anziana e con molti acciacchi, arrivare a certe finezze!

Raccogliamo qualche testimonianza delle consorelle. «Suor Angela aveva un cuore grande. Disimpegnato il suo ufficio con uno slancio giovanile, aiutava tutte senza distinzione. Se notava qualche disordine si faceva in quattro per ordinare... Dove passava lei, passava l'angelo dell'ordine!».

Una ex oratoriana di Chieri racconta: «Suor Angela era portinaia. Ci si fermava facilmente a parlare con lei, sempre tanto cortese nell'accoglierci. Mi diceva che pregava spesso

per le vocazioni e mi incoraggiava a superare le difficoltà che mi si presentavano, perché anch'io volevo farmi religiosa. Mi parlava della sua vocazione e del primo viaggio in treno fatto proprio per recarsi a Nizza, nel postulato. Mi assicurava la sua preghiera... e mi esortava ad avere tanta fede.

Un giorno – ormai ero anch'io suora – la vidi lavare il pavimento del refettorio. La volevo aiutare, ma lei, gioiosamente mi disse: “È il mio ufficio. Lo faccio tanto volentieri, non mi pesa” (aveva settantacinque anni!).».

Finché il male non la costrinse a letto, era sempre la prima a scendere in cappella dove percorreva la *via crucis* con grande raccoglimento.

Alla sera aveva il permesso di non andare a riposo senza essersi assicurata che porte e finestre fossero ben chiuse, le luci spente, i rubinetti ben fermati... Questo lo faceva anche per spirito di povertà; per questo era mossa a ordinare tutte le gugliate di lana e di cotone perché fossero usate. La sua persona era sempre ordinatissima: portava gli indumenti fino all'estremo delle loro possibilità. Così si trovarono alla sua morte, ma ordinati e puliti, tanto che le suore andavano a gara per averne almeno uno...

«Più avvicinavo suor Angela – informa una suora – più scorgevo in lei una grande fiducia in Dio. Si uniformava alla sua volontà prontamente, anche nelle intime contrarietà che le causavano sofferenza percepibile solo da chi la conosceva da lunghi anni.

Soffrì quando le fu tolto il servizio di portinaia, quando dovette cedere quello del refettorio che disimpegnava con amorosa diligenza... Soffrì molto quando perdette due sorelle a poca distanza l'una dall'altra... Ma tacque sempre!».

La morte delle due sorelle, alle quali era legata da tanto affetto – come del resto aveva sempre amato teneramente tutti i suoi familiari, giovani e meno giovani –, le procurò una sofferenza che le fece desiderare ardentemente il Paradiso.

Da tempo soffriva di un penoso disturbo che portava senza mai cercare sollievo o dare fastidio. Quando una bronchite la fermò a letto, disse subito: «Non curatemi; sento che sono alla fine...».

Naturalmente, si chiamò il medico. Suor Angela lo accolse con un sorriso e gli disse: «Perché si è disturbato per me?

Non mi dia medicine: mi lasci andare in Paradiso...». E il medico raccomandò all'infermiera: «Curi bene questa suora, se lo merita!...».

Dalla bronchite suor Angela guarì; ma rimase spossata, senza forze.

Solo allora parlò del disturbo che sopportava da tempo. Si fecero gli esami del caso e si trovò che si trattava di tumore all'intestino ormai molto avanzato...

A lei non si disse come stavano le cose, ma l'intuì e dichiarò: «Sono contenta di morire... Ho nulla che mi faccia soffrire!». Della verità di questa sua affermazione tutte erano convinte.

Veramente, le consorelle assicurano che il suo letto era "un altare di pace". E tanta pace suor Angela visse fino all'ultimo respiro. Le sue ultime parole, dopo aver ricevuto con fervore i Sacramenti, furono: «Gesù, Giuseppe, Maria, vi amo!...».

Suor Cenzual María Gabriela

di Angel e di Coca Gabriela

nata a Miranda del Castañar (Spagna) il 1° giugno 1932

morta a Madrid (Spagna) il 26 agosto 1965

Prima professione a Lyon (Francia) il 5 agosto 1954

Professione perpetua a Madrid El Plantio il 5 agosto 1960

Una vita breve e intensa quella di suor María Gabriela. Era nata in una famiglia di lavoratori onesti e buoni cristiani. Aveva conosciuto le FMA di Salamanca attraverso i parenti che avevano affidato le proprie figlie a quel collegio. Ottenuta la benedizione dei genitori sulla sua scelta della vita religiosa salesiana, fu da loro stessi accompagnata all'aspirantato di Madrid Delicias.

María Gabriela fu un'aspirante simpatica, espansiva, abitualmente serena. Non trovò difficoltà ad ambientarsi; essendo attiva e generosa, compiva con serietà e semplicità ciò che le veniva chiesto. Aveva una pietà fervida e solida, perciò trovava nella preghiera la forza necessaria per accogliere i sacrifici inerenti alla vita che aveva scelto di abbracciare.

Certamente incontrò molte occasioni di generoso superamento essendo ancora molto giovane e abituata a una vita di famiglia che l'aveva sempre circondata di molto affetto.

Subito dopo la vestizione religiosa, insieme a una compagna novizia come lei, partì per la Francia. Le superiori avevano bisogno di preparare insegnanti che possedessero la lingua francese. Così, durante il noviziato vissuto nella grande casa di Lyon, suor Gabriela poté pure esercitarsi in quella lingua.

Di questo periodo formativo vissuto in Francia, ci parla la compagna, suor Illuminada Iglesias. «Suor Gabriela era umile, semplice, allegra, senza alcun rispetto umano quando si trattava di fare il bene. Compiva con fervore le pratiche di pietà ed era molto impegnata a custodire e alimentare l'unione con Dio.

Quando ci trovavamo in laboratorio con le novizie per eseguire la nostra parte di lavoro, lei osservava il silenzio moderato interrompendolo soltanto per elevare al Signore qualche invocazione o giaculatoria.

Ad ogni genere di lavoro si donava con slancio, scegliendo per sé la parte più pesante e sempre lasciava a me la più leggera. Ammiravo molto la sua uguaglianza di umore: si manteneva serena sia nelle pene o contraddizioni, sia in ciò che le procurava piacere o soddisfazione. Mi diceva sovente: "Tocco con mano come il Signore e Maria Ausiliatrice aiutano la mia famiglia dopo che l'ho lasciata per entrare nella nostra Congregazione".

In molte circostanze esprimeva il bisogno di ringraziare Dio per il dono della vocazione e capiva di dovervi corrispondere con grande generosità». Fin qui il ricordo della compagna novizia.

Concluso il tempo del noviziato con la professione religiosa, suor Gabriela rientrò in Spagna e fu assegnata alla casa di Madrid Delicias per l'insegnamento del francese.

Con gioia e vera dedizione salesiana assolse pure il compito di assistente e catechista tra le ragazze dell'oratorio festivo.

A Madrid rimase per due anni. Nel 1956 fu trasferita a Valdepeñas, Collegio "N. S. de los Dolores". Pare vi abbia assolto il ruolo di maestra nella scuola elementare.

Era felice della sua vocazione salesiana e poneva grande impegno nel compimento di ogni suo dovere. In comunità tra-

smetteva allegria. Era un piacere – riferisce la direttrice suor Ambrogina Volpati – sentirla cantare le lodi con entusiasmo comunicando alle alunne il suo limpido fervore.

Anche la sua ultima direttrice trasmise un ricordo colmo di ammirazione verso questa giovane suora le cui caratteristiche erano la diligenza nel compimento del dovere, lo spirito di sacrificio, lo zelo intraprendente per il bene delle anime. Nella casa di Valdepeñas fu assistente delle educande, che di lei conserveranno un ricordo colmo di rimpianto.

Una di loro, fra le maggiori per età, le aveva detto un giorno: «Vedo in lei la vera religiosa. Ma, sotto qualche aspetto, mi riesce poco simpatica...». Suor Gabriela reagì dicendo con tranquillità: «Mi basta essere una buona religiosa: solo questo desidero. Del resto, non mi preoccupo».

Negli ultimi suoi brevi anni la si era vista un po' preoccupata per portare a compimento gli studi che aveva avviato da tempo. La preoccupazione proveniva in lei soltanto dal desiderio di compiere un bene maggiore a vantaggio delle giovani. Considerava l'adeguata formazione e competenza professionale come un efficace mezzo di apostolato.

In suor Gabriela era esemplare l'osservanza fedele di ogni punto di Regola. Si ricorda che non ritenne motivata la sua visita in famiglia per prendervi visione della nuova casa che, grazie a una migliorata situazione economica, i suoi genitori avevano potuto assicurarsi. Seppe così bene convincere il papà, che questi finì per sentirsi ancor più orgoglioso della figlia, così osservante e buona religiosa.

Suor Gabriela era evidentemente impegnata ad appartenere totalmente al Signore che l'aveva voluta sua sposa.

Durante le vacanze estive, insieme a un'altra consorella, frequentava corsi di livello universitario. Li frequentava con vivo senso di responsabilità, con molta riconoscenza verso le superiori che su di lei ponevano tanta fiducia.

Nei primi giorni di ottobre del 1964 fu trasferita a Madrid, proprio a motivo degli studi che doveva portare a compimento. Chi la vide al suo arrivo la trovò piuttosto affaticata e fisicamente indebolita. Suor Gabriela diede la motivazione del caldo che era stato eccezionalmente forte nell'estate precedente.

Ma ben presto ci si rese conto che c'era dell'altro. Il medico

non trovò dapprima nulla di preoccupante; ordinò un po' di riposo e parve le giovasse.

Quando riprese a frequentare le lezioni incominciò ad avere forti mal di capo. Si continuò a ritenerli come cosa passeggera.

Ma quando avvenne che, mentre si trovava nella sua camera, quasi repentinamente entrò in uno stato comatoso fu portata d'urgenza all'ospedale dove fu diagnosticata la presenza di un tumore alla testa. Quante suppliche furono elevate al buon Dio per la cara suor Gabriela!

Due giorni dopo aver subito l'intervento chirurgico, l'ammalata incominciò a riprendere coscienza, ad alimentarsi e, un po' per volta, ricuperò la sua bella serenità.

Rientrò nella casa ispettoriale di Madrid e, sia pure lentamente, realizzò un miglioramento tale, che le permise di partecipare a qualche lezione. Ma non poté dedicarsi allo studio perché la vista andava indebolendosi ogni giorno più.

Suor Gabriela cercava di partecipare regolarmente alla vita comune edificando per la sua obbedienza, prudenza e carità.

Nel maggio del 1965 le sue condizioni ripresero a peggiorare. Lei si rendeva conto di ciò che stava accadendo e diceva alla direttrice: «È nuovamente ciò che ho provato prima dell'operazione...».

Rimaneva pensosa, ma sempre ben disposta ad accogliere la volontà di Dio. Ciò che le procurava pena, davvero una forte pena, era il pensiero dei genitori che le volevano tanto bene, e quanto avrebbero sofferto per la sua morte.

Se le si chiedeva come stava, rispondeva invariabilmente: «Molto bene!». Riuscì persino a non parlare mai della cecità che ormai era divenuta quasi totale.

Negli ultimi, penosi suoi giorni, parlava con fatica ed era molto grata quando una consorella pregava accanto a lei. Il pensiero del Cielo che stava per raggiungere era sua evidente aspirazione e conforto.

La Madonna accolse la richiesta incessante delle consorelle e ottenne alla cara inferma di non soffrire molto come avrebbe potuto accadere. Infatti, le sue ultime settimane le visse in uno stato di tranquillità.

Non si fu certe della consapevolezza di suor Gabriela durante la cerimonia dell'Unzione degli infermi. Ma quando il buon

papà Angel, che era presente, tentò di offrirle un goccio d'acqua per sollevarla dall'evidente arsuria, lei aprì gli occhi, tentò un sorriso... Poi emise un respiro profondo e consegnò al buon Dio la sua vita generosamente, fedelmente spesa per suo amore.

Su una agenda usata da suor Gabriela negli ultimi mesi di malattia, fra molti propositi generosi e fervide aspirazioni, si trovò questa breve e significativa frase: «Com'è triste la vita, Signore!... Portami in fretta con Te!».

Suor Cerrato Teresa

*di Giacomo e di Appiano Carolina
nata a Chieri (Torino) il 6 aprile 1904
morta a Gallarate (Varese) il 13 luglio 1965*

*Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

La vita religiosa di suor Teresa fu tutta ardore di carità benefica e comunicativa. Aveva un temperamento volitivo e deciso, una pietà che sosteneva validamente ogni impresa e l'aiutava a vincere anzitutto se stessa. Visse in pienezza la sua vocazione e riuscì ad accompagnare tante giovani alla vita di totale consacrazione a Dio.

Aveva dovuto lottare per acquistare un perfetto dominio del carattere vivace e battagliero, e per dilatare le capacità di materna comprensione. Ma riuscì a essere un'autentica educatrice secondo lo spirito di don Bosco.

La sua vocazione era maturata nell'oratorio di Chieri e si era rassodata nel superare la resistenza dei genitori alla sua scelta della vita religiosa. Emise infatti la professione a ventiquattro anni. Poiché esprimeva aspirazioni alla vita missionaria, fu mandata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino.

Suor Teresina - come sempre venne chiamata - aveva una voce bellissima e una evidente sensibilità musicale, perciò venne impegnata in questo studio, ma la salute non la sostenne e allora dovette interromperlo. Diverrà un'esperta cucitrice e rica-

matrice, preziosa aiutante di laboratorio nella scuola serale. Vi si distinse per il criterio pratico, la sollecitudine e la giovialità salesiana.

Ma suor Teresina eccelle soprattutto nel campo dell'oratorio. L'abilità formativa delle ragazze che lo frequentano sembra l'abbia nel sangue. Le fanciulle della sua squadra subiscono il suo fascino e corrispondono alle sue cure. Alla base di tutta la sua azione educativa lei colloca la catechesi.

Le ragazzine attendono con gioia l'incontro formativo. Anche quando passeranno in un'altra squadra, ci fu chi chiedeva, proprio come premio, di andare in quella di suor Teresina per l'ora del catechismo.

Quel momento lei incominciava a prepararlo fin dal lunedì, e non solo con lo studio, ma con la preghiera e la mortificazione per impetrare l'aiuto divino e l'efficacia della parola.

Si serviva pure della bellissima voce per elevare l'anima delle ragazzine e accenderle di amore verso Gesù e Maria Ausiliatrice.

Non le mancarono le incomprensioni relative persino allo zelo e al buon accordo che riusciva a mantenere con le consorelle che lavoravano come lei tra le ragazze dell'oratorio. Questa pena le permise di allenarsi al distacco e rendere sempre pure le sue intenzioni.

Era diligentissima nell'osservare la Regola, anche sul punto che impegna a "non lasciare tramontare il sole sui propri risentimenti".

Nel 1933, con un po' di sofferenza, ma con generosità, suor Teresina lascia la Casa "Madre Mazzarello" per passare a una piccola comunità di nuova fondazione nel paese di Murrello (Cuneo).

È un'opera che pare proprio fatta per le sue specifiche abilità: scuola di cucito e di canto, catechesi e oratorio festivo.

Molto bello il lavoro, estrema la povertà. Una delle tre suore che componevano la comunità avrà modo di ricordare di quanta sofferenza fu impreziosito quell'apostolato. «Non bastando il lavoro diurno, lo si continuava di notte e le forze venivano meno perché il nutrimento non era sempre sufficiente. Suor Teresina soffriva e taceva. La visita di una superiora segnò la fine di quello stato di cose».

Nel 1935 la casa fu chiusa e per suor Cerrato avvenne il

cambio di Ispettorìa con il passaggio a quella Lombarda. Per un anno fu maestra di lavoro a Sant'Ambrogio Olona (Varese); poi passò a Bosto di Varese come aiutante della maestra di noviziato e membro del consiglio locale.

Le novizie erano una cinquantina e la giovane, eppur matura suor Teresina, si sentì impegnata a fondo nel collaborare alla loro formazione. Riuscì a conciliare bontà e fermezza, allegria e spirito religioso.

Sapeva stimolare le novizie all'acquisto della sana arrendevolezza, che riteneva «virtù indispensabile per vivere e rendere felici in comunità». Ripeteva sovente: «Beato chi sa cedere!...». In quel noviziato rimase solo per tre anni, ma vi lasciò un'impronta notevole di autentica religiosa salesiana.

Nel 1939 suor Teresina esercitò le sue belle doti a Castellanza, Oratorio "Maria Ausiliatrice" dove visse la sua prima responsabilità direttiva.

Gioviale e comunicativa, saggia e forte, retta ed energica, alle volte persino imponente, era pur sempre tanto comprensiva e sorridente. Parve la direttrice ideale per la missione educativa salesiana.

La svolse con generosa e coraggiosa avvedutezza anche nelle situazioni gravissime degli ultimi anni di guerra (1940-1945).

Fra le non poche circostanze che diedero risalto al suo coraggio e alla sua intraprendente carità viene ricordata questa. Una domenica pomeriggio si venne a sapere che le S.S. tedesche - milizie ritenute terribili per la loro inesorabilità - erano entrate nell'oratorio maschile per farvi un rastrellamento. La direttrice aprì immediatamente il salone-teatro, accolse una trentina di giovani e li nascose accuratamente. Le suore pregavano in chiesa, lei attendeva fuori... Giovani e sacerdote assistente, che correva un serio pericolo, furono salvi.

L'oratorio era l'opera centrale della casa di Castellanza e si collocava davvero al centro del suo cuore di educatrice salesiana.

Al suo arrivo nel 1939 vi aveva trovato molta povertà. Suor Teresina direttrice, si mise subito al lavoro per provvedere a restauri e adattamenti. In breve riuscì a rendere tutto più accogliente e familiare.

Non si allarmò quando un furioso bombardamento distrusse l'altare di legno e la statua dell'Ausiliatrice. Cercò subito di

provvedere un altare di marmo e un'altra statua della Madonna.

Anche il laboratorio per le ragazze ebbe un notevole incremento, tanto che le superiori dovettero provvedere a far crescere anche la comunità.

Suor Teresina si distingueva per una profonda intuizione degli animi; ciò le permetteva di esercitare una notevole efficacia formativa tra le ragazze.

Le formava allo spirito di pietà, al senso del dovere e, intuendo la presenza del germe della vocazione religiosa, lavorava con prudenza ed efficacia per farlo germogliare.

Nei sette anni del suo servizio direttivo a Castellanza, oltre trenta vocazioni raggiunsero il traguardo della vita religiosa: un bel gruppo entrarono tra le FMA, altre provvide lei a orientarle verso Istituti adatti.

Come faceva a riuscirci? Una di quelle ex oratoriane racconta: «Tutti i giorni lavoravo a contatto con le mie suore e posso dire di aver avuto sempre tante buone impressioni. Ho visto solo e sempre tanti atti di bontà».

La direttrice era un esempio di pietà e carità, di spirito di sacrificio e serenità. Riusciva a seguire le ragazze con mano esigente e delicata allo stesso tempo. «Con la forza del suo carattere fermo e adamantino – così si esprimono –, ci voleva forti, ferme e si preoccupava di formarci un carattere “salesiano”, che in lei era spiccatissimo».

Ascoltiamone un'altra: «Ci entusiasmava perché tutte le mattine partecipavamo alla santa Messa. Io ero una delle più assidue; ma per qualche giorno non mi vide e volle saperne il perché. Quando seppe che si trattava solo di pigrizia, si fece seria e mi disse: “Gesù non sa che farne di persone pigre... che lasciano un grande bene per un po' di sonno...”. Da allora non tralasciai più di partecipare alla santa Messa. Quelle parole severe mi aiutano ancora...».

Naturalmente, suor Teresina sapeva che la responsabilità direttiva la doveva esercitare anzitutto con le suore. Sovente le venivano affidate professe temporanee. Racconta una di loro: «Lebbi mia prima direttrice e quanto debbo a lei, che seppe correggermi, indirizzarmi, aiutarmi con schiettezza, così alla buona, senza tante parole, ma scendendo al pratico... Poi dimenticava tutto e lasciava l'anima tranquilla».

Suor Teresina scusava i difetti di irriflessione, ma non transigeva sulla sincerità e l'obbedienza.

Le suore accettavano e amavano questa esigente direttrice perché vedevano in lei la superiore saggia e retta; anzi, la mamma dal cuore grande e comprensivo, impegnata unicamente a procurare il maggior bene di ciascuna, anche quello fisico.

Così la ricordano le consorelle che l'ebbero direttrice nelle case di Castellanza, Cardano al Campo, Biumo, Caiello. L'ultima fu quella di Jerago dove la morte la sorprenderà dopo soli due anni di permanenza, ma sufficienti per lasciare un rimpianto profondo, e non solo nelle consorelle.

La sua pietà continuava a essere profonda e sentita. Specie negli ultimi anni si sentiva interpellata a dare al lavoro il supporto dell'incessante preghiera. Verso la fine, tanto impreveduta, della sua giornata terrena fu udita raccomandare a se stessa e alle consorelle: «Preghiamo un po' di più fin che ne abbiamo il tempo. Quando ero giovane pensavo solo a lavorare, ma ora che sono vicina alla casa del Padre voglio pregare di più per guadagnare il tempo perduto».

Ma tutte erano convinte che il suo tempo lo aveva speso bene, da vera religiosa, nell'esercizio della carità verso Dio e verso il prossimo. Avvertiva anche lei che molto il Signore aveva voluto e potuto lavorare intorno alla sua anima. Questa interiore sicurezza la faceva certa che stava per raggiungere il Paradiso.

Erano preavvisi del buon Dio, che giunse davvero improvvisamente... Dovette essere portata d'urgenza all'ospedale perché era stata assalita da dolori lancinanti che nulla riusciva ad attenuare. Quando venne operata le si trovarono quattro perforazioni all'intestino e si temeva fortemente per la sua vita.

Ebbe tuttavia una pausa di miglioramento che illuse, poi seguì un improvviso aggravarsi, ed era la fine.

I medici diranno di non aver mai visto una persona così forte e serena in condizioni di tanta sofferenza come la buona direttrice suor Teresina. La sua morte fu il limpido specchio dell'intera sua vita.

Suor Copes Catalina

*di Cristobal e di Barincella Mariana
nata a Marchiquita (Argentina) l'8 novembre 1881
morta a Viedma (Argentina) il 27 dicembre 1965*

*Prima professione a Viedma il 24 maggio 1908
Professione perpetua a Viedma il 21 febbraio 1915*

Il Vescovo salesiano di Comodoro Rivadavia, mons. Carlos Pérez, che aveva ben conosciuto suor Catalina nella casa di Fortín Mercedes, così si espresse ricordando la cara consorella: «Questa religiosa esemplare è una gloria per l'Istituto, che le future generazioni dovrebbero venerare come faro luminoso di virtù e genuina santità salesiana.

Seria, silenziosa, sacrificata, tenace e servizievole, sempre al posto del maggior lavoro e responsabilità, prevenendo tutto, rimediando, risolvendo, disponendo tutto con chiarezza, calma, criterio e volontà... Ben la si chiamava "la suora meccanica", perché non abbisognava di un tecnico che l'aiutasse... Lei faceva tutto con la semplice naturalezza degli umili che non sanno nulla e possono tutto».

I suoi genitori erano coloni che abitavano in un luogo piuttosto isolato della provincia di Buenos Aires. Per assicurare a Catalina una buona istruzione e formazione, l'avevano affidata alle FMA nel collegio di Bahía Blanca, dove frequentò le classi elementari e poi un corso di cucito.

Il desiderio di rimanere per sempre con le suore si concretizzò nell'evidente aspirazione alla vita religiosa. Ma il papà vi si oppose tenacemente. La figliola lo supplicò di permetterle almeno di rimanere nel collegio come aiutante delle suore nelle faccende domestiche. Sia pure a malincuore, ne ebbe il consenso e con le suore rimase per qualche anno.

Forte del diritto che le proveniva dall'aver raggiunto la maggiore età, Catalina dichiarò nuovamente la sua intenzione di abbracciare la vita religiosa. Allora soltanto il padre le diede il sospirato consenso.

Alla prima occasione, dall'ispettrice madre Giovanna Borgna, fu condotta nella casa centrale di Viedma. A una fermata del lungo viaggio - fatto sulla tipica vettura del tempo, la

traballante galera - incontrarono mons. Giovanni Cagliari... Questi, con l'acume salesiano che possedeva, riconobbe in quella candidata alla vita religiosa salesiana un soggetto meritevole di essere subito ammessa tra le postulanti. Naturalmente, le donò anche un "fervorino" *ad hoc*, che pose un bel sigillo di fedeltà alla generosa Catalina.

A Viedma non si ebbe molta fretta per ammetterla alla vestizione religiosa; ma non ci fu mai dubbio sulle sue belle, fervide, generose disposizioni.

Gli appunti brevi, chiari, decisi che si troveranno stesi su un suo minuscolo libretto, segnavano queste espressioni sotto le date del primo periodo della sua formazione: «Che le mie virtù siano solide, basate sull'umiltà, considerandomi l'ultima di tutte... Correggere i miei difetti e chiedere che gli altri lo facciano con tutta libertà... Confidare nella Madonna; non scoraggiarmi, ricominciare tutti i giorni con coraggio e confidenza in Dio».

Una delle compagne di noviziato così la delinea: «Molto seria, quasi severa nel suo contegno esterno, di poche e misurate parole... Diceva solamente il necessario a bassa voce; nelle ricreazioni partecipava ascoltando; mai rideva forte, solo abbozzava un dolce sorriso approvando gli scherzi delle altre e i fatti graziosi che si commentavano. Instancabile nel lavoro, era sempre la prima nei più ardui e pesanti. Era caritatevole, sottomessa, pia e generosa».

Dopo la prima professione suor Catalina fu trattenuta in Viedma dove ebbe l'incarico della panetteria. Era un lavoro faticoso: si doveva provvedere, per tre-quattro volte alla settimana, il pane per i collegi di Viedma e di Carmen de Patagones, sia dei Salesiani che delle FMA.

Solo quando ci fu la visita straordinaria della Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, si ottenne che fosse eliminato quel pesante servizio. D'accordo con i confratelli si stabilì di provvedere il pane presso le panetterie locali.

In questa circostanza - siamo nel 1911 - suor Catalina fu assegnata al lavoro di cucciniera per l'Ospedale "S. Giuseppe", sempre in Viedma. Nel lavoro incessante e generoso, la giovane suora custodiva con impegno l'intima comunione con Dio. Così scriveva nel suo notes: «Che in ogni mio lavoro e sofferenza tragga profitto per l'anima mia e per la santificazione del prossimo».

Nel 1913 fu trasferita al collegio di Pringles e due anni dopo a quello di General Conesa, sempre come responsabile della cucina e della lavanderia.

In quelle case lascerà il ricordo della sua laboriosità silenziosa e instancabile. In quei luoghi bisognava sovente andare alla ricerca dell'acqua e della legna. Suor Catalina si assoggettava a ogni fatica senza impazienze, senza lamenti, senza aspettare umane ricompense.

Evidentemente non le mancava la sofferenza. Lo si coglie chiaramente dalle note personali dove si legge: «Testimonio delle mie sofferenze: Dio. Sfogo delle mie pene: Dio. Consolazione nelle mie afflizioni: Dio!». Solo Dio sarà il testimone delle sue lotte spirituali che tanto opprimevano il suo cuore delicato.

Ci fu un tempo in cui suor Catalina faticava a presentarsi all'incontro mensile con la superiora della comunità. Capì che si trattava di scarso spirito di fede e umiltà. Seppe superarsi e scrisse: «Che queste umiliazioni le senta e le veda venute dalle tue mani, mio Signore. Che sappia benedirle come un regalo particolare del tuo amore!».

Lo spirito acquistava vigore, ma le forze fisiche di suor Catalina stavano logorandosi. Le superiori presero una decisione che pare singolare: la vollero nuovamente a Viedma, maestra nella scuola materna e assistente delle educande.

Silenziosa e rude come era sempre apparsa, dimostrò di riuscire a guadagnarsi l'affetto dei bimbi e delle ragazzine. Da loro fu molto amata.

Con decisa volontà si mise a studiare ciò che poteva riuscirle utile nel nuovo compito. Si consigliava e si adattava docilmente all'altrui parere. Successi e insuccessi arricchirono la sua esperienza e del bene ne fece molto.

Una consorella che le fu pure direttrice, ricorderà suor Catalina assistente delle educande in Viedma: «Ero piccola, ma già ammiravo la sua grande pietà, il suo amore al lavoro, la sua dedizione alla gioventù. Assistente modello, non misurava i sacrifici affinché le sue assistite fossero educate, pie, rette e ordinate.

Dopo molti anni mi ritrovai con lei a Fortín Mercedes. Era incaricata della lavanderia e del guardaroba dei Salesiani. Qualcosa era cambiato nel suo aspetto fisico con il passare degli anni, ma in nulla erano cambiate le sue disposizioni per il la-

voro, il suo senso di responsabilità, l'amore al sacrificio. Compiva coscienziosamente ogni attività ed esigeva, sia pure caritatevolmente, che le sue collaboratrici e le giovani aiutanti facessero altrettanto. Insegnava con pazienza, rimediava agli sbagli altrui, raccomandando, soprattutto con l'esempio, di compiere il dovere solo per amor di Dio».

Un'altra consorella, rievocando il periodo trascorso con suor Catalina a Fortín Mercedes a partire dal 1927, costata: «Chi può calcolare il sacrificio di tanti anni!? Alzarsi alle ore quattro nei giorni di bucato sia d'inverno che d'estate. Preparare la caldaia, anticipare il lavoro per essere poi puntuale in cappella con la comunità. A quell'epoca non vi era luce elettrica e allora doveva servirsi di una povera lanterna... Con il freddo intenso dell'inverno e nel calore dell'estate mai un lamento usciva dalla sua bocca. Solo un grande amor di Dio dava impulso a quegli atti eroici di continuo sacrificio...».

Eppure suor Catalina voleva passare inosservata, e ci riusciva proprio perché mai si lamentava. Compiva tutto con costante serenità, umiltà, grande e attenta carità.

Ascoltiamo ciò che scrisse una delle sue direttrici di quei trent'anni: «Cercava di rimediare da sé agli inconvenienti che quotidianamente sorgevano nel suo lavoro, sia per rotture alle macchine, sia per altri intoppi. Per questo i Salesiani finirono per definirla "la suora meccanica". Tutti sapevano bene chi era!...».

Una voce singolare e veramente autorevole in questo campo, è quella di un coadiutore salesiano, che dichiara: «Mai dimenticherò questa suora sacrificata, precisa nell'adempimento del suo dovere! Soddisfaceva a tutte le richieste, anche a quelle fuori tempo, lasciando tutti contenti. Era molto riservata, seria, prudente, ma sempre attenta, raccolta e fedele. Posso assicurare che in tantissimi anni non ebbi mai motivo di lamentare un malinteso o il minimo disaccordo. Consegnava puntualmente la biancheria, e non diede mai motivo di lamentele, malcontenti da parte di nessuno, nemmeno dai più esigenti...».

Una consorella ricorda con ammirazione che l'umile e ormai anziana suor Catalina partecipava con gusto alle ricreazioni comuni: «Godeva nel vedere le suore, che arrivavano a Fortín Mercedes per qualche giorno di riposo, divertirsi alle-

gramente. Donava anche il suo contributo con qualche scherzo grazioso e originale».

Nel 1956 le superiori decisero di affiancarle una giovane suora, essendo ormai il suo lavoro troppo pesante e il fisico sempre più logoro.

Ma non era logora la sua volontà. Accettò grata quell'aiuto, ma riservò a sé la parte più impegnativa e faticosa. «Non mi permise mai di avvicinarmi troppo alla caldaia – ricorda la sua collaboratrice –. Sembrava avesse timore che mi facessi male. Se riuscivo a precederla in certi lavori, lei non si offendeva, ma, con buone parole, mi faceva capire che desiderava farli lei.

Il tempo passato accanto all'eroica suor Catalina mi riuscì di molto profitto per il lavoro materiale e, ancor di più, per quello spirituale. Mi voleva bene come una buona sorella maggiore; si compiaceva della mia attività, animandomi sempre, aiutandomi in tutto. Le stava a cuore che compissi regolarmente le pratiche di pietà e desiderava facessimo insieme quelle che non potevamo fare con la comunità».

Nel 1958, la buona suor Catalina dovette lasciare la casa di Fortín Mercedes per trasferirsi a quella di General Conesa. Pianse alla sua partenza, ma sul suo libretto scrisse: «Penosa obbedienza, che però accetto come volontà di Dio!».

Vi rimase per poco tempo aiutando nel refettorio e assistendo le educande nello studio. Dopo un anno, colpita da una preoccupante broncopolmonite, fu trasferita d'urgenza nell'infermiera di Viedma. Si riprese e rimase in quella casa – a lei pur tanto cara – per sei anni, consumandosi lentamente e silenziosamente.

Un po' rude all'esterno, suor Catalina dimostrava di possedere un cuore sensibilissimo e grato per la minima attenzione. Anche lei usò molte attenzioni finché le forze la sostennero.

«Voglio andare in Cielo – confidò un giorno a una consorella che vedeva il suo sguardo perdersi in infinite lontananze –. Per questo siamo nate. Nessuno è tornato a dirci com'è... Meglio così! La sorpresa sarà più grande, perché il Cielo deve essere splendido...».

Erano i giorni delle festività natalizie quando, con l'abi-

tuale serenità, raggiunse in Dio l'infinita bellezza e lo splendore senza ombra.

Suor Corbani Clotilde

di Andrea e di Bernardelli Rosa

nata a Fengo Acquanegra (Cremona) il 17 aprile 1898

morta a Mendoza (Argentina) il 12 maggio 1965

Prima professione a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1921

Professione perpetua a Mendoza il 5 agosto 1927

Dopo aver compiuto le prime tappe della formazione iniziale in Italia, Clotilde lasciò il noviziato di Arignano per raggiungere l'Argentina. Aveva desiderato essere missionaria e lo fu con molta prontezza.

A Bernal completò il tempo del noviziato e fu ammessa alla professione religiosa. A ventitré anni di età era una felice FMA e missionaria.

Il primo campo della sua attività fu il collegio di Mendoza, dove lavorò per nove anni, ma per ritornarvi e più di una volta. Da Mendoza passò a Rodeo del Medio.

Le superiori approfittavano della generosità e dell'ardore apostolico di suor Clotilde per spostarla facilmente nei luoghi dove si faceva un vuoto di personale, anche solo per qualche mese. Si trattava quasi sempre di supplenze per l'insegnamento nella scuola elementare.

Nel giro di circa vent'anni passò in diverse case: da Mendoza a Buenos Aires Almagro; da San Nicolás de los Arroyos a Victorica, da Rodeo del Medio a Morón e a Rosario.

Pronta a soddisfare i desideri delle superiori, impegnata con serena generosità nell'insegnamento, suor Clotilde non lasciava trasparire quanto le riuscisse costoso il lavoro tra le fanciulle più piccole. Eppure il ricordo delle sue exallieve sarà sempre carico di riconoscenza.

Una FMA, che l'ebbe maestra in Rodeo del Medio, ricorda che riusciva gradita alle bambine per il suo carattere allegro ed entusiasta.

Assistente nell'oratorio, ogni domenica cercava di offrire alle ragazze una piacevole novità. Giocava con loro senza mai dimostrare stanchezze.

Curava pure molto la formazione delle fanciulle che facevano parte dell'Associazione dei "Santi Angeli" della quale era incaricata. Si faceva ascoltare e otteneva facilmente la disciplina attraverso la quale impegnava la volontà delle ragazze a formarsi un buon carattere.

Dopo il 1944 le superiori si resero conto che suor Clotilde poteva assumere, e con buoni risultati, anche l'insegnamento nel corso elementare superiore. Così avvenne.

Nella casa di Luján de Cuyo, dove visse gli ultimi anni apostolicamente attivi, lasciò un ammirato, vivo ricordo del suo spirito missionario. Lo aveva espresso soprattutto nell'attività oratoriana e catechistica.

Il collegio accoglieva fanciulle povere e suor Clotilde cercava di aiutarle ricorrendo alla generosità di benefattori ai quali si rivolgeva e che cercava di trovare con non lieve sacrificio.

Molto devota di Maria Immacolata Ausiliatrice, cercò di diffonderne la devozione anche curando l'erezione di piccole cappelle in luoghi isolati, distanti dalla chiesa parrocchiale. Questo lo fece soprattutto quando si trovò a Luján, dove ebbe l'opportunità di sentirsi veramente missionaria.

Le memorie delle consorelle danno pure risalto alle sue doti di infermiera. Non possedeva molte conoscenze teoriche, ma una carità e sensibilità concrete e una certa esperienza. Aveva una singolare intuizione dello stato fisico delle consorelle. Interveniva con molta delicatezza sia con le suore che con le educande.

Una consorella, che era stata colpita da un improvviso malore, ricorda di averlo superato bene, grazie alla delicata carità di suor Clotilde più che per i rimedi che le furono somministrati.

Tra le sue molte doti vi era quella di un notevole spirito di sacrificio che l'accompagnò ovunque. Arrivava al momento giusto proprio lì dove vi era una necessità.

Pur avendo un temperamento scattante – è una sua direttrice a ricordarlo –, quante vittorie realizzava su se stessa! Si impegnava con tenacia a essere delicata verso tutti e controllata

nel modo di trattare. Cercava di mantenere la pazienza e l'amabilità invocando con fiducia l'intercessione di san Francesco di Sales.

Ciò che sempre in lei attrasse simpatie, specie tra le ragazze, era il suo costante sorriso, viva espressione della sua interiore serenità. Ma era pure frutto di uno sforzo che si imponeva per superare una certa sua inclinazione alla malinconia.

Una graziosa e forte pennellata ci viene offerta da una consorella, che così presenta suor Clotilde: «Nella vita di comunità era allegra e arguta. Aiutava tutte in tutto. Insegnava, assisteva, cucinava, giocava... Era ben noto il suo zelo, anzi, l'amore per l'assistenza salesiana. La si incontrava sempre circondata da fanciulle che mai lasciava sole. Le intratteneva con giochi e scherzetti gustosi. Nel raccontare era amena e aveva una singolare prontezza per escogitare ogni genere di attività nelle quali le coinvolgeva».

Il suo fraterno buon umore dava perciò un notevole apporto allo spirito di famiglia. Era filialmente schietta con le superiori, che l'apprezzavano anche per questo, riconoscendo in lei una vera figlia della Congregazione.

Era stata sempre piuttosto delicata nel fisico. Ben poche persone riuscirono a sapere, e anche molto tardi, che era minata da un tumore allo stomaco. Non voleva recare disturbo e non dava importanza alle sue sofferenze. Si era quindi ben lontane dal pensare fosse già tormentata da un male inesorabile.

Quando i dolori divennero insopportabili, fu trasportata al più vicino ospedale, dove si dovette constatare che la sua situazione non aveva possibilità di soluzioni umane. Si poté soltanto offrirle qualche rimedio per sollevarla dagli atroci dolori. Eppure, suor Clotilde riusciva ancora a mantenersi forte e serena.

Quando tutto risultò vano, fu dimessa dall'ospedale e accolta nella casa di Mendoza.

Circondata dalla preghiera e dall'affetto delle superiori e consorelle, sostenuta dalla grazia dei Sacramenti, suor Clotilde entrò nella pienezza della pace.

Suor Corbino Annetta

*di Salvatore e di Malato Carmela
nata ad Augusta (Siracusa) il 16 luglio 1896
morta a Catania il 21 settembre 1965*

*Prima professione a Catania il 5 agosto 1920
Professione perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926*

Allieva interna nel collegio di Catania, Annetta aveva conseguito regolarmente il diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola elementare. Quando la sua famiglia si trasferì a Catania, volle conseguire anche l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna.

Frequentava volentieri non solo le lezioni scolastiche, ma l'ambiente delle suore. Stava misurandosi con le sue interiori aspirazioni per decidere ciò che le pareva dover essere la sua scelta di vita.

Quando espresse in famiglia la volontà di consacrarsi a Dio nell'Istituto delle FMA, trovò una forte opposizione nel papà. Ferma nel suo proposito, non perdette il suo tempo e riuscì a conseguire anche l'autorizzazione all'insegnamento del disegno nelle classi superiori. Ma soprattutto continuò a pregare e a cercare efficaci intermediari per ottenere il paterno consenso.

Questo giunse come dono di Capodanno del 1918. Nel successivo 24 gennaio fu accolta nel "suo" collegio di Catania come postulante.

Dopo la prima professione, incominciò subito la sua missione tra i bambini della scuola materna ed elementare nelle case di Sant'Agata di Militello, Taranto, Nunziata, Cesarò, San Giovanni la Punta, Trecastagni.

Sembra un po' singolare, se non strano, il suo passaggio in tante case, tenuto conto del tempo relativamente breve della sua attività scolastica (1920-1933).

Ma questi anni sono ricchi di una dedizione intensa, sia come insegnante, sia come assistente.

Le memorie la presentano dotata di molta carità e dolcezza. Non mancava di fermezza nell'esigere il compimento del dovere, anzitutto da se stessa come religiosa.

Pregheira e presenza di Dio, impiego diligente del tempo, docilità e sincerità era ciò su cui particolarmente insisteva nella formazione delle ragazze.

Chi la conobbe in quegli anni assicura di averla vista intensamente impegnata nel lavoro spirituale e nell'apostolato educativo.

Dotata di una personalità forte, gentile e cordiale allo stesso tempo, era molto stimata anche dalle famiglie delle numerose alunne che ne apprezzavano la parola facile, la profondità del pensiero, la chiarezza nell'insegnamento, nonché la rettitudine nel giudicare e nell'agire.

Dopo soli tredici anni di lavoro, per suor Annetta arrivò il buio. A poco a poco si spense la luce della sua bella intelligenza. Per oltre trent'anni vivrà la sua consacrazione nell'annientamento, nell'oscurità di una notte che parve interminabile.

Nonostante le cure tempestive e ogni tentativo della scienza medica specializzata, non ci furono segnali di ripresa. Anzi, il buio della mente pareva infittirsi sempre più. Tredici anni di vita apostolica, trentadue di una vita misteriosamente immolata!

Scrisse una consorella: «Mi piacerebbe conoscere il suo grado di gloria in Cielo, perché molte e lunghe furono le sue sofferenze sulla terra. La malattia mentale, che ce la faceva apparire, a volte, ostinata nella sua determinazione, fu forse il velo opaco con cui il Signore volle nascondere la virtù di questa sua sposa che soffriva nell'inazione completa e nella solitudine.

Quando si andava a trovarla, si illuminava con un sorriso di riconoscenza, chiedeva con umiltà qualche servizio e si effondeva in grate parole.

Penso che in Cielo – conclude la consorella – avremo una piacevole sorpresa: lei più in alto di noi, agile e luminosa accanto al Signore!».

Negli ultimi anni risultarono evidenti anche le sue sofferenze fisiche.

Nei pochi momenti lucidi, che le permisero di ricevere la forza dei Sacramenti, suor Annetta forse poté fare l'offerta di sé immersa com'era in tanto dolore.

Si spense senza spasimi, serenamente, concludendo così la

sua misteriosa, lunga notte per entrare nella luce di un giorno senza fine.

Suor Cordone Delfina

di Pietro e di Callerio Adelaide

nata a Cassolnovo (Pavia) il 17 maggio 1877

morta a Orta San Giulio (Novara) il 1° agosto 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 marzo 1902

Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 29 agosto 1908

Probabilmente tanti particolari sulla vita simpatica e semplice di suor Delfina furono ripresi dalla sua viva voce.

Ebbe la fortuna di avere genitori di solida e fervida pietà e di onestà riconosciuta e apprezzata dall'intero paese di Cassolnovo. Anche le altre due sorelle abbracciarono la vita religiosa: Emilia, FMA come lei; Clotilde, religiosa Sacramentina. L'unico fratello entrò nella Congregazione dei "Figli del Sacro Cuore".

Delfina poteva ben dire di aver ricevuto dai genitori, che partecipavano quotidianamente alla santa Messa, il gusto della vita di comunione con Dio ed anche il desiderio di far sempre contento Gesù. La schiettezza limpida fu sua nota caratteristica fin dall'infanzia.

Frequentò regolarmente la scuola elementare; era amata dalle compagne e anche dalla maestra, perché molto diligente e tanto simpaticamente semplice. Lei dirà che era anche ambiziosa, cocciutella e non poco... temeraria.

Una volta, infatti, si era posta risolutamente tra due giovani ubriachi che stavano estraendo i coltelli... Riuscì a dividerli, lei che non era neppure un colosso per statura e forza fisica. Il fratello, più giovane di lei, l'aveva ammonita saggiamente perché poteva correre un serio pericolo.

Terminato il ciclo scolastico, apprese il cucito presso una sarta del paese. Cercava di essere sempre più buona... Al confessore diceva con coraggio le sue mancanze di vanità (perché

si guardava nello specchio con compiacenza e ogni volta ne avvertiva il rimorso, ma...).

Non sappiamo, e non lo seppero diagnosticare neppure i medici di Vigevano e quelli di Novara, dove fu degente in ospedale per qualche mese, la natura del male che la colpì alle gambe quando aveva diciassette-diciotto anni. Migliorò, ma non guarì mai completamente. Conservò una debolezza che le impediva un movimento pronto e spedito.

Delfina alimentava il desiderio di farsi religiosa, ma non come la zia Rosminiana...

La sorella maggiore era forse già entrata tra le Sacramentine quando a Cassolnovo giunsero le FMA. Era il dicembre del 1898; Delfina aveva ventun anni.

Quelle suore, che si occupavano con tanto amore dei bambini della scuola materna e alla domenica giocavano con le ragazze, erano veramente simpatiche.

Delfina fu subito una fedele associata alla Pia Unione delle Figlie di Maria. Il suo saggio e santo confessore l'aiutava ad alimentare un sempre più vivo impegno di perfezione.

Anche lei lo desiderava ardentemente, ma temeva di non poterlo realizzare nella vita religiosa perché... non riusciva a camminare speditamente. Il confessore la incoraggiò dicendole che quello non era un impedimento insormontabile.

Delfina si decise allora a parlare con la direttrice e presentarle la sua domanda. Forse, seppe solo allora che era stata preceduta dalla sorella Emilia. Ci furono perplessità, ma vennero risolte dalla superiora, madre Emilia Mosca, quando giunse in visita alla casa di Cassolnovo. Questa le chiese se era già preparata... Delfina rispose schietta: «Il corredo sì, ma quello della virtù non ancora...». La reazione della superiora fu questa: «Ebbene: quest'altro lo preparerai poco per volta». Queste parole le posero in cuore una gioia indicibile, ricorderà suor Delfina a distanza di anni.

Ma quando si trattò di informare la mamma, che già aveva pianto per la partenza di Emilia, la povera donna esclamò: «Mi fate morire!...».

Anche Delfina incominciò a deperire al vedere la mamma tanto sofferente. Fu il papà a intervenire con le sue saggezze. Delfina lo sentì un giorno dialogare con la mamma, senza essere vista. Diceva: «Vedi, cara Adelaide, il Signore ci ha affi-

dato questi dilette nostri figli e può riprenderseli liberamente quando gli piaccia». E la mamma: «Sì, lo so; ma quanto ne soffra non puoi immaginarlo!». «E io, forse, non soffro? Facciamoci coraggio assieme e ringraziamo il Signore che si metta su una via che assicura la loro salvezza».

Finalmente Delfina poté partire per Nizza Monferrato. Tutto le appariva bello e buono in quella casa! Una sola difficoltà faticò a superare: il dover chiedere il permesso per ogni più piccola cosa... «Poco per volta – è suor Delfina a raccontare – ottenni completa vittoria anche in questo. Pure da anziana, non mi potevo esimere dal chiedere i permessi per le minime cose. Ne assaporavo una soavità inesprimibile... Era proprio il Signore che mi concedeva tanta grazia e io gli ero molto riconoscente».

In postulato era davvero felice anche se, alla sera, si sentiva terribilmente stanca e le sue gambe protestavano. Andava volentieri a prestare aiuto all'economia della casa, che aveva un aspetto piuttosto burbero, ma dimostrava di volerle bene malgrado la sua lentezza.

L'8 gennaio del 1901 Delfina fece la vestizione religiosa; si sentiva al sicuro nella casa della Madonna e felice di trovarsi nella quiete raccolta del noviziato.

Quando in noviziato la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, fece alzare la mano alle novizie che si sentivano pronte a partire per le missioni, lei non aveva avuto il coraggio di farlo pur sentendone il desiderio. Lo confidò dopo qualche mese alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, perché sentiva rimorso. Ma neppure in quel momento – lo riconosceva – aveva il coraggio di presentare la domanda scritta. La superiora la confortò dicendole: «Ora so il tuo desiderio. Non fare domanda e non angustiarti per questo; ma st' tranquilla e serena, te lo raccomando!».

Quella sera la maestra disse alle novizie: «Ogni volta che questa notte vi sveglierete, direte: "Sia fatta, lodata e in eterno esaltata l'amabilissima volontà di Dio...". Ognuna sarà così preparata a fare ciò che Dio disporrà».

Per suor Delfina dispose ciò che, per allora, non avrebbe voluto: lasciare il noviziato. Sentiva che aveva ancora bisogno di quel clima per prepararsi bene alla professione religiosa. La fece dopo soli quattordici mesi di noviziato. Subito dopo

partì per l'Inghilterra con il primo gruppo di suore assegnate a quella nazione.

Suor Delfina riuscirà a donare tanto bene, superando perfino la iniziale ripugnanza verso il tè che si doveva prendere mattino e pomeriggio...

Lavorò dapprima a Londra Battersea come aiutante nel laboratorio, refettorio, stireria. Per tre mesi sostituì in lavanderia la suora seriamente ammalata.

Così, quando venne aperta la nuova casa di Farnborough poté assumervi anche questo compito insieme a quello di portinaia.

Ritornata a Londra Battersea dovette occuparsi del guardaroba. Suor Delfina fu ammirevole nel sostenere questo lavoro che la teneva quasi costantemente in piedi. Cercava di accontentare i confratelli salesiani conciliando serietà e benevolenza.

Quando la sua salute incominciò a preoccupare, fu trasferita a Chertsey, casa ispettoriale, dove, con il compito di sacrestana, ebbe quello di assistente delle postulanti e novizie. Erano poche, ma tale impensabile responsabilità la sgomentò. Solo pensando che questa era per lei la volontà di Dio si dedicò al suo compito con tutto l'impegno possibile abbandonandosi fiduciosa in Dio e nell'Ausiliatrice.

Si sforzò di smorzare la sua tendenza all'austerità e di mantenere l'uguaglianza di umore, come raccomandava a loro. Insisteva molto sulla rettitudine, sullo spirito di sacrificio, sull'unione con Dio. Senza volerlo, si mostrava piuttosto esigente... Ma le giovani compresero un po' per volta quanto le amasse, quanto fossero materne le sue attenzioni e cure.

Quando in casa ispettoriale giunse una suora seriamente ammalata di tubercolosi polmonare, l'ispettrice si rivolse a suor Delfina per sentire se si sentiva di assumere l'assistenza della consorella. L'aveva lasciata libera di decidere... Suor Delfina assicurò che l'avrebbe fatto tanto volentieri.

Lasciò novizie e postulanti e seguì l'ammalata per nove mesi con spirito di dedizione e di sacrificio. Doveva rimanere separata dalla comunità perché, allora specialmente, la malattia contagiosa lo esigeva. La seguì con fraterno affetto tanto da soffrire profondamente alla sua morte.

Prima di concludere gli anni tanto attivi e generosi vissu-

ti, anzi, donati alle case dell'Inghilterra, venne nominata direttrice della comunità di Chertsey addetta ai confratelli salesiani. Poi fu portinaia e guardarobiera nel noviziato di Oxford Cowley, dove stava tanto volentieri e ne guadagnò anche in salute.

Dopo oltre venticinque anni di vita "missionaria", la grave malattia del papà la ricondusse definitivamente in Italia. Allora quel santo uomo si riprese. Ma avendo donato tutti i propri figli al Signore, papà e mamma – ormai anziani e molto provati nella salute – avevano bisogno di assistenza. Le superiori decisero che suor Delfina rimanesse nella casa di Casolnovo, vicina a loro.

Le costò molto assolvere questo impegno, ma offrì al Signore la sofferenza di quella situazione e seppe mantenersi serena accanto ai suoi vecchietti.

Quando, a una certa distanza l'uno dall'altra, ambedue raggiunsero la casa del Padre, suor Delfina si ritrovò piuttosto malandata nella salute. Le superiori pensarono di affidarla alla sorella suor Emilia che allora era direttrice nella casa di Confienza (Pavia).

Suor Delfina rimarrà con lei per tre anni, ma non furono del tutto felici.

Le due sorelle avevano temperamenti diversi. Suor Emilia era paziente, larga di vedute e religiosamente fedele e pia; suor Delfina, nella sua esemplarità religiosa, era piuttosto intransigente e tendeva al pessimismo nelle sue valutazioni.

Compiuto il sessennio, suor Emilia fu trasferita a Novara.¹ Suor Delfina rimase ancora a Confienza, poi passò per alcuni anni nella casa ispettoriale di Novara. Nel 1947 giunse nella casa di cura e riposo di Orta, che era stata appena aperta.

Vi rimarrà fino alla fine della vita, continuando a donare, per una decina d'anni, l'esemplarità della sua rettitudine, pietà, spirito di sacrificio. Gli ultimi sei anni li visse da inferma. Le sue povere gambe, alle quali tanto aveva chiesto nella lunga vita, non la reggevano più.

¹ Cf il suo profilo in *Facciamo memoria* del 1954, anno nel quale morì a settantaquattro anni di età.

Si sapeva che aveva chiesto al Signore di fare il purgatorio in terra, e fu esaudita.

Suor Curino Angela

*di Vittorio e di Debernardi Maddalena
nata a Pontestura (Alessandria) il 13 settembre 1882
morta a Nizza Monferrato il 13 febbraio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Professione perpetua ad Acqui (Alessandria) il 7 aprile 1918*

“Della sua bontà non si potrà mai dire abbastanza”, scrisero le sue consorelle.

La santità di suor Angela infatti profumò gli ambienti nei quali visse. Traspariva da tutto il suo essere: dallo sguardo, dal sorriso, dal modo di trattare, dalla pazienza dolce, dalla serenità inesauribile.

Aveva dovuto esercitare tanta pazienza per poter realizzare il suo desiderio di appartenere totalmente a Dio. La modesta condizione della famiglia l'aveva posta nella necessità di andare a lavorare come donna di servizio per parecchi anni. Era la primogenita di cinque figli.

Quale intima gioia suor Angela poté vivere quando raggiunse la meta sospirata della professione religiosa!

Per parecchi anni lavorò come cucciniera in diverse case: Agliano, Genova Sampierdarena, Borgo San Martino, Casale Monferrato...

Si trovava nella casa di Penango quando cadde malamente da una scala. Il fisico ne rimase danneggiato per tutta la vita.

Nel 1949 fu accolta a Nizza Monferrato e lì rimarrà, felice, nell'attesa finale del Signore.

Il ricordo ammirato di suor Angela si riferisce al periodo nicese, ma poteva essere sottoscritto da tutte le consorelle che vissero accanto a lei nelle precedenti case.

Ascoltiamone una: «Possedeva il segreto di andare d'accordo con tutti, pronta subito a cedere piuttosto che altercare. Era sempre contenta di tutto; per lei andava sempre tutto bene e

tutto era buono... Il suo volto era sempre sereno, il saluto cordialissimo; riusciva a nascondere sotto l'abituale sorriso ogni pena e sofferenza».

Una giovane suora, che nel suo compito di refettoriera si trovò a servirla a tavola per parecchi anni, assicura di averla sempre trovata contenta e riconoscente per tutto ciò che le veniva offerto.

Negli ultimi anni assolveva il compito di mondare la verdura in un locale attiguo alla cucina. Molte ore del giorno le passava lì e le sue povere mani divenivano sempre più gelide, screpolate e indolenzite. Di mese in mese si notava il decadimento fisico. Faticava negli spostamenti da un luogo all'altro; il corpo notevolmente incurvato denunciava una precoce vecchiaia. Ma quando si sistemava nel luogo del suo lavoro e incominciava a sbucciare le patate, suor Angiolina pareva ringiovanire. Indubbiamente, viveva la gioia di potersi ancora rendere utile.

Più ancora del lavoro era efficace e ammirato l'apporto di carità che donava alle consorelle, in particolare alle addette alla grande cucina. Suor Angela le seguiva ad una ad una, avendo una sollecitudine tutta particolare per le più giovani. Raccomandava che non trascurassero la salute e continuassero nella bella tradizione di stima, affetto e docilità verso le superiori.

Curava con fine sensibilità e impegno costante l'osservanza della carità. Una suora confida che più volte le era accaduto di dare inizio a un discorso, non propriamente caritatevole, alla presenza di suor Angiolina. «Immancabilmente lei interveniva per troncarlo... In sua presenza non era possibile neppure una lieve mancanza di carità».

Nelle indisposizioni e contrarietà soleva ripetere: «Il Signore vuole così, e così sia... Offriamo tutto al Signore!».

In ogni situazione, anche molto penosa, adorava la presenza del buon Dio, e ciò la manteneva nella pace.

Una consorella dichiara: «Di suor Angela mi ha sempre edificato il suo profondo spirito di preghiera, la sua pietà viva e operante, da renderla una preghiera vivente e ininterrotta.

Viveva del pensiero della meditazione e della santa Comunione del mattino e infondeva nel lavoro uno spirito soprannaturale così vivo e profondo che noi tutte vedevamo trasparire...

Quando ritornava dall'aver ricevuto Gesù, aveva sul volto un sorriso incantevole, come chi ha veramente incontrato Dio e di Lui si è nutrito.

Era puntualissima agli atti comuni. Quando i suoi malanni le avrebbero impedito di giungere a tempo in chiesa, si alzava prima del tocco di campana.

Sul letto di morte ci edificò per la sua preghiera e per l'offerta dei dolori... Era l'eco di una vita in cui la preghiera era stata ininterrotto respiro».

Anche la sua ultima direttrice ha qualcosa da raccontare: «In una delle mie prime visite alla cucina, la buona suor Curino mi disse: "Vengo dall'amore e vado all'amore". Si riferiva a ciò che avevo detto alla 'buona notte' raccontando l'episodio di Gesù apparso a una religiosa. Gesù le aveva chiesto: "Da dove vieni e dove vai?". Alla risposta, che veniva dal guardaroba e andava al dormitorio, Gesù aveva detto: "Come ti esprimi male! Avresti dovuto dire: "Vengo dall'Amore e vado all'Amore!". Quell'episodio l'aveva colpita e certamente voleva fissarlo nella sua mente.

Poi mi resi conto che lei, sempre, riusciva a cogliere la frase più significativa di ciò che veniva detto, e non solo quando si trattava di episodi facili a ritenersi...».

Era sempre immersa in cose riguardanti lo spirito. Lo si arguiva dai suoi discorsi. Era la religiosa che cercava unicamente di piacere a Dio.

Pare abbia preannunciato con certezza il giorno della sua morte: doveva avvenire di sabato e di sabato avvenne. Non rimase a lungo a letto.

Il giorno prima di spirare ricordò alla direttrice ciò che le aveva già raccomandato: non scrivere ai parenti della sua grave malattia. Erano tutti anziani e ne avrebbero patito, diceva. Furono avvertiti come desiderava: dopo la sepoltura.

«Gesù, vieni a prendermi, conducimi con te!», ripeteva di frequente con un desiderio veramente appassionato.

Spirò tranquilla, lasciando nelle consorelle il desiderio di poter suggellare la propria vita con una morte simile alla sua.

Suor D'Agostini Maria Jolanda

di Paolo e di Zuliani Elisa

nata a Campoformido (Udine) il 12 febbraio 1903

morta a Campo Grande (Brasile) il 23 gennaio 1965

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Professione perpetua ad Araguayana (Brasile) il 5 agosto 1933

Suor Maria Jolanda possedeva il temperamento caratteristico della sua terra friulana: tenacia e flessibilità; ardentimento e amabilità. Fu una missionaria tutta zelo e pietà, intraprendenza e cordialità. Non possedeva una cultura superiore, ma la capacità di assimilare e trasmettere.

Come la sorella suor Genoveffa,¹ fu una missionaria generosa e intelligente; consumò piuttosto in fretta la sua vita per farsi "patrona" delle missioni del Mato Grosso che aveva tanto amato e ben servito.

L'8 dicembre 1927, pochi mesi dopo la professione religiosa, fatta a ventiquattro anni, suor Jolanda partì per il Brasile, destinata alla Visitatoria del Mato Grosso. Per tre anni venne trattenuta in Campo Grande dove si impossessò della lingua, degli usi e costumi locali. Disimpegnò mansioni di assistenza e, abbastanza in fretta, anche quella di maestra nelle prime classi elementari. Era diligente, generosa e sempre serena. Continuava a sognare il lavoro missionario vero e proprio e vi si disponeva.

Nel 1931 venne assegnata all'ospedale di Três Lagoas come catechista degli ammalati e anche come aiuto infermiera. Acquistò così altre nozioni ed esperienze preziose per una missionaria.

Un altro avvicinamento ai luoghi delle sue aspirazioni avvenne nel 1933, quando raggiunse la piccola e isolata località di Araguayana. La casa/collegio delle suore accoglieva allora

¹ Fu missionaria in Argentina. Più giovane di lei morì a Buenos Aires nel 1964, a cinquantasette anni di età.

ragazze provenienti dalle numerose fattorie disseminate in un territorio vastissimo. Erano figlie di coloni che si fermavano in quell'internato per due-tre anni. Per la loro educazione i genitori non si aspettavano che la corretta capacità di leggere e scrivere.

Suor Jolanda esercitò un vero apostolato tra le educande, le poche persone del luogo e anche fra le consorelle, per il suo fervore e spirito religioso. Più che verità astratte, lei irradiava certezze evangeliche, nozioni pratiche di vita domestica... Voleva che le ragazze diventassero fermento in seno alle famiglie, un fermento di vita cristiana consapevolmente vissuta e trasmessa.

Per otto anni suor Jolanda si donò con zelo instancabile senza badare alle inevitabili privazioni e al clima insalubre. Quando lasciò quella casa il suo fisico aveva estremo bisogno di cure. Ma ciò che aveva seminato e donato con instancabile dedizione produrrà frutti duraturi.

A Campo Grande fu curata con attenzione; la ripresa tuttavia fu piuttosto difficile e incompleta. Fino alla fine della vita soffrì a causa di una grave forma di reumatismo.

Malgrado ciò, nel 1943 poté raggiungere i luoghi di vera e propria missione tra gli indi Bororos. Suor Jolanda fu assegnata alla missione di Sangradouro con compiti direttivi.

Aveva tanto sognato questo campo di lavoro! Vi si dedicò subito con grande entusiasmo e parve persino che il suo fisico si rinvigorisse.

La missione disponeva di un piccolo internato per figlie di coloni, ma l'insieme delle opere era soprattutto in funzione dell'evangelizzazione e formazione degli indi. La comunità si occupava pure dei servizi di cucina e guardaroba per i confratelli missionari. Il clima dell'ambiente era quello di una famiglia che viveva ideali comuni.

Suor Jolanda fu sempre, e per tutti, la mamma buona, intuitiva, generosa, dimentica di sé. Non misurava il sacrificio, né il tempo e la fatica. Ebbe pure il ricambio di molta gratitudine. Mai si cancellò dalla mente dei confratelli, dei chierici e anche degli aspiranti, che in quel luogo trascorrevano le vacanze, il ricordo delle sue materne premure.

Nel 1948, dalla colonia missionaria di Sangradouro fu trasferita a quella di Meruri "S. Cuore". Aveva le stesse man-

sioni direttive, come le avrà pure al suo ritorno alla missione di Sangradouro nel 1955.

Ciò che merita di essere particolarmente ricordato di quegli anni è il fatto veramente tragico della caduta, in piena selva, del piccolo aereo dove si trovava anche l'ispettrice, madre Marta Cerutti. I velivoli che tentavano di individuare il luogo in cui l'apparecchio era precipitato non ci riuscivano a motivo della fittissima vegetazione.

Fu suor Jolanda a prendere l'iniziativa di andare a piedi attraverso la foresta. Indusse Salesiani e indi a fare la ricerca. Lei stessa, con un'altra suora, si mise alla testa della carovana. Per più giorni girarono e rigirarono fra difficoltà e pericoli... Finalmente raggiunsero i sinistrati: appena in tempo, poiché erano ormai in fin di vita per gli stenti e le ferite riportate nello schianto.

La salute di suor Jolanda continuava a destare preoccupazione. Il reumatismo peggiorava costringendola sovente a letto. Con grande sofferenza nel 1957 fu costretta a lasciare il lavoro missionario per essere nuovamente accolta nella casa ispettoriale di Campo Grande.

Con rassegnata e pazientissima dolcezza, sopportò la croce della malattia che per lunghi periodi la inchiodò a letto o le rese penosi e lentissimi i movimenti. Si trascinava con inalterabile calma da un luogo all'altro; rimaneva lunghe ore in cappella... Se un'ombra si stendeva a volte sul viso, che di solito era sorridente, era la pena di non poter più lavorare.

Verso la fine del 1961 il male pareva prendesse una buona piega, tanto che, all'inizio del 1962 suor Jolanda si dichiarò disposta ad assumere qualche ora di scuola.

Ma dopo pochi mesi ci fu l'improvviso decesso della direttrice della comunità addetta ai confratelli salesiani dell'Istituto pedagogico di Campo Grande. L'ispettrice, non sapendo a chi rivolgersi per coprire quel vuoto, interrogò suor Jolanda. Malgrado gli incomodi della precaria salute, per venire incontro alle necessità dell'Ispettorìa suor Jolanda accettò.

Per le suore della comunità fu esempio vivo di religiosa osservanza e di fervore.

Durante gli esercizi spirituali che stava facendo alla fine del 1964, il male ebbe una crudele ripresa e dovette essere ricoverata nel vicino ospedale. Ormai pareva proprio che la ma-

lattia dovesse avere il sopravvento anche sulla volontà sempre tanto tenace di suor Jolanda.

Ascoltiamo ora il racconto di una suora, che arrivò in quei giorni da Sangradouro, incaricata da quelle consorelle di portare alla ricordatissima ex direttrice alcuni grappoli d'uva delle viti che proprio lei aveva fatto piantare.

«Arrivando a Campo Grande seppi che suor Jolanda si trovava all'ospedale e senz'altro andai da lei. La trovai serena come sempre, felice di vedere una sorella italiana e missionaria e ancor più felice perché le portavo notizie delle "sue missioni". Con quanta gioia aprì il cesto dell'uva, fatto dagli stessi Xavantes, e come si commosse al ricordo gentile delle "figlie di casa"!

Si interessò di tutte e di tutti... Mi disse che sperava di guarire ancora una volta e di riprendere la sua croce di direttrice nella casa dei Salesiani dove era molto ben voluta. Si mostrò coraggiosa come sempre, disposta a fare la volontà di Dio semplicemente e allegramente».

La volontà di Dio era proprio diversa. Ebbe un improvviso peggioramento, ma non si parlava ancora di caso disperato. Invece, nel giro di poche ore, tutto precipitò.

Si fece in tempo ad offrirle la grazia dei Sacramenti, prima che entrasse in coma.

Se ne partì tranquilla per andare in Paradiso a celebrare la prima commemorazione di Maria Ausiliatrice dell'anno 1965.

Suor Darmello Enrica

di Giovanni e di Torelli Luigia

nata a Nichelino (Torino) il 20 luglio 1867

morta a Mendoza (Argentina) il 15 luglio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 20 gennaio 1890

Come facilmente avviene per suore che vissero a lungo, di suor Enrica conosciamo particolari piuttosto vaghi, riflessioni

e impressioni frutto di contatti avvenuti negli ultimi decenni della vita.

Si chiese a lei di stendere le proprie memorie. A onor suo, dobbiamo dire che fu precisa, ma sintetica e molto distaccata. Dell'ambiente familiare non parla affatto. Si intuisce che i genitori dovevano essere buoni cristiani e di larghe vedute, forse anche di buone possibilità economiche.

Nata nel 1867, Enrichetta – come venne sempre chiamata – poté accedere a una istruzione piuttosto rara a quei tempi, soprattutto per una ragazza. Frequentò la scuola materna ed elementare – comunali ambedue – fino alla sesta classe. Ebbe il privilegio di venire ammessa alla prima Comunione a sei anni di età perché già sapeva leggere e le sue maestre l'avevano ben preparata a quell'importante momento.

Conclusa l'istruzione di base a dodici anni, poiché sul luogo era stata aperta una casa delle FMA, incominciò a frequentare il loro oratorio e il laboratorio di cucito e ricamo.

L'ambiente familiare delle suore di don Bosco, che tanta bontà esprimevano tra loro e con le ragazze, incominciò a porle interrogativi sulla scelta di vita.

La visita della Superiora generale, madre Caterina Daghero, le lasciò nel cuore la gioia di aver incontrato una superiora amabile e cordiale.

Poco a poco coltivò il desiderio di divenire FMA nell'Istituto fondato da don Bosco, che aveva conosciuto quando era bambina e ne conservava una bella, viva impressione. Ma per qualche tempo ci fu lotta fra il "sì" e il "no".

Madre Daghero l'accettò come postulante nella freschezza dei suoi diciassette anni di età. Enrica era arrivata a Nizza Monferrato il 24 settembre del 1884.

Le procurò stimolo e gioia il primo incontro con la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone. Conosciuto il nome della nuova postulante, aveva esclamato: «Tutte due Enrichetta! Stiamo a vedere chi si farà santa più presto...».

Quell'incontro lasciò una traccia in lei, infatti troveremo presente lungo tutta la vita di suor Darmello un filiale, aperto e rispettoso amore verso le superiore, vicine e lontane.

Doveva presentarsi ben matura con i suoi diciotto anni se, dopo due mesi di noviziato, fu mandata in aiuto alle suore della casa di Este (Padova). Lei ricorderà di essersi trovata

molto bene con quella direttrice che l'aiutò a mantenersi serena e fervida come fosse in noviziato.

Un po' meno serena sarà nella casa successiva - Bairo Canavese -, dove divenne maestra tra i bimbi della scuola materna. Della vita di pietà e di raccoglimento propri di un noviziato, suor Enrica sentiva la mancanza.

Si interrogava se avrebbe potuto trovarsi insieme alle compagne al traguardo desiderato della professione religiosa. Lo raggiunse felicemente e regolarmente: aveva dato buona prova di fedeltà, maturità ed anche di salesianità.

La prima casa dove fu mandata da suora professa fu quella di Borgo San Martino. Le suore, oltre alle prestazioni domestiche per i Salesiani e i ragazzi del collegio, si dedicavano alle ragazze nell'oratorio festivo.

Suor Enrica vi rimarrà per poco tempo. Avendo fatto presente la sua aspirazione alla vita missionaria, nel novembre del 1889 fu una delle dodici suore che si misero in viaggio verso l'Argentina.

Dopo pochi giorni dall'arrivo ebbe inizio un corso di esercizi spirituali nella casa di Buenos Aires Almagro, alla fine dei quali suor Enrica venne ammessa alla professione perpetua.

Un po' di spagnolo lo conosceva già quando il 20 gennaio del 1890 giunse a San Isidro.

D'ora in poi, le memorie di suor Darmello sono un semplice elenco dei suoi passaggi da un luogo all'altro.

Fu una delle prime suore che iniziarono l'opera nella lontana Mendoza nel 1895.

Nel 1901 passò nella nuova casa di Buenos Aires Maldonado (poi calle Soler), dove le venne affidato il compito direttivo. Si trattava di un'opera schiettamente popolare, con scuola gratuita e laboratorio. Naturalmente, non mancava l'oratorio.

Terminato il sessennio, suor Enrica ritornò alla casa di Mendoza, questa volta come direttrice (1907-1913). Successivamente assolse questo compito nella casa di Rosario.

In questa casa non compì il sessennio per motivi di salute. Dopo un periodo di sollievo, più che di riposo, trascorso in Buenos Aires Almagro, le venne affidata nuovamente la direzione. Si trattava di una casa meno impegnativa, quella di Urubelarrea.

Al concludersi di questo servizio (1922) suor Darmello

contava trentatré anni di vita missionaria e cinquantacinque di età.

Fece ritorno a Buenos Aires Almagro, dove, lo dice lei, per nove anni fu molto felice di assolvere varie incombenze fra tante care consorelle e amate superiore. Un particolare non ce lo dice lei: dal 1923 al 1931 assolse in quella casa ispettoriale funzioni di consigliera.

Aveva sessantacinque anni quando lasciò Buenos Aires per ritornare alle pendici delle Ande e proprio nella mai dimenticata casa di Mendoza.

Uno dopo l'altro passeranno altri trentatré anni, durante i quali suor Enrichetta compì con amore la volontà di Dio e quella delle direttrici che ressero quella casa dal 1932 al 1965.

Aveva sperato di vivere gli ultimi anni ancora a Buenos Aires, ma tante novità erano avvenute in quegli anni! Le molte case dell'Argentina erano state distribuite in tre estesissime Ispettorie: Mendoza appartenne a quella di "N. S. del Rosario".

Che cosa dire della semplice, obbedientissima suor Enrichetta, che nel 1953 aveva steso le "memorie" alle quali abbiamo attinto?

Le ultime sue espressioni sono di sollievo perché la nuova direttrice le aveva affidato un bellissimo compito: preparare «due fanciulle alla prima Comunione; una ragazza analfabeta di quindici anni a ricevere il Battesimo, la prima Comunione e la Confermazione, insieme a un'altra di ventidue anni...». E così conclude: «Posso ringraziare il Signore che mi concede di compiere ancora un po' di bene per guadagnare il Cielo». Aveva allora ottantasei anni!

Una delle consorelle ci informa che suor Darmello aveva un temperamento pronto ed energico; le costava sottomettersi agli altri. Ma riusciva a dominarsi e anche a umiliarsi nel chiedere scusa se pensava di aver recato pena.

Un'altra sottolinea il suo amore alla povertà. Anche quando la sua vista era divenuta molto debole, rammendava i suoi indumenti fino al massimo della loro resistenza.

Molto sottolineata è la "deferenza" verso le superiori, anche verso quelle che non conosceva personalmente. La sua sottomissione rispettosa e filiale edificò fino alla fine della vita.

Notevole la sua pietà, che la faceva soffrire molto – negli ultimi anni – per il fatto che le veniva chiesto di fermarsi più a

lungo a letto al mattino, e non poteva quindi partecipare alla santa Messa.

Risultava ben chiaro che tutta la sua vita era stata un'offerta continua e il suo zelo apostolico una concreta espressione della sua intima comunione con Dio.

Oltrepassati i novant'anni, le forze fisiche andavano scemando, ma lo spirito di suor Enrichetta si manteneva agile. Parecchi anni prima di raggiungere il traguardo finale aveva scritto: «Quando giungerà il mio ultimo momento desidero che non si chiami il medico, ma il padre direttore o qualche altro sacerdote Salesiano perché mi suggerisca atti di amore e di contrizione. Mi amministri i santi Sacramenti, tutti, anche se potrà sembrare che non ne sia consapevole».

Non senza consapevolezza, limpida e felice, suor Enrichetta concluse la sua lunga, felice giornata per continuarla nel tempo senza fine.

Suor Dealexandris Giuseppina

*di Giuseppe e di Rocca Ortensia
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 6 maggio 1891
morta a Roma il 27 marzo 1965*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1925*

Non è facile ritrarre compiutamente il profilo di suor Giuseppina. Del suo temperamento si scrisse che era pronto e focoso, tenace e tenero insieme. Aveva intelligenza e genialità versatili, una fantasia che poneva a servizio dell'arte e anche dell'artigianato domestico.

Era la terzogenita di undici figli di Giuseppe e di Ortensia Rocca, genitori ricchi di una grande fede in Dio, capaci di trasmettere ai figli solidi valori umani e religiosi.

Frequentò in Acqui le classi elementari e nel Collegio "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato conseguì la licenza del corso complementare.

Rientrata in famiglia, le viene offerta la possibilità di frequentare corsi di taglio e di disegno, che risultarono a lei congeniali. Prestò pure un intelligente aiuto nel negozio paterno.

A quel tempo, solo la mamma conosceva le intime aspirazioni di quella figliola intraprendente.

Dopo un po' di tempo vissuto in famiglia, i genitori ritennero opportuno che Giuseppina riprendesse a studiare.

Il ritorno, come educanda, a Nizza rese più sicura e decisa la sua vocazione, ma lei continuava ad essere studente, anche se l'indirizzo magistrale non assecondava le sue inclinazioni artistiche e... casalinghe.

Proprio in quel tempo muore mamma Ortensia. Giuseppina, rientrata da Nizza, vorrebbe fermarsi in famiglia e non solo per confortare, ma anche per aiutare. Il padre, che ormai conosce la scelta di vita della figlia e l'approva benedicendola, insiste perché ritorni a Nizza.

Nel 1916 vi consegue il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e in quello stesso anno è accettata come postulante.

Domare la sua natura forte ed originale non le riesce facile, ma si dispone ad accogliere con serenità l'umiliazione delle cadute e delle correzioni. Così si comporterà anche nel tempo del noviziato che fece a Roma, in via Ginori.

Per tutta la vita suor Giuseppina dovrà fare i conti con le sue impulsività e resistenze.

Dopo la prima professione rimane a Roma, assegnata al Patronato "S. Giuseppe" di via della Lungara. Suoi compiti: doposcuola, segreteria, teatro ed anche lezioni di taglio e confezione.

Le oratoriane trasteverine riescono a cogliere la sua bontà materna anche quando le riprende con impulsività. Si tratta di una vera e propria comprensione reciproca!

Nel 1923 viene trasferita nella casa ispettoriale di via Marghera, dove assolve compiti analoghi. Nel 1925 suor Giuseppina trova il modo di mettere in atto le sue capacità artistiche. Il contributo che è chiamata a dare per l'allestimento della grandiosa Esposizione Missionaria tenuta nei Giardini vaticani dà evidenza alla sua intelligente genialità.

Nel 1926 un nuovo cambiamento la sposta al "Convitto Viscosa", nella zona romana del Prenestino. Suor Dealexan-

dris si trova subito a suo agio tra quel migliaio di ragazze che vivono sotto la materna presenza delle FMA. Riesce a trasformare quelle operaie in disinvolute artiste che sul palco si esibiscono in prosa e in poesia. Anche qui si guadagna il cuore delle giovani lavoratrici.

Quando qualcuno pone loro la domanda: «Perché volete bene a suor Giuseppina?», la risposta è sempre la stessa: «Perché lei vuol bene a tutte noi».

Un altro cambiamento avviene a non lunga scadenza e la porta alla Casa "S. Cecilia" situata nella zona del Testaccio; poco dopo lascerà Roma per raggiungere Perugia, Orfanotrofio "S. Barnaba".

Giungendo là, suor Giuseppina rimane dapprima sorpresa nel trovare solo una trentina di fanciulle e ragazze dai sei ai diciotto anni di età. Le viene spontaneo il ricordo delle centinaia e centinaia che ha lasciato a Roma.

Ma lo smarrimento è breve: deve subito immergersi nel lavoro che la direttrice le affida con fiducia e sollievo.

Non abbiamo ancora detto che suor Giuseppina non si sentiva portata all'insegnamento nelle classi elementari; ma a Perugia accetta anche questo, oltre alla responsabilità del canto e del suo accompagnamento musicale. Lei possiede anche questa abilità.

Non sappiamo quale genere di difficoltà abbia vissuto in quell'anno; con la conclusione della scuola, suor Giuseppina lascia Perugia.

Questa volta si tratta di un vero e proprio balzo che la porta a realizzare il suo sogno missionario.

L'ispettrice madre Decima Rocca, sua zia materna, l'accoglie nell'Equatore, in quella terra dalle selve sconfinite dove, da anni, lavorano Salesiani e FMA.

Suor Giuseppina vi è giunta alla fine del 1928. È segretaria dell'ispettrice per tre anni; poi passa alla casa di Sucua tra i Kivaros, dove la direttrice, in quel 1934, è suor Maria Troncati. L'anno dopo è trasferita nella missione di Macas.

Una suora ricorda che suor Giuseppina, rientrata in Italia alla fine del 1935, «ricordava con piacere quella vita povera e avventurosa». Probabilmente, il suo ritorno ebbe come fondamentale motivazione, la salute che non reggeva a quel clima caldissimo e umido.

Dopo alcuni spostamenti nell'Ispettorìa Romana, nel 1937 viene assegnata al convitto per operaie di Colleferro (Roma). Qui ha subito il ruolo di economà e, dopo qualche anno, quello di vicaria.

Una delle ragazze operaie così scrisse di suor Dealexandris: «Ci ascoltava con amore e faceva il possibile per favorirci. Sapeva anche essere molto forte quando era necessario. Ma ci sgridava in modo tale da non dare motivo a risentimenti. Aveva una sola preferenza, ed era per le ragazze "discole". Accanto a lei si ammansivano... Riusciva a conquistarle con la fiducia...».

L'industria di Colleferro produceva armi ed è ben comprensibile che, durante la seconda guerra mondiale scoppiata in Italia nel 1940, i bombardamenti puntassero accanitamente contro queste fabbriche.

Non sappiamo con precisione quando avvenne – probabilmente nei primi anni di guerra – il devastante scoppio di cassette di tritolo che produsse un incendio spaventoso. Le convittrici erano appena giunte al loro posto di lavoro. Le suore che le avevano accompagnate stavano per rientrare in casa. Prese dal panico sentendosi circondate da vampate di aria caldissima, fuggirono disperdendosi.

Suor Giuseppina continuò a correre con il terrore nello sguardo. Quando, dopo parecchie ore, si ritrovò tra le consorelle, ebbe il sollievo di vederle tutte vive insieme alle ragazze. Non ci fu dubbio: la Madonna le aveva salvate.

Da allora suor Giuseppina non riesce più a superare il panico che l'assale appena sente l'urlo delle sirene che danno l'allarme e continua a soffrirne anche quando è trasferita altrove.

Nel 1943 è infatti al Convitto operaie di Rieti dove, a motivo della situazione sempre più grave, le giovani un po' per volta ritornano alle proprie case. Quando anche l'abitazione delle suore viene colpita gravemente da un bombardamento, suor Giuseppina si ritrova indebolita a livello fisico e psichico.

Chiede ed ottiene di raggiungere il Piemonte per fermarsi presso una sorella che abita in un luogo di campagna nella zona di Acqui. Rientrerà nell'Ispettorìa Romana appena conclusa la guerra.

Per una decina d'anni lavora ottimamente nella casa di Civitavecchia, dove svolge compiti di economista.

Si dona senza misura. Quella casa, pur gravemente danneggiata dai bombardamenti, accoglie in quegli anni un bel gruppo di bambini provenienti dalla martoriata Montecassino. Per loro suor Giuseppina cuce calzoncini e camicine, ripara scarpe e pantofole, rimette in funzione brande e reti per sistemare i letti...

Non possiamo dilungarci oltre, ma dobbiamo dire almeno che riesce ad organizzare una filodrammatica la quale attira la gioventù e anche persone adulte.

Tutto è seguito e preparato da lei: artisti e scenari... E gli applausi sono veramente fragorosi. Ma lei si schermisce, anche bruscamente, dagli elogi.

Nel 1956 l'accoglie la nuovissima casa di Roma Cinecittà e, quando alla fine del 1957, muore la suora che si occupa dell'orto e del pollaio, suor Giuseppina ne prende il posto.

Il contatto con la natura nella vita all'aperto le fa bene, e ancor di più il sentirsi ancora utile. Appare veramente felice quando può offrire alla comunità i prodotti dell'orto e del pollaio, o le realizzazioni della sua fantasia sempre creativa e geniale.

Una consorella dirà, con oggettività serena, che suor Giuseppina non dimostrava di possedere un vero «spirito di pietà e di preghiera. Non solo era facilmente distratta, ma anche molto presa dal lavoro».

Ascoltiamo però che cosa avvenne quando le sue condizioni fisiche risultarono veramente gravi.

Una delle infermiere ricorda: «Dopo accurate analisi, il medico ritenne opportuno non nasconderele la gravità del suo male: cirrosi epatica. Ero presente e il mio sguardo sgomento si posò sul volto di suor Giuseppina. Notai una contrazione di muscoli e un lento socchiudersi delle palpebre sulle pupille quasi spente. Tutto questo durò qualche istante soltanto.

Con l'innata energia suor Giuseppina si abbandonò, non solo alle cure della scienza, ma a quelle del paterno amore di Dio».

Per tutte le consorelle fu una rivelazione la radicale trasformazione avvenuta durante la malattia. Si effondeva in espressioni di umiltà, dolcezza e riconoscenza. Il suo maggior

rammarico lo esprimeva per la sua trascuratezza nelle pratiche di piet , per aver sopravvalutato il lavoro materiale a scapito dell'attivit  spirituale.

Nei momenti di pi  intensa sofferenza, la sua anima si immergeva nella meditazione della Passione di Ges , specialmente del suo agonizzare nell'orto degli ulivi.

Baciando il crocifisso, esclamava: «Com'  buono il Signore con me! La pace di cui mi sento inondata   il frutto della sua Passione e Morte».

Anche lei dichiarava di aver sete: sete di Dio! Sete della sua acqua di vita...

Suor Giuseppina attese la morte in piena consapevolezza e tanta rassegnazione. Trovava persino la lucidit  di indicare alle suore che avrebbero dovuto trasportare la sua bara, quale percorso dovevano scegliere per faticare meno...

Il suo ultimo viaggio fu davvero sereno e tranquillo. Nulla le mancava per l'incontro con lo Sposo che l'accolse nella sua infinita pace.

Suor Deambrosis Angiolina

di Luigi e di Azzone Catterina

nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1887

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 7 maggio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1930

La "suora della pace", cos  la defin  un direttore salesiano che conobbe suor Angiolina nella casa di Penango.

Eppure, il suo temperamento era tutto slanci scattanti fin da piccina. Ma seppe compiere un sorprendente lavoro di controllo su se stessa per padroneggiarlo e rendersi umilmente serena e paziente.

Non era pi  giovane con i suoi trentasette anni di et , quando fu ammessa alla professione religiosa in Nizza Mon-

ferrato. Nei quarantun anni che le sarà concesso di vivere nell'Istituto, il suo compito fu sempre quello di cucciniera. Lo svolse in diverse case del Piemonte: Agliano, Penango, Casale Monferrato, Rosignano, Pontestura.

Suor Angiolina era una persona intelligente e intuitiva, pur avendo un'istruzione limitata. Andava incontro alle necessità delle persone dimostrandosi sempre cordiale e disponibile. Con sorprendente disinteresse cercava di comprendere, non solo, ma fraternamente valorizzare gli impegni di scuola e assistenza delle consorelle.

Lavorava molto e cercava di trovare il tempo per partecipare alle ricreazioni comunitarie. Interveniva con sobrietà, con battute allegre, soprattutto quando si trattava di aiutare nell'esercizio dell'amabile carità. Le sue non poche direttrici si trovano d'accordo nell'assicurare che le persone assenti avevano le spalle al sicuro quando suor Angiolina si trovava presente alle conversazioni.

Suor Angiolina era riuscita a eliminare ogni ombra contraria alla carità dalle sue parole e dai suoi comportamenti perché si manteneva fedele agli impulsi della grazia che la rendeva vittoriosa sulla natura.

Anche quando era tutta intenta nel suo stressante lavoro, non mancava di donare affabilità e gentilezza. A volte c'erano motivi per stupirsi che l'assillante lavoro, il caldo opprimente, gli incerti delle giornate e tanta fatica non incidessero sulla sua calma serena.

Naturalmente, neppure a lei mancarono momenti di sconforto ed anche la sofferenza per certi improvvisi cambiamenti da una casa dove aveva trovato una direttrice che l'aveva capita e sostenuta nei suoi impegni di lavoro e di crescita spirituale. Erano momenti e pene ben comprensibili, che finivano per impreziosire una vita tutta dedizione.

Nell'ultimo anno di vita era stata trasferita a Serravalle Scrivia, nella casa appena aperta per accogliere suore anziane e ammalate. Lei era più logora per il lavoro che per l'età; eppure avrebbe tanto desiderato rendersi un po' utile alla comunità che l'accoglieva!

Si mantenne buona e senza esigenze. Tutto era sempre troppo per lei! Ringraziava per ogni minima attenzione. Ormai espri-

meva un unico desiderio e chiedeva: «Pregate perché vada presto in Paradiso...».

Durante l'ultima malattia tutte le suore che l'assistevano restarono colpite dalla sua profonda umiltà, dalla viva pietà, dalla fervida devozione verso Gesù sacramentato e verso la Vergine santa. Ringraziava con filiale riconoscenza le superiorie che l'avevano messa nella possibilità di ricevere ogni giorno la santa Comunione.

Il Cielo risplendeva nei suoi occhi.

“La suora della pace”, conquistata per sé e sempre donata, raggiunse in tranquilla serenità il Regno dell'eterna pace.

Suor Delgado María Luisa

di Francisco e di Gómez Refugio

nata a San Salvador (El Salvador) il 25 agosto 1886

morta a San Salvador il 13 luglio 1965

Prima professione a San Salvador il 19 gennaio 1913

Professione perpetua a San José (Costa Rica) il 17 dicembre 1918

Luisita era il nome che le andava bene sia per il fisico minuto e di bassa statura, sia per il suo candore, a volte sconcertante e quasi infantile.

Ma infantile non era. Forse, c'era soltanto una volontà tesa verso desideri superiori e un inesplorato timore di ciò che poteva sorprenderla.

Era cresciuta in una famiglia salvadoregna dalla fede integra, che lei aveva assorbito con semplicità e conservata con una candida linearità.

Entrata nell'Istituto delle FMA, dove aveva fatto la prima professione a ventisei anni, alimentava il desiderio di essere missionaria.

In un certo modo lo fu quando, nel 1918, venne mandata nella Repubblica di Costa Rica, dove la legge del tempo proibiva l'ingresso alle comunità religiose. Il gruppetto delle FMA era entrato in qualità di profughe provenienti da El Salvador; do-

ve un terremoto spaventoso aveva devastato quasi tutta quella piccola nazione.

Era stato l'internunzio pontificio, il Vescovo salesiano mons. Giovanni Marengo, a ottenere dal governo l'ingresso delle suore tra le quali vi era suor Delgado.

Aveva raccomandato alle consorelle di mantenersi nell'ombra per non attirare l'attenzione degli abitanti di San José. Ma come era possibile vivere senza dedicarsi a qualche attività?

Suor Luisita era un'abile, quasi raffinata maestra di cucito. Ben presto si conobbe e si apprezzò la sua arte. Ci fu lavoro almeno per sopravvivere e, ben più desiderato, ci fu ben presto un bel numero di allieve.

Non passò molto tempo e la piccola comunità, dove si pregava e lavorava in nascondimento e povertà, poté avviare una modesta scuola materna, oltre a quella di cucito, e persino dar vita all'oratorio festivo.

Nella laicissima Repubblica ci sarà ben presto una presenza qualificata di FMA e persino un confortevole numero di postulanti.

Un'oratoriana di quei primi tempi ricorda: «Rivedo suor Luisita circondata nell'oratorio da un numeroso gruppo di bambine che la seguivano come i pulcini la chioccia. Piccola, allegra e sorridente, pareva fatta apposta per quelle frugolette che l'attorniavano nel gioco, l'ascoltavano durante il catechismo, l'accompagnavano in cappella e da lei imparavano a pregare con raccoglimento.

Durante la settimana insegnava a un bel gruppo di giovani i bei lavori di ricamo in bianco e seta colorata, lavori a maglia e all'uncinetto.

Quella scuola era il luogo dell'apostolato quotidiano per suor Luisita. Non tralasciava la lettura di buoni libri con relativo commento e alle giovani chiedeva ogni giorno un impegno particolare. Soprattutto non mancava il dono della parola adatta, un consiglio, un incoraggiamento opportuno».

Per motivi di salute e anche per una sua sofferta instabilità psichica, suor Luisita dovette passare frequentemente da una casa all'altra. Era ritornata a San José (Costa Rica) dopo essere passata nelle case di Santa Tecla (El Salvador) e Granada (Nicaragua). Proprio qui fu colpita da una persistente

febbre che evidentemente la limava nel fisico gracile. Si rivelò infine la presenza di una forma tubercolare.

Fu curata tempestivamente in un luogo adatto e riuscì a riprendersi.

Nel 1930 fu assegnata alla piccola comunità di Heredia (Costa Rica), dove riprese il suo consueto lavoro ed ebbe pure il servizio di sacrestana.

Purtroppo il male l'aggredì nuovamente e fu costretta a cercare cure e sollievo nella casa di Pacayas, dove era stato assicurato il luogo e il servizio adatto per suore bisognose di cure in quel clima di montagna.

La cura parve risolutiva e nel 1935, suor Luisita poté, sia pure con adeguata misura, riprendere il lavoro. Fu particolarmente quello di sacrestana, che disimpegnava con senso di responsabilità e diligenza.

Una direttrice, che l'ebbe nella comunità dell'orfanotrofio di Chalchuapa (El Salvador), la ricorda «buona, umile, obbediente, delicatissima in quanto a riserbo e modestia.

I lavori che uscivano dalle sue mani erano perfetti e perfetto era il suo modo di curare la sacrestia e la cappella».

Un'altra consorella la ricorda come abilissima maestra di cucito. «Non sopportava la mancanza di impegno, la perdita del tempo e il lavoro fatto male. Correggeva con energia, ma fuori classe era affabile, allegra, educata e affettuosa».

Altra testimonianza ci fa sapere che in suor Delgado si ammirava il senso di responsabilità che poneva nel compito di assistenza. «Quando suonava la campana della ricreazione, lasciava tutto e andava in cortile collocandosi dove vedeva più opportuno o necessario assistere le ragazze.

Edificante era pure il suo amore per la vita comune. Era sempre la prima a trovarsi presente in cappella per le pratiche di pietà, e così nel refettorio e, finché la salute glielo permise, alla ricreazione. Quasi sempre cercava la compagnia delle sorelle giovani perché lì si rideva, si scherzava a volte anche a sue spese... Lei pure rideva proprio perché era stata motivo di serena allegria».

Suor Luisita dimostrava un grande timore della morte. Questo spiegava il panico che la impossessava allo scoppio di un fulmine o per le scosse di terremoto tanto frequenti in Centro America.

Il Signore volle purificare la sua anima attraverso l'umiliazione di una progressiva incoscienza.

Ad un certo punto riacquistò la lucidità, perciò guardava alla morte con serenità e l'attendeva ormai senza timore. Pregava e chiedeva preghiere. Godeva se accanto al suo letto si cantavano le lodi mariane come "Andrò a vederla un dì...".

E proprio al canto del *Veni sponsa Christi...* intonato dalle consorelle, presente il sacerdote, suor Luisita spirò in una pace serena.

Suor Della Schiava Lina

*di Angelo e di Ceolin Luigia
nata a Vigonovo (Udine) l'11 marzo 1895
morta a Varese il 4 dicembre 1965*

*Prima professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1928*

In famiglia, e per non pochi anni anche nell'Istituto, era stata chiamata Emma pur non essendo questo il suo primo nome. Quando nel 1935 giunse la disposizione di chiamare e scrivere sempre le suore con il primo nome, anche lei cominciò ad essere chiamata suor Lina.

Mamma Luigia, da giovane sposa, aveva avuto la fortuna di incontrare – non si sa dove – don Bosco, che avvolgendola con uno sguardo penetrante le aveva detto: «Voi mi darete due figlie!». Così avverrà, con grande gioia e generoso sacrificio dei genitori.

Lina, che era la più giovane, entrò nell'Istituto dopo Vittoria. Dovette attendere la fine della prima guerra mondiale per soddisfare la sua aspirazione condivisa anche dalla mamma.

Tra le ragazze del paese si era sempre distinta per la pietà veramente fervida che non rifuggiva dal sacrificio, e anche per la docilità agli insegnamenti delle suore, che a Vigonovo erano giunte nel 1908. La direttrice di quel tempo, suor Margherita Raineri, calamitava le ragazze, molte delle quali maturavano la vocazione religiosa ed entrarono nell'Istituto delle FMA.

Durante il periodo di prova e di formazione nel noviziato, Lina sperimentò il dolore indicibile della morte della mamma. Fu tuttavia eroica la sua resistenza alle pressioni di chi, compreso il parroco, avrebbe voluto restasse a casa per assistere il papà che rimaneva solo. Ma la mamma morente le aveva raccomandato di seguire "la sua via".

Ammessa regolarmente alla prima professione, suor Lina fu assegnata alla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, come aiutante dell'economa. Portava in quella casa dalle molteplici attività l'esuberanza della sua fibra robusta e lo slancio del suo entusiasmo.

Scale, ampie verande e lunghi corridoi la videro attivissima e attenta nel ripulirli e non meno nel seminare le "Ave Maria" di un permanente omaggio alla Madonna nella contemplazione dei misteri del suo Gesù.

Le consorelle ricordano che suor Lina parlava volentieri di ciò che aveva udito nelle prediche e che la sua bella memoria conservava fedelmente. Della lettura spirituale, che allora si faceva in chiesa per tutte insieme, segnava le parole delle quali non comprendeva il significato e se le faceva spiegare.

La sua cultura era piuttosto limitata, ma l'intelligenza era buona e vivissimo il desiderio di apprendere.

Se nei primi anni dopo la professione suor Lina era molto attaccata anche alla lettera delle sante Regole, un po' per volta imparò ad approfondirne lo spirito e a considerare con equilibrio e pazienza le possibilità effettive delle persone.

Era assistente della squadra più vivace dell'oratorio festivo: ragazze dai tredici ai quindici anni che non appartenevano a nessuna Associazione. Ne combinavano di ogni colore e inizialmente non l'ascoltavano. Pazienza e qualche lacrima, preghiera e sacrifici fecero germogliare anche quel terreno ingrato. Riuscirà a veder fiorire persino qualche vocazione.

Suor Lina poneva lo stesso zelo nel seguire le ragazze sue aiutanti, "figlie di casa", come venivano chiamate.

Fu lei a desiderare che il loro lavoro fosse ben regolato con un orario preciso, che dava spazio anche al sollievo, alle passeggiate e all'istruzione catechistica.

La sua diligente osservanza del silenzio non contrastava affatto con gli impegni assillanti delle sue giornate, ma ne ali-

mentava la vita di comunione con Dio e le assicurava l'efficacia formativa. I pensieri di fede che esprimeva con tanta spontaneità e convinzione, le permettevano di animare anche le ragazze a compiere ogni lavoro con perfezione.

Suor Lina era esperta nel cucito, così, nei periodi di vacanza, quando le suore affollavano il laboratorio, le aiutava e consigliava con grande pazienza. Suggestiva, opportunamente, anche l'esercizio della povertà, e insegnava a viverla concretamente.

Dopo circa vent'anni di lavoro nella casa di Milano, le superiori la ritennero capace di assumere la responsabilità direttiva.

La visse dapprima (1941-1947) nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Varese. La sua salute non era più tanto forte, ma il suo cuore era molto più ricco di comprensione e di amabilità. Ricco di Dio che donava a piene mani senza rendersene conto.

Suor Lina si impegnava a creare in comunità un clima di silenzio per far fiorire lo spirito di preghiera. Educava le suore a riempire le giornate di preghiera per favorire il silenzio. Abituamente, anche a motivo delle gambe che mal la reggevano, si dedicava a rammendare calze a non finire... Dall'angolo del laboratorio che si era riservato, lei si manteneva silenziosamente presente e incoraggiante.

Sovente, sorridendo, chiedeva: «Possiamo dire il rosario?». Una giovane suora confessa: «Qualche volta mi facevo vedere annoiata; allora la direttrice taceva... Poi, mi procurava tanta pena quel suo silenzio triste e allora la invitavo a continuare facendola così sorridere».

Quando le suore andavano da lei, sentivano di incontrare una vera mamma che consolava, ascoltava e tutto chiudeva nel suo grande cuore. Quante lacrime asciugò con la sua parola buona, incoraggiante, animata dalla fede e dall'amore! Sono parecchie le suore che lo assicurano.

Il suo aspetto accogliente, il sorriso buono, la parola dolce erano frutto di un prolungato lavoro su se stessa, come risulterà dal suo libretto di annotazioni e propositi.

La sua carità materna si estendeva anche ai Confratelli, sia sacerdoti che chierici. La stimavano tanto che, al trovarsi in difficoltà di qualsiasi genere andavano a raccomandarsi al-

le sue preghiere e dicevano di ricevere ciò di cui avevano necessità. La direttrice vegliava sulla perseveranza dei giovani chierici che stavano facendo il "triennio pratico". In proposito, una suora racconta: «Un chierico era indeciso quanto alla sua perseveranza nella vocazione salesiana. Confidò le sue difficoltà alla direttrice che seppe trovare argomenti così convincenti e rassicuranti, insieme alla molta preghiera che per lui aveva offerto, che il chierico perseverò e divenne un esemplare Salesiano».

Gli anni del servizio direttivo in quella casa salesiana erano quelli della seconda guerra mondiale e immediatamente successivi.

Ci fu un momento in cui i militari tedeschi avevano fatto sfollare i Salesiani e avevano occupato la casa. Con fatica riuscirono a ritornarvi, ma seguì poco dopo un'imposizione di sfratto... La direttrice ebbe allora il coraggio di affrontare l'alto ufficiale tedesco e di apostrofarlo con forza dicendo: «Si ricordi che al di sopra di lei c'è Dio, e guai a chi tocca i suoi sacerdoti!...». L'altro ammutolì e se ne andò ammansito.

Compiuto il sessennio nel 1947, le superiori le affidarono la direzione di una casa da poco tempo aperta in Rasa di Varese. Si trattava di opere ben diverse. Le suore si occupavano della scuola materna, del laboratorio, dell'oratorio e della catechesi parrocchiale.

Suor Lina non si smarrì: si donò subito con zelo e semplicità. Quando parlava ai bambini o alle ragazze dell'oratorio, lo faceva con tale efficacia e piacevolezza, che stavano ad ascoltarla attentamente e senza stancarsi.

Seguiva con occhio materno soprattutto le ragazze più alte dell'oratorio e della scuola di cucito. Si interessava presso le ditte locali per assicurare loro un'occupazione e quando venivano assunte continuava a seguirle con interesse veramente materno e saggio.

Aveva un "carisma" particolare per confortare ammalati e assistere i moribondi. Quando veniva a sapere che c'era un ammalato grave, specie se lontano da Dio, faceva tanto pregare da riuscire a ottenerne la conversione. Un gran bene suor Lina fece pure nelle carceri del luogo dove andava a insegnare il catechismo.

Con le suore era comprensiva e attenta alle loro neces-

sità, specialmente quando si trattava della loro salute e non solo di quella fisica.

Lo stesso parroco del luogo dirà alla sua morte: «Quanto bene mi ha fatto quella suora! I suoi consigli erano quelli di una mamma».

A Rasa, suor Lina aveva lavorato per due sessenni, intervallati dal servizio direttivo di cinque anni presso la precedente comunità salesiana di Varese.

Era ritornata nella casa di Rasa molto più malandata nella salute ed eroico fu il suo spirito di adattamento e di generosità. Si stava facendo sempre più materna, abbracciava tutte e tutti nella sua sconfinata carità. Con semplicità e umiltà chiedeva consiglio anche alla più giovane delle consorelle.

Solo nel 1964 terminò il servizio direttivo. Ma anche lei era veramente giunta alla fine della sua giornata terrena.

Era stata accolta nella casa ispettoriale di Varese, dove assolse il compito di irradiare luce intorno a sé. Certamente non si rendeva conto di quanto bene stava ancora facendo, specie alle consorelle più giovani.

Rimaneva a lungo in cappella e diceva che davanti a Gesù scomparivano tutti i mali. Lascerà una memoria incancellabile anche per chi ebbe il piacere e la fortuna di leggere il libretto trovato dopo la sua morte. Scritto con una calligrafia minuta e ordinata, apparve chiara espressione della sua interiorità, della perseveranza nel cammino che la impegnava ad amare Dio al di sopra di tutto e in tutti.

A motivo della preoccupante malattia terminale, dovette essere trasportata all'ospedale. Fu un esempio di autentica santità per medici e infermieri, nonché ammalati che la conobbero e visitarono. Uno dei medici, entrando nella sua camera diceva: «Entriamo nel regno celeste!...». Suor Lina pregava, pregava anche nel delirio.

Fu riportata a casa e si sperava potesse vivere ancora almeno per qualche ora. Invece, appena giunta, passò in seno al suo Dio intensamente amato e servito.

Una suora dell'ospedale aveva dichiarato: «Deve essere una suora santa! Negli ultimi giorni si rivela il grado di perfezione di una persona. La morte è, normalmente, specchio della vita».

Suor Demartini Concetta

*di Luigi e di Scamuzzi Luigia
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 18 dicembre 1878
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 14 marzo 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 29 agosto 1908*

Dopo essere stata il braccio destro della mamma, Concetta, la primogenita della famiglia, fece la scelta della vita religiosa salesiana. Come lei, sarà FMA anche la sorella più giovane, Anna.

Aveva soltanto diciassette anni quando fu accolta a Nizza come postulante. L'educazione ricevuta in famiglia e completata nell'oratorio festivo, le aveva assicurato sodezza nella pietà, slancio in qualsiasi genere di lavoro e schietta semplicità.

Dopo la prima professione era stata assegnata alle case della Francia dove era in corso la forzata secolarizzazione delle religiose. Ma nel 1903 aveva oltrepassato la Manica per iniziare il suo "servizio d'amore generoso" in Inghilterra, dove le FMA avevano appena aperta la prima casa della loro missione. Nei primi tempi lavorò in Londra Battersea; successivamente si trovò nelle case di Farnborough, Chertsey e Oxford Cowley. Come avviene abitualmente, anche per assicurare solide e durature basi alle nuove fondazioni, i primi tempi furono segnati da non lievi sacrifici e da tanta povertà.

Suor Concetta riteneva tutto ciò molto normale, quindi si mantenne sempre serena, felice di contribuire alla crescita del Regno di Dio donandogli tutte le sue capacità ed energie. Aveva un temperamento retto, anche se piuttosto impulsivo nelle reazioni. Era simpatica e cordiale, ricca di una pietà che la portava a impreziosire il lavoro con tanta preghiera. Piacevano le sue espressioni "pittoresche" motivate anche dalla mai completamente posseduta lingua inglese. Ciò non le impediva di partecipare alle conversazioni con evidente condivisione e soddisfazione di tutte.

Quando gli anni e i non pochi malanni – fu sottoposta a ripetuti interventi chirurgici – limitarono le sue attività, suor

Concetta seppe ben utilizzare il tempo trascorrendo lunghe ore davanti al tabernacolo.

Nel lavoro che le venne affidato, puntava sempre all'ottimo. Se non trovava chi l'assecondasse in questa esigenza, doveva mettere a dura prova sia la sua pazienza, sia quella di chi collaborava con lei.

Questi suoi limiti li conosceva bene. In una lettera da lei inviata alla Madre generale alla fine della tragica e penosissima seconda guerra mondiale, così scriveva di sé: «Dovrei essere assai più di buon esempio, ma sono sempre così poco virtuosa e con tanti difetti! Impaziente, brusca, intollerante. Desidero farmi santa, ma vado molto adagio. Mi aiuti lei Madre, con le sue sante preghiere».

Suor Concetta amava molto l'Istituto e pregava per la crescita delle vocazioni. Quando entrava una nuova aspirante si rallegrava, e se ne aveva l'opportunità, andava a dirle il suo "benvenuta". L'aiutava a sentirsi presto di casa con quel suo tratto familiare che faceva pensare alle belle espressioni del genuino spirito salesiano.

Possedeva pure, e in larga misura, la virtù della riconoscenza, ed era totalmente priva di invidia e gelosia. Ringraziava anche quando riceveva una correzione perché era veramente consapevole dei propri limiti.

Aveva ottant'anni quando così scrisse all'ispettrice: «Sto provando, con l'aiuto che mi è dato, di liberarmi dai miei difetti e di acquistare le virtù che vedo così bene che mi mancano. Voglio essere ben preparata quando il mio Sposo divino mi chiamerà a casa».

Suor Concetta mai pensò che avrebbe potuto passare dal Purgatorio. Per lei, la morte doveva essere un immediato passaggio nell'Amore. Non mancava di aggiungere che ciò significava saper accogliere il sacrificio e fare penitenza fino al termine della vita.

Chi stese le sue memorie informa che questa cara consorella, secondo "la testimonianza di tutte le suore", possedeva sincerità trasparente, purezza angelica, pietà ardente, rettitudine, resistenza nel lavoro, lealtà, carità senza misura. Insieme a queste invidiabili qualità, esprimeva una franchezza sovente imbarazzante e un'evidente insoddisfazione quando le cose venivano fatte alla buona.

L'Ispettorìa guadagnò molto – si scrisse – dallo spirito di sacrificio che suor Concetta testimoniò durante i sessantadue anni vissuti da lei nelle case d'Inghilterra.

Dopo una sofferenza abbastanza prolungata e accolta senza lamenti, entrò nella pace infinita di Dio, come una bambina che si abbandona, sorridente, a un sonno profondo.

Suor Di Muzio Angela Rosa

*di Serafino e di Di Pirro Giuseppina
nata a Pescasseroli (L'Aquila) il 6 giugno 1887
morta a Civitavecchia (Roma) il 9 giugno 1965*

*Prima professione a Roma il 6 gennaio 1913
Professione perpetua a Roma il 6 gennaio 1919*

Angela Rosa era nata e cresciuta tra le aspre rocce dei monti e lo splendido verde del parco nazionale d'Abruzzo. La sua vita parve rispecchiare, nel temperamento rude e nell'amorevolezza nascosta, queste caratteristiche.

Una delle sue sorelle, ricordandola, diceva che era una giovane semplice e umile, sempre obbediente ai genitori; frequentava regolarmente la chiesa e pregava molto.

In paese si distingueva per la serietà e la fervida pietà. Le mamme erano tranquille quando le loro figlie si accompagnavano alla giovane Angela Rosa.

A vent'anni è felice di poter entrare nell'Associazione delle Figlie di Maria, della quale viene subito eletta come presidente.

Quell'impegno di non lieve responsabilità le suscita persistenti interrogativi sulla scelta di vita. Quando riesce a prendere una chiara, precisa decisione, sente di dover intensificare l'impegno per correggere la sue tendenze meno buone: il temperamento piuttosto asciutto e facilmente aspro, la tendenza alla critica e all'immediatezza nella formulazione del proprio giudizio.

Non le riesce facile usare adeguatamente lo scalpello per trasformare la ruvida asprezza in un capolavoro di grazia. L'impegno l'accompagnerà per l'intera vita.

Quando lascia la famiglia e il paese, nessuno si stupisce della sua scelta della vita religiosa.

Angela Rosa compie il tempo della formazione iniziale con volontà decisa e giunge regolarmente al traguardo della prima professione.

Per sedici anni lavora come cucciniera nella casa di Genazzano (Roma). Nel 1929 viene trasferita nel collegio-convitto di Todi (Perugia), dove assolve il compito di portinaia.

Di questi anni mancano notizie particolari. Così pure di quelli vissuti a Roma, via Dalmazia, dove cambia nuovamente attività. Veramente, in qualità di guardarobiera si trova ad assolvere un compito nel quale non le manca la competenza: ago e macchina da cucire li sa usare bene fin dalla giovinezza.

Dopo brevi passaggi nelle case di Gioia de' Marsi (Abruzzo) e nuovamente a Genazzano, suor Angela Rosa viene assegnata alla comunità di Civitavecchia (Roma). Quella casa sta risorgendo coraggiosamente dalle rovine della seconda guerra mondiale, ed è esuberante di vita specialmente per la presenza di un bel numero di fanciulli sfollati da Montecassino (Frosinone).

Possiamo ora ascoltare qualche testimonianza di consorelle che in questa casa conobbero e vissero accanto a suor Di Muzio.

«In un primo momento – confida una neo professa – rimasi alquanto impressionata della scorza un po' rude che pareva rispecchiare l'asprezza delle rocce dei suoi monti. Ma sotto quella scorza, mi resi conto che palpitava un cuore buono e caritatevole. Lo sperimentai soprattutto in momenti un po' difficili a motivo della mia salute...».

Suor Angela Rosa partecipava volentieri alle funzioni parrocchiali. Le pareva di rivivere esperienze giovanili, specialmente durante le ore di adorazione solenne dell'Eucaristia e nelle devote processioni. Non vi era dimostrazione religiosa alla quale non partecipasse esprimendo la fervida vivacità del suo carattere.

Ricorda una consorella: «Fu per dieci anni mia compagna di catechesi nella periferia di Civitavecchia. Ci recavamo ogni domenica nella contrada chiamata "La Madonnella". Questa località era formata da casupole e da misere baracche di le-

gno. Facevamo sei chilometri di strada fra andata e ritorno, e sempre a piedi. Per incoraggiarmi, suor Angela Rosa mi diceva: "Imitiamo santa Teresina, che durante l'ultima malattia offriva al Signore ogni suo passo per aiutare i missionari". Il Vescovo ci chiamava "le sue missionarie". Suor Angela Rosa godeva nel trovarsi a contatto di bimbi poveri e delle loro famiglie. Entrava anche nelle loro povere case pur di fare un po' di bene».

A mano a mano che i suoi anni scorrono, le consorelle notano in lei una vera ansia di raggiungere il porto. Vuole ben prepararsi a quel passaggio.

Commuove il suo parlare divenuto calmo e dolce. Si mantiene piuttosto appartata e non più desiderosa di sapere questo e quello... Non la si sente più esprimere commenti e facili critiche come era un po' nella sua natura. Riesce persino a lasciar passare inosservato il suo 50° di professione religiosa.

Ormai sta navigando a vele spiegate verso il porto dell'eternità, e lo raggiunge con evidente, serena pace.

Parve un riconoscimento molto singolare la solennità dei suoi funerali. Li presiedette il Vescovo della città, memore di quell'umile catechista che aveva donato tanto bene ai fanciulli e ai poveri del quartiere "La Madonnella".

Suor Doria Maria

di Maurizio e di Ferraris Emilia

nata a Vespolate (Novara) il 25 febbraio 1905

morta ad Alessandria il 28 gennaio 1965

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Maria apparteneva a una famiglia distinta sotto non pochi punti di vista; fra l'altro, le aveva permesso di accedere anche a studi superiori.

Quando incominciò a frequentare l'oratorio delle FMA a Milano, in via Tonale, era una giovane che si distingueva per la signorilità del comportamento e, soprattutto, per la pietà solida

sostenuta da una adeguata istruzione religiosa. Apparteneva al movimento di Azione Cattolica, dove ebbe anche compiti di responsabilità.

Ricorda una ex oratoriana del tempo: «La chiamavamo “signorina Doria”, perché per noi, monellucce di dodici-tredici anni, era elegante, di portamento distinto, sempre delicata e gentile. Per me, in particolare, era “l’angelo custode” quando ero fuori di casa; era l’“avvocato difensore” presso la mamma quando rincasavo tardi dall’oratorio o avevo combinato qualche marachella.

Quando per le prove del teatro dovevo ritornare dopo cena all’oratorio, la mamma era tranquilla solo se c’era la “signorina Doria”. Per lei era come una “chiave di sicurezza”».

L’ardore che poneva nell’adempiere le responsabilità che le venivano affidate faceva facilmente supporre che alimentasse l’aspirazione a una vita di donazione totale al Signore. Era così, infatti!

Essendo figlia unica, stava aspettando fiduciosamente il consenso dei genitori che si dimostravano piuttosto restii ad accettare la sua scelta di vita.

Superate tutte le difficoltà, nel gennaio del 1930 fu accolta come postulante nella casa ispettoriale di Milano.

Le ragazze dell’oratorio di via Tonale piansero alla sua partenza e più di una finirà per seguirla nella vita religiosa.

Fin dal postulato, Maria si distinse per la sua maturità. Possedeva un vivo senso di responsabilità, prudenza e tanta amabilità nel modo di trattare. Postulato e noviziato li visse con un impegno forte e sereno.

Amava tutte le compagne senza distinzione. Non era di molte parole, ma il sorriso che donava sempre e a chiunque risultava più efficace di ogni eloquenza.

Nel primo anno dopo la professione religiosa fu trattenuata nel noviziato di Bosto (Varese) come assistente delle novizie che arrivavano quasi al centinaio. «Esemplare in tutto – scrive una novizia del tempo –, lo era specialmente nella pietà, nella puntualità, nella permanente, serena giovialità. Era sempre sorridente e ciò incoraggiava ad avvicinarla. Era paziente, comprensiva della nostra fragilità e pronta al compatimento».

All’inizio del successivo anno scolastico passò alla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, per iniziarvi la sua missione

di educatrice salesiana. Tale era anche prima di entrare nell'Istituto, ma ora si espresse in tutta la pienezza della sua ricca personalità. Suor Doria era ben convinta che la scuola è solo un mezzo per la realizzazione integrale della persona. Fu sovente udita ripetere: «Dobbiamo ritenerlo tempo perduto se, insegnando qualsiasi materia, non abbiamo saputo far brillare alla mente delle allieve e far sentire al loro cuore la presenza di Dio».

Impartiva coscienziosamente il suo insegnamento – era insegnante di lettere – e cercava, con evidente cura, di renderlo facile e chiaro per tutte le sue allieve. Queste, dovunque le troverà, l'amarono, rispettarono e stimarono. Studiavano volentieri le sue materie anche per non esserle motivo di pena. A Milano si prestò anche per l'oratorio festivo, ed ebbe perfino l'incarico della catechesi alle mamme. Queste la seguivano con interesse, le esponevano i loro problemi e suor Maria le illuminava con bontà e competenza.

Era facile sentire, sia dalle allieve ed exallieve, sia dai laici, questo apprezzamento: «Suor Doria è un angelo!».

Il suo trasferimento alla Casa “Madre Mazzarello” di Torino, avvenuto nel 1939, suscitò molto rimpianto tra le consorelle e le allieve di Milano.

A Torino visse gli anni della seconda guerra mondiale e lo sfollamento in Arignano motivato dagli incessanti bombardamenti.

Nel 1947 un nuovo cambiamento la portò ad Asti, via Natta, dove lavorò per dieci anni; fu vicaria, consigliera scolastica e, per un anno, direttrice.

Le costò molto il successivo passaggio a Casale Monferrato; ma come per gli altri cambiamenti, riuscì a nascondere la sofferenza sotto l'immane sorriso.

Ovunque suor Maria suscitava stima e affetto. Molte virtù rifulgevano in lei, ma ciò che più la distinse – a testimonianza di tutte le consorelle – fu la delicata carità radicata nell'amore verso Dio. La sua intensa vita interiore si esprimeva anche nell'abituale suo comportamento: composta e sempre modesta, misurata nelle parole che pronunciava con tono di voce piuttosto basso, ma caldo. Suor Maria si manteneva sempre accessibile, accogliente, affabile, pronta a dire un “sì” cordiale ad ogni richiesta.

Conoscendo la sua grande prudenza, molte suore si rivolgevano a lei per consiglio. La sua parola era sempre fraternamente comprensiva e si concludeva con l'esortazione a pregare, tacere, offrire a Gesù ciò che era causa di pena. Lei stessa era, in ciò, esemplarissima. Una suora assicura: «Dopo aver parlato con lei mi sentivo più buona e incoraggiata ad abbracciare la croce del buon Dio».

Durante il breve tempo vissuto in Asti come direttrice (1951-1952), era riuscita a ottenere un nuovo locale che permise di accogliere in modo più conveniente le numerose convivitrici.

Nelle conferenze e nei colloqui privati, raccomandava soprattutto l'umiltà e il raccoglimento.

Da qualche anno la salute di suor Doria andava deteriorandosi, ma piuttosto tardi si riuscì a diagnosticare la gravità del male che la stava consumando. Dovette sottoporsi a un intervento chirurgico, che inizialmente parve efficace, ma non molto tempo dopo dovette rientrare all'ospedale per subire una seconda operazione.

Suor Maria si manteneva calma, senza lamenti, ma era evidente che sperava di recuperare la salute e riprendere il lavoro. Durante le degenze all'ospedale compì un gran bene presso gli altri ammalati ed edificò le infermiere per i suoi tratti delicati e tanto riconoscenti per il minimo servizio.

Le sue ultime giornate furono piene di preghiera e di offerta. Anche se continuava ad alimentare la speranza, era evidente che il pensiero della morte le era presente. Del resto, lungo tutta la sua vita si era mantenuta nella volontà di Dio vissuta con amore momento per momento. In questa volontà trovò la sua pace completa e duratura.

Suor Duque Edelmira

*di Luis Norberto e di Hoyos Dolores
nata a Granada (Colombia) il 4 agosto 1920
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 26 novembre 1965*

*Prima professione a Bogotá il 6 agosto 1944
Professione perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1950*

Edelmira era nata e cresciuta in una famiglia patriarcale dove la formazione religiosa dei figli occupava un posto di privilegio. La completò nella scuola delle FMA in La Ceja, dove la famiglia si era trasferita. Qui maturò la decisione di consacrare al Signore tutta la sua vita.

Una suora che la conobbe postulante in Bogotá, ricorda di esserne rimasta subito ben impressionata per l'insieme delle virtù e delle qualità che la distinguevano tra le compagne. Fin dal tempo della prima formazione il Signore la volle provata dal crogiolo di una malattia che l'accompagnerà fino alla fine della sua breve vita. Le superiori avevano subito cercato di offrirle un luogo più salubre, che parve almeno alleviare il tormento dell'asma che l'opprimeva.

Malgrado la precaria salute, suor Edelmira fu ammessa regolarmente alla professione religiosa. Le sue evidenti qualità, lo spirito di sacrificio e l'abbandono fiducioso che aveva sempre alimentato con la preghiera incessante, le meritavano questa grazia.

Visse per qualche anno nella casa di Chía come maestra di cucito. Era abile nel trasmettere ciò che ottimamente possedeva; era pure dotata di un apprezzato buon gusto.

Fu in quel tempo che un'exallieva confidò un giorno alla direttrice: «Quando vengo qui, mi piace fissare la mia attenzione in suor Edelmira, perché mi pare sempre assorta in Dio. Benché non abbia mai avuto occasione di avvicinarla, sperimento una vera gioia spirituale al vederla: la sua sola presenza mi fa del bene».

Tutte le consorelle che la conobbero assicurano che era sempre raccolta e silenziosa. Nel suo aspetto, anche fisico, vi era qualcosa di riservato e di attraente.

Da Chía era passata alla Scuola professionale "María Auxilia-

dora" di Bogotá, dove rimarrà per un buon numero di anni come maestra di ricamo. Fu anche assistente generale incaricata della scuola e, infine, vicaria.

La viva pietà che suor Edelmira possedeva ed esprimeva, conquistava facilmente anche le ragazze. Non faticava a tenere la disciplina e ottima era la sua capacità organizzativa.

Benché la malattia continuasse ad opprimerla, non si lamentava della sofferenza. Dopo notti insonni per il disturbo dell'asma e della tosse, riprendeva il quotidiano lavoro con generosità e naturalezza.

Era sempre riconoscente verso le superiori e verso le consorelle che cercavano di procurarle qualche sollievo.

Il trasferimento alla casa di Cáqueza fu motivato soprattutto dalla salute. Si sperava che quel clima riuscisse a donarle un po' di sollievo. Ma anche lì non le mancarono sofferenze. Anzi, alle fisiche si aggiunsero quelle morali causate da qualche incomprensione relativa al suo male.

Nel 1963 ritornò a Bogotá. Questa volta fu accolta nella casa ispettoriale, dove continuò nel suo insegnamento. Fu durante le vacanze scolastiche di quell'anno che un banale incidente le procurò la frattura di parecchie costole. La sua precaria condizione fisica si aggravò ulteriormente, perché le medicine che doveva assumere a motivo dell'asma risultavano nocive alle ossa.

Le superiori cercarono in ogni modo di trovarle possibilità di cure adatte e di sollievo. Tutto risultava inefficace. Suor Edelmira assaporò la sofferenza di una infermità che appariva senza umana soluzione. La lotta morale che dovette sostenere impreziosì sempre più il suo olocausto.

Fu molto grata al Signore per la vocazione sacerdotale e salesiana di uno dei suoi fratelli. Da Roma, dove allora si trovava per motivi di studio, così le aveva scritto: «Anzitutto devo ringraziarti per la generosità che hai avuto offrendo per me la tua dolorosa malattia».

Vano risultò persino un intervento chirurgico affidato a un medico di notevole fama: non ebbe infatti l'esito che era stato garantito. Il Signore la voleva proprio immolata e generosa.

Le venne offerto il clima mite di Soacha, dove poté prestarsi per seguire nel laboratorio le allieve più piccole. Resistette per

breve tempo, poi fu costretta a mettersi definitivamente a letto.

Agli inizi del novembre 1965 venne soddisfatto il suo desiderio di essere trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá Usaquén, che accoglieva appunto consorelle ammalate.

Continuava a soffrire moltissimo e sempre con il sorriso sulle labbra. Poco dopo l'arrivo in quella casa le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che ne sostenne il passaggio sereno alla beatitudine eterna di Dio.

La notte tra il 25 e 26 novembre fu carica di sofferenza, ma non appariva propriamente grave. Si era assopita verso l'alba. L'infermiera che l'aveva seguita nella notte, vedendola tranquilla, si era allontanata per qualche momento.

Rientrando nella camera silenziosa, si avvide che suor Edelmira aveva raggiunto il pieno riposo tra le braccia del buon Dio al quale portava la fedeltà della sua breve e intensa vita.

Suor Emilio Costanza

*di Beniamino e di Sigona Giovanna
nata a Pozzallo (Ragusa) il 9 luglio 1911
morta a Catania il 29 giugno 1965*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938*

Non le era riuscito facile trovare consenso in famiglia quando decise di essere religiosa tra le FMA.

Costanza era stata conquistata dalla bellezza e semplicità dello spirito salesiano, avendo frequentato la scuola, anche quella di musica, tenuta dalle suore che erano appena giunte nel suo paese di Pozzallo.

La sua decisione aveva trovato forte opposizione nella sorella maggiore che le aveva fatto da mamma.

Fra le compagne di Pozzallo era ammirata per l'eleganza nel vestire e per la gentilezza nel trattare con chiunque. Soprattutto piaceva la sua semplicità e delicata bontà.

Superato felicemente l'ostacolo familiare, Costanza entrò nell'Istituto prima ancora di raggiungere la maggiore età.

Dopo la prima professione nel 1932, fu assegnata alla casa di Caltabellotta (Agrigento), dove fu maestra nella scuola materna e insegnante di musica.

Le ragazze del luogo ricorderanno a lungo la giovane suor Costanza soprattutto perché - come dicevano - pareva avesse "il paradiso negli occhi". Alcune FMA, che l'avevano avuta maestra in quella casa, ne conservarono sempre un ricordo affettuoso, carico di stima.

Le testimonianze delle consorelle che vissero accanto a lei nelle case di Ragusa e Modica, dove lavorò più a lungo, sottolineano la mite bontà, l'incapacità di conservare il minimo risentimento, l'amore all'ordine e l'impegno generoso nel donarsi a qualsiasi genere di attività. Aveva inoltre la capacità di mantenersi nell'ombra. Ciò non le impediva di intervenire per incoraggiare consorelle sfiduciate o in qualsiasi modo sofferenti. Racconta una di loro: «Vedendomi un giorno molto penata a motivo di una incomprensione, suor Costanza mi confortò con la sua parola mite e colma di fede: "Noi agiamo, mi disse, rettamente e solo per il Signore. Le creature sono soltanto strumenti che ci fanno accumulare meriti... Sappiamone approfittare!".

Per sollevarmi, chiese alla direttrice di fare una passeggiata in mia compagnia. A sera ritornai a casa veramente rasserenata avendo constatato che anche in religione si trovano sorelle autentiche».

La suddetta testimone ricorda che suor Costanza ebbe motivi di non poca sofferenza nella sua vita, ma dal suo volto traspariva sempre la serenità e il sorriso.

Non si permetteva espressioni o gesti di impazienza. L'esercizio della carità era in lei sostenuto da una fede robusta. Riusciva a soffrire e a tacere con esemplare prudenza.

Amava molto la sua vocazione salesiana e verso le superiori alimentava stima e confidenza. Era abitualmente non solo lieta, ma anche faceta; eppure mai si lasciava sfuggire espressioni che offendessero minimamente lo spirito religioso. Per molti anni suo compito principale fu quello delle lezioni di musica date a tante piccole allieve. In quell'impegno usava diligenza, senso di responsabilità e inesauribile pazienza.

Suor Costanza soffrì sempre molto la mancanza della mamma, morta quando lei era tanto piccola. Anche il papà e la sorella maggiore l'avevano lasciata troppo presto. Aveva due nipoti orfani per i quali suor Costanza pregava e offriva non lievi sacrifici. Si sentì largamente compensata quando un nipote divenne sacerdote.

Conobbe molto presto anche la sofferenza fisica. Un preoccupante disturbo cardiaco, restio a ogni cura, limitò molto le sue prestazioni di carattere domestico. Per lei, molto amante della comunità, questo le procurava pena.

Una consorella ci informa: «Sono vissuta per molti anni vicino a questa consorella e sempre ne ebbi motivo di edificazione. Non soffriva tanto per il suo male quanto per il disagio che le procurava il non riuscire a portare un efficace contributo alla casa dove viveva. Ma tutte erano convinte della sua impossibilità e la incoraggiavano a non preoccuparsene perché ben più prezioso era il contributo che donava con l'accoglienza serena della sua sofferenza.

In quella casa era allora aiutante della maestra di musica e la si ammirava per l'incessante dono di sé alle bambine, anche piccolissime, che avviava al possesso di quell'arte. Di suor Costanza – conclude la consorella – non ho che bellissimi ricordi di bontà, di comprensione, di sacrificio».

Le spiaceva non potersi più occupare direttamente delle oratoriane. Si industriava ad offrire qualche contributo nella preparazione dei trattenimenti teatrali, e quanto godeva quando veniva a sapere che erano riusciti bene!

Ascoltiamo una delle sue direttrici la quale assicura che suor Costanza suscitò sempre la sua ammirazione per lo spirito religioso e per la rettitudine che esprimeva in ogni suo comportamento. «Amava la comunità ed era felice quando i suoi disturbi di salute le permettevano di trovarsi presente alle ricreazioni. Non poteva lasciar correre i rilievi meno positivi nei confronti di chiunque, tanto più quando si trattava delle superiori. Allora interveniva con franchezza esprimendo il suo pensiero sempre illuminante. Chiedeva anche i minimi permessi e cercava di occupare il tempo in lavoretti utili. Se, a motivo della cagionevole salute, suor Costanza non poté dare molto aiuto nel lavoro comunitario, molto ne diede con il suo esempio di vera religiosa».

Il pensiero di dover pesare sui modesti bilanci della casa, a motivo delle cure che esigeva la sua malattia, la spingeva a dedicarsi a qualche piccolo lavoro geniale. Volle persino apprendere l'uso del tombolo per offrire alla sua direttrice qualcosa di bello e utile.

Suor Costanza aveva dovuto essere accolta ripetutamente nella casa di cura di Catania Barriera. Per l'aggravarsi del male e sottoporsi a cure intensive, vi ritornò il 22 giugno 1965. Prima di lasciare la casa di Modica ricevette l'Unzione degli infermi.

Al suo giungere nella casa di Catania si ebbe subito l'impressione della sua gravità, ma non si pensava davvero a un imminente decesso. Invece, se ne andò silenziosamente secondo il suo stile di vita.

Pur nella grande pena della sua comunità, si era ben convinte che il Signore dovette accoglierla a braccia spalancate. Suor Costanza gli aveva donato, fra l'altro e proprio fino alla fine, lo sforzo di portarsi alla cappella per partecipare alla santa Messa. Ora, tutto era passato: sofferenza e fatica cedevano il posto alla soave, eterna contemplazione di Dio.

Suor Falco Erminia

di Giacomo e di Lagasio Teresa

nata a Savona l'8 ottobre 1888

morta a Roseto (USA) il 10 agosto 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Professione perpetua a Paterson (USA) il 24 agosto 1919

Erminia - come diceva la sua mamma - pareva fosse nata sulle falde di un vulcano. Era tutta fuoco, tutta attività, tutta chiasso! Era la disperazione delle sue maestre che respiravano quando lei era assente.

Durante le vacanze estive, per mantenerla occupata, la mamma l'aveva mandata dalle suore per imparare un po' di cucito. Erminia vi andava volentieri, ma, di fatto, era più disposta a

far disperare che a cucire. Sempre pronta a combinare birichinate, lo era pure, a onor del vero, anche quando veniva richiesta di qualche servizio. Finiva per essere una ragazzina simpatica.

Verso i vent'anni incominciò a divenire un po' più controllata, anzi, a frequentare con assiduità la Messa quotidiana. Era il più prezioso frutto della "salesiana" pazienza esercitata dalle suore. Il carattere di fuoco della simpatica Erminia si stava trasformando in fiamma di amor di Dio.

Aveva poco più di vent'anni quando venne accolta nel postulato della Casa-madre di Nizza. Si adattò bene a quella vita che aveva ancora il profumo di Mornese; le piacque l'austerità amabile e familiare che vi si respirava. Perseverò fedelmente fino a raggiungere, con intima gioia, il traguardo della prima professione.

Considerata adatta alla vita missionaria, nel 1915 suor Erminia si ritrovò negli Stati Uniti.

Si era ancora agli inizi di quella missione *sui generis*, tanto carica di povertà e di lavoro, di sacrificio quotidiano che ben si addice al salesiano *da mihi animas cetera tolle*.

Suor Erminia era evidentemente felice dei compiti che le venivano assegnati. Si trattava dell'insegnamento ai fanciulli delle classi elementari inferiori, ed anche della catechesi. Lei intanto si preparava all'insegnamento della liturgia, persino della pronuncia corretta del latino, perché le vennero affidati i "chierichetti" della parrocchia in Atlantic City.

Le domeniche erano tutte spese nell'apostolato oratoriano al quale si dedicava con intensità d'impegno. Questo l'accompagnò sempre anche nelle prestazioni di natura domestica.

Le consorelle la ricordano esatta in ogni dovere; diligente nella preparazione alla scuola; accogliente e comprensiva con le ragazze dell'oratorio, che amavano la loro giovane assistente. Le consorelle precisano che la salesiana amorevolezza verso le oratoriane la praticherà sempre.

Nella Casa "S. Michele" di Atlantic City suor Erminia fu per tanti anni anche economo. Era esigente nell'osservanza della povertà specialmente con se stessa; per le necessità delle consorelle era magnanima e sollecita.

Amava molto la sua vocazione, l'Istituto, le superiore e consorelle. Pregava per l'incremento delle vocazioni, ma anche per

la fedele perseveranza di tutti i chiamati al sacerdozio e alla vita religiosa.

Il suo temperamento di fuoco l'accompagnò per l'intera vita dandole la preziosa opportunità di compiere frequenti, umili accuse. Diceva: «Questa benedetta pazienza mi scappa prima che io me ne sia accorta!... Aveva ragione la mia mamma che mi diceva: "Tu sei fuoco, tutta fuoco!". Vorrei però bruciare di amor di Dio, anziché bruciare il prossimo con le mie sfuriate! Il Signore mi perdoni...».

Lo sforzo per superarsi suor Erminia lo compiva con una vigilanza sempre più assidua, anche se le vittorie sembravano scarse. Continuava a lavorare senza una parola di lamento, senza misura, tanto che la direttrice, soprattutto quando gli anni si stavano accumulando, le doveva raccomandare di moderarsi.

Continuava a lavorare con zelo tra i ragazzini che le venivano affidati. Insegnava a pregare e desiderava che lo facessero sempre ad alta voce. Spiegava a chi poco comprendeva questa sua esigenza: «I ragazzi sono fatti così: se non pregano ad alta voce insieme agli altri, non pregano neppure mentalmente. Se anche pregano distrattamente, almeno non parlano con i compagni e si formano la bella abitudine di pregare».

Suor Erminia alimentava una fervida devozione verso Maria Ausiliatrice e sapeva trasmetterla. La visitina particolare che faceva all'altare della Madonna ogni giorno, era, come si esprimeva lei, la vitamina che la sosteneva nel disimpegno dei suoi doveri quotidiani. Il 24 di ogni mese veniva celebrato con solennità nella sua classe.

Risultava evidente che la sua profonda fiducia in Maria si innestava fruttuosamente nella vita dei suoi allievi.

Consapevole dei suoi limiti, non trascurava mai di chiedere chiarimenti a chi riteneva più preparata e aggiornata di lei. Quando, ormai anziana, si rendeva conto di tante novità che l'insegnamento richiedeva, fu sentita esprimersi così: «È doloroso non poter insegnare come si deve! Avere la volontà di lavorare e avvertire la mancanza delle forze e anche dell'adeguata preparazione».

Eppure lavorò fino alla fine. La sue condizioni fisiche erano preoccupanti, ma lei, pur respirando con fatica a causa dell'asma, continuava a trascinarsi sulle gambe stanche per rag-

giungere puntualmente il luogo della sua attività scolastica.

Certamente piacque al buon Dio il suo mantenersi sulla breccia del lavoro fino alla fine.

Pochi giorni dopo aver assicurato la direttrice che era riuscita a riordinare i libri e la classe, si mise a letto oppressa violentemente da disturbi cardiaci.

Il buon Dio l'aiutò a guardare con serenità il compiersi dei suoi giorni. Ricevette con gratitudine e fervore gli ultimi Sacramenti e continuò ad affidarsi alla Madonna che le fu aiuto e madre fino alla fine.

Suor Fazzi Caterina Argia

di Bortolo e di Bellini Ernesta

nata a Piadena (Cremona) il 28 maggio 1884

morta a Torino il 20 dicembre 1965

Prima professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1913

Professione perpetua ad Arignano (Torino) il 25 marzo 1919

All'unanimità le consorelle che conobbero suor Argia – fu sempre chiamata con il secondo nome – esclamano: «Com'era fervorosa, osservante, caritatevole e attiva!».

Queste belle qualità le aveva assunte nell'ottimo ambiente familiare e completate con un generoso lavoro su se stessa per ammorbidire il temperamento pronto, deciso e vivace.

Completati gli studi elementari e complementari, iniziò a Milano il lavoro di impiegata. Non sappiamo quali circostanze le permisero di conoscere un'ottima FMA: suor Clelia Guglielminotti. Direttrice nel convitto per operaie di Intra, la convinse ad andare con lei e le affidò compiti di segreteria e un po' di assistenza alle ragazze. Doveva aver intuito la solidità di quella giovane e voleva aiutarla a orientare la sua vita verso la consacrazione totale a Dio.

Nel 1910 – aveva ventisei anni – Argia entrò nel postulato di Chieri “S. Teresa”, dove fece pure il noviziato.

Dopo la professione religiosa fu assegnata alla Casa “Maria Ausiliatrice” di Torino Valdocco dove, tra le altre opere tipica-

mente salesiane, si stava organizzando una provvidenziale "casa famiglia" per giovani operaie, impiegate o studenti, provenienti da fuori città.

Suor Argia dimostrò di possedere le qualità adatte per seguirle. Si occupò pure, e molto bene, delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Una di quelle oratoriane, divenuta FMA, così la ricorderà: «Suor Argia ci seguiva individualmente. Ogni domenica ci dava un impegno per la settimana e poi si interessava se vi eravamo state fedeli.

Mi consigliavo con lei nei dubbi e nelle difficoltà che incontravo per corrispondere alla mia vocazione. Lei, dopo avermi incoraggiata, mi indirizzava al confessore salesiano o alla direttrice, a seconda dei casi.

Continuò a seguirmi anche dopo la professione. Mi invitava a lavorare solo per Dio e a compiere le mie azioni in intima unione con Lui».

Quando a Torino le FMA assunsero il "Patronato della giovane" in via Giulio, suor Argia vi fu subito trasferita con compiti di economo e in seguito di vicaria. Aveva la diretta responsabilità dell'accettazione delle pensionanti e dell'accoglienza delle comitive di pellegrine che vi sostavano per qualche giorno. A lei era pure affidata la contabilità e tutti i rapporti di carattere burocratico.

Il compito che svolse costantemente, in serena unione con le assistenti, fu quello relativo alle pensionanti stabili. Aveva l'occhio attento a tutto e una notevole capacità organizzativa. Seguiva le giovani impegnate in disparati impieghi con competenza, tatto vigile e materno. Se era necessario, sapeva esprimersi con fermezza e decisione, cercando di risparmiare alla direttrice questo genere di interventi.

Nel "Patronato" di via Giulio suor Argia rimase per una quindicina d'anni.

Dopo aver assolto brevi compiti direttivi nelle case di Brozolo e Sciolze, nel 1943 passò al convitto per operaie di Perosa Argentina (Torino) dove rimase fino al 1960.

Per parecchi anni fu vicaria e perciò le sue occupazioni concrete furono varie, consone con il suo modo di essere attivo, intraprendente e responsabile. Tenne il doposcuola e anche il laboratorio per le figlie dei dipendenti del Cottonificio; svolse compiti di segreteria e fu pure responsabile delle exallieve.

Suor Argia continuava a compiere tutto con diligente dedizione. Era esemplare nell'obbedienza alle superiori che, come lei stessa asseriva, le permetteva di esercitarsi anche nell'umiltà.

Le consorelle ne elogiavano la squisita bontà e il generoso interessamento a favore di chiunque. Si dedicava infatti a varie attività per aiutare le suore più cariche di impegni e di lavoro. Quando si rese conto che la guardarobiera addetta ai confratelli salesiani sovente doveva rimanere alzata a lungo per portare a termine il lavoro della settimana, lei incominciò ad aiutarla con una certa regolarità. Cuciva e stirava bene e volentieri, contenta che la consorella non dovesse privarsi del necessario riposo.

Ma gli anni passavano e persistenti disturbi di salute rendevano sempre più pesanti le sue giornate. Lei, dei disturbi fisici non parlava mai e riusciva a mantenere un costante aspetto sereno.

Suor Argia aveva superato da tempo i settant'anni e avvertiva con realismo l'avvicinarsi del traguardo ultimo. Fu lei a esprimere alle superiori il desiderio di ritornare nella casa dove aveva lavorato per tanti anni all'inizio della vita religiosa.

Nel 1960 fu accolta nel "Patronato" di Torino, vicino alla basilica della Vergine Consolata. Ci fu chi si preoccupò per questo ritorno, ricordando che quando suor Argia era vicaria «faceva filare tutte...». Ci si domandava come avrebbe accolto e valutato i cambiamenti che il passare del tempo aveva reso necessari o anche solo opportuni.

Ma ascoltiamo ciò che scrisse la vicaria che vide giungere l'anziana suor Argia al "Patronato" di via Giulio: «Quando arrivò la ricevemmo cortesemente. Poi, almeno da parte mia, evitai di incontrarmi spesso con lei, da sola. Temevo volesse entrare in argomenti che preferivo evitare. Mi resi conto in fretta che mi stavo sbagliando.

Mi accorsi che la suora soffriva per l'isolamento in cui si trovava, mentre sentiva il bisogno di parlare, di sentirsi fra sorelle e ancora un po' utile. Spesso veniva a trovarmi e mi diceva: "Sa: sono stata tanti anni al suo posto e facevo tutto io; ma ora pago tutta quella superbia che avevo...".

Compresi che di superbia non si trattava, solo che il suo era un temperamento deciso, attivo e molto amante dell'ordine e

della disciplina. La direttrice – suor Pierina Sutto – conosconone la capacità, la lasciava fare e rimaneva tranquilla, sicura della fedeltà e rettitudine della sua vicaria».

A questo punto dobbiamo dire che, proprio in quegli anni Sessanta, suor Sutto, molto anziana, si trovava nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, tanto vicina a via Giulio. Suor Argia, che le voleva un gran bene, andava da lei quasi ogni giorno. La sapeva bisognosa di riguardi e cercava di usargliene. Per lei diveniva tutto una gradita forma di carità e di apostolato.

Quando suor Sutto fu trasferita a Torino Cavoretto, suor Argia pianse. Temeva non ci fosse andata volentieri e che soffrisse. Si rasserenò quando vide che ci stava proprio volentieri e in buona compagnia.

«Chiunque avesse chiesto un piacere a suor Argia – continua a raccontare la vicaria – mai trovava un rifiuto. Si capiva che per lei era una gioia essere disponibile.

Quando mi vedeva un po' penata – veniva spesso a trovarmi e si chiacchierava un po' insieme – mi rivolgeva la sua parola buona e incoraggiante.

Quando notava che una suora si trovava in disaccordo con la direttrice, mi pregava di avvicinarla per toglierle dal cuore quel po' di freddezza. Quando poi la vedeva rasserenata godeva grandemente».

Quando le ex pensionanti vennero a sapere che suor Argia era ritornata a Torino e proprio in via Giulio, incominciarono ad andarla a trovare facendole tanta festa. Un giorno erano giunte due signore dalla Liguria. L'incontro con suor Argia fu quanto mai festoso. Una di loro raccontò: «Quanta carità mi usò suor Argia!... Ho ricevuto tante sgridate perché ero su una via poco buona; ma quanto bene mi ha fatto. Se ora sono felice con mio marito e i miei figli, lo devo a lei!».

Ormai era abituale in suor Argia il pensiero del paradiso. Pensava sovente all'incontro con il Signore. Qualche volta confessava di avere un po' di timore della morte, ma la certezza della misericordia di Dio la rassicurava.

In una lettera di quei suoi ultimi anni, aveva scritto: «Chiedo a lei un'intenzione nella quotidiana preghiera, perché non mi rimane che la speranza del cielo, mentre ringrazio il Signore di ogni giornata che ancora mi dona. Mi affido alla miseri-

cordia di Dio e alla celeste mamma, Maria Ausiliatrice che fu ed è sempre per me “vita, dolcezza e speranza”!.

Se ne andò senza agonia e in serena pace. Non poteva essere diversamente: la Madonna dovette esserle accanto e donarle tanta sicurezza.

Suor Ferritto Filomena

*di Francesco e di Di Cunto Almerinda
nata a Presenzano (Napoli) il 2 luglio 1919
morta a Napoli il 17 novembre 1965*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1939
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1945*

«Sì, sono troppo giovane; ma la mia vita la devo consumare per il Signore. Devo fare catechismo a tante povere fanciulle...».

Così si esprimeva a sedici anni la nostra Filomena rispondendo a chi poneva riserve al suo desiderio di totale consacrazione all'amore di Dio e alla salvezza delle anime.

Terzogenita di una famiglia numerosa, era però la prima delle sorelle. Per questo, e poiché i genitori dovevano seguire i lavori di una vasta campagna, Filomena dovette incominciare molto presto a occuparsi dei più piccoli fratelli e sorelle. Aveva potuto frequentare in paese solo le quattro classi elementari, perciò divenne precocemente attiva nell'ambiente familiare.

Era molto amata in famiglia e ammirata dalle compagne per la sua serenità costante. Crescendo in età dimostrò sempre meglio le sue doti che ben si completavano con la decisa fermezza del carattere.

Il fratello maggiore ricorda: «Eravamo ragazzini. Con lei bisticciavamo più che con gli altri fratellini perché era sempre pronta a opporsi o a rimproverarci quando facevamo qualcosa che non era di suo gradimento. Alle volte la picchiavamo per la sua testardaggine, ma lei non piangeva mai. Anche nei discorsi che solevamo tenere da ragazzi difficilmente si rasse-

gnava a non far prevalere le sue idee. Ora però, che da adulto ci ripenso, capisco che nel suo dire c'era già tanta saggezza e buon senso».

Filomena era una fedele socia di Azione Cattolica, molto amica della presidente che si era scelta come madrina di Cresima. Da lei aveva imparato molto, sia per crescere nella vita di pietà, sia per mantenere il cuore disponibile alle scelte di Dio.

In famiglia trovò opposizione alla sua scelta di vita, tanto più che in paese c'era chi l'avrebbe scelta volentieri come sposa.

A Presenzano c'erano anche le FMA. La direttrice intuì la presenza di qualità eccellenti in quella ragazza dalla pietà semplice e sentita. Ne coltivò con tatto le elevate aspirazioni e l'incoraggiò nella decisione.

Non furono favorevoli le reazioni dei familiari. Ma le ragionate insistenze di Filomena vinsero la loro resistenza.

Il distacco vissuto dai familiari fu molto doloroso; non lo fu meno per lei, ma ben più grande era la sua intima felicità.

Attingiamo ancora dal ricordo del fratello maggiore. «La prima volta che la vidi da suora (lui era allora sposato e impegnato nel servizio militare), trovai che nulla era cambiato in lei. Conservava ancora quell'aria semplice, ricca di vita e di entusiasmo, di comprensione e di gioviale bontà.

Mi fece tante raccomandazioni per la mia figliolina. Mi raccomandò di impartirle una educazione cristiana soprattutto con il nostro esempio di sposi cattolici praticanti e fervorosi. Tutte le volte che ci rivedevamo, mi donava buoni consigli con quella sua parlata serena e convincente. Insomma, elevava il mio animo a Dio e ben capivo il suo desiderio di farmi del bene soprattutto spiritualmente».

Dopo la prima professione suor Filomena venne assegnata alla casa di Villa San Giovanni, proprio verso l'estrema punta della Calabria. Lì, pur occupata nel dare aiuto alla piccola comunità, ebbe il tempo per preparare gli esami e ottenere il diploma - lo conseguì a Catania - per l'insegnamento nella scuola materna.

Le venne quindi assegnata la sezione dei più grandi... tra i piccoli, e una folta squadra di vivacissime oratoriane. Da queste ragazze riusciva a ottenere tutto a motivo della sua gioviale cordialità che le conquistava.

In comunità era fermento di serenità e di unione per la semplicità schietta e per l'ammirevole docilità. Anche se una correzione poteva toccarla sul vivo, esprimeva apertamente il desiderio di essere aiutata a rinnegare se stessa per corrispondere pienamente alle divine esigenze.

Quando la guerra incominciò presto a infuriare in quelle zone dell'Italia meridionale – era la terribile seconda guerra mondiale del 1940-1945 –, la comunità di Villa San Giovanni dovette passare altrove. Suor Filomena lavorò nella casa di Spezzano Albanese (Cosenza), ma vi rimase un anno soltanto. Nel giro di breve tempo si ritrovò in diverse case. Ovunque portò un aiuto generoso in quei difficili anni di guerra e di dopoguerra.

Lavorò un po' più a lungo nella casa di San Severo (Foggia), dove si espresse in tutta la genialità delle sue prestazioni e nell'instancabile zelo apostolico. Pareva non conoscesse stanchezza e non indietreggiava davanti alle difficoltà. Era una giovane suora alla quale si poteva sempre ricorrere sicure di trovarla cordialmente disponibile.

Erano i tempi difficili del dopoguerra e suor Filomena stava vivendo anche la pena del fratello che era rientrato dal fronte con gli arti congelati. Quanto pregò, pianse e si sacrificò chiedendo l'intervento dell'allora Servo di Dio, don Filippo Rinaldi! E la grazia ci fu a compenso della sua fede e generosità.

Nel 1951 suor Filomena fu trasferita a Rosarno (Reggio Calabria), dove lavorerà per quattordici anni, ossia fino alla fine della sua vita.

Non mancano belle e diffuse testimonianze relative a questo periodo.

Nella casa di Rosarno, come nelle altre del resto, suor Filomena si distingueva per la costante serenità, l'intensa attività, lo spirito di sacrificio. Non c'erano riserve nel dono di sé. Era sempre disposta a mettere da parte ogni suo progetto di lavoro se qualcuna le chiedeva un favore. Quando la sua direttrice era costretta a farle qualche osservazione perché era eccessiva anche nel lavoro apostolico, e le capitava di trascurare qualche pratica di pietà, mai suor Filomena si giustificava. Ringraziava e procurava di conciliare il dovere e le pratiche di pietà con la generosa donazione al prossimo.

A quei tempi la casa di Rosarno era molto malandata: aveva porte e finestre quasi inservibili, era priva dell'acqua... Nessuno sentiva lamentele dalla bocca di suor Filomena per i quotidiani disagi. Se qualcuna esprimeva insofferenza, sorridendo le diceva: «Che vuole? Siamo in terra di missione...». Vera missione fu l'apostolato che suor Filomena svolse in un quartiere periferico di Rosarno. Quella località era malfamata a motivo delle violenze che le persone commettevano anche per futili motivi.

Se si chiedeva a suor Filomena: «Non ha paura?...», sorridendo rispondeva: «La Madonna ci aiuta sempre. Quelle persone, che sembrano così cattive, a noi vogliono bene».

Non precisava che quel bene era un evidente riflesso del bene senza misura che lei, anzitutto, donava.

In quel luogo si era veramente poveri: i bambini scalzi, laceri, abbandonati a se stessi; ragazzi e ragazze analfabeti ai quali nessuno aveva mai parlato di Dio.

Suor Filomena si donò con amoroso zelo a tutti. Ogni settimana, e anche più spesso, con il sole e con la pioggia, nell'estate e nell'inverno percorreva quel lungo tratto di strada. Il catechismo lo donava sul ciglio della strada o su qualche spiazzo erboso; se pioveva o faceva freddo, si poneva sotto rustici porticati di quelle povere case.

A volte era stata allontanata malamente; ma suor Filomena non si intimoriva, non si disanimava. Con il suo bel garbo riusciva a conquistare anche le persone inizialmente ostili.

I frutti di tanti sacrifici non mancavano: al suo giungere i bambini correvano numerosi. Anche i più grandi, ragazzoni semplici anche se violenti per indole, andavano a incontrarla e poi si fermavano felici ad ascoltare ciò che lei diceva per istruirli e catechizzarli.

La sua sollecitudine educativa si estendeva anche alle famiglie. Ve ne era una protestante che, dopo assidue e laboriose istruzioni, abiurò, divenne cattolica e fece battezzare i tre figlioli.

Si dedicò anche all'istruzione di un bel numero di fanciulle analfabete. All'inizio faticò perché quelle ragazzine prendevano tutto alla leggera; in seguito apprezzarono il bene ricevuto, le si affezionarono e divennero buone cristiane.

Non minori cure suor Filomena dedicava al lavoro che

compiva in casa e nella parrocchia. Le numerose oratoriane – anche se la definivano “il carabiniere” perché, ad occasione, si dimostrava severa – le erano veramente affezionate. Corrispondevano alla sua dedizione perché la vedevano sempre sorridente e compiacente. Quando si trattava del loro vero bene non misurava i sacrifici.

Così avveniva anche con i bambini della scuola materna. Era un'educatrice esperta, ricca di qualità naturali e di doti acquisite. Possedeva l'arte di adeguarsi alle loro capacità. Lavorava con inesauribile e amorevole pazienza intorno a quegli innocenti perché si aprissero alla grazia, alle adeguate conoscenze spirituali e alla formazione dei buoni sentimenti.

Racconta una suora: «Fui destinata a Rosarno subito dopo la professione religiosa come maestra nella scuola materna. Ero inesperta e suor Filomena mi fu di incoraggiamento e aiuto. Mi invitava ad assistere alle sue conversazioni con i bimbi e io notavo come rimanessero, anche a lungo, fermi e attentissimi.

Rimasi edificata della virtù e del dominio che esprimeva in ogni circostanza. L'ammirai soprattutto quando le fu chiesto di lasciare la sezione dei bambini più grandi e di passare ai piccoli... La suora che le succedeva era didatticamente meno capace di lei... Suor Filomena non ebbe e non chiese alcuna parola di spiegazione, né espresse rammarico. Pose lo stesso slancio nel donarsi anche a quei piccoli».

Non c'era angolo della casa dove non la si trovasse a togliere eventuali disordini. Riusciva a fare di tutto: aggiustare rubinetti, guasti alla luce elettrica e ancora altro... Non si faceva pregare per ottenere il suo intervento, anzi, neppure aspettava di esserne richiesta.

Era un conforto per le superiori la sua apertura di cuore, la sua fedeltà a ogni loro disposizione. Nulla faceva senza permesso, nulla riceveva senza consegnarlo subito alla direttrice. La sua obbedienza era semplice, filiale, sempre serena.

A chi, sapendola sofferente da tempo nella salute, le raccomandava di moderarsi nel lavoro, suor Filomena rispondeva: «Quando non ne potrò più, mi fermerò».

L'ulcera duodenale, che da anni la tormentava, la costrinse a letto solo quando si aggiunsero preoccupanti complicazioni. Una emorragia interna violenta e prolungata la fermò per ol-

tre un mese nella primavera del 1965. Ciò che la faceva soffrire di più era l'inazione: le spiaceva per le consorelle che dovevano sostituirla.

Quando si avvertì un miglioramento e le forze parevano ritornare quasi normali, suor Filomena desiderò occuparsi almeno della preparazione dei fanciulli alla prima Comunione. Riuscì a farlo per un po' di tempo; il male riapparve nuovamente e con violenza, ed allora dovette rimettersi a letto.

Ricorda una giovane suora: «Un giorno, scoraggiata per un lavoro che non mi riusciva, andai da suor Filomena e la trovai in lacrime. Meravigliata perché solitamente era serena e sorridente, le chiesi se avesse molto male. "Non è il dolore fisico che mi fa soffrire - rispose - ma il pensiero di essere di peso alla comunità, di non poter dare aiuto, mentre le altre si devono caricare di lavoro per supplirmi". Volle sentire di che cosa abbisognavo e si dimostrò subito molto lieta di potermi aiutare togliendomi così da un grosso imbarazzo».

Fu l'ispettrice, di passaggio a Rosarno, a prenderla con sé per condurla a Napoli dove la fece sottoporre a visite accurate. Fu allora che i medici ritennero necessario un intervento chirurgico. Non si poté soddisfare all'urgenza perché il fisico di suor Filomena era molto stremato: occorreva rimetterlo in forze. Le superiori, sperando in una più sicura e sollecita ripresa, le permisero di andare nella casa del fratello a respirarvi l'aria nativa.

Di quei giorni così scrisse, fra l'altro, la cognata: «La sua virtù più grande, a mio parere, fu l'altruismo. Godeva della felicità altrui. Ci ricordava sempre che la felicità si gode solo quando si è in pace con tutti e in grazia di Dio.

Mi fu di aiuto e di edificazione per i buoni consigli che mi dava. Non volle mai dare preoccupazioni ai suoi anziani genitori ai quali scriveva sovente rassicurandoli quanto alla salute».

Quando parve che si fosse ripresa benino nelle forze fisiche, fu sottoposta all'operazione. Lì per lì tutto risultava ben riuscito, ma presto sopravvennero complicazioni che destarono serie apprensioni.

Il Signore aveva altri progetti su quella cara consorella.

Negli ultimi giorni, carichi di dolore e di speranza, solo l'ammalata continuava a mantenersi serena, a sorridere alle con-

sorelle e ai familiari che si alternavano nell'assistenza, che fu piuttosto breve.

Suor Filomena sorrise alla morte come aveva sempre sorriso alla vita.

I familiari rimasero profondamente scossi, ma seppero accettare dalle paterne mani di Dio la dolorosissima perdita di quel tesoro di figlia e di sorella.

Il fratello, del quale abbiamo ascoltato le precedenti testimonianze, in quella penosa circostanza scrisse una toccante lettera di ringraziamento alle superiori di suor Filomena e così concluse: «Le ringrazio anche per un motivo personale: in questi pochi giorni mi hanno insegnato, con il loro esempio, che il prodigarsi per gli altri con generosità è fonte di pace, di gioia, di benedizioni divine».

Anche dal quartiere periferico dove svolse il suo apostolato giunsero espressioni di vivissima pena, che stupirono e commossero. Racconta la direttrice: «È giunto in casa un noto comunista che, nonostante le sue idee, si dice religioso. Portava con sé tutta la fila dei suoi figlioli e un fascio di garofani bianchi. Mi disse: "Sono venuto per offrire questi fiori a suor Filomena e i miei bambini vogliono dire un rosario in suo suffragio"».

Pregammo insieme e, usciti di chiesa soggiunse: "La mia riconoscenza verso suor Filomena per quanto ha fatto per i miei figli è grande. Non potremo dimenticarla...". E continuava a rievocarla commosso. "Quando mi incontrava per la strada suor Filomena mi diceva: 'Voi... voi, con questo comunismo!...'. E io: "Sono comunista per difendere le suore: guai a chi le tocca!..."».

Un'altra, significativa testimonianza ce la trasmette una donna dello stesso quartiere: «Credetemi – diceva alle suore –: anche i delinquenti hanno sofferto per la morte di questa suora».

Suor Filippo Maria Giuseppina

di Raffaele e di Storino Rosa

*nata a San Vincenzo la Costa (Cosenza) il 5 dicembre 1880
morta a Lorena (Brasile) il 7 luglio 1965*

*Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre
1899*

Professione perpetua a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909

Giuseppina nacque a San Vincenzo la Costa (Cosenza), dove la sua famiglia proveniente dal Nord si era trasferita per motivi politici. Era la più piccola di cinque fratelli. La mamma morì quando lei era ancora bisognosa di cure. Il papà, desolato per la scomparsa prematura della moglie e preoccupato per l'educazione dei figli, accettò l'invito dei suoi due fratelli sacerdoti, padre Francesco e padre Giovanni che lavoravano in Brasile, e si trasferì con la famiglia a Guaratinguetá. Mentre i ragazzi frequentavano la scuola, la piccola Giuseppina fu affidata ad una buona e pia signora, la "zia Scolastica" come era chiamata, che le fece da madre. Così non le mancarono l'affetto e le sollecitudini premurose tanto necessarie ad una crescita sana della persona. Anche il papà, tutto dedito all'educazione dei figli, la ricolmava di attenzioni e di cure.

Quando Giuseppina ebbe l'età richiesta fu iscritta al Collegio "Nossa Senhora do Carmo" che era stato fondato dallo zio mons. Giovanni Filippo e affidato alle FMA. Egli, nel suo ardente zelo apostolico, aveva pensato a far costruire sulla pittoresca collina di São Gonçalo una grande e bella istituzione con scuole per alunne interne ed esterne, laboratorio ed oratorio per l'educazione delle fanciulle. Giuseppina, una delle prime educande accolte nella nuova casa, era un'alunna vivace e diligente, con uno spiccato talento musicale. Quante volte papà Raffaele s'intrattenne a parlare con il suo santo fratello sul futuro di quella figlia tanto amata! Era dotata e gentile, ma anche vanitosa. Che cosa sarebbe stato di lei?...

All'improvviso si aprirono strade nuove e imprevedibili nella sua vita. Capitava a volte che quando mons. Giovanni Cagliero e mons. Giovanni Filippo passeggiavano per il cortile del collegio circondati da una schiera gioiosa di ragazzine,

uno di loro, nel bel mezzo della conversazione, rivolgeva loro questa domanda: «Qualcuna di voi si sente chiamata alla vita religiosa?». «Sì!» gridavano le educande indicando Giuseppina che non se lo aspettava e non sapeva che cosa rispondere. In realtà, benché avesse solo undici anni, era sensibile alla voce interiore di Gesù che la chiamava ad una vita tutta spesa per Lui e per gli altri.

In una letterina scritta da lei nel 1893 al suo direttore spirituale, don Pietro Cogliolo, in quel periodo temporaneamente in Italia, leggiamo: «Continuo sempre in questo santo collegio ogni giorno più felice e contenta!» (Lettera del 31-3-1893).

Si trovava bene con le suore, anzi desiderava stare sempre con loro. Ma quando Giuseppina comunicò al papà la sua decisione di essere religiosa salesiana, egli ne fu sgomento: come avrebbe potuto staccarsi dalla sua unica figlia, la più piccola e prediletta? Tuttavia egli era un cattolico fervente e perciò, nonostante il dolore, fu disponibile ad accettare la volontà di Dio.

Accolta dalle superiore, Giuseppina ebbe la fortuna di incontrare madre Caterina Dagherò che nel 1895 era in visita alle case dell'America. Nel parlatorio del collegio di Guaratingueta ricevette la medaglia da postulante dalla stessa Superiora generale.

Era tra le più giovani candidate all'Istituto, ma doveva già essere pronta alla vita delle FMA se, quando fu ammessa alla professione religiosa, aveva appena diciassette anni!

Fu per sessant'anni insegnante di musica e di pianoforte senza mai venir meno alla sua missione principale, cioè quella educativa. Come assistente delle alunne interne ed esterne ebbe modo di esprimere le sue belle doti di educatrice sia nei riguardi delle ragazze che nel contatto con persone di ogni estrazione sociale, soprattutto con i poveri che circondava di particolare affetto e dedizione.

Oltre che nel Collegio "Nossa Senhora do Carmo", suor Giuseppina svolse compiti di educatrice e di insegnante nella casa di Ponte Nova e in quella di Campos. Fu soprattutto nella comunità di São José dos Campos che questa nostra sorella diede il meglio di sé con gioia e instancabile disponibilità. Il suo "regno" era la stanza dalle finestre ogivali dove c'era il pianoforte e da dove, lungo il giorno, provenivano le note del-

le interminabili scale e dei monotoni esercizi. I suoi piccoli alunni divennero uomini maturi chiamati a svolgere compiti di responsabilità nella famiglia e nella società. Essi non dimenticavano la loro cara maestra che non solo aveva sviluppato le loro attitudini musicali, ma che li aveva preparati alla vita.

Suor Giuseppina gustava molto la lettura. Lei stessa raccontava che un giorno chiese allo zio monsignore, che stava per partire per São Paulo, di portarle in dono un bel libro da leggere. E lo zio le rispose: «Leggi S. Alfonso!». Egli sapeva essere esigente quando si trattava della formazione della nipote. Suor Giuseppina era molto fervorosa nell'esprimere la sua fede e nel vivere la vocazione salesiana. Aveva una particolare devozione al suo patrono san Giuseppe. Ne preparava con grande cura la festa e si industriava nel procurare e nell'esporre la sua immagine. Con la collaborazione di benefattori e di alunni riuscì ad acquistare una bella statua di san Giuseppe, in grandezza naturale, che fu venerata per molti anni nella casa di São José dos Campos.

Nel 1949 tutta la città si strinse intorno a suor Giuseppina per partecipare ai festeggiamenti del cinquantesimo anniversario della sua professione religiosa. Quella suora piccola di statura, ma grande nelle realizzazioni apostoliche, aveva seminato tanto bene nelle famiglie e nel cuore delle persone. Da tutti saliva un festoso coro riconoscente per colei che era considerata benefattrice ed amica.

Ma dopo poco tempo il Signore le chiese un grande distacco, quello di lasciare quella comunità per trasferirsi nell'Orfanotrofio "Purissimo Coração de Maria" di Guaratinguetá. La sua salute stava declinando inesorabilmente e richiedeva particolari riguardi. Purtroppo in questa comunità suor Giuseppina trascorse solo pochi mesi. Sognava di andare a morire nella "casa dello zio monsignore" come diceva lei e lo desiderava davvero. Ma per le esigenze della sua salute fu necessario il trasferimento nella Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena. Le consorelle la videro piangere tanto le costò questa dura obbedienza.

Dei sei fratelli non restava che Pedro, ormai anziano, circondato da figli e da nipoti. Purtroppo ormai né l'uno né l'altra potevano viaggiare e perciò non si incontrarono più su questa terra, benché tanto lo desiderassero. Il fratello morì

come un patriarca, nella pace dell'incontro con Dio dicendo: «Gesù, vieni, sono pronto!». Possiamo immaginare il dolore di suor Giuseppina in questo ultimo distacco dai suoi cari che tanto amava. Ma la fede la sostenne, pur tra le lacrime. Di cuore ringraziava Dio per il molto che le aveva donato, più che considerare la croce pesante che le chiedeva di portare.

Circondata dall'affetto dei nipoti e dall'assistenza amorevole di superiore e consorelle, la cara suor Giuseppina se ne andò alla vera e definitiva patria il 7 luglio 1965 a distanza di un mese dal fratello Pedro. Morì serenamente come era sempre vissuta.

Il cimitero di Guaratinguetá conserva come un dono prezioso le spoglie mortali del sig. Raffaele Filippo e dei suoi sei figli che un giorno lontano aveva portato con sé in Brasile.

Suor Forno Palmina

di Michele e di Forno Margherita

nata a Vigliano d'Asti il 4 aprile 1892

morta a Nizza Monferrato il 5 febbraio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Nulla si conosce dell'ambiente familiare dove suor Palmina attinse i valori umani e cristiani che caratterizzeranno la sua vita. Modesta fu la sua istruzione; sovrabbondante la sua donazione di religiosa mite e paziente, pia e generosa, costantemente serena nell'assolvere il gravoso compito di cucciniera. Lo svolse in diverse case del Piemonte: Alba, Foglizzo Canavese, Piossasco, poi dal 1955 fino alla morte, suor Palmina fu aiutante in refettorio nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

Le testimonianze dalle quali possiamo attingere si riferiscono, quasi esclusivamente, a questo ultimo decennio della sua vita.

Iniziamo con quella della sua direttrice, suor Andreina Moncada: «Suor Palmina si distinse per il profondo attaccamento all'Istituto, alla casa, a ciascuna consorella. Parlava spesso delle superiore defunte, delle quali custodiva le parole e gli esem-

pi, ma desiderava anche di poter conoscere quelle che stavano reggendo l'Istituto in quei suoi ultimi anni.

Era pronta a sostenere qualsiasi sacrificio pur di assecondare i loro desideri, alleggerire le loro preoccupazioni.

Da dieci anni suor Palmina era divenuta aiutante refettoriera, ma le sue gambe si erano andate irrigidendo sempre più e si vide necessaria la sua sostituzione con una suora più giovane. Fu esemplare nell'accettare questo cambiamento - andava ad aiutare le cuciniere nel mondare la verdura - ma era ben comprensibile che le fu motivo di non lieve sacrificio.

Le sue attenzioni e intuizioni erano delicatissime. Avendo sentito una consorella anziana dell'infermeria lamentarsi perché non le venivano trasmesse le notizie di famiglia e le comunicazioni della "buona notte", si prese lei l'incarico di soddisfarla. Ogni sera, prima di andare a letto, le portava in silenzio il foglio con gli appunti della "buona notte", che una caritatevole sorella aveva steso». Fin qui dalla testimonianza della direttrice.

Due caratteristiche di suor Palmina vengono insistentemente segnalate: il costante sorriso e la disponibilità generosa. Anche quando era stanchissima e faticava a reggersi sulle gambe sofferenti, era pronta a soddisfare con gioia qualsiasi richiesta di aiuto.

«Un giorno - informa una consorella -, forse avvenne un mese prima della sua morte, avendo udito che avrei desiderato uscire di casa per una breve passeggiata, suor Palmina si offrì ad accompagnarmi fino in fondo al viale (ben noto a chi conosce la casa di Nizza). Avendole chiesto se non le costasse sacrificio, mi rispose: "Veramente, non ho desiderio di camminare, ma una passeggiata fa sempre bene"».

Certamente, le assicurava un bene molto superiore a quello della distensione fisica!

Un giorno suor Palmina aveva chiesto a una giovane suora il favore di lucidare un certo recipiente: «Lo feci con gioia - assicura la consorella -, mettendovi tutto l'impegno possibile. Terminato il lavoro le chiesi se era contenta: "Sì - mi rispose - però spero che tu abbia lavorato per far contento il Signore, altrimenti avresti sciupato la tua fatica"». Era una buona lezione sulla rettitudine nell'operare.

Una suora assistente ricorda: «In quegli anni il campo da

gioco per le ragazze interne era proprio davanti al refettorio delle suore. Suor Palmina, che vi si trovava abitualmente per il suo lavoro, osservava e interrogava soprattutto le ragazze imbronciate che passavano la ricreazione sedute sul muretto del cortile. Poi, incontrandomi, mi diceva: "Prego per quelle ragazze; ma tu stai allegra!". Mi stupivo e le chiedevo spiegazione... Lei mi rispondeva: "Voglio tanto bene alle suore, ma soprattutto alle assistenti, perché la loro virtù è messa continuamente a dura prova". Avvertivo che la preghiera di suor Palmina faceva del bene a me e anche alle ragazze».

Una delle direttrici che per un periodo ebbe suor Palmina nella sua casa, così scrisse di lei: «Era un modello di religiosa per i suoi fini sentimenti. Cortese con tutti, lieta di favorire chi chiedeva qualcosa; non lasciava trasparire la minima stanchezza per le continue sue occupazioni. Era una suora veramente degna della sua vocazione, sempre unita al Signore che invocava sovente lungo la giornata».

Era da tutte molto ammirata per il sorriso e per la riconoscenza che esprimeva quando le si offriva una benché minima attenzione. Fu sempre sentita parlar bene delle consorelle. Buona, umile e sorridente anche nella sofferenza, dall'espressione del volto traspariva la pace, la serenità, la bontà del suo animo.

Durante la guerra del 1940-1945, suor Palmina si trovava nella casa di Alba (Cuneo). La paura era una costante compagna di quelle giornate. Le suore erano sovente impressionate per le truci rappresaglie che accadevano in quei luoghi. Solo suor Palmina riusciva a controllarsi e a trasmettere coraggio. Per lei, cucciniera, c'era il problema quotidiano della penuria di viveri. Usava mille industrie per riuscire a preparare un vitto discreto e lo presentava con tanto amore da renderlo ancor più gradito.

Pareva non conoscere l'agitazione. Non era svelta negli spostamenti, ma non perdeva tempo. Osservava con fedeltà il silenzio divenendo un richiamo per le consorelle, ma sapeva anche condividere fraternamente gioie e pene.

La morte di suor Palmina fu il silenzioso coronamento di moltissimi suoi gesti di carità generosa. L'infermiera così racconta: «Da oltre un'ora si sentiva male, ma non volle chiamarmi perché, e furono queste le sue ultime parole: "Lei lavora

tutto il giorno e può dormire poco. Io posso aspettare...».
Un quarto d'ora dopo era già passata all'eternità.

Quando ci si rese conto della morte di suor Palmina, le suore nel contemplare il suo volto bello e sorridente, pur nella pena del repentino distacco, la pensarono veramente felice lassù, a cantare la sua gioia di trovarsi con Dio per sempre.

Suor Gaido Elvira

*di Emanuele e di Giaccone Melania
nata a Giaveno (Torino) il 30 agosto 1900
morta a São Paulo (Brasile) il 16 settembre 1965*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1935*

Conosciamo pochissimo della famiglia Gaido che abitava a Giaveno. Sappiamo solo che Elvira perdette la mamma quando era adolescente e si assunse con senso di responsabilità la conduzione della casa. Quando i fratelli furono tutti sistemati e perciò la sua presenza non era più necessaria in casa, con la decisione che la caratterizzava comunicò al papà l'intenzione di entrare nell'Istituto delle FMA.

Aveva ventisette anni ed era determinata nella scelta della vita religiosa. Era donna di grandi ideali e capace di dedizione incondizionata. Con queste sue belle qualità si preparò ad essere educatrice salesiana nel noviziato di Pessione (Torino). Dopo la professione religiosa partì per il Brasile dove lavorò per trentacinque anni.

Nella casa ispettoriale di São Paulo ebbe la felice sorpresa di incontrare una sua amica d'infanzia con cui aveva condiviso l'ideale missionario: suor Teresa Maritano. Lavorarono insieme per molto tempo arricchendosi reciprocamente. Moriranno nello stesso anno, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra.

Il primo campo di lavoro nel quale operò suor Elvira fu l'oratorio festivo del Collegio "Santa Inès" che in quel tempo era molto frequentato. Era zelante nell'apostolato, grande amica dei poveri e catechista entusiasta e competente.

Si prestava per le commissioni della comunità percorrendo lunghi tratti di strada sempre piena di gioia. Si occupava anche dell'accoglienza delle consorelle che giungevano in quella nazione o che dovevano imbarcarsi. Con abilità e pazienza aiutava a espletare le complicate pratiche burocratiche richieste. Quando il lavoro glielo permetteva, non lasciava mancare alle ragazze la sua presenza educativa, gioiosa e ricca di fede.

Si distingueva per un caratteristico amore ai poveri, ai piccoli e agli emarginati. Sapeva essere comprensiva e generosa al momento opportuno. La donazione di suor Elvira resterà soprattutto legata al suo ufficio di economista ispettoriale che svolse con rara competenza finché un grave attacco cardiaco pose fine alla sua vita tanto generosa.

Era retta, sincera e schietta con tutti. Non riusciva a tollerare le indecisioni, le indolenze e i tentennamenti, tuttavia sapeva essere comprensiva dinanzi alle necessità reali delle consorelle. Era magnanima nel perdono e si mostrava soprattutto generosa con le suore ammalate, non misurando sacrifici per andare loro incontro. Si interessò vivamente per l'apertura della casa di formazione e le neo professe la ricordavano con affetto e ricorrevano a lei con fiduciosa confidenza soprattutto nei momenti di difficoltà.

Prudente, decisa, era attiva e vivace, allegra e comunicativa. Possedeva una straordinaria ricchezza umana e spirituale.

Il primo infarto la colse in piena attività e perciò la forzata immobilità la trovò impreparata. Poco a poco accettò i suoi limiti fisici dedicandosi a lavori manuali. Vi attendeva con il suo solito ardore, senza stancarsi. I richiami alla moderazione non servivano per lei che, da vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, desiderava morire sulla breccia.

La mattina del 16 settembre 1965 una violenta tosse svegliò di soprassalto l'infermiera che dormiva accanto a lei. Suor Elvira si era alzata senza chiedere aiuto. Prostrata dal male, cercava di superarlo con la solita energia di carattere. Ad un tratto il cuore cessò il suo battito e lei entrò nella pace dell'incontro definitivo con il Signore che era venuto a chiamare la sua sposa fedele all'età di sessantacinque anni. Aveva dato tutto con gioia e generosità instancabile.

Suor Galetti Elena

di Alfredo e di Girardini Italia

nata a Lorenzaga (Treviso) il 3 ottobre 1885

morta a Ros (Vicenza) il 27 giugno 1965

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 1° settembre 1913

Professione perpetua a Milano il 10 settembre 1919

Fin da fanciulla Elena aveva rivelato una sorprendente capacità di concentrarsi nella preghiera. Pareva persino singolare vederla tanto raccolta avendo un temperamento vivacissimo. Si faceva amare da tutti e otteneva facilmente tutto; era insieme amabile e ferma.

La famiglia, facoltosa quanto a beni materiali, trasmise alla fanciulla soprattutto i beni dello spirito e una intelligente capacità organizzativa.

Incominciò molto presto a sostituire la mamma, che aveva una salute delicata, nel governo della casa. Di fatto, ne divenne "la padrona", e come tale riconosciuta anche dal papà che Elena aiutava nell'amministrazione dell'azienda familiare.

Pur così occupata, trovava il modo di partecipare ogni giorno alla Messa e continuava a mantenersi attiva e pia.

Non sappiamo quali circostanze la portarono a fare la scelta della vita religiosa salesiana. Aveva trovato qualche opposizione nel papà, ma anch'egli finì per capire ciò che era il vero bene per quella sua cara figliola. Sarà proprio lui ad accompagnarla al Collegio "Immacolata" di Conegliano dove Elena visse il periodo del postulato e poi del noviziato.

Subito dopo la professione religiosa fu mandata a Nizza Monferrato.

Intelligente e in possesso di una buona cultura generale, suor Elena non faticò a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

La Casa-madre di Nizza l'arricchì spiritualmente e salesianamente. Suor Elena possedeva ottime qualità naturali e una eccellente formazione familiare che le permise di ben valorizzare il tempo vissuto a contatto con le superiori del Centro. Le consorelle che la conobbero in quel periodo parlano di lei

come di una religiosa gentile, pia, affettuosa, sempre disponibile per qualsiasi genere di lavoro casalingo. Le sue belle doti di intelligenza e di facile intuizione erano velate di modestia e semplicità.

Una di quelle consorelle scrisse: «Riusciva bene in tutto e la sua presenza comunicava pace e bontà, espressioni di una solida vita di pietà».

Nell'autunno del 1915 si ritrovò a Conegliano come insegnante e assistente delle ragazze interne. Nel novembre del 1917 anche lei fu tra le profughe che, a motivo dell'invasione tedesca di gran parte delle terre venete, ripararono in Piemonte. Rientrò nel Collegio "Immacolata", molto devastato dalla guerra, nel 1919.

Vi trovò un campo di lavoro nel quale ebbe modo di esprimere un'intelligente intraprendenza. Per sette anni assolse compiti di vicaria con soddisfazione delle superiori e consorelle. Vedevano in lei una religiosa attiva, amante della povertà, diligente e sacrificata. Nulla le pesava quando si trattava della gloria di Dio e del bene delle anime.

Compiuto ottimamente il servizio di vicaria, iniziò quello direttivo che assolverà per venticinque anni consecutivi (1926-1951).

La prima casa del suo nuovo servizio fu quella di Brescia "S. Agata"; successivamente Verona orfanotrofio, Montebelluna, Cornedo, Lendinara.

Organizzatrice nata, pareva non conoscesse la stanchezza e desiderava che anche le suore si spendessero generosamente. Schietta com'era, non risparmiava le osservazioni, ma le suore pur notando i suoi limiti, ammiravano molto di più le sue belle qualità. Era evidentemente una religiosa attaccata alla sua vocazione, amante dell'Istituto, esemplare nella docilità alle direttive delle superiori, delle quali trasmetteva il ricordo e l'esemplarità.

Suor Elena era forte ed energica, ma sapeva dominarsi, riconoscere le eventuali esuberanze ed anche umiliarsi.

Una suora assicura: «Era prudente e non l'ho mai sentita giudicare negativamente le suore. Le difendeva sempre, le portava in palma di mano elogiandone le doti umane e la bontà. Amava sinceramente le sue suore e con lealtà ne correggeva i difetti». Teneva a essere piuttosto stretta nelle concessioni, forse

perché lei non cercava mai nulla al di là del necessario. Ma quando le venne raccomandato di essere più larga nei confronti delle suore, si impegnò a farlo.

Vengono soprattutto ricordati gli anni della sua intelligente azione direttiva nella casa di Lendinara (Rovigo), dove si trovavano allora molti bambini interni orfani. Erano i tristissimi tempi della seconda guerra mondiale. Con le sue intelligenti industrie riuscì a non lasciar mancare il necessario, e tanta carità la usò pure verso famiglie bisognose del luogo.

Una suora dichiara: «Sono vissuta accanto a suor Galetti per quattro anni e mai la vidi fare eccezioni nel cibo. Non prendeva nulla fuori pasto e non voleva sentir parlare di cibo più o meno buono...».

A Lendinara fu zelantissima nel far fiorire la devozione a Maria Ausiliatrice, tanto che la parrocchia volle far sua la solennità del 24 maggio.

Le suore ricordano unanimi che suor Elena era instancabile nell'aiutare anche in qualsiasi lavoro domestico. Si rivelava esperta casalinga oltre che brava insegnante di musica e maestra nelle classi elementari.

Curava molto il canto liturgico: in questo e in altro ancora, fu molto stimata anche dai parroci.

Seguiva le sue allieve con materna delicatezza, pur non tralasciando di correggere con energia i loro difetti. Le ragazze accettavano le sue correzioni perché ne comprendevano le motivazioni e apprezzavano l'abituale finezza del suo modo di trattare.

Verso le suore era pure molto comprensiva, pur volendole pienamente religiose e salesianamente attive. «C'era tanto lavoro in quella casa - ricorda una suora -, ma con la direttrice suor Elena vi era pure tanta carità e mai si udivano parole di disgusto. Suore anziane e suore giovani eravamo un cuor solo con la direttrice».

Aveva una singolare intuizione relativa alle ragazze che manifestavano segni di vocazione alla vita religiosa. Le seguiva e prospettava loro la consacrazione totale a Dio come un impegno serio e bellissimo.

Seguiva con tatto e fermezza le più giovani consorelle perché divenissero educatrici secondo il cuore di don Bosco. Una di loro ricorda: «Mi ha insegnato ad avere un grande rispetto per le ragazze: ad amarle con una visione superiore della loro vita...».

Era dolce e anche energica, la mia buona direttrice suor Elena!».

Desiderava che le suore fossero sempre serene e padrone di sé. A una di loro, facile a lasciarsi sorprendere da momenti di tristezza, raccomandava: «Fa' tutto il possibile, con l'aiuto di Dio, per acquistare quella uguaglianza di umore, quella gaiezza di spirito fondamentali per vivere salesianamente e infiorare così di gioia la nostra vita e quella degli altri».

Le sue non erano solo parole: viveva ciò che raccomandava di praticare. Si poteva dire di aver imparato alla sua scuola ad amare il prossimo, a donarsi con vero spirito apostolico, a offrire per il bene delle anime il sacrificio quotidiano.

Lei accettava con tranquilla serenità anche le incomprensioni e non desisteva per questo dal donarsi senza misura.

Cordiale e sempre squisita nell'esercizio della carità, lo era in modo specialissimo quando si trattava dei parenti delle suore. Ecco un semplice e toccante episodio raccontato da una suora: «La mia mamma era venuta a trovarmi dopo aver superato una lunga malattia. La direttrice volle che si fermasse a pranzo e le chiese quale cibo preferisse. La mamma assicurò che avrebbe preso volentieri qualsiasi cibo, ma lei preferiva sempre la polenta col formaggio... La direttrice le fece preparare la polenta che servì a tavola con burro e formaggio!... La mamma ne rimase commossa ed edificata per quell'impenabile delicatezza».

Dobbiamo precisare che l'intensa attività di suor Elena non le riusciva mai di ostacolo per la vita di pietà. Era sempre puntuale alla preghiera comune e il suo abituale raccoglimento impressionava efficacemente.

Gli ultimi anni furono contrassegnati da tanta sofferenza fisica e morale. Per motivi di salute più che per l'età, lasciò la casa di Vigonovo (Pordenone), che diresse per un solo anno, per passare successivamente in altre case dell'Ispettorato Veneto. Fu pure in quella che era stata aperta al suo paese nel 1950 e che parecchie vocazioni donò all'Istituto fin dai primi anni.

Nel 1962, ormai molto sofferente nella salute, passò alla casa di cura e di riposo di Rosà (Vicenza). Le sorelle che l'accosero e che ben la conoscevano, rimasero impressionate per l'effetto dell'arteriosclerosi che ne offuscava la bella mente, ma ebbero modo di edificarsi per la pietà fervida e la commovente

docilità della cara suor Elena. Anche quando non riusciva più ad esprimersi, sorrideva e ringraziava.

Prima di morire, indicò per tre volte, con il movimento della mano, il quadro dell'Ausiliatrice appeso in fondo al letto. Spirò calma e serena, certamente sostenuta e accompagnata dalla Madonna da lei tanto amata e fatta amare.

Suor Garbarino Edvige

di Stefano e di Motta Rosina

nata a Brozolo (Torino) il 6 agosto 1930

morta a Torino il 28 marzo 1965

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1951

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1957

Edvige conobbe tanto precocemente la sofferenza. Il solco più profondo che essa incise nella sua anima fu quello della morte del papà. Lo ricorda la direttrice della casa di Brozolo dove la piccola frequentava la scuola materna.

Si dimostrava molto intelligente e volitiva; dopo la morte del padre divenne taciturna e scontrosa. L'insofferenza che manifestava in casa e ovunque finiva per attirarle rimproveri e minacce che, anziché placarla, la inasprivano.

Quando incominciò a frequentare l'oratorio festivo, sentendosi compresa e ben voluta dalle suore, parve ritrovare la nativa vivacità e serenità. Non le mancavano momenti di tristezza e ombrosità, eppure sulle compagne esercitava sempre un'influenza positiva: le incoraggiava a frequentare la catechesi e le funzioni parrocchiali.

Quando le venne affidato un incarico di responsabilità nell'Associazione di Azione Cattolica, Edvige visse l'impegno con zelo e diligenza costante.

Anche grazie alla lettura di libri adatti alla sua età e ai suoi buoni desideri, incominciò a porsi seri interrogativi. La vita religiosa le parve la scelta più corrispondente alle sue aspirazioni. Trovò sostegno e guida nella direttrice, che l'aiutò nel discernimento e nella maturazione umana e spirituale.

Quando espresse alla mamma il suo progetto di vita, trovò una forte opposizione, ma riuscì a superarla e nel settembre del 1948 fu accolta nel postulato.

Durante il tempo della prima formazione andava maturando in lei anche l'aspirazione alla vita missionaria. Intanto doveva impegnarsi a lavorare intensamente per dare maggior stabilità al temperamento piuttosto estroso, irrobustirsi nella fede, nella pietà, allenarsi allo spirito di sacrificio.

Dopo la prima professione, "luogo di missione" fu per lei la casa di Torino Cavoretto dove svolse compiti di aiutante infermiera. Vi fece un allenamento che le costò molto, ma si mantenne coraggiosamente impegnata a viverlo con tenace perseveranza.

Ascoltiamo la testimonianza di una suora che visse per qualche anno nella stessa casa insieme a suor Edvige. «Ebbi modo di ammirare la sua carità verso le sorelle sofferenti. Con amabile pazienza accoglieva le difficoltà e accettava le fatiche. Di carattere naturalmente impulsivo, si sforzava di superarsi e si mostrava anche riconoscente verso chi la riprendeva.

La rividi dopo parecchi anni. Mi chiese di pregare per lei che ancora doveva lottare a motivo del suo carattere, ma che era contenta di doverlo fare e di compiere così la volontà di Dio. Ascoltandola, mi persuasi che suor Edvige aveva un'anima bella rinchiusa in un rude involucro. Nell'intimo alimentava tanta buona volontà sostenuta dalla preghiera».

A Torino "Villa Salus" lavorò in due periodi piuttosto brevi, intercalati da due anni vissuti nella casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Non conosciamo i compiti che vi ebbe. Per tre anni lavorò nella casa salesiana di Lanzo. Nel 1963 fu trasferita a Torino Sassi, dove fu assistente degli orfanelli fino alla sua repentina morte.

Non si conosce la natura del male che la logorava; si accenna soltanto a una disfunzione organica che la faceva soffrire molto.

Il suo animo era profondamente buono, anche se le apparenze davano più risalto ai suoi malumori, perfino a certe prese di posizione ostili. Ma non si dimenticarono le sollecitudini che suor Edvige dimostrava soprattutto nei confronti delle consorelle anziane presenti nella casa di Torino Sassi.

Amava molto la Madonna e la faceva amare e pregare

anche dai fanciulli che assisteva. Tutti i giorni percorreva con Gesù il cammino della Croce e lo faceva con intensa partecipazione e raccoglimento. A san Giuseppe chiedeva insistentemente la grazia di fare una santa morte. La sentiva così vicina? Forse presentiva che la sua vita non poteva durare a lungo.

Con semplicità e sincera umiltà diceva che l'assistenza ai bambini le riusciva faticosa, ma aggiungeva: «La sento pesare, ma voglio farla volentieri...».

Nella casa di Torino Sassi si era ormai compreso che la suora non stava bene e si cercava di aiutarla.

Qualche mese prima della morte giunta tanto repentina, suor Edvige aveva partecipato a un corso di aggiornamento per le suore catechiste. Risultò per lei un vero dono spirituale, una ricchezza e uno stimolo. Da allora apparve più serena e tranquilla: avrebbe desiderato essere anche lei catechista aggiornata ed efficace.

Parlava sovente della morte e chiedeva alle consorelle che le dicessero i difetti che notavano in lei, perché voleva proprio correggersi...

Veramente, i suoi malanni stavano accentuandosi. Quando sopraggiunse la polmonite venne prontamente curata ma, un improvviso collasso cardiaco la ridusse in poche ore agli estremi. Vennero chiamati con urgenza medico e sacerdote. Il parroco giunse per primo e le amministrò l'Unzione degli infermi. Furono subito interessati i parenti, ma la mamma giunse quando suor Edvige era già spirata.

Si era certe che la Madonna e san Giuseppe dovettero trovarsi presenti a quel passaggio che la sofferente consorella aveva previsto.

Suor Germanò Maria Teresa

*di Giuseppe e di Raso Veneranda
nata a Scido (Reggio Calabria) l'11 settembre 1903
morta a Taranto il 9 maggio 1965*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940*

Stringato, ma molto significativo il profilo di suor Maria Teresa.

L'ambiente familiare l'aveva forgiata dolcemente e solidamente. Era la prima di cinque fratelli e quattro sorelle. La sorella Rosa, anche lei FMA, ci fa sapere che la mamma iniziava sempre le sue lunghe giornate partecipando alla Messa. La loro casa era situata di fronte alla chiesa parrocchiale. Se non poteva andare alle funzioni vespertine, rivolgeva spesso lo sguardo in quella direzione, ed era evidentemente felice se poteva farsi sostituire da una delle figlie.

In questo clima di serena e intensa vita familiare maturò la vocazione di Maria Teresa. Non era giovanissima quando poté soddisfare la sua aspirazione. Il parroco l'aveva sostenuta e indirizzata all'Istituto delle FMA, che aveva conosciuto in Sicilia.

Le due sorelle partirono insieme, dopo aver avuto un opportuno e positivo contatto con la comunità presente in Villa San Giovanni (Calabria), lasciando la mamma nella pena del duplice distacco, anche se contenta della vocazione delle figlie.

Nel gennaio del 1932 Maria Teresa iniziò a Napoli il postulato.

Dopo la professione religiosa venne assegnata alla casa di Torre Annunziata. Successivamente passò a Cerignola, Gragnano, Villa San Giovanni, Corigliano, sempre nell'Ispettorìa Napoletana.

Le sue funzioni furono, alternativamente o insieme, quelle di cuciniera e guardarobiera. Compì tutto e sempre con evidente diligenza e retta intenzione.

Se riceveva un rimprovero, anche immeritato, ringraziava senza mai scusarsi. Nessuna la sentì mai proferire parole poco rispettose e caritatevoli nei confronti del prossimo. Se le ca-

pitava di sentire espressioni di mormorazione o critica, suor Maria Teresa si faceva seria e, con molta dolcezza, ammoniva: «Stiamo mancando di carità...».

In lei spiccarono sempre la carità e l'umiltà, insieme alla pietà e all'intensa laboriosità. Era evidente che lo spirito di fede permeava tutta la sua vita.

Forte e delicata era la sua devozione verso Gesù sacramentato e Maria SS.ma. Vederla pregare, suscitava ammirazione e spontaneo coinvolgimento. Le ragazzine dell'oratorio, alle quali donava la catechesi festiva, la seguivano con interesse.

Da tempo suor Maria Teresa appariva sofferente: aveva il cuore debole e altri malanni che non fu facile individuare e ben curare. Per lei furono anni penosi, di vera purificazione, vissuti con inalterata pazienza e dolce rassegnazione.

Dei suoi mali non parlava, non si lamentava. Il Signore permise che rimanessero misconosciuti e dalle persone che le vissero accanto e dai medici stessi che la visitarono.

Quando si decise di portarla a Taranto per accertamenti era già troppo tardi.

Il buon Dio la volle con sé silenziosamente e inaspettatamente, e proprio in una cameretta dell'ospedale.

Le consorelle che la conobbero non ebbero dubbi sul suo pronto ritrovarsi tra le braccia di Dio.

Suor Giacoma Ernestina

di Pietro e di Bernardi Maria

nata a Pierrefeu (Francia) il 17 agosto 1885

morta a Nice (Francia) il 23 marzo 1965

Prima professione ad Al Terme (Messina) il 24 settembre 1906

Professione perpetua a Marseille Ste Marguerite il 30 settembre 1912

Ernestina era nata e vissuta in Francia, ma era di origine italiana.

Entrò nell'Istituto dopo la morte dei genitori. Questa precoce

perdita influì notevolmente sulla sua affettività, che si mantenne oltremodo sensibile per tutta la vita. Probabilmente, la scelta religiosa salesiana fu motivata dal fatto che una zia materna, suor Caterina Bernardi, era FMA e due cugine lo saranno come lei.

Del tempo della sua formazione iniziale non conosciamo particolari, ma è certo che il noviziato lo visse in Alì Terme (Sicilia).

Nei primi anni dopo la professione lavorò a La Manouba (Tunisia), ma la professione perpetua la farà in Francia, a Marseille Ste. Marguerite.

Suor Ernestina aveva l'abitudine di segnare date e impegni significativi su un libretto che si poté leggere dopo la sua morte. Nella circostanza della professione perpetua aveva scritto: «Quale grazia inestimabile! È un secondo Battesimo!... Voglio calcolare la mia età a partire da questo giorno. Come fossi rinata, comprendo che devo essere tutta di Gesù, disposta a fare qualsiasi cosa, anche a versare il sangue fino all'ultima goccia, piuttosto che venir meno ai miei sacri impegni».

Suor Ernestina lavorò sempre con impegno tipicamente salesiano. Dovette mantenersi vigilante sulla sua sensibilità e vivacità impulsiva, ma fu sostenuta da uno spirito di preghiera solido e comunicativo.

Si trovò a lavorare in comunità addette ai confratelli salesiani, dove ebbe pure la possibilità di donarsi all'oratorio festivo. Fu per parecchi anni nella casa di Marseille, Oratorio "St. Léon"; meno a lungo in Marseille, Pensionato "Sévigné" e a Marseille La Navarre. Dal 1952 e fino alla morte, visse e lavorò ancora intensamente e generosamente nella casa di Nice, Orfanotrofio "Nazareth".

Una consorella ci offre questa testimonianza del tempo in cui aveva avuto suor Ernestina sua assistente: «Ebbe una notevole influenza sulla nostra vita di pietà. Le sue parole e il suo modo di agire ci trasmisero un forte amor di Dio e un vero spirito di fede e di preghiera. Per suor Ernestina tutte le circostanze erano buone per parlarci di Dio e stimolarci alla preghiera.

Aveva un temperamento entusiasta e riusciva a trasmetterci – noi eravamo sui tredici-quattordici anni – questo entusiasmo per tutto ciò che è buono e bello.

Dopo tanti anni ricordo ancora con emozione l'impressione che produceva in noi il suo segno di croce: ampio e soprattutto intensamente raccolto. E pure ricordo le sue brevi, intense preghiere spontanee, che lei ci faceva ripetere per rinforzare la nostra pietà. Ancor oggi mi vengono sulle labbra nei momenti di fervore».

«Durante le ricreazioni - è il ricordo di un'altra ex educanda - la malinconia non poteva certamente aver presa su di noi, tanto la nostra assistente sapeva animare con entusiasmo e gioia le nostre ricreazioni».

Quando la comunità giungeva al mattino in cappella - questo avvenne fino alla sua più tarda età - la trovava già verso la fine della "sua" *via crucis*. Suor Ernestina la percorreva con le braccia alzate e allargate, apparendo come una croce vivente. In lei questi gesti erano espressione di fede autentica.

Quando l'età avanzata non le permetteva più occupazioni prolungate e impegnative, si fermava a lungo in cappella, dove, a mezza voce, parlava dolcemente con Gesù.

Quattro mesi prima della morte, fu costretta a fermarsi a letto.

Non nascondeva il naturale timore che provava al pensiero del suo passaggio all'eternità, ma ugualmente diceva: «Chiedo al Signore di prendermi con Sé... Ormai sono incapace a qualsiasi lavoro, e non faccio che procurarne alle mie consorelle...».

La sua maggior pena era quella di non poter scendere in cappella e di non poter condividere la vita di comunità che lei aveva molto amato e che ben riusciva ad animare nelle feste di famiglia e nelle ricreazioni.

Le consorelle ricorderanno anche i suoi momenti meno felici a motivo del temperamento piuttosto esigente e sensibilissimo. Lei era ordinata in tutto e soffriva quando non trovava questo impegno nelle consorelle. Anche l'indifferenza nei suoi confronti la facevano soffrire; ma la minima attenzione la rendeva contenta e riconoscente.

Una consorella così si esprime: «Credo che le sue pene provenissero dalla grande sensibilità e dal desiderio che tutto fosse compiuto alla perfezione. Era allora incapace di controllare prontamente il suo vivace temperamento... Nelle pene e difficoltà, concludeva sempre con questa espressione: "Fortuna che il Signore conosce tutto!"».

E sì – conclude la consorella –: il Signore che penetra fino al fondo dei cuori e delle intenzioni, l'aiutò a prepararsi a una morte invidiabile, veramente tranquilla».

Fu davvero così! Apparve significativo in proposito, ciò che si lesse sul suo notes, dove da tanto tempo aveva segnato per ogni giorno della settimana particolari intenzioni e impegni. La sua morte avvenne di martedì.

Per questo giorno si trovò scritto: «Oggi compirò tutto insieme al mio Angelo custode e a santa Teresa di Gesù Bambino, mia santa prediletta... Offrirò tutte le mie azioni per ottenere da Dio grazie speciali per i fanciulli affidati alle mie cure. Avrò l'intenzione di ricevere Gesù dalle mani del mio Angelo custode». Certamente il suo Angelo custode dovette assicurarle anche la pace del suo sereno passaggio e l'incontro definitivo con Gesù.

Suor Gilli Domenica

di Giovanni e di Gilli Teresa

nata a Villanova d'Asti il 16 giugno 1902

morta a Livorno il 26 febbraio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Professione perpetua a Genova il 29 settembre 1931

Fin dall'ambiente familiare Domenica aveva imparato a conoscere e a invocare Maria Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco. Ebbe la possibilità di conoscere anche le FMA come educanda a Chieri "S. Teresa", poi a Nizza Monferrato e a Vallecrosia. In quest'ultima scuola conseguì il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari e maturò la decisione di entrare nell'Istituto per dedicarsi in pienezza alla missione educativa salesiana.¹

Costatate le sue singolari attitudini per le scienze matematiche, le superiori le fecero conseguire la licenza che l'autorizzava a questo insegnamento nella scuola media superiore.

¹ Dopo due anni la seguirà la sorella Anna che morirà nel 1973 in Venezuela dopo quarantacinque anni di missione.

Assolse questo compito nelle scuole di Nizza Monferrato, in Liguria a Vallecrosia e poi in Toscana nelle case di Montecatini, Pescia, Livorno "Santo Spirito".

Oltre alle eccellenti qualità didattiche, di suor Gilli viene dato rilievo alla pietà, all'eccezionale spirito di sacrificio e zelo salesiano. Possedeva una personalità retta e schietta. Sotto una scorza piuttosto ruvida, quasi inflessibile, nascondeva una spiccata sensibilità materna che ben scoprirono soprattutto le allieve e le educande che l'ebbero insegnante e responsabile della scuola e dell'assistenza.

Bastava avvicinarla per convincersi della delicatezza e forza materna del suo affetto. «Era molto stimata dalle educande – assicura una consorella – malgrado la sua apparente severità». Testimonia una delle sue direttrici: «Era materna e comprensiva con le ragazze, specialmente con le meno dotate. Cercavano in lei sfogo e comprensione. Quanto bene operò instancabilmente, mirando al bene integrale della persona!».

Ascoltiamo la memoria di una consorella: «Suor Domenica si industriava per adattare la matematica alla capacità di comprensione delle alunne. Una volta che mi trovavo in commissione d'esami con lei e la ragazza che stava interrogando non tirava fuori nulla, le chiese quale teorema aveva meglio compreso. Quella fece capire che non ne ricordava nessuno avendo fatto un ripasso piuttosto superficiale. Mi aspettavo una sfuriata da parte di suor Gilli, invece le disse calma: "Ma è possibile questo? Non ci credo! Prendiamo ad esempio...". Con domande sapienti la condusse a dire quanto era necessario per la promozione.

Molte ragazze assicuravano che se non ci fosse stata suor Domenica non sarebbero riuscite a superare lo scoglio della matematica. Altre, e non poche, asseriscono che neppure la loro mamma avrebbe avuto tanta cura e tanta pazienza».

Con quanta riconoscenza e ammirazione la ricordavano le sue exallieve! Una di queste scrisse: «Mi sembra di vederla sempre sollecita, quasi in corsa lungo i corridoi. Sapeva fare di tutto: riparare interruttori, sistemare il palco per le accademie, aggiustare i rubinetti e... tenere lezioni di alto valore! Correva dietro alla palla in cortile e parlava di Dio dimostrando di possedere una profonda spiritualità... Non la dimenticherò mai!». Altre ricordavano che perfino in cortile si fermava a spiegare

ciò che non avevano capito in classe. Tracciava per terra le figure geometriche e rifaceva le spiegazioni... «Noi educande, le volevamo tanto bene, proprio per questa sua grande bontà».

Ascoltiamo ancora le exallieve. Una di loro, divenuta FMA, assicura che, con tutto il suo da fare, suor Domenica pregava molto. «Mentre accompagnava le ragazze, mentre spazzava... notavo spesso un impercettibile muoversi delle labbra. Questo, da educanda, mi estasiava... Pensavo quanto doveva essere bello lavorare, pregare e sacrificarsi così per il Signore. E la vocazione si faceva strada nel mio cuore...».

Faceva guerra al sentimentalismo, assicura un'altra consorella, ma si inteneriva per le altrui sofferenze. «Aveva un carattere piuttosto impulsivo, soprattutto negli ultimi anni, probabilmente per un accentuato logorio fisico. Ma al di là di ogni scatto c'era sempre una grande rettitudine, l'insofferenza dell'ambiguità, dell'opportunismo, del lasciar correre... Ho sempre veduto in lei la vera religiosa; ho ammirato il suo spirito di povertà, la pietà, la rettitudine, l'amore al dovere, la ricerca disinteressata del bene. Sapeva dimenticare e sacrificarsi, senza attendersi ricompense».

Una nota ancora dobbiamo indicare come caratteristica di suor Gilli. Le stavano molto a cuore le vocazioni. Il Signore soltanto conobbe l'intensità della sua preghiera per ottenerle. Lei stessa era riuscita a coltivarne qualcuna a Montecatini. Ne era soddisfatta e felice. Si illuminava tutta quando rievocava i trionfi della grazia. Una volta fu sentita dire: «Bisogna pregare tanto per le vocazioni. Ma chiediamo "buone" vocazioni, perché le superiori fanno la tela con il filo che hanno...».

La sua pietà solida le fu sempre sostegno e forza soprattutto quando si trattava di superare momenti difficili. Quando, docilmente, rinunciava a una sua idea, diceva con semplicità: «Sia fatta la santa volontà di Dio!».

«Le sue parole furono sempre per me uno sprone – scrive una suora – verso una vita più nobile; fu un incitante mirare in alto, molto in alto: cercare Dio nella sua luminosa purezza. “Nessuno mai ti amerà come il tuo Dio”, mi diceva con unzione profonda».

Una improvvisa paralisi la immobilizzò quando aveva sessantadue anni. Lei, che tanto aveva “servito” il suo prossimo, si trovò nella necessità di essere servita in tutto. Un anno visse

in questo olocausto definitivo che seppe offrire con fermezza d'animo.

La direttrice lasciò scritto questo ricordo dei suoi ultimissimi giorni: «L'intensità della sua unione con Dio la compresi nell'ultimo colloquio. Volevo salutarla, incoraggiarla, confortarla. Lei, guardandomi con gli occhi quasi spenti, sillabò scandendo: "Sì, io faccio la volontà di Dio... Sa che cosa gli dico? (era una domenica): Vai, Signore, vai in piazza... invita Tu quelle anime sfaccendate a entrare in chiesa!... Che ti ascoltino, che ti amino! Chiamale Tu, mentre io sto qui per Te...".

Era l'ultimo bagliore di colei che aveva detto sempre: "Lavoriamo per il Signore, per Lui solo! Tutto il resto non conta nulla..."».

Suor Giorcelli Virginia

di Luigi e di Deregibus Angela

nata a Sala Monferrato (Alessandria) il 7 luglio 1892

morta a Genova il 29 ottobre 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Professione perpetua a Livorno il 5 aprile 1921

Virginia era nata nel bel Monferrato e cresciuta in un ambiente familiare modesto, impegnato nel sano lavoro vissuto in onestà di vita. A vent'anni era entrata nell'Istituto portandovi la freschezza di una solida formazione cristiana e le abilità proprie di una donna di casa.

Nei primi anni dopo la professione fatta a Nizza Monferrato, suor Virginia aveva lavorato - non sappiamo in quale specifica mansione - nelle case di Acqui "Santo Spirito" e di Alessandria, pensionato. Era poi stata trasferita in Toscana dove, nella casa di Pisa assolse il compito di assistente delle studenti universitarie dal 1921 al 1934.

Con la simpatica vivacità che la caratterizzava, suor Virginia raccontava di aver fatto molti anni di... università.

Veramente, le consorelle pensavano che l'ingegno e l'intel-

ligenza non le mancavano e, se fosse stata avviata agli studi avrebbe avuto buon successo. Era molto intuitiva e riusciva a mettere mano e a rendersi esperta in tante cose. Coltivava piante e fiori e faceva funzionare i complessi macchinari del riscaldamento con competenza e sicurezza.

Parlava con proprietà e quasi con... eleganza; leggeva volentieri e interveniva con vivacità e interesse nelle conversazioni. Riusciva a sostenere gli scherzi ed era originale in certe sue battute pronte e argute.

Da Pisa era passata per breve tempo alla casa ispettoriale di Livorno. Per circa sei anni aveva poi lavorato nell'orfanotrofio di Passo del Bocco (Genova). Con il costituirsi in Ispettorìa delle case della Liguria, suor Virginia rimase nella comunità della casa ispettoriale di Genova fino alla morte.

Fu un elemento prezioso e disponibile per varie attività. Soprattutto si occupava dell'orto, delle piante e dei fiori che ornavano l'altare e abbellivano la casa. D'inverno faceva trovare tutti gli ambienti ben riscaldati perché si alzava alle quattro del mattino per accendere i termosifoni.

Suor Virginia, pur essendo ormai anziana, si manteneva attivissima e dava aiuto tanto volentieri alle consorelle che glielo chiedevano.

Aveva un temperamento pronto, un po' tagliente in certe circostanze, perciò le diede sempre molto da fare per controllarlo. Erano ombre che le procuravano sofferenza, ma certamente furono per lei motivo di umiliazione e di offerta.

Suor Virginia aveva sempre cercato di compiere il bene e godeva pure di quello che compivano le consorelle, specie quelle che erano incaricate dell'oratorio festivo. Godeva quando sentiva che la frequenza delle ragazze era confortante e pregava per l'efficacia della loro umana e cristiana educazione.

Era ancora in piena attività quando fu colpita da una paralisi parziale. Questa non riuscì ad abbatte-la. Appena poté, sfruttava ogni possibilità per riprendere a lavorare. Scherzava sulla sua bocca storta e sulla gamba che si faceva un po' trascinare e cercava di prestarsi per tanti servizi che rendono bella la vita comunitaria. Continuò a coltivare l'insalatina tenera che sapeva riuscire gradita alle consorelle, utilizzando abilmente un piccolo appezzamento di terreno di cui poteva disporre.

Negli ultimi tempi soffrì molto per la solitudine che pro-

vava nella sua cameretta di ammalata. Era tanto riconoscente alle consorelle che la visitavano e con le quali intratteneva piacevoli conversazioni nel ricordo degli anni della sua piena attività.

Le memorie non ci parlano dei suoi ultimi giorni. Il suo decesso fu causato da un collasso cardiaco. Il buon Dio dovette tener conto della sofferenza che gli aveva offerto soprattutto negli ultimi tempi per quel suo dipendere ormai totalmente dalle consorelle.

Suor Goi Teresa

di Remigio e di Ronco Caterina

nata ad Arignano (Torino) il 2 aprile 1885

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 17 maggio 1965

Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 29 luglio 1911

Professione perpetua a Chertsey il 18 agosto 1917

La fanciullezza e adolescenza di Teresa fu molto semplice: intessuta di lavoro casalingo, anche di studio e di fervida pratica cristiana.

La sua vocazione maturò nell'ambiente dell'oratorio festivo tenuto in Arignano dalle FMA.

A ventitré anni entrò nell'Istituto a Nizza. Dopo il primo anno di noviziato, fece generosamente il passaggio all'Inghilterra dove fu ammessa alla prima professione nel 1911.

La sua lunga vita fu tutta spesa in quella Nazione dove svolse, per circa cinquant'anni, compiti di cucciniera. Dapprima fu aiutante cuoca nel collegio salesiano di Londra Battersea. Secondo le tipiche consuetudini di quei luoghi, suor Teresa fu per molti anni occupata a spalmare il burro sulle fette di pane che dovevano essere servite ai ragazzi. Nell'assolvere questo compito abbastanza prolungato, recitava continuamente le *Ave Maria* di un interminabile, fervido rosario.

Da Battersea passò alla casa salesiana di Farnborough. Sempre le stesse faccende, le stesse fatiche accompagnavano le

lunghe giornate di lavoro. Suor Teresa non si lamentava mai. Conservò un sereno ricordo di quegli anni, di quel lavoro compiuto con tanto generoso sacrificio per i Salesiani e per i loro ragazzi.

Semplice e un po' rude nel modo di trattare, suor Teresa rispecchiava il tipico ambiente rurale e laborioso del Piemonte. Decisa in tutto – a volte anche un po' cocciuta –, retta e franca, rivelava queste caratteristiche in ogni sua azione.

Era umile e disponibile in tutto, pronta a soddisfare con vero spirito di fraterna carità. Quando si rendeva conto di essere stata motivo di pena per la sua impetuosità, era la prima a riparare con un gesto buono e gentile.

Suor Teresa aveva sete delle cose che alimentano lo spirito. Leggeva volentieri e riusciva a sostenere anche discussioni elevate citando autori spirituali e i “grandi” Salesiani. Per questo si era guadagnato in comunità il soprannome di “teologa”. Partecipava volentieri e con gusto alle ricreazioni della comunità e, in particolari festività, recitava volentieri semplici poesie che aveva imparato all'oratorio del suo paese.

Le sue forti devozioni erano tipicamente salesiane: l'Eucaristia, Maria Ausiliatrice. Una particolarissima venerazione alimentò sempre per madre Mazzarello, che indicava come “la nostra Santa”.

Avida com'era di imparare e di prendere parte ad animate e istruttive conversazioni, fu per lei una prova molto dolorosa quella della progressiva sordità. Quando, dietro consiglio del medico, le fu procurato l'apparecchio per l'udito, la felicità di suor Teresa e la sua gratitudine fu così grande ed esplosiva che tutta la comunità condivise la sua gioia.

Il declinare delle forze la costrinse a lasciare il lavoro e negli ultimi sette anni, vissuti nella casa di Oxford Cowley, si dedicò totalmente alla preghiera.

Temeva molto la morte, ma un po' per volta il suo pensiero le divenne familiare, soprattutto grazie all'intensa, fervida e fiduciosa preghiera. Quella che ripeté sovente e fino alla fine fu l'antichissima invocazione mariana *Sub tuum praesidium*.

La Madonna certamente l'accompagnò all'incontro con il Signore. Avvenne tre giorni dopo la festa della “nostra Santa”, da lei tanto amata e venerata, e nei primi giorni della solenne novena dell'Ausiliatrice.

Suor González Lidia

di Cesareo e di Chávez Lidia

nata ad Aguascalientes (Messico) il 10 gennaio 1899

morta a Puebla (Messico) il 3 febbraio 1965

Prima professione a México il 19 dicembre 1921

Professione perpetua a México il 19 dicembre 1927

Apparteneva ad una famiglia aristocratica di Guadalajara imparentata con il card. Dávila Garibi. Disponeva delle comodità e delle ricchezze proprie del suo *status* sociale e, grazie alla sua brillante intelligenza, poté curare e approfondire la sua formazione a livello culturale ed umano, secondo le attese dei suoi genitori.

Il Signore vegliava con amore sulla sua vita e l'attrava sempre più a sé. Oltre che di valori umani, Egli desiderava arricchirla di un amore di predilezione chiamandola alla vita religiosa.

I genitori, orgogliosi della figlia intelligente, colta e bella, sognavano per lei un avvenire brillante. Invece Lidia desiderava una vita di totale donazione al Signore. In un'esperienza di speciale consacrazione alla Vergine Maria, la giovane decise di entrare nell'Istituto delle FMA e fu accolta, dopo aver ottenuto il permesso dei genitori.

Iniziò con entusiasmo il cammino formativo come postulante e in quell'ambiente si sentì rafforzata nel suo "sì" generoso. Tutto il suo amore era solo per Dio e per Maria SS.ma che tanto amava. Seguita con dedizione e saggezza dalle sue formatrici, Lidia trascorse il periodo del noviziato preparandosi alla vita religiosa e alla missione educativa. Era matura e decisa nel consacrarsi tutta a Gesù come FMA. Fece la professione nel 1921 e sei anni dopo emise i voti religiosi in perpetuo. Era felice di appartenere a Dio e all'Istituto e tale gioia era pure condivisa dai suoi virtuosi genitori.

Svolse la missione educativa come insegnante ed assistente prima nella casa di Guadalajara, poi a Morelia e nella città di México. Era amata e stimata dalle alunne per la sua ricchezza culturale e per la sua squisita arte educativa.

La sua pietà era profonda e vitale, la sua purezza irradiante. Mentre era ancora nella pienezza delle sue energie, purtroppo

suor Lidia fu colpita da un attacco cerebrale che troncò inesorabilmente la sua vitalità.

Nonostante la malattia, era sempre puntuale alla preghiera comunitaria, fraternamente aperta e attenta alle consorelle tanto che, chi non sapeva della sua grave malattia, non si accorgeva, tanto era fine nel tratto. Continuava ad esercitare le sue doti, sia pure in forma più limitata, componendo poesie, leggendo e scrivendo. Trascorse trentatré anni in questa situazione! A volte si recava a pregare ad un vicino santuario tenuto dai Salesiani, ma gradualmente la malattia le impedì di camminare e suor Lidia passava il tempo nel silenzio della sua cameretta.

Avvicinandosi il giorno della sua morte sembrò riacquistare la chiarezza mentale tanto che si poté preparare all'incontro definitivo con Gesù che era stato il centro della sua vita. Morì il 3 febbraio 1965 all'età di sessantasei anni.

Suor Grande Vittorina

di Vittorio e di Molino Enrichetta

nata a Baldichieri (Asti) il 23 marzo 1896

morta a Guayaquil (Ecuador) il 19 aprile 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Professione perpetua a Chunchi (Ecuador) il 5 agosto 1928

Qualche mese dopo la prima professione, suor Vittorina partì per l'Equatore. Era il 1922, cinquantesimo anno della fondazione dell'Istituto. Potevano finalmente riprendere le partenze missionarie che erano state interrotte a motivo della prima guerra mondiale.

Suor Vittorina possedeva una buona preparazione culturale e la tempra della missionaria disponibile all'avvento del Regno di Dio.

I primi sei anni li visse nella casa di Guayaquil, Collegio "María Auxiliadora". Suo compito principale era l'insegnamento nella scuola elementare, ma si donava con prontezza generosa e serena per qualsiasi attività.

Ricorda una consorella: «Ero studente e suor Vittorina, essendo scarso il personale, disimpegnava tanti uffici. Io l'ammiravo per la sua instancabile attività. Terminato l'insegnamento si dedicava alle "figlie di casa" per provvedere a tutte le pulizie».

E un'altra: «Per tanti anni ebbi la fortuna di trovarmi accanto a questa santa e sacrificata consorella. La ricordo vivamente per la sua grande bontà. Dalla sua bocca non uscivano mai parole di biasimo o di critica. Se le capitava di sentirne esprimere, con delicatezza e tatto, cercava di dare una svolta diversa al discorso e tutto rientrava nella normalità serena».

In quei primi anni – era ancora professa temporanea – ebbe pure l'incarico di seguire le aspiranti e postulant. Cercava di ben conoscere il temperamento di ciascuna per meglio intervenire nella loro formazione. Suscitava confidenza, non tanto verso di sé quanto verso le superiori, e riusciva a mantenere le giovani serene e sicure anche in quelle prime esperienze di sacrificio proprio della vita religiosa.

Soprattutto si ammirava in suor Vittorina la pietà fervida e la diligente fedeltà alle esigenze della vita salesiana. Tutto compiva con fervore e intelligente dedizione.

Aveva appena raggiunto la professione perpetua (1928), quando fu nominata direttrice della nuova Casa "San José" aperta in Guayaquil. Era un'opera di beneficenza alla quale suor Grande donò tutta la ricchezza del cuore, dello spirito, dell'intelligenza. Non poche consorelle ricorderanno di aver vissuto in quella casa, con suor Vittorina direttrice, "come in un piccolo paradiso".

La sua serena bontà e la sua intraprendenza nel bene le attiravano ammirazione e rispetto anche da parte delle "signore" che avevano voluto quell'opera dedicata alla formazione e all'istruzione di fanciulle orfane o particolarmente bisognose.

Dalla Casa "San José" era passata a dirigere il Collegio "María Auxiliadora" della stessa città. Poi era stata assegnata, con il medesimo ruolo direttivo, al collegio di Chunchi.

Qui conquistò anche le persone autorevoli del luogo.

Viene particolarmente ricordata l'efficacia del suo intervento, favorì la riconciliazione tra il parroco e il sindaco.

Guadagnata la fiducia di entrambi, suor Vittorina intervenne con tatto e semplicità. Al sindaco fece notare la sconvenienza dei suoi comportamenti verso il parroco... Questi, convinto che

la suora era solo animata dal bene per le anime, accettò il consiglio di trovare la via della riconciliazione.

Poco tempo dopo, trovandosi in una riunione e vedendo giungere il parroco, il sindaco gli andò prontamente incontro per domandargli scusa... Da quel giorno furono buoni amici.

Non sappiamo con precisione quando, a seguito di una malattia, suor Vittorina rimase oppressa da una sordità progressiva. Dovette lasciare la casa di Chunchi con la speranza di trovare in Guayaquil le cure adeguate almeno per arrestare quel disturbo. Nessuna cura riuscì efficace.

Per qualche anno assolse compiti di vicaria nella Casa "San José"; ma non poté continuare a lungo in questo compito che implicava anche l'assistenza alle giovani pensionanti verso le quali esercitava le cure di una vera mamma.

Seguì un sempre più accentuato isolamento. Eppure, mai un lamento si udì dalle sue labbra. Non potendo donarsi alle persone, si donò alle attività domestiche e anche alla cura dei fiori che servivano per l'altare.

Aveva notato che la sua direttrice soffriva molto nella salute a motivo del clima. Con la sua spontanea, caratteristica generosità, chiese e ottenne dal confessore il permesso di offrire la sua vita per la salute della sua superiora.

Poco dopo si notò in suor Vittorina un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni fisiche. Lei era tranquilla e diceva con sicurezza che si stava preparando alla morte. In quella Casa sentiva di avere la sicurezza della preziosa protezione di san Giuseppe.

La direttrice era assente quando la nostra cara consorella dichiarò che, entro il 19 del mese di aprile 1965, sarebbe morta. Quindi, conveniva avvisarla.

Non lo si fece allora, perché si sapeva che la superiora non avrebbe tardato il suo ritorno.

Suor Vittorina si era messa a letto per non alzarsi più. Le venne amministrato il Sacramento degli infermi come lei aveva desiderato. Dopo aver ricevuto la benedizione papale dimostrò tutta la sua felicità al pensiero di trovarsi presto in paradiso. Attendeva soltanto il ritorno della direttrice che le aveva raccomandato di non andarsene senza il suo permesso.

Fu chiamata d'urgenza e venne subito per essere presente alla dolcissima morte di suor Vittorina.

Il buon Dio accolse il suo dono generoso e non solamente ottenne la perfetta salute della direttrice, ma tutta la comunità continuò a sentirla vicina in ogni necessità.

Suor Graziano Maddalena

*di Pietro e di Ferrero Isabella
nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 16 giugno 1874
morta a Novara il 2 settembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907*

Piuttosto singolare fu il curriculum di vita e di azione di suor Maddalena. Lunga la vita, movimentata e, insieme, monotona. Tra la prima professione e quella perpetua erano trascorsi dieci anni. In una delle sue rare confidenze aveva raccontato che erano stati anni di travaglio spirituale. Essere sposa di Gesù "in perpetuo" le sembrava una dignità alla quale lei, che si sentiva indegnissima, non riusciva a decidersi di realizzare.

Dopo la prima professione completò gli studi a Nizza Monferrato dove si era fermata per tre anni. Conseguita l'abilitazione magistrale, fece le sue prime esperienze di insegnamento elementare nelle case di Giaveno e Mathi Torinese. Nel 1906 iniziò il servizio di maestra comunale in Arignano, poi a Cannobio e Intra. A Crusinallo (Novara) rimase piuttosto a lungo; una prima volta dal 1912 al 1927 e in un secondo periodo dal 1932 al 1949. Il prolungato servizio educativo si concluse con il pensionamento e la medaglia d'oro.

Suor Maddalena era un'insegnante responsabile e coscienziosa; imparziale e con una certa tendenza alla severità. Il suo aspetto serio si imponeva e la disciplina riusciva a ottenerla senza spendere parole.

Una suora ricorda di averla conosciuta a Crusinallo nel 1925-1926, quando suor Graziano risiedeva in quella casa e insegnava nella scuola comunale. A Crusinallo era stato appena trasferito il noviziato dell'Ispettorato di Novara. Quell'ambiente

non le si confaceva, perché temeva di non essere di buon esempio alle novizie.

Chiese il trasferimento e, dopo aver lavorato a Viarigi, Borgosesia e Cavaglio d'Agogna, nel 1932 ritornò a Cannobio. Era amata, stimata e consultata anche dalle maestre laiche.

Conclusa la "carriera" dell'insegnamento, suor Graziano passò alla casa ispettoriale di Novara. Aveva settantaquattro anni di età e il Signore gliene concesse ancora diciassette.

Trascorreva tutte le giornate nella sua tranquilla cameretta tra la preghiera, i lavori d'ago e la lettura.

Nei primi anni la si vedeva in comunità per i pasti e in chiesa per le pratiche di pietà. Da quando le gambe non riuscirono più a reggerla, rimase sempre in camera. Durante il giorno si manteneva alzata, e così fece fino all'ultimo giorno di vita.

Non riceveva molte visite perché non amava il chiasso. La sua vita di preghiera continuava a essere solida, sentita. Si sapeva che, prima di entrare nell'Istituto, nella sua parrocchia di Novello d'Alba era stata vice-piora delle Figlie di Maria.

Quando morì l'unica sorella che le restava, suor Maddalena soffersse molto, anche a motivo della sua impossibilità fisica di partecipare ai funerali. Da allora sospirò sempre il Paradiso. Si lamentava dolcemente con Gesù, la Madonna e san Giuseppe che non si decidevano a venirla a prendere. Quanto desiderò la morte! Questa venne quando suor Maddalena si stava rassegnando a vivere ancora...

Da parecchio tempo ormai seguiva la Messa attraverso l'altoparlante e la Comunione le veniva portata in camera dal cappellano che era anche il suo confessore.

La mattina del 2 settembre 1965 tutto andò come al solito. L'infermiera si era appena allontanata dopo averle portato il caffè, quando risuonò una forte scampanellata... Si raggiunse immediatamente la camera dell'anziana sorella che non dava più segni di capire.

Accorse il sacerdote, accorsero l'ispettrice e la direttrice... Suor Maddalena, ricevuta l'ultima benedizione, partì in silenzio, come di tanto silenzio aveva amato avvolgere la sua vita.

Raccogliamo alcune espressioni dalle testimonianze scritte da due consorelle.

Suor Giuseppina Cordone, che visse con suor Maddalena per

dieci anni e le fu anche direttrice nella casa di Cannobio, ricorda: «La precaria salute e gli impegni della scuola la rendevano piuttosto estranea alla comunità. Ma nei momenti di distensione che le permettevano di unirsi alle suore era lepidata e socievole.

A prima vista, sembrava altera, mentre era l'eccessiva timidezza a renderla ritrosa, persino scontrosa, alle volte... Ma quando trovava chi riusciva a comprenderla, si apriva con semplicità e confidenza.

Chiedeva tutti i permessi senza appoggiarsi alla sua anzianità e posizione. Non appariva, ma di fatto possedeva una solida pietà. In ogni sua espressione affiorava una singolare fiducia nella misericordiosa bontà di Dio».

Suor Angela Rotelli, che le fu collega nell'insegnamento a Cannobio, ricorda l'amore all'ordine e alla pulizia che suor Maddalena riusciva a trasmettere anche alle sue allieve. La sua aula era sempre pulitissima. I quaderni, i registri, i cassette, gli armadi potevano essere visitati in qualsiasi momento.

Il suo aspetto era abitualmente serio e le sue scolare la temevano e anche l'amavano...

Negli ultimi anni pregava a lungo per prepararsi a fare una santa morte. Fin qui dalla testimonianza di suor Rotelli.

Su un notes di suor Maddalena si trovò scritto, fra l'altro, questo significativo pensiero: «Si può soffrire con la ribellione nel cuore; si può soffrire con pazienza: anche la sapienza umana può arrivare a questo. Ma si può soffrire con amore, e per amore si può farlo anche quando non si ha la forza di articolare preghiere. Il cuore, fin che si vive, è capace di questo atto di amore».

Quanta pace dovette assicurarle questa certezza!

Suor Grossi Maria Luigia

*di Gerolamo e di Susinno Margherita
nata a Firenze il 28 giugno 1883
morta a Recife (Brasile) il 25 gennaio 1965*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio
1913*

Fu sempre chiamata Luisa perché i genitori erano emigrati in Argentina quando lei era ancora fanciulla. Avevano fissato la residenza in Buenos Aires Almagro, così Luisa aveva avuto la possibilità di frequentare la scuola delle FMA.

Non la impressionò la loro povertà, si lasciò invece conquistare dalla serena amabilità delle sue maestre e dalla loro pietà semplice e comunicativa.

Luisa aveva un temperamento schietto e vivace e così si manterrà per l'intera vita.

Per parecchi anni dopo la professione, lavorò nelle case di Bahía Blanca, Rosario e Rodeo del Medio. Si trovava in questa casa quando venne soddisfatto il suo desiderio di essere missionaria "altrove" e non in quella che riteneva ormai la sua patria.

Nel 1928 partì per il Brasile, Mato Grosso, assegnata per qualche anno alla casa di Corumbá Collegio "Maria Ausiliatrice". Lavorò anche in Campo Grande e a Ponte Nova.

Con il costituirsi dell'Ispettorato "Maria Ausiliatrice" (1940), suor Luisa fece un balzo fino all'estremo Nord del Brasile. Per qualche tempo fu assegnata al Ginnasio femminile di Fortaleza. Poi lavorò nelle case di Manaus, Collegio "Maria Ausiliatrice" e poi in Recife, dove concluderà l'intensa vita.

Suor Luisa amò molto la sua vocazione e lo dimostrò vivendo in modo esemplare lo spirito e la missione salesiana. Si rivelò sempre fedele nel compimento del dovere e in una fervida vita di pietà. Era la prima a giungere in chiesa al mattino per farvi devotamente la *via crucis*. Durante il giorno la si incontrava facilmente con la corona del rosario tra le mani e le labbra in silenzioso movimento.

Non vengono precisati i compiti che assolse nelle varie case. Si ricorda che, per qualche tempo, le superiore soddi-

sfecero il suo desiderio di seguire la direttrice che cambiava di casa. Con il passare degli anni riuscì a rafforzare lo spirito di fede accettando qualsiasi superiora che il buon Dio le mandava. Una consorella ci fa sapere che, in una casa imprecisata, suor Luisa era aiutante fedele e generosa dell'economa locale. «Ero responsabile della cucina – racconta la suora – e nei giorni di festa lei arrivava a offrirmi il suo aiuto. Lo accettavo volentieri perché era un braccio forte in cucina: sapeva fare molte buone pietanze e lavorava con amore».

Fra le altre, una sua virtù caratteristica era l'irradiante purezza che traspariva dalla luce dello sguardo: aveva qualcosa di angelico. Fu significativo il fatto che, alla sua morte, vennero portati soltanto fiori bianchi.

Si ricorda pure un bell'esempio di coraggiosa obbedienza. A Manaus c'era bisogno di una insegnante di spagnolo. Suor Luisa lo possedeva bene, ma non poteva risultare come insegnante perché non ne aveva il diploma richiesto. Alla sua bella età, si assoggettò a sostenere un esame che ebbe buon risultato. Tenne pure lezioni di "pittura moderna" alle allieve del collegio.

Con il passare degli anni le sue occupazioni furono prevalentemente di carattere domestico: lavori all'uncinetto o ai ferri. Aveva una buona memoria delle date più significative della sua vita religiosa. Per lei, tutto diveniva motivo di festa e si poté dire che suor Luisa fu una felicissima FMA.

Godeva di buona salute e questa l'accompagnò fino a età molto avanzata. Quando sopraggiunse un male incurabile, non sappiamo di quale natura, si dimostrò generosa nell'accogliere la volontà di Dio.

Non amava sentir parlare della morte, ma quando essa risultò vicina, il sacerdote le chiese: «Vuole confessarsi?». La cara vecchietta dichiarò di non sentirne il bisogno: era tranquilla. «Vuole la benedizione della Madonna?». A questa domanda seguì subito un "sì" soddisfatto. Ricevette la benedizione con attenzione e molta serenità.

Quando il sacerdote aggiunse: «E ora, suor Luisa, vuole andare in Paradiso o recuperare la salute?». Mentre due grosse lacrime scendevano lentamente sulle sue guance, rispose con chiarezza: «Voglio fare la volontà di Dio».

Dopo qualche ora lasciava la terra per entrare nella vita e nella gioia eterna.

Suor Gusmano Giuseppina

di Michele e di Zingale Grazia

nata a Cesarò (Messina) il 15 novembre 1886

morta a La Crau-La Navarre (Francia) il 23 luglio 1965

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 14 febbraio 1914

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 14 febbraio 1920

Suor Giuseppina era sorella di don Calogero Gusmano, per molti anni segretario del Consiglio superiore dei Salesiani.

Lei era giunta penultima del bel gruppo di figli che allietarono la famiglia. La mamma seguiva con cura la casa e i figlioli, mentre il papà assolveva la professione di notaio con grande rettitudine morale. La vita cristiana fioriva in quell'ambiente dove i figli impararono presto a conoscere, ad amare e a ben servire il buon Dio.

Dopo aver frequentato la scuola presso le FMA presenti in Cesarò (Messina) fin dal 1883, Giuseppina andò a completare gli studi a Nizza Monferrato.

Era una ragazza intelligente e studiosa. Si dimostrava orgogliosa di appartenere alla famiglia Gusmano che pareva discendesse dalla nobiltà spagnola dei Guzman.

Quando il Signore le fece sentire la chiamata a una vita di totale consacrazione a Lui, non le riuscì facile smantellare le espressioni del temperamento vivacemente orgoglioso.

L'addio al mondo lo diede a ventiquattro anni. Postulato e il primo anno di noviziato li fece a Nizza. Il passaggio al noviziato di Marseille Ste. Marguerite avvenne nel 1913. Nel febbraio dell'anno seguente fu ammessa alla prima professione.

Rimase per parecchi anni nella "Villa Pastré" di Marseille, dove ebbe incarichi di insegnamento e la responsabilità generale delle allieve. Possedeva bene la lingua francese, ma l'accento continuava a essere "esotico". Suor Giuseppina se ne rendeva ben conto e lo riteneva un aiuto per l'esercizio dell'umiltà.

Nel 1921 assunse i primi compiti direttivi nel vicino Pensionato "Sévigné". Vi si distinse subito per le capacità organiz-

zative e per un amore singolare all'ordine che esigeva dalle suore e dalle allieve. Pulizia e ordine dovevano essere espressioni della limpidezza interiore. Non le mancavano neppure le doti di una maternità amabile e preveniente.

Molti gesti di squisita maternità venivano ricordati dalle suore che vissero accanto alla direttrice suor Gusmano in anni che in Francia erano caratterizzati dalla necessaria secolarizzazione dei religiosi e religiose.

Suor Giuseppina viveva con disinvoltura quella situazione e continuava a essere attenta alle suore, specie a quelle che, come lei, francesi non lo erano. Le aiutava delicatamente a impossessarsi bene della lingua per non trovarsi a disagio tra le consorelle.

Amava molto la Madonna, la onorava e la faceva onorare. Dimostrava pure una singolare attenzione per la virtù della purezza.

La sua pietà era sentita, così come la fedeltà alle esigenze della vita religiosa salesiana.

Nel 1924 lasciò il Pensionato "Sévigné" per assumere la direzione della casa di St. Cyr "Ste. Julitte", dove rimase per un sessennio.

Le testimonianze continuano a sottolineare la bontà delicata che usava verso le suore e la sua capacità di controllare le sue naturali reazioni.

Dopo un quinquennio donato successivamente alla Scuola "Nazareth" di Nice, suor Giuseppina fu nuovamente assegnata alla comunità di St. Cyr.

Qui continuò a esprimere la ricchezza della sua eccezionale personalità di religiosa educatrice. Diede impulso alla scuola e significato formativo anche ai momenti distensivi come quelli delle passeggiate e del teatro.

Una suora così la ricorda: «Era molto dotata e sensibilissima. Sento viva riconoscenza nei suoi confronti per svariati motivi. Fu lei a sostenermi e a fare tutti i passi per la mia entrata nell'Istituto».

Il suo ultimo apprezzatissimo servizio direttivo le venne chiesto per la casa di Nice, Clavier. Quella casa accoglieva anche fanciulli orfani. Pareva che suor Gusmano avesse adottato questa massima: «Perché il bambino diventi buono è necessario renderlo felice». Lei li rendeva felici con tanti accorgimenti; felici, soddisfatti si dimostravano pure i loro parenti.

Racconta una suora: «Ricordare suor Giuseppina significa per me evocare la storia della mia vocazione. La conobbi attraverso i miei fratelli più piccoli che si trovavano a pensione nell'Istituto Clavier. L'ambiente ordinato, la bontà delle suore mi colpirono. Era la prima volta che avevo contatti con religiose. In seguito si moltiplicarono e un bel giorno manifestai a suor Gusmano la mia intenzione di farmi religiosa.

Lei mi incoraggiò con una bontà ineguagliabile e mi parlò della gioia di appartenere totalmente al Signore, oltre che dei Fondatori dell'Istituto.

Difficoltà di ordine familiare mi impedivano di realizzare il mio desiderio. Fu allora che suor Gusmano incominciò a meglio seguirmi e sostenermi nei momenti di scoraggiamento.

Arrivai al punto, scoraggiata com'ero, a non voler più seguire la mia vocazione. La sua reazione fu di grande pena. Mi disse che non potevo chiudere il cuore alla chiamata di Dio e aggiunse: "Si vede che non abbiamo pregato abbastanza, non abbiamo offerto sacrifici per ottenerlo... Ma il Signore ti vuole tutta per Lui; non resistere, non rifiutare il suo dono...". Furono le sue preghiere a vincere le mie difficoltà e le mie resistenze».

Nel 1959, concluse il sessennio a Nice, suor Giuseppina fu richiesta per un particolare servizio all'Ispettorìa. Soffrì molto alla partenza da quella comunità alla quale tanto aveva donato. Il suo allenamento spirituale continuava a essere quello della serena accettazione di ogni sofferenza. Non gliene mancarono mai, anche a motivo del fisico delicato e della sensibilità delicatissima. Fu molto forte, ad esempio, nel 1935 la sua sofferenza per l'improvvisa morte del fratello Salesiano, don Calogero.

Per breve tempo era rimasta nella casa ispettoriale. Ma il suo fisico risultava bisognoso di cure e di riposo, che le fu assicurato in un opportuno luogo di montagna. Si riprese abbastanza ed allora le superiori l'assegnarono alla casa di La Navarre dove la comunità era addetta ai confratelli salesiani. Nel ruolo di economica poté essere di molto aiuto alla direttrice per lavori di registrazione e altro.

Durante questo tempo fu grande l'ammirazione che suscitò presso le consorelle della comunità ed anche presso i Salesiani. Di nulla si lamentava ed era molto discreta e attenta a lasciare ogni decisione alla direttrice della casa. D'altra parte, la sua

ricca esperienza le permetteva di donare preziosi e opportuni consigli.

Concludiamo riprendendo dalla diffusa testimonianza di una consorella che le fu vicina per qualche tempo negli ultimi anni.

«La sua delicata costituzione abbisognava di particolari cure. Ero contenta e mi sentivo fortunata di potergliele prestare. Era sempre sorridente e riconoscente. Nei momenti critici, che accadevano a volte nella comunità, lei ci offriva l'esempio di un silenzio virtuoso e anche della sottomissione.

Non voleva possedere nulla di diverso e di nuovo.

Sua gioia era quella di dare, di procurare gioia agli altri, di soddisfare una richiesta.

Poiché soffriva molto le correnti d'aria, si stava attente perché non ci fossero quando c'era lei, che temeva sempre di essere di peso.

Durante la sua malattia, quando andavamo a trovarla, la trovavamo sempre assorta in preghiera. Appena si riprendeva un po', si dedicava a rammendare la biancheria nel guardaroba ed esprimeva viva soddisfazione constatando di essersi guadagnata almeno il pane. Se non era riuscita a dedicarsi al lavoro, a causa della malattia, diceva: "Oggi non mi sono guadagnata neppure la crosta...".

Quando la salutai per l'ultima volta era a letto seriamente ammalata. Mi raccomandò: "Prega tanto per me...". Quante volte la sentimmo chiedere di pregare per lei! Quindici giorni dopo ricevevo la dolorosa notizia della sua morte».

Era avvenuta con un passaggio tranquillo, proprio lì, nella casa di La Navarre.

Sull'immagine ricordo si trascrissero questi suoi pensieri personali: «Signore, accordatemi di dire ogni giorno "sì", anche se ciò dovesse costarmi le lacrime del cuore... Dirti "sì", anche se dovessi rinunciare alle mie idee, alla mia vita. Dire "sì" nelle piccole come nelle grandi prove che lasciano nell'anima dei vuoti che nessuno potrà colmare. Dire "sì" nella scrupolosa osservanza della mia Regola, nella pratica eroica della più squisita carità.

Dire "sì" quando la natura freme... quando la fatica opprime e la lotta estenua...».

Essere stata fedele a questo impegno fu la sua più preziosa vit-

toria, pegno della felicità piena che il Signore le tenne preparata.

Suor Gustavino Caterina

di Michele e di Ghigliotto Maria

nata a Rosario (Argentina) il 16 agosto 1890

morta a Buenos Aires (Argentina) il 9 agosto 1965

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Professione perpetua a Rodeo del Medio il 24 gennaio 1923

Caterina fu l'ultimo fiore della numerosa famiglia Gustavino che, dalla Liguria (Italia), era emigrata a Rosario (Argentina). Qui nacque Caterina, preceduta dal fratello Bernardo che diverrà sacerdote.

Per motivi di lavoro e in seguito alla morte del papà, la famiglia si trasferì a La Plata. Qui, la sorella maggiore Maria incontrò casualmente una FMA che la invitò a frequentare l'oratorio festivo. Ben presto, con la sorella più piccola Caterina, Maria divenne una fedelissima oratoriana. Tanto si affezionò all'ambiente e alla vita salesiana, che nel 1905 volle divenire anche lei FMA.

Caterina divenne allora l'aiutante della mamma nei lavori casalinghi. Aveva un temperamento sereno, attivo, servizievole. Poiché era l'ultima nata e molto assecondata in famiglia, aveva acquistato un tono da reginetta...

Nel 1912 prese la decisione di seguire la sorella che da tempo ormai era entrata dell'Istituto.

Conscia dei propri limiti temperamentali e delle abitudini di vita che la portavano ad esprimersi con una certa prepotenza, malgrado la generosità dell'impegno, Caterina dovette lavorare sodo e non sempre con successo.

È molto significativo ciò che scrisse all'ispettrice del tempo con schietta semplicità: «Da tre mesi mi trovo in questa casa e non mi sembra vero di aver ottenuto una grazia così grande, perché me ne considero indegna per i molti e grandi difetti che riscontro in me stessa. Spero che la Madonna, che mi ha condotta qui, mi conceda la grazia di correggermi.

Perciò, madre ispettrice, mi metto nelle sue mani, affinché disponga di me come crede più conveniente, quantunque sappia che sono una persona inutile, non avendo nessuna professione e, ciò che mi manca in istruzione, ce l'ho in difetti».

Questi difetti non le permisero di accedere regolarmente al noviziato. Alla professione religiosa suor Caterina giunse soltanto nel gennaio del 1917, all'età di ventisei anni.

Prima di raggiungere questo traguardo sospirato aveva avvertito il bisogno di farsi ben conoscere dalla nuova ispettrice, madre Delfina Ghezzi. Con semplicità e verità le esprime le sue debolezze e ringrazia il Signore che, oltre alla buona salute, le ha concesso un più lungo periodo di formazione perché ben conosce i propri limiti e debolezze.

Con filiale schiettezza confida che le spiace di non aver studiato "per poter fare scuola", ma si dichiara disposta a compiere qualsiasi incarico pur di riuscire utile alla Congregazione.

Suor Caterina fu maestra di cucito e assistente. Con generosa disponibilità aiutava ovunque e chiunque. Per non pochi anni fu un'ottima assistente delle ragazze interne, dapprima nella casa di Buenos Aires Yapeyú, poi a Morón, a Buenos Aires Barracas, a Rosario.

Alla sua morte, con altre particolari notizie sul decesso di suor Caterina, la direttrice della casa ispettoriale di Buenos Aires ri-corderà: «Era stata mia assistente quando ero educanda e ho conservato di lei ottime impressioni. Ci voleva tanto bene; seguiva una squadra di sessanta mezzanette!».

Un'altra suora, che fu con suor Caterina assistente nella casa di Rosario, ricorda: «Quando ci riunivamo per i voti settimanali, suor Caterina non aveva mai di che lamentarsi delle sue assistite e non metteva il voto basso a nessuna.

Una volta, durante una passeggiata in città, raccontava di non essersi sentita tranquilla, pur non avendo notato niente di speciale. Appena rientrate, una delle educande le si avvicinò e le disse: "Suor Caterina, non mi sono comportata bene, ma le prometto che non lo farò più".

Era una prova della grande stima che aveva destato nelle sue assistite che formava alla coscienza limpida e retta nel compimento del dovere».

Si trovava nella casa di Buenos Aires Yapeyú quando apparvero i primi sintomi preoccupanti di una malattia che in-

cideva sull'equilibrio psichico. La situazione peggiorò in modo tale da costringere al suo ricovero in una adeguata casa di cura. Avendo realizzato un promettente miglioramento, poté lavorare ancora nella casa di Morón come maestra di cucito. Successivamente ritornò a Buenos Aires Yapeyú, dove si trovava anche la sorella suor Maria.

Suor Caterina collaborava nel laboratorio e nelle attività domestiche. Soprattutto pregava molto e con fervore.

Nel 1953 si ammalò gravemente la sorella suor Maria, che lei assistette con dedizione e sollecitudine. La sua morte le procurò una atroce sofferenza, che influì negativamente sulla già fragile salute.

Trascorsi alcuni mesi si rese sempre più evidente la sua irrequietezza e instabilità. Nel 1955, con grande pena si dovette nuovamente affidarla a una clinica tenuta dalle religiose di Nostra Signora dell'Orto, dapprima in Buenos Aires, poi a Lomas de Zamora.

Non ci furono purtroppo miglioramenti della situazione per cui il ricovero si protrasse per circa dieci anni.

Nel 1965, a motivo di rinnovati e sempre più insistenti disturbi, le fu diagnosticato un cancro al pancreas. La situazione si presentava grave.

Con insistenza la cara consorella esprimeva il desiderio di rientrare nella sua comunità, ma i medici non lo permettevano a motivo dell'intervento chirurgico che era imminente.

Il buon Dio stava portando a termine il "suo" programma. L'8 agosto si verificò un improvviso aggravarsi delle condizioni generali dell'ammalata.

Ascoltiamo ora ciò che scrisse la consigliera ispettoriale incaricata di seguire le suore ammalate. Al suo giungere presso suor Caterina la sentì ripetere la supplica di portarla a casa. «Il medico era perplesso per svariati motivi. Si avvicinò all'ammalata e la sentì ripetere la supplica accorata: "Dottore, mi lasci andare a casa mia...". Il medico le chiese: "Vuole andare a casa sua o al collegio?". "Al collegio! Mi lasci andare con le mie sorelle". Il medico la guardò soddisfatto, e incominciò a occuparsi della partenza.

Infermiere e ammalate la salutarono con affetto. Dicevano che era assai buona e soprattutto molto pia.

Quando verso sera giunse alla casa ispettoriale di Buenos

Aires, il volto di suor Caterina era raggiante, pur nel dolore. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi che accolse con gioiosa riconoscenza. Continuò a vivere ancora per poche ore, tutte riempite di preghiera; al mattino seguente spirò tranquilla. Il Signore aveva soddisfatto i suoi desideri e ora coglieva quel "fiore di passione" per trapiantarli negli eterni, luminosi giardini del Cielo».

Suor Gutiérrez María Paz

*di Rosendo e di Portillo Enedina
nata a León (Messico) il 16 maggio 1882
morta a México (Messico) il 17 dicembre 1965*

*Prima professione a México il 4 gennaio 1906
Professione perpetua a Morelia il 31 gennaio 1912*

La missione di suor María Paz si trova impersonata nel suo bel nome. Nulla di straordinario nella sua lunga vita, all'infuori di un permanente, singolare e diffusivo amore verso don Bosco.

Proveniva da una famiglia socialmente e cristianamente distinta. La mamma seguì con amorosa ocularità la formazione integrale delle due uniche figlie: María Luz e María Paz. Ambedue portarono bene, nella propria vita, il nome ricevuto nel Battesimo.

María Paz possedeva un temperamento deciso e vivace, intraprendente e amabile. Alla forte e illuminata educazione materna attribuirà i saldi fondamenti della sua personalità umana e cristiana.

Non conosciamo i particolari che orientarono la sua scelta religiosa nell'Istituto delle FMA, che nel Messico erano giunte nel 1894.

Non erano anni tranquilli per quella nazione, che riuscì a mantenere le caratteristiche di una fede solida e coraggiosa, malgrado il susseguirsi di persecuzioni religiose più o meno scoperte e impietose.

La prima formazione religiosa di suor María Paz avvenne

a contatto di superiore eccellenti – madre Ottavia Bussolino, madre Brigida Prandi –, le quali avevano respirato e trasmesso anche nel Messico il clima austero, fervido, familiare di Mornese e Nizza, insieme a un grande amore verso don Bosco e madre Mazzarello.

Suor María Paz fu calamitata soprattutto dal santo Fondatore: ovunque ne diffonderà la conoscenza e la venerazione unite a una grande fiducia nella sua potente intercessione.

Ebbe la gioia e la fortuna di trascorrere non pochi anni in Italia, dove pare abbia svolto compiti di infermiera. Vi era giunta felicemente in occasione della Beatificazione di don Bosco. Ricordava con soddisfazione di essere riuscita a eludere la vigilanza di chi era incaricato di impedire che i fedeli toccassero la salma del Beato. Si doveva passare davanti all'urna scoperta facendovi una sosta brevissima. La velocissima e ardita suor María Paz era riuscita perfino a baciare le mani a don Bosco!

Non ci sono testimonianze sulla sua decennale permanenza nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino (1929-1938). Si ricorda soltanto che nei momenti liberi del suo apprezzato lavoro di infermiera si dedicava a preparare reliquie. Di don Bosco, naturalmente!

Ben sistemate in scatolette dove inseriva pure un pensiero del Santo, le inviava a indirizzi di persone, praticamente sconosciute, del suo martoriato Paese. Spiegava: l'importante era che arrivassero nel Messico. Se non trovavano il destinatario, chi apriva il pacchettino trovava... don Bosco e – diceva suor María Paz – «Questo mi basta, perché don Bosco si incarica del resto».

Forse perché non era ancora opportuno far ritorno in Patria, dove le consorelle continuavano a vivere in un clima di persecuzione religiosa, nel 1938 suor María Paz passò in Argentina, a Buenos Aires, dove rimase fino al 1954.

Non conosciamo nulla di questo suo tempo "missionario" nella terra dei sogni di don Bosco e delle prime "avventure" apostoliche dei suoi figli e figlie.

Quando rientrò nella sua Patria aveva superato i settant'anni. Fu subito accolta nell'antica casa di México "S. Julia", dove continuò la sua missione: far conoscere don Bosco attraverso i suoi originali espedienti.

Ora non affidava alla posta le scatolette, ma le gettava sulla strada sottostante... Lei sapeva quanto il buon popolo mes-

sicano fosse "devoto" di immagini e medaglie. Non per nulla si dice, e forse ancora lo si ripete, che «Iddio non ha fatto per altre nazioni ciò che ha fatto per il popolo messicano».

Del resto, basti pensare alla Madonna di Guadalupe, il cui santuario è uno dei più frequentati del mondo, anche nel secolo della diffusa secolarizzazione.

Quando suor Paz ebbe in quella casa l'opportunità di confezionare divise per le allieve del collegio, le riuscì più facile e opportuno comunicare personalmente con loro per far conoscere le... meraviglie di don Bosco.

Aveva già letto tutti i volumi delle *Memorie Biografiche*, e le ragazze sapevano di poter ricorrere a lei quando erano impegnate in qualche iniziativa che lo riguardava.

Suor María Paz era ormai anziana, ma il suo spirito si manteneva giovane, sereno, amabilmente disponibile. Le ragazze interne del collegio le volevano un gran bene perché sentivano che lei le amava con il cuore di don Bosco anche se erano, a volte, piuttosto birichine; anzi, molto di più proprio per questo!

Quando le fu assegnata una cameretta nell'infermeria perché il suo indebolimento fisico era evidente, lei accettò tranquilla quella disposizione anche se si domandava: «Perché sto qui? Io sto bene!».

Se ne andò docile e silenziosa durante la novena del Natale. Anche lei aveva cercato sempre di essere, come Gesù e i suoi Angeli, messaggera di pace durante tutta la sua vita.

Suor Hermoza María Luisa

di Nicola e di Aranibar Flora

nata a Cusco (Perù) il 12 agosto 1884

morta a Lima (Perù) il 22 settembre 1965

Prima professione a Callao il 24 maggio 1906

Professione perpetua a Lima il 16 febbraio 1916

Come facilmente può avvenire per le consorelle vissute a

lungo, nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale María Luisa crebbe e si formò.

Le FMA erano giunte a Cusco solo nel 1906, proprio nell'anno della sua professione religiosa fatta a Callao.

Entrò nel postulato dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria.

Lavorò come maestra per oltre cinquant'anni, passando dalla casa di Callao a quelle di Lima, Cusco, La Merced. Negli ultimi anni si ritrovò nuovamente a Callao.

Il suo insegnamento incontrò ovunque apprezzamenti, sia nell'ambiente religioso sia al di fuori; le sue numerose exallieve le espressero sempre molta riconoscenza.

Suor María Luisa curava l'aspetto didattico e cercava di aggiornarsi continuamente. Soprattutto curava i contenuti che dovevano puntare sull'integrale e solida formazione delle allieve.

Piuttosto originale in alcune sue manifestazioni, suor María Luisa non fu sempre adeguatamente compresa nell'ambiente comunitario.

Alimentava e dimostrava atteggiamenti filialmente aperti verso qualsiasi superiora, che a volte stupivano per le sue originali espressioni.

Quando all'ispettrice madre Margherita Gay, della quale suor Hermoza affermava che l'aveva sempre compresa, successe madre Angelica Sorbone, suor María Luisa non le lasciò mancare le sue finezze. Non si sgomentava quando l'ispettrice la guardava seria a motivo di certe sue singolarità. Lei ricambiava con espressioni filiali, perché capiva che quella serietà significava che l'ossequio non doveva fermarsi alla superiora, ma salire ben più in alto...

Divenuta anziana, ricordava volentieri le animatrici che avevano guidato l'Ispettorato durante i suoi lunghi anni di vita. L'ultima fu l'amabile suor Antonietta Böhm con la quale poté trattare per breve tempo, quello che precedette la sua morte.

Non solo verso le superiori suor María Luisa fu l'angelo delle piccole attenzioni. Abituamente allegra, comunicava serenità alle consorelle, specie quando le vedeva preoccupate per qualsiasi motivo. Era però anche pronta nelle reazioni, ma se si accorgeva di aver procurato un po' di disgusto, riusciva a donare al più presto una parola scherzosa, che riusciva efficace per eliminare ogni spina.

Ascoltiamo qualche testimonianza. «Dapprima - ammette una suora - il suo modo di comportarsi mi procurò un'impressione piuttosto negativa. Con il passare del tempo, soprattutto incontrandola durante le ricreazioni o nel lavoro, potei scoprire la sua anima generosa verso il Signore. Era un'educatrice veramente salesiana, retta ed esigente, piacevole e originale».

Un'altra giovane consorella racconta: «Vissi accanto a suor María Luisa solo per un anno, ma in questo breve tempo mi lasciò l'impressione del suo altissimo senso di responsabilità e del concetto tutto salesiano che aveva dell'assistenza. Così avanti negli anni, lei lo viveva ancora intensamente.

Con vera carità fraterna aiutava le giovani suore nelle loro prime esperienze».

Suor María Luisa non era mai stata considerata come una religiosa veramente pia. Qualche consorella diceva che «amava il Signore a modo suo». Presa alla lettera, l'espressione porterebbe a dire che ciascuna persona ha il "proprio modo" di amare; ma certamente una religiosa deve assumere anche le modalità comunitarie nella vita di pietà.

L'amore al lavoro le fece buona compagnia per tutta la lunga vita. Era diligente e minuziosa nella preparazione e nello svolgimento del programma scolastico. Non conosceva sacrificio nel compimento del proprio dovere: tutto considerava normale. Seppe comunicare il suo amore al dovere alle molte allieve che l'ebbero maestra.

Quando per i disturbi dell'età dovette rinunciare all'insegnamento regolare, le fu assegnato il compito di istruire due ragazze analfabete. Per quanto i frutti risultassero molto scarsi, mai perdeva la pazienza e perseverava nell'insegnare.

Aveva sempre goduto di buona salute, e quando la sordità la costrinse a lasciare la scuola, ne soffrì molto.

Poi le sopravvenne un altro più grave malanno non subito individuato. L'ispettrice, giunta in visita a Callao, ritenne opportuno farla trasferire a Lima, nell'infermeria della casa ispettoriale. Era stata appena diagnosticata una pleurite piuttosto preoccupante a motivo, soprattutto, della sua età avanzata.

Fino all'ultimo continuò a rivelare la finezza dell'animo riconoscente per ogni minima attenzione. «Ebbero poche occasioni di trattare con suor María Luisa - scrive una suora -, ma

furono sufficienti per apprezzare in lei un'anima delicata e riconoscente. Non aveva esigenze, nulla pretendeva per sé. Così sensibile verso le creature, pensavo che doveva esserlo stata sempre verso il Signore...».

Ogni volta che una superiora la visitava, esprimeva riconoscenza «per tutto ciò che si stava facendo per lei».

Serena fu la sua vita e serenamente la concluse. «Se ne andò senza agonia», scrisse la sua ispettrice che si trovava presente.

Solo nella circostanza dei funerali ci si rese conto che suor Hermoza aveva parenti avvocati, dottori... persino un senatore e un vescovo!

Lei ben sapeva quello che veramente vale agli occhi di Dio. A lui donò infatti per tutta la vita la sua rettitudine e l'invidiabile, serena semplicità.

Suor Hurtado González Dolores

di Elías e di González Librada

nata a Tigambato (Messico) il 29 settembre 1884

morta a México (Messico) il 23 aprile 1965

Prima professione a México il 13 giugno 1906

Professione perpetua a México il 5 settembre 1912

Nella famiglia Hurtado González due figlie vennero chiamate dal Signore a consacrarsi a Lui nell'Istituto delle FMA: Dolores e Natividad.¹ Purtroppo non possediamo notizie sulla vita di Dolores prima della sua entrata nell'Istituto. Ed anche le informazioni sulla sua attività in quanto educatrice ed animatrice di comunità sono scarse e frammentarie.

Suor Dolores lavorò inizialmente nella casa di Monterrey a diretto contatto con la gioventù da avviare ad una vita onesta e cristianamente solida. Successivamente fu nominata direttrice nelle case di Montemorelos, di Chipilo e di Puebla. Lavorò

¹ Suor Natividad morì a Puebla il 20 dicembre 1963 all'età di settantasette anni, cf *Facciamo memoria* del 1963.

pure nella casa dei Salesiani di Coacalco dedicandosi alle attività più ordinarie con spirito di umile e cordiale partecipazione alla missione della comunità.

Nel 1926 venne designata, in collaborazione con suor Angelina Rusconi, ad iniziare una nuova Congregazione diocesana fondata dall'arcivescovo di Monterrey, mons. José Juan de Jesús Herrera y Pina: «*Las victimas apostolicas guadalupanas*». Per alcuni anni diede il suo valido contributo a queste religiose e poi ritornò nelle nostre comunità.

Quando il Messico fu colpito dalla terribile persecuzione religiosa venne mandata in Venezuela, a Los Teques, tra gli indigeni dell'Alto Orinoco. Cessato il pericolo fece ritorno nella sua Patria.

Doveva avere un'apparenza un po' austera tanto da incutere a prima vista un senso di soggezione in qualche consorella se una di loro raffigura suor Dolores ad una caverna rocciosa che custodisce nel suo interno le bellezze incantevoli delle stalattiti. Aveva una vita spirituale profonda, radicata sulla preghiera, la meditazione e l'assiduità alle letture che nutrono lo spirito.

Con grande pazienza e tenacia riuscì a compiere un notevole lavoro su stessa, tanto da divenire dolce e materna verso le consorelle che l'ebbero come direttrice. Alcune di loro affermano che la maternità fu una sua peculiare caratteristica.

Possedeva inoltre uno spiccato zelo apostolico e una grande sensibilità educativa; anche quando fu direttrice della casa di riposo a Puebla si dedicava alla preparazione di fanciulli e di adulti alla prima Comunione, alla regolarizzazione di Matrimoni e alla formazione dei genitori.

Quando si trovava nella casa di Coacalco fu colpita da una grave embolia che la paralizzò totalmente. Trasportata all'ospedale di México vi restò circa un mese e poi chiuse gli occhi alla luce di questa terra per spalancarli alla splendida luce del paradiso.

Anche i Salesiani, che apprezzavano molto suor Dolores, le tributarono un fraterno omaggio di preghiere e di gratitudine.

Suor Ivaldi Ester

*di Luigi e di Scagni Ernestina
nata ad Arena Po (Pavia) il 3 ottobre 1888
morta ad Alassio (Savona) il 24 marzo 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1917*

Molte sono le testimonianze delle consorelle che conobbero da vicino suor Ester poiché l'ebbero come direttrice. Effettivamente questo ruolo suor Ester lo assolse a lungo nell'Ispettorìa Toscana-Ligure.

Lo aveva iniziato a Firenze nel 1926 e mantenuto ininterrottamente passando ad Arezzo, orfanotrofio; Livorno, noviziato; Passo del Bocco (Genova) dove animò la comunità per dieci anni consecutivi. Successivamente per due sessenni, alternati con il ruolo di vicaria, fu direttrice nella casa di Alassio "Villa Piaggio", dove rimarrà fino alla morte. Quindi, oltre trent'anni di servizio e di responsabilità vissuti con ineguagliabile dedizione.

Le sue memorie iniziano con un episodio singolare che suor Ester stessa raccontava in età avanzata.

Era entrata nella casa di Nizza Monferrato nel febbraio del 1909 e, con un regolare percorso di formazione iniziale, era giunta alla professione religiosa nel settembre del 1911.

Veramente, "normale" non fu ciò che accadde il giorno stesso in cui, ricevuta la medaglia e la mantellina, era divenuta postulante. Prima di sera era stata invasa da tale tristezza e nostalgia della mamma, da prendere la decisione di ripartire il giorno dopo.

Presentatasi alla direttrice, le aveva dichiarato, piangendo, ciò che intendeva fare. Questa l'ascoltò in silenzio, poi non tentò argomentazioni persuasive, le disse soltanto di fare una novena a don Bosco prima di prendere una decisione così importante. Ester accettò la proroga e si impegnò nella preghiera.

Prima di arrivare all'ultimo giorno della novena si ritrovò molto penata per aver anche solo pensato di andarsene. Fece un patto con la Madonna e lo sigillò con il voto di non andare mai a trovare la mamma. Le chiese soltanto che gliela conservasse a lungo.

E Dio concesse il dono della luminosa perseveranza alla figlia e la lunga vita alla mamma.

I primi anni di vita religiosa li trascorse nella casa di Nizza Monferrato; poi passò nell'Ispettorìa Toscana-Ligure a cui apparterrà fino alla divisione delle due ispettorie nel 1945.

Fatta la professione perpetua, nella casa centrale di Livorno "Santo Spirito" suor Ester assolse subito ruoli di consigliera e anche di economista.

L'impegno che poneva nelle attività era impregnato di spirito di fede contagioso ed elevato. Aveva un dono speciale di coinvolgimento persuasivo e quello di rendere facile ciò che pareva risultare difficile per le esigenze della natura.

Suor Ester economista metteva mano a ogni genere di lavoro; riusciva a ben amministrare risparmiando, evitando sprechi e buttandosi per prima nel lavoro e inoltre sapeva anche dipingere bene. Per sé e per le consorelle metteva in atto questa convinzione: «Quando facciamo qualsiasi cosa dobbiamo farla con amore: per il Signore e per la Congregazione».

Battagliera e ardita, puntava a ciò che doveva essere fatto cercando di compierlo con responsabile precisione.

Era piuttosto misurata nel dare ciò che le veniva richiesto; talvolta consigliava la richiedente a fare a meno di ciò che non fosse indispensabile, e insieme all'invito esigente non tralasciava di offrire un pensiero di fede e di incoraggiamento.

Alle suore diceva: «Gesù ci vuole veramente povere come Lui. Sei contenta di diventarlo?».

Molto ricordata è la missione che svolse come direttrice nell'Orfanotrofio "Ninci" di Arezzo negli anni 1929-1935. Suore, bambini e amministratori la apprezzarono per la sua umile semplicità, la schiettezza e l'interesse materno che dimostrava verso qualsiasi persona.

Aveva un'arte speciale nel trattare con i bambini/e: riusciva a dimostrare comprensione e a esercitare tanta pazienza. Molta bontà seminò anche nel rapporto con i genitori: non erano poche le mamme angustiate che ricorrevano a suor Ivaldi per averne consiglio e aiuto anche concreto.

Certo, non le mancarono le difficoltà, soprattutto dall'esterno; ma lei diceva: «Queste prove non mi fanno male: a me basta che in casa regni la carità».

E davvero, nella comunità da lei animata con tanta saggezza e

vero spirito salesiano, regnavano armonia e pace, come assicurano le testimonianze.

Suor Ester esprimeva nei rapporti una certa inflessibilità ed esigenza. Aveva un altissimo concetto della vita religiosa; era molto fedele all'assistenza salesiana: doveva essere fatta con dedizione piena a costo della stessa salute. In questo lei era un permanente esempio e stimolo.

Seppe mettere in atto saggi accorgimenti per assicurare alle ragazze che dovevano lasciare la casa a diciotto anni, una formazione in funzione della vita. Riusciva a esercitare una grande pazienza e a costatare la sua efficacia formativa.

Un giorno un gruppetto di bambini avevano portato alla direttrice un'immaginetta della Madonna che uno di loro aveva gettato nello scolo della fognatura. Penatissima, interrogò il colpevole sperando che gli fosse caduta di mano involontariamente. Ma l'atteggiamento duro e indifferente del fanciullo faceva proprio pensare che si era trattato di un gesto voluto... Visto che il ragionamento paziente e persuasivo non otteneva nulla, la direttrice, con espressione molto addolorata, si inginocchiò davanti a un quadro della Madonna che era in quel luogo e, a voce alta, chiese a Maria Ausiliatrice di suggerirle ciò che si doveva fare per riparare l'offesa che le era stata fatta. Il piccolo colpevole rimase talmente colpito che si mise a piangere e chiese perdono.

Tralasciando altre testimonianze, passiamo a parlare della missione decennale che suor Ivaldi svolse nella casa di Passo del Bocco (Genova) che, nel 1935, l'Ispettorica aveva accettato di dirigere. Quando si trattò di scegliere la persona più adatta per il compito di guida, l'ispettrice si era trovata perplessa fra due FMA che riteneva ugualmente idonee. Fu un sogno a indicarle colei che meglio faceva al caso. Vide don Bosco benedire una suora inginocchiata in una chiesa sconosciuta. Quando poté – sempre nel sogno – vederne il volto, riconobbe suor Ester.

E suor Ester fu la direttrice della casa che si aprì sulle falde del monte Zatta, a mille metri di altezza.

La casa era molto grande e ben attrezzata; era stata donata insieme a un lascito a favore di bambini orfani e poveri. Per i primi cinque-sei anni le cose procedettero bene anche per quanto riguardava l'amministrazione. Al sopraggiungere della

guerra oltre la scarsità dei viveri, ci fu la svalutazione del denaro che influì sulle risorse del generoso lascito.

Suor Ivaldi espresse molto bene le sue doti umane e religiose in quell'ambiente dove, soprattutto il cappellano - un ottimo salesiano ex missionario - sembrava prendersi cura della sua crescita nell'umiltà. Lei dimostrò di averla solida. L'elogio che venne espresso dopo la sua partenza dalla casa, sarà questo: «Per dieci anni ho provato l'umiltà della vostra direttrice, eppure non si è mai lamentata: è una vera salesiana! Fate anche voi quello che avete visto fare dalla vostra direttrice».

Forse, don Valentino Nalio non conosceva questo particolare. Lo raccontava lei. Da fanciulla Ester non conosceva suore, ma andava volentieri in chiesa perché era attirata dal sacerdote mentre celebrava la Messa e predicava. Quando al confessore confidò che stava pregando per ottenere la grazia di diventare come il prete, questi non rise di quella... stranezza; le suggerì di pregare molto per ottenere la grazia di diventare suora, cioè tutta consacrata al Signore.

Suor Ester fu davvero una religiosa tutta donata al Signore e a chi il Signore poneva sul suo cammino. Ebbe sempre una singolare capacità di illuminare e interpretare le situazioni con la luce della fede.

Personalmente, appariva mortificata in tutto; ma usava attenzioni squisite verso i fanciulli e le consorelle. Gli episodi ricordati sono numerosi ed è piuttosto difficile farne una scelta.

A una suora, alla quale era sfuggito uno schiaffo verso un fanciullo difficile, la direttrice non esitò a dirle: «Tu, in quel bambino hai maltrattato Gesù!». Poi le ingiunse di scrivere all'ispettrice per accusarsi del gesto compiuto. «Compresa del mio sbaglio - scrive la suora stessa -, preparai la lettera e ritornai a leggergliela e consegnarla... "Chiudi pure la lettera - mi disse -, e pensa sempre a quello che fai prima di agire".

Per qualche mese istruzioni e conferenze della direttrice trattarono del sistema preventivo. Un giorno, al rendiconto mensile, mi fece parlare a lungo sui miei assistiti. Poi prese una busta dal cassetto, e me la porse dicendo: «Rileggila e mantieniti nell'umiltà!». La lettera era quella che la suora aveva scritto all'ispettrice e che non era mai stata spedita.

Per sollevare le maestre e le assistenti, la direttrice entrava

ogni giorno nelle classi per intrattenersi un po' con gli alunni e lasciar libere, almeno per qualche minuto, le consorelle. Lei, che nei dormitori passava anche in piena notte, pareva non conoscere stanchezze. Non erano solo parole quelle che diceva: «Essere suore, vuol dire essere crocifisse con Gesù: ricevere spine e donare rose nell'esercizio della carità verso tutti».

Ascoltiamo una di quelle fanciulle che la conobbe a Passo del Bocco e che poi divenne FMA: «Tutta la comunità era entusiasta di lei. Lo capivamo anche noi piccole, e il tempo ce l'ha confermato. Dopo molti anni, ad ogni incontro, il primo pensiero era per la direttrice e per i bei tempi passati lassù. Durante le buone notti pendevamo dal suo labbro come tante novizie. Sempre gioioso era il saluto che l'accoglieva tra noi... Il "grazie, altrettanto!", che le dicevamo in risposta all'augurio di "buona notte", era fievole perché ci spiaceva avesse finito di parlarci.

La cosa più bella della giornata era proprio il dopo "buona notte".

Mentre le squadre sfilavano silenziose, chiunque avrebbe potuto fermarsi per dirle qualcosa. La direttrice ascoltava e, sottovoce, rispondeva senza fretta, con l'atteggiamento di chi sta facendo una seria direzione spirituale.

Tra quelle fanciulle – assicura la stessa ex educanda – vi erano di quelle che apparivano seriamente incamminate verso la santità. Una di loro aveva dichiarato con semplicità di essere giunta ai quattordici anni senza aver mai commesso una mancanza volontaria. Chi ha vissuto con suor Ester – conclude la testimone – può credere a questo. Ci aveva talmente innamorate di Dio, della sua presenza in mezzo a noi, che non si poteva mancare a occhi aperti. Sentivamo la sua presenza tra noi anche quando non la vedevamo e, magari, la sapevamo molto lontana».

Un'altra exallieva assicura che i "fioretti" erano pane quotidiano in quella casa. «Troncare una ricreazione per andare in cappella a visitare Gesù; passare il piatto della compagna prima del proprio davanti a qualcosa di particolarmente appetitoso; rifare un lavoro mal riuscito... In questo caso la direttrice diceva: "Se l'hai fatto per me, passi... Ma se è per il Signore, rifallo..."».

Insegnava a offrire tutto al Signore, specie le cose meno

gradite... Quando da tanto suo lavoro incominciarono a spuntare le vocazioni, le coltivò con grande cura. Poiché la guerra non permise di far partire le ragazze per l'aspirantato di Livorno, se ne prese cura lei direttamente e con molta responsabilità.

Seguiva spiritualmente anche i bambini piccoli. Era commovente sentire come insegnava a quelli di sei-sette anni a fare l'esame di coscienza.

Alle suore commentava sovente espressioni prese dalle lettere di don Bosco, come questa: «Da quanto mi pare nel Signore, l'Istituto ha bisogno di suore informate allo spirito religioso di mortificazione e di sacrificio...». Una volta, proprio a proposito di questo, aveva messo alla prova le suore facendo deporre l'orologio, cosa che lei aveva fatto per prima. Si accorse che c'era della fatica... l'impressione forte di non poterne fare a meno. Dopo un'intera giornata li fece riprendere commentando: «Quanto siamo attaccate alle cose della terra! Esaminiamoci e distacciamoci!...».

Solo alla morte del fratello di cinquantacinque anni, suor Ester accettò di andare in famiglia - non lo faceva da oltre trent'anni - a confortare la mamma ultraottantenne. E per convincerla, ci volle l'intervento del cappellano, dato che, in quegli anni di guerra, non era facile comunicare con le superiori.

Suor Ivaldi ebbe tante opportunità, specie durante la guerra del 1940-1945, di sollevare chi si trovava a vivere grosse sofferenze e privazioni. Aveva accolto la nipotina di una suora della comunità, rimasta orfana del papà. La giovane vedova doveva accudire alla suocera - mamma della suora - e si trovava in una situazione molto precaria.

Si ricorda che, durante i bombardamenti, suor Ester collocava la piccina di due anni sopra un tavolo e le suggeriva le invocazioni che lei ripeteva forte e che i fanciulli e le ragazze ripetevano in coro. Come risultavano efficaci quelle preghiere!

Suor Ester organizzò anche i giovanissimi ospiti della casa per andare alla ricerca di legna, castagne, funghi... Lei stessa falciava l'erba per farne fieno che offriva ai militari tedeschi o ai partigiani per averne in cambio un po' di viveri per i bambini.

Mai rifiutava il suo aiuto a chiunque si trovasse in necessità. Una sera si era fermata a Chiavari ospite delle consorelle che lì si trovavano. Durante la notte, per la rottura dei freni,

un grosso pullman era andato a sbattere contro un muro di una villa vicina. Vi furono quattro morti e numerosi feriti. Suor Ester si era destata di colpo. Chiamò le suore che non avevano sentito e fino all'alba rimase sulla strada a fare iniezioni ai feriti, aiutare, consolare... Al mattino partecipò alla santa Messa e poi su, verso la sua casa percorrendo trenta chilometri a piedi. Ma prima di avviarsi volle passare dall'ospedale per dire una buona parola ai feriti di quella notte.

Quanti veri miracoli ottenne la fermissima fede di suor Ivaldi! Eppure, anche lei aveva tanta paura dei bombardamenti! Concludiamo le testimonianze sul tempo di guerra con questo episodio. Un piccolo paese situato a poca distanza dall'orfanotrofio doveva essere bruciato per rappresaglia tedesca nel giro di 24 ore. La direttrice riuscì ad accogliere in casa tutti gli abitanti. Mobilità suore e bambini per aiutarli nel trasporto di "qualcosa" dalle loro povere case. Riuscì a sistemare persino alcuni animali tanto utili per la loro sopravvivenza.

Mentre era in casa tutta quella gente, una mattina di buon'ora arrivò una squadra di militari tedeschi armati di mitraglie e cannoni. Gridavano: «Aprite o spariamo!». Subito uscì la direttrice con le braccia alzate. Con fermezza impose loro di desistere: quello era un collegio di bambini! disse semplicemente. Il comandante si ammansì subito, la rassicurò e spostò uomini e armi. La fede di suor Ester era proprio quella che trasporta le montagne!

Quando, a guerra ormai conclusa, la Superiora generale, madre Linda Lucotti, fece una visita alla casa di Passo del Bocco, riferì alle suore ciò che le aveva detto il Vescovo di Chiavari: «Per la direttrice del monte Zatta, terrei pronta una nicchia nella mia Cattedrale...».

La stessa Madre, impressionata dal modo con cui i bambini pregavano, disse: «Se in Paradiso si prega come pregano questi bimbi, voi siete già nell'anticamera del Paradiso».

Far pregare i bambini come angeli era un segreto di suor Ester. «L'ho trovata più volte – racconta una suora – in chiesa come se fosse in estasi. Pareva non mi sentisse... Poi mi diceva semplicemente: "Stavo parlando con il Signore"».

Non c'è da stupirsi se in quegli anni del suo servizio direttivo al monte Zatta, fiorirono quattro vocazioni per l'Istituto, e due sacerdoti per la Chiesa.

Non possiamo fermarci a parlarne, ma possiamo almeno riferire ciò che scrisse un'exallieva: «I ricordi più belli del nostro collegio sono quelli delle feste religiose che la direttrice ci faceva godere con mille industrie. Che novene e quanti fioretti ci suggeriva! La processione poi tra i faggi... Sembrava più solenne di quelle che si fanno in città! I nostri candidi vestiti di Figlie di Maria, come ce li faceva apprezzare!».

Questa vitalità inesauribile, che suor Ester mantenne per dieci anni sul monte Zatta, stava logorando le resistenze del suo cuore. Ci fu preoccupazione da parte delle superiori che decisero di offrirle un luogo sul mare, quello ligure di Alassio dove, nel 1946, l'accolse, ancora con il ruolo direttivo la "Villa Piaggio".

Non le riuscì facile il duplice adattamento: fisico e psicologico. Ci vollero dei mesi per superare lo scompenso cardiaco che si manifestò nei primi giorni di quel passaggio dai mille metri alla spiaggia...

Appena rimessa in discreta salute, suor Ester si dedicò, con la consueta comprensione, dedizione e pazienza, alla cura delle consorelle più o meno gravemente ammalate e/o anziane che la casa accoglieva insieme a un gruppo di pensionanti.

Non venne meno la vivacità delle iniziative che rendevano solenni e piacevolmente efficaci le novene, i tridui e tutte le feste. Una grossa, comprensibile sofferenza visse nei primi anni: la notizia che le FMA stavano per lasciare l'orfanotrofio del monte Zatta. L'opera dovette passare ad altre religiose.

Terminato il primo sessennio direttivo ad Alassio, rimase nella stessa comunità come vicaria. Riprese poi il ruolo di animatrice per un altro sessennio che si concluse nel 1963.

Gli anni passavano, il fervore, lo zelo, l'attività la sostenevano ancora; ma il fisico faceva sentire qualche resistenza. Riuscì a sostenere il compito di vicaria proprio fino alla morte che giunse improvvisa.

Non la morte la preoccupava negli ultimi tempi, ma il giudizio di Dio. Questo pensiero la rendeva un po' triste; a volte era assalita da scrupoli e ne soffriva fortemente. Furono le prove finali del suo cammino terreno.

Al suono della levata del suo ultimo giorno di vita, suor Ester aveva ancora fatto sentire il suo pronto *Benedicamus Domino!*... Un'ora dopo, con la benedizione del sacerdote appena

giunto per la celebrazione della Messa, il Signore l'accoglieva tra le sue braccia di Padre. Era il 24 del mese. Il suo passaggio fu certamente accompagnato dalla presenza della Madonna da lei amata, venerata e fatta sempre amare e venerare.

Suor Jacazio Margherita

*di Leone e di Rosazza Celin Maria
nata a Damasco (Siria) il 12 ottobre 1907
morta a Torino Cavoretto l'11 novembre 1965*

*Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Professione perpetua ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1943*

Era nata a Damasco (Siria) da genitori italiani che lì si trovavano con i due primi figli a motivo del lavoro del papà. Non sappiamo quando la famiglia – nella quale viveva pure una zia – rientrò in Italia e si fermò a Torino, nel quartiere S. Paolo. Molto amata da tutti i familiari, Margherita crebbe serena, buona per temperamento e formazione, incapace di capricci e bisticci. In casa tutti la chiamavano “Bimba”, e questo fu il suo nome finché rimase in famiglia.

Conclusa la scuola dell'obbligo, Margherita frequentò la scuola tecnica; non mancava mai all'oratorio che le FMA avevano avviato nella nuova Casa “Madre Mazzarello”, prima ancora che la costruzione fosse ultimata.

Si era trovata anche lei tra le prime quattrocento ragazze che il 16 agosto del 1924 ne avevano popolato il cortile! Aveva sedici anni e subito si era affezionata alle suore. Era divenuta ben presto una loro generosa collaboratrice insieme a un gruppetto di ragazze della stessa età.

A diciassette anni le morì la mamma che era stata sempre molto delicata nella salute. Alla vigilia della morte aveva desiderato incontrare l'assistente generale dell'oratorio “Madre Mazzarello” per affidarle la sua “Bimba”.

Margherita soffrì molto per quella perdita, anche se le rimase, a sostituire la mamma, la buona zia che da sempre viveva nella sua famiglia.

Fu soprattutto alla Madonna che Margherita si affidò stringendosi a lei con i vincoli di una forte e soave devozione. Da suora la si sentì dire: «Per la Madonna, da ragazza, ho fatto delle pazzie!». Pazzie d'amore, naturalmente!

Nel 1926 era divenuta Figlia di Maria nel bel gruppo delle oltre cinquanta associate che l'oratorio contava a due anni soltanto dalla fondazione.

Continuò a essere tra le compagne un'autentica trascinatrice: sempre pronta a donarsi, sempre umilmente schiva di umani riconoscimenti.

Era tutta a disposizione delle suore, e non solo nei giorni festivi! In quegli anni, per completare la sua cultura frequentava corsi di francese e di pittura e continuava nello studio del pianoforte.

Quando le suore chiesero la sua collaborazione per l'affollatissimo doposcuola, Margherita si mise a disposizione ogni giorno dalle ore 16.00 alle 19.00.

Una FMA, che per molti anni animò in quell'oratorio l'Associazione delle Figlie di Maria, suor Giselda Capetti, così ricorda la giovane Margherita Jacazio.

«Era di una rettitudine lineare e aveva una coscienza delicatissima. Mi consultava a motivo di apprensioni che rivelavano la delicatezza della sua anima.

Non sempre fu ben compresa. Certe sue espressioni di festosa gaiezza venivano giudicate come manifestazioni piuttosto infantili. Delle sue generose prestazioni non si attendeva riconoscimenti, né ringraziamenti, tanto meno compensi. Il suo donarsi era molto naturale per lei, quasi ne avvertiva la necessità. Lei sì, sentiva fortemente l'esigenza della gratitudine, anche quando si trattava di piccolissimi favori!».

Suor Capetti conclude la sua memoria dichiarando: «Non ricordo di aver incontrate altre persone così sensibili e costanti nella riconoscenza».

Nel gennaio del 1935 Margherita fece il grande distacco dalla famiglia per entrare nell'Istituto come postulante. Anche nel periodo della formazione iniziale fu docile e serena, filialmente aperta verso le superiori.

Alla professione giunse molto consapevole, decisa a non porre limiti alle esigenze dell'amore di Gesù.

Il suo campo di lavoro fu subito quello che ben conosceva.

Sarà, e fino alla malattia che la condusse al pieno compimento della sua consacrazione, insegnante di disegno e di francese, maestra di canto nell'oratorio a lei carissimo sempre.

La sua pietà andò sempre più affinandosi nell'esercizio della bontà, della generosa carità esercitata in ogni circostanza e verso chiunque.

Molte FMA, che furono sue allieve, trasmetteranno soprattutto la memoria delle sue delicate attenzioni.

«Quando in classe riuscivo a rispondere benino alle interrogazioni – scrisse un'exallieva – non risparmiava parole per rilevare la buona volontà che avevo dimostrato.

Suor Margherita mi appariva semplice come una novizia, e ricordo con piacere le belle ricreazioni che lei organizzava per rallegrare la comunità».

Un'altra suora ricorda: «Suor Margherita fu per tre anni mia insegnante. Si preparava alla scuola con senso di responsabilità; esigeva l'esatto compimento del dovere, ma era molto comprensiva. Quando le alunne, specialmente le *petites Soeurs*, come lei ci chiamava, erano preparate, godeva tanto e si compiacereva, così che anche per noi era una gioia farle piacere.

In comunità era una sorella affettuosa. Nutriva affetto sincero verso tutte le superiori, né mai fu udita fare rilievi negativi sulle loro disposizioni».

Ascoltiamo quest'altra sua alunna, che si dice negata in assoluto per il disegno. Ricorda che suor Margherita glieli guardava e le segnalava i difetti, che erano sempre gli stessi... «Comprese infine che era proprio una mia lacuna congenita. E allora? Dato che i disegni venivano fatti sulle lavagnette e lì rimanevano fino alla lezione seguente contrassegnati con nome e cognome, suor Margherita me li abbelliva per non farmi trovare a disagio tra le compagne. Allora ero ancora ragazza, ma queste gentilezze e molte altre non le dimenticherò mai». La stessa giovane consorella ricorda di aver fatto altre esperienze della bontà di suor Jacazio. Durante l'assistenza in montagna, sapendo che la salute della sua consorella era piuttosto fragile, si prestava volentieri per accompagnare le ragazze a passeggio. Sovente era lei a chiederle: «Hai bisogno che ti sostituisca?». Nella sua domanda c'era tanta comprensione e una generosità senza misura.

Una suora della comunità della Casa "Madre Mazzarello"

ricorda con ammirazione il generoso distacco che suor Margherita riusciva a compiere anche da ciò che le avrebbe procurato piacere. Se, a volte, il suo modo di trattare era un po' rude, il cuore era sempre buono. Se si accorgeva di aver procurato pena, riparava con prontezza.

Dei suoi dipinti realizzati con abilità e buon gusto, non si compiacqua: lo riteneva cosa naturale.

Era schietta nell'esprimersi, eppure non fu mai udita emettere valutazioni negative o parlare degli sbagli altrui. «Pareva non accorgersi dei difetti, neppure se erano evidenti, ma il bello lo vedeva, lo ammirava, lo lodava. Per lei, il brutto non esisteva, e se la si interrogava al riguardo sembrava sorda...», assicura una consorella.

Un'altra scrive: «Ciò che soprattutto mi edificò in suor Jacazio era la sua grande fiducia in tutte le superiori. Mi disse un giorno: "In questa casa ho cambiato molte direttrici, e mi sono trovata sempre bene con tutte". Del resto, lo si vedeva! Lo spirito di fede di suor Margherita le permetteva di considerare le disposizioni delle superiori come desideri di Gesù; non vi erano quindi - per lei - motivi per non avere il cuore sempre aperto e fiducioso nei loro riguardi».

Quando accettò e sostenne l'incarico di preparare una mostra mariana tanto desiderata dalla consigliera e segretaria generale, madre Clelia Genghini, suor Margherita vi si dedicò con amore, non badando ai sacrifici. A mostra conclusa e molto ammirata, l'ispettrice poté dire: «In casa non ci siamo neppure accorte che si facesse la mostra. Suor Margherita non ha disturbato nessuno, non ha chiesto aiuti, non ha fatto pesare minimamente il suo sacrificio. Ha preparato tutto come se si fosse trattato della cosa più semplice di questo mondo».

La sua vita scorreva nella donazione costante, mentre nella sua famiglia si susseguivano prove molto dolorose. La morte della zia che le aveva fatto da mamma; poi quella del papà avvenuta durante gli anni della seconda guerra mondiale. A quel tempo il fratello maggiore si trovava prigioniero in Germania. Ritornò, ma poco dopo gli morì la moglie e dovette affidare ai nonni materni i due figli ancora piccoli.

Questo fratello viveva solo, non molto lontano dalla Casa "Madre Mazzarello", ma lavorava fuori città. Capì che per due giorni suor Margherita aveva cercato inutilmente di comu-

nicare con lui per telefono. Quando si decise ad andare fino alla sua casa, lo trovò sul proprio letto: deceduto da tre giorni. Suor Margherita, la cui angosciata sofferenza era facile da immaginare, continuò a sorridere, a lavorare, ad amare. Quando parlava del fratello esprimeva una profonda tristezza, ma anche tanta generosa adesione all'imperscrutabile volontà di Dio.

Nel gennaio del 1965, lei che aveva sempre avuto il dono di una buona salute, fu sorpresa da una febbre alta e piuttosto persistente che fu diagnosticata come influenza. Il medico non sembrava preoccupato. Ma quando i rimedi risultarono inefficaci, trovò opportuno il suo trasferimento all'ospedale per esami e accertamenti. Le ricerche e i tentativi di cura non approdarono a nulla.

Suor Margherita dichiarava di non avvertire alcun male, eppure la febbre persisteva.

Lei si manteneva serena e ottimista, anche se non le mancarono momenti di ombra e di malinconia. Pur sperando sempre, non alimentava illusioni sul suo conto.

Dopo aver tentato tutte le cure possibili, i medici dichiararono che non c'era più nulla da fare. Fu allora trasferita a Torino Cavour. Era il mese di giugno del 1965.

Pur sentendosi ammalata tra ammalate, suor Margherita si dimostrò felice di ritrovarsi a casa. Tutto le sorrideva: la natura verde della collina, i fiori del giardino, i gerani rossi dei vasi. Pareva che anche la sua mente si fosse risvegliata da quel leggero intorpidimento che manifestava negli ultimi tempi.

L'apparente miglioramento fu tuttavia di breve durata. Il male progredì e gradualmente la ridusse in una condizione veramente penosa: aveva bisogno di essere aiutata in tutto, perché tutte le sue facoltà erano bloccate.

Dopo aver dato tutto, andò a ricevere lassù il Tutto della sua vita. Certamente fu accompagnata con amore dalla Madonna per la quale "aveva fatto pazzie" durante la sua giovinezza e che aveva fatto tanto amare e onorare donandole il meglio delle sue abilità artistiche e musicali.

Suor Leiva Felisa

di Anastasio e di Solari Tomasa

*nata a Bragado (Buenos Aires - Argentina) il 23 febbraio 1883
morta a Viedma (Argentina) il 7 dicembre 1965*

Prima professione a Viedma il 24 maggio 1908

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1915

Suor Felisa fu una religiosa tutta bontà, sacrificio e sorriso. Fu definita: immagine esemplare della persona consacrata che serve il Signore donandolo e donandosi.

Era cresciuta in una famiglia dove la pietà, la laboriosità e semplicità di vita alimentavano una pace permanente.

Entrò nell'Istituto a ventidue anni portandovi sodezza di preparazione umana e religiosa e la ricchezza di una interiorità che si esprimeva nel costante sorriso e nell'instancabile dono di sé.

Lavorò più a lungo nelle case di Viedma e Carmen de Patagones, ma anche a Bernal, General Acha e Conesa. Era un'eccezionale maestra di cucito e di arti decorative e, per non pochi anni, fu assistente delle educande. Queste conserveranno un soave ricordo della sua bontà comprensiva e della sua generosa dedizione.

Ma le testimonianze sono particolarmente legate al compito di economista che svolse a Viedma (1926-1930) e a Carmen de Patagones (1947-1961).

Si dimostrò sempre generosa nel soddisfare le altrui necessità. Superava le difficoltà con intelligenza e sano criterio, soprattutto con spirito di fede. Aveva una grande fiducia negli interventi della divina Provvidenza. La sua umiltà e semplicità ottenevano veri miracoli.

Quando la direttrice la vedeva uscire per acquisti, le raccomandava di non fare troppe spese. Suor Felisa assicurava: «Stia tranquilla... Vedrà come interverrà la Provvidenza!».

Lei se ne andava veramente tranquilla impreziosendo il cammino e la fatica con la frequente invocazione: «Provvedi, Provvidenza divina...».

Rientrava in collegio raggianti e ben carica. Tutto aveva potuto acquistare a prezzo specialissimo!... Favori che la sua umiltà e

riconoscenza riuscivano a ottenere. Suor Felisa spiegava: «È il Signore che ha toccato il cuore di quelle persone!».

Lei si sentiva soltanto una “serva inutile”, e sempre felice.

Suor Felisa, con tante belle qualità aveva anche quella dell'ordine in tutto e sempre. Ci informa una suora: «Era stata mia maestra nella seconda classe elementare. Ricordo che non tollerava disordini nei quaderni. Anche il pavimento e i banchi della scuola dovevano essere sempre puliti e ordinatissimi. Penso che tutte le sue allieve abbiano conservato il ricordo di questa sua esigenza. Insegnava a cucire con pazienza e tenacia. Faceva disfare e rifare un lavoretto anche più volte finché non fosse ben riuscito. Ci formava alla preghiera e faceva leggere libri interessanti ed educativi durante le ore di esercitazioni pratiche».

Aveva l'abilità di farsi aiutare, e allora ne approfittava per insegnare alle ragazze cosette utili per la vita. Una consorella ci informa in proposito: «Dopo la prima professione ero stata assegnata alla casa di Viedma come cucciniera. Ero piuttosto inesperta e mi preoccupava il numero rilevante delle persone alle quali dovevo provvedere... L'economa, suor Felisa, veniva tutte le mattine a chiedermi che cosa pensavo di preparare per il pranzo. Con pazienza mi insegnava indicandomi la quantità degli ingredienti, e così fece per parecchie settimane fino a quando mi vide sicura. A distanza di tempo la ricordo ancora con tanta riconoscenza per la carità che mi usò in quella circostanza».

Dalle ragazze aiutanti esigeva con fermezza il compimento del dovere, e loro la assecondavano volentieri perché si sentivano amate.

I suoi modi gioviali e semplici la caratterizzavano. Specialmente nei lavori più umili e piuttosto ingrati, suor Felisa manteneva allegre le sue aiutanti con qualche graziosa facezia. D'altra parte, lei sceglieva sempre per sé il lavoro più faticoso e... meno invitante.

Si era appropriata il titolo di “impiegata municipale”, «e noi, ricorda una delle consorelle aiutanti, avevamo aggiunto: “impiegata volontaria di Cristo”».

Solo qualche volta le capitava di infastidirsi; ma sempre lavorò su se stessa per mantenersi abitualmente calma. Se qualche rara volta non vi era riuscita, diceva: «Già! Mi sono inquietata... Non sono capace di essere paziente». Chi la sentiva,

sorrìdeva, ben sapendo quale cumulo di pazienza riusciva a esercitare.

Tutte le consorelle ricordano pure la sua filiale adesione alle superiore; e le superiore la ricambiavano riponendo in lei tanta fiducia.

Suor Felisa aiutava, specialmente le consorelle più giovani, a superarsi nei contrattempi e le animava e consigliava a rivolgersi sempre alle superiore quando le vedeva in difficoltà.

Quanto bene suor Felisa volle alle suore della comunità nella quale viveva! Quando una consorella doveva cambiare di casa, era diligentissima nella revisione e nel rinnovo del suo corredo; ma al momento della partenza spariva... Confessava che il suo cuore non resisteva alle separazioni dalle suore con le quali aveva vissuto.

Che belle memorie conservarono le consorelle che si sentirono da lei seguite e amate! Una di loro racconta come faceva suor Felisa per riuscire a mantenere acqua fresca nell'estate anche senza la ghiacciaia, che non esisteva allora in Carmen de Patagones. Era un suo segreto. «Lo scopersi vedendola, nelle ore più calde del pomeriggio, riempire bottiglie, avvolgerle in sacchetti inzuppati d'acqua, salire e scendere le scale per riporli in luoghi umidi e arieggiati. E lei era allora già avanti negli anni e carica di non pochi acciacchi. Pareva una cosa di poco conto, ma non potei più dimenticarla».

Era abilissima nel prendere su di sé la parte più penosa per non far soffrire il suo caro prossimo. «Soffriva dolori reumatici – ricorda una suora – e per trovare un po' di sollievo doveva usare un unguento dall'odore piuttosto forte e sgradevole. Quando venne a sapere che una sua compagna di dormitorio non riusciva a sopportarlo, non lo usò più. A chi le domandò il perché, suor Felisa aveva risposto: "Preferisco sopportare il dolore piuttosto che mancare alla carità..."».

Una ex educanda, divenuta FMA, ricorda suor Felisa in funzioni di infermiera: «Aveva un cuore pieno di bontà. Oltre all'economato, provvedeva a noi educande come infermiera prodigandosi in mille attenzioni. Quando dovetti rimanere a letto per un persistente mal di capo e altri disturbi, lei veniva – facendo lunghe scale – a portarmi il cibo e le medicine. Sapeva che sussultavo se la vedevo all'improvviso accanto al letto, e allora incominciava a chiamarmi dal corridoio per non

sorprendermi. Era tanto squisita la sua delicatezza!...».

Sembrava che suor Felisa visse solo per far felice il prossimo. Il suo era sovente un dono nascosto, fatto con grande semplicità. Diede, silenziosamente, esempi pratici di vera santità salesiana. Lo assicurano tutte le consorelle che vissero accanto a lei. Aveva la facezia sempre opportuna, pronta a dissipare le nubi, a infondere coraggio; il sorriso soave ispirava confidenza. Le suore ricordano che neppure la morte era riuscita a cancellarlo dal suo volto sereno.

Nel 1961 aveva compiuto il sacrificio più grande della sua vita. Dovette lasciare la casa di Carmen de Patagones, dopo quattordici anni di intensa attività, per essere accolta nella vicina casa di Viedma. Trascorse gli ultimi anni nella quiete e nella preghiera, nell'offerta generosa di quei suoi reumatismi che le rendevano penoso ogni movimento.

Anche quando perdette la nozione del tempo e del luogo, mantenne vivo lo spirito di preghiera e la serenità comunicativa. Vivissimo si mantenne pure il ricordo della sua bella e virtuosissima vita.

Suor Leonardi Adele

*di Antonio e di Pulvirenti Grazia
nata a Pedara (Catania) il 31 luglio 1895
morta a Catania il 24 novembre 1965*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Professione perpetua a Catania il 5 dicembre 1921*

Sotto un manto di amabile semplicità suor Adele riusciva a nascondere doni eccezionali di natura e di grazia. Chi la conobbe poté goderne anche senza scoprirli.

Nata e cresciuta in una famiglia dove poté esprimersi in pienezza, la piccola Adele – quinta di sette figli – aveva un temperamento vivacissimo e simpatico. Non si riusciva a capire come mai, interrompendo un gioco animato, uscisse nell'esclamazione: «Mi farò monaca!...». Il buon papà Antonio alimentava il desiderio che una delle figlie facesse questa scelta

di vita, mai, però, aveva pensato che vi sarebbe giunta la più vivace e birichina.

Concluso il ciclo inferiore di studio, fu educanda in Ali Marina, nel collegio delle suore di don Bosco. Lì raggiunse la maturità magistrale; ma non sono stati tramandati ricordi di quel tempo.

Neppure del periodo di formazione nel postulato e noviziato si possiedono memorie. Alla prima professione suor Adele era giunta a vent'anni.

Le superiore, considerata la sua maturità umana e l'intelligenza, le fecero continuare gli studi fino al conseguimento della laurea in matematica.

Fu per parecchi anni insegnante in Ali Marina e, dal 1930, vicaria nella stessa casa.

Venne subito definita come ottima insegnante ed eccellente educatrice. Ciò che in lei appariva un po' lacunosa era la capacità di ottenere la disciplina.

Quando le ragazze prolungavano le chiacchiere, suor Adele si fermava in piedi, con le braccia incrociate e attendeva in silenzio. Anche se il rossore e il pallore del suo volto si alternavano significativamente, il suo sguardo si manteneva mite. Le ragazze allora si calmavano bisbigliando una parola di scusa.

Insieme all'ottimo insegnamento della matematica recepivano un'importante lezione di pazienza, calma e controllo che mai riusciranno a dimenticare.

Nel 1945 iniziò il servizio direttivo nella casa di Catania "Maria Ausiliatrice". Successivamente lo assolverà a Caltagirone (1951-1957) e lo concluderà con la vita nella Casa "Don Bosco" di Catania Barriera (1957-1965).

Le suore che l'ebbero direttrice non dimenticheranno mai le sue materne insistenze: «Sorelle, amiamoci, vogliamoci bene, ma vogliamoci bene davvero, non solo a parole... Compattiamoci a vicenda, perché siamo tutte difettose».

Una consorella poté scrivere ricordandola: «Fra i beni più grandi della mia vita religiosa, annovero quello di aver avuto per direttrice suor Adele nel momento più critico, quando una grande prova avrebbe potuto farmi sommergere...».

La direttrice suor Adele era l'angelo della carità. Scusava sempre e si asteneva da qualsiasi giudizio negativo quando le

veniva riferito qualcosa a carico di una sorella. In questo caso ascoltava, ma non si pronunziava senza prima essersi accertata personalmente. «Siamo così facili a giudicare sfavorevolmente – era solita dire – che quasi ne facciamo un’abitudine».

Le sue “buone notti” avevano sempre la nota della carità, della sopportazione vicendevole, della capacità di soffrire, ma non di far soffrire.

Le suore ricordano pure quanto fosse aperta al sorriso e con quanta allegria salesiana animasse le ricreazioni.

Ci si poteva domandare dove suor Adele attingesse tanto equilibrio e calma serena. La risposta era facile: nel suo ardente spirito di pietà. La si vedeva sovente in chiesa, in atteggiamento raccolto, semplice e devoto; la si vedeva spesso in preghiera anche al di fuori della chiesa.

Un sacerdote, che l’ebbe vicina in momenti delicati della sua vita, la ricordava «silenziosa e discreta, pronta a illuminare il cammino di chi le stava accanto, con la medesima costanza e pazienza delle aspettative divine».

Si disse pure che anche lei, come il S. Padre Giovanni XXIII, poteva essere chiamata “la direttrice buona”, perché davvero la bontà fu la sua caratteristica più spiccata.

Se una suora si presentava a lei agitata e angustata, usciva dal colloquio calma e ben disposta.

La sua insistente raccomandazione era questa: «Trattiamo sempre con bontà, sempre, sempre...». Il sorriso incoraggiante muoveva a imitare quel suo stile di vita.

Pareva che la sua unica esigenza fosse quella di amare tutti in Dio. Soffriva quando notava qualche dissidio tra le suore. Allora esclamava: «Perché questo? Dobbiamo morire... Pensiamo che tutto passa!».

Un giorno una consorella anziana fu sentita esprimersi con eccessivo calore davanti alla direttrice. Qualcuna credette di dover intervenire. Ma lei, con l’abituale sorriso, dichiarò: «Poverina! Ha questo temperamento... Bisogna aver pazienza; però è tanto buona!».

Non occorre dire quanto fosse prudente. Chi le confidava sofferenze e difficoltà era sicura di non doversene pentire. Consigliera ispettoriale, suor Adele era così “sigillata”, che le suore, a volte, si studiavano di coglierla di sorpresa per poter sapere qualcosa, ma lei non cascava nel tranrello.

La sua carità, unita a una grande prudenza, non si separò mai da una semplicità edificante.

Capiva quanto fosse delicata e difficile la comprensione delle anime. Più che dalla matematica che aveva insegnato per tanti anni, aveva appreso dalla sua profonda interiorità a mantenersi retta, lineare, semplice.

Lineare sempre nell'agire, lo era pure in quel suo parlare concreto e, insieme elevato ed elevante. Rifuggiva da tutto ciò che poteva risultare ricercato.

La sua uguaglianza di umore era un vero trionfo sulla natura, ottenuto attraverso una disciplina costante.

Suor Leonardi non amava il rumore, la pubblicità. Operava molto, ma nel nascondimento, in silenzio. Pareva proprio fosse riuscita a comporre i contrari, dicono le suore: «Presente e distaccata, amabile e riservata, serena e vigile, semplice e attenta». Era il "tesoro nascosto", "l'orto ben recintato" della sposa evangelica.

Anche quando era ormai anziana e sofferente per non lievi disturbi, si donava con semplicità in umili lavori, mentre conservava il suo cuore nella serenità e nel raccoglimento.

Ammalata tra le ammalate alle quali continuava a donare visite confortatrici, continuava a mantenersi vigilante e disponibile. Lo Sposo giunse, e la trovò con la lampada accesa, e quanto luminosa!

Suor Limiroli Angela

di Angelo e di Stoppa Serafina

nata a Cassolnovo (Pavia) il 28 aprile 1883

morta a Orta San Giulio (Novara) il 25 giugno 1965

Prima professione a Torino il 29 aprile 1915

Professione perpetua a Novara il 29 aprile 1921

Non sappiamo nulla della sua famiglia, né del cammino percorso prima di giungere al traguardo - chissà quanto sospirato! - della professione religiosa. L'aveva realizzato a Torino all'età di trentadue anni.

Pur con una cultura modesta, suor Angela era una persona intelligente e intuitiva; non solo conquistata, ma posseduta dal Signore, che servì con una dedizione senza misura.

Nei primi due anni dopo la professione lavorò come cucciniera nel convitto per operaie di Intra (Novara), poi passò a Novara, Istituto "Immacolata", dove assolse compiti di commissioniera per dieci anni. Nel 1927 ritornò ad Intra convitto per rimanervi fin quasi alla fine dei suoi giorni.

Una consorella ci parla di suor Angela, che conobbe nella piena maturità ricca di energie, in ottima salute, resistente alla fatica. Si trovava a Novara dove assolveva pure il compito di accompagnare le educande che frequentavano le scuole statali. Chi racconta era una di loro e aveva conosciuto suor Angela nel 1923. «Vestiva da coadiutrice, ma a noi educande non faceva nessuna meraviglia vederla vestita in un modo o nell'altro, poiché portava l'abito con tanta dignità e religiosità da suscitare la nostra edificazione. Aveva l'incarico di accompagnarci a scuola e, nonostante fosse molto occupata, la trovavamo con il costante sorriso sulle labbra e la parola buona per tutte. Se vedeva qualcuna mesta, ne comprendeva subito il motivo e le diceva: "Coraggio! Sta' allegra. Un'altra volta l'interrogazione ti andrà meglio. Raccomandati alla Madonna, che ti aiuterà. Pregherò anch'io per te".

Suor Angiolina era benvoluta da tutte, perché per tutte aveva un sorriso, una gentilezza, una parola fraterna e incoraggiante».

Anche le oratoriane le volevano bene perché non si stupiva della loro vivacità e... intraprendenza. Quando le vedeva fare man bassa della frutta, le sgridava sì, ma poi commentava: «Sono quelle disperate che domani forse saranno FMA». A volte le intratteneva sull'argomento "vocazione". Erano loro stesse a chiederle di parlarne. «Ebbe così la gioia – dice una di loro – di vederci in sette a seguire la via che tanto ci aveva fatto amare e desiderare».

Nel 1927 suor Angiolina – la chiamavano così, ma non era né gracile, né piccola... –, ritornò a Intra per rimanervi poco meno di quarant'anni.

Fu cucciniera e ortolana; di fatto era una factotum, perché si offriva generosamente per ogni necessità. Come riuscisse a tutto è un interrogativo che trova risposta non tanto nella sua robu-

stezza e resistenza fisica, quanto nel grande amore che la portava a fare tesoro delle opportunità che il buon Dio le offriva.

Trovava così il modo e il tempo per aiutare in lavanderia e persino in chiesa.

Se, specie negli ultimi anni, le si raccomandava di misurarsi di più, di riposare, rispondeva: «Mi riposerò in Paradiso! Fossi a casa mia dovrei ben lavorare, perché sono nata povera. E perché non dovrei farlo in Congregazione con il voto di povertà da osservare?».

Più di una consorella assicura di aver sempre ammirato la puntualità di suor Angela a tutti i momenti della vita comune. Pregava a voce alta anche quando era anziana e malandata nella salute. Era sempre allegra. Dopo una giornata di intenso lavoro si faceva trovare puntuale alla ricreazione per fare il girotondo con le convittrici.

Pia e laboriosa, non desistette dal dare il suo «aiuto alla Congregazione», come lei diceva, anche quando, e con grande pena, dovette lasciare il lavoro della cucina. Allora aggiustava le calze delle suore e assisteva le convittrici quando si trovavano nello studio.

Una consorella ricorda con commozione quanto aiuto e incoraggiamento ricevette da suor Angela specialmente nei primi anni vissuti nel convitto di Intra come giovane assistente timida e timorosa. Racconta: «Quando venne il mio turno per l'attesa delle convittrici che rientravano dal lavoro alle ore 22.00, ero piena di apprensione per quel rimanere alzata tutta sola. Andai in chiesa per una visitina a Gesù e invocai il suo aiuto. All'uscita mi trovai davanti la cara suor Angiolina, che mi sorrise dicendomi: "Sta' tranquilla, non aver paura... Ci sono anch'io". Ciò mi fu di conforto e di edificazione, perciò sento il bisogno e il dovere di farlo conoscere».

Quante volte alle consorelle un po' stanche o sofferenti diceva con un incoraggiante sorriso: «Guarda al Cielo che ci attende dopo i piccoli sacrifici di questa vita...».

Suor Angela parlava sempre con entusiasmo delle superiori e contagiava le sorelle con quel suo affetto colmo di ammirazione e di riconoscenza.

Riprendiamo qualche passo dalla diffusa testimonianza della

sua ultima direttrice, che nel convitto di Intra era stata precedentemente suora accanto a suor Angela.

La descrive «umile, forte e generosa, di grande pietà e di ben nutrito spirito salesiano.

Il temperamento pronto e vivace la portava, a volte, a reazioni immediate; ma lei non lasciava tramontare il sole su qualche ombra. Mi si presentava alla sera in atteggiamento umile per dirmi: “Mi perdoni, sono stata cattiva. Da oggi in poi voglio esserle solo di conforto”. Così avveniva in lei il continuo rialzarsi per amore di Gesù.

Se le capitava di essere ripresa per una colpa non commessa, suor Angiolina mi confidava di non avere mai goduto tanto in vita sua, perché Gesù, al quale diceva la sua pena e offriva il suo tormento, la inondava di tanta consolazione da farle versare lacrime di gioia. “Com'è bello lavorare e soffrire per Gesù!”, era un suo ritornello.

Se ritornava dall'orto esausta dalla fatica – aveva ormai varcato i settant'anni – e le dicevo, vedendola col volto paonazzo: “Il Signore non vuole che ti rovini la salute...”, rispondeva: “Siamo poveri e dobbiamo considerarci così in ogni momento della vita... Mi riposerò in Paradiso!”.

Anche dopo i rinnovati infarti, suor Angela continuava ad assistere le ragazze, che correggeva con tanta paziente bontà. Se vedeva una “figlia di casa” portare un peso, subito si prestava per aiutarla. E sorrideva, anche se lo sforzo le procurava un senso di soffocamento e le proteste del cuore ammalato.

Fino alla vigilia dell'ultima malattia scese in cappella per la santa Messa. Se la si invitava a fermarsi a letto, rispondeva: “Oh la santa Messa!... la Comunione! Il mio piccolo sacrificio è pagato bene...”.

Si può veramente dire che la sua carità raggiunse gradi eroici. Appianava le difficoltà, toglieva d'imbarazzo con quel suo volto sorridente e invitante.

Quando venne portata all'ospedale per il primo infarto, suor Angela continuava a ripetere: “Solo la volontà di Dio... Nemmeno un briciolo della mia volontà. Accetto tutto il compimento della volontà di Dio su di me...”». Fin qui dalla testimonianza della direttrice, suor Pasqualina Maconi.

L'ultimo e veramente duro, ma prezioso sacrificio, suor Angela lo offrì quando dovette essere trasferita alla casa di cura

e di riposo di Orta San Giulio. Non espresse nessun rimpianto o rammarico con le creature: offrì tutto e solo al buon Dio.

Dopo poco più di un mese, nella solennità del Sacro Cuore, Gesù pose termine alle sue sofferenze per introdurla nel Paradiso al quale suor Angela aveva sempre orientato tutta la sua lunga giornata terrena.

Ascoltiamo ora lei, che nella circostanza della solennità del Corpus Domini 1964, aveva scritto queste riflessioni: «La festa del Corpus Domini deve ispirare anche a noi, anime religiose, un grandissimo amore verso Gesù Sacramentato. Dobbiamo sentire questo amore nel fervore della nostra vita ed essere veramente anime eucaristiche. Amare davvero il Signore, e sentirlo dentro di noi questo amore!

Amare tanto la Madonna che ci unisce sempre più al suo Gesù. In punto di morte quale gioia proveremo e quale conforto quando riceveremo Gesù come Viatico! Gesù ci dirà allora: "Vieni o mia diletta!"».

Suor Maffiodo Anna

di Luigi e di Alotto Benigna

nata a Condove (Torino) l'11 settembre 1894

morta a La Spezia il 25 luglio 1965

Prima professione a Livorno il 30 settembre 1915

Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1921

Rimasta orfana di ambedue i genitori in giovane età, Anna ebbe la possibilità di compiere gli studi magistrali nel collegio di Nizza Monferrato, come le altre due sorelle.

Insieme alla sorella maggiore, Virginia,¹ maturò l'aspirazione ad essere religiosa come le sue educatrici.

Era soltanto novizia quando fu trasferita a Livorno, dove fu ammessa alla prima professione avendo appena compiuti ventun anni di età.

¹ Cf *Facciamo memoria* del 1962.

Una consorella ricorda che il noviziato fu piuttosto duro per la giovane Maffiodo. Ma seppe viverlo con intelligente spirito di adattamento alle circostanze.

Questo atteggiamento riuscì a conservarlo anche nei primi tempi dopo la professione, nel vivere la non facile esperienza di insegnamento nella casa di Livorno Torretta.

Conseguita la legale autorizzazione per insegnare Lettere nella scuola media e superiore, suor Anna lavorò per alcuni anni nella casa di Montecatini (Toscana). Fu un'educatrice dalla non comune intelligenza e dalla forte sensibilità e capacità formativa. In questa casa ebbe pure compiti di consigliera scolastica.

Nella successiva casa di Varazze (Liguria), suor Maffiodo assicò bene all'insegnamento il ruolo di vicaria.

L'ambiente nel quale il suo servizio durerà più a lungo, fu quello di Vallecrosia, dove fece pure parte del consiglio locale. Gli ultimi quindici anni (1950-1965) li visse, molto attiva malgrado la debole salute, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di La Spezia.

Suor Anna è ricordata non solo per le sue doti di insegnante e di educatrice salesiana, ma anche per la sua facilità nello scrivere poesie e dialoghi, commedie e drammi.

Ciò che componeva era da lei messo a disposizione di chiunque le esprimesse il desiderio di servirsene. Era contenta che le sue realizzazioni piacessero; soprattutto godeva se potevano moltiplicare il bene. Era indubbiamente una persona tanto dotata quanto modesta.

Le consorelle ricordano con quanta filiale gratitudine e ammirazione suor Maffiodo parlasse delle superiori e consorelle che le avevano fatto del bene. Riusciva sempre a dare risalto al positivo di tutte le persone.

A questo proposito viene trasmesso questo ricordo. La stessa suora che ne fu protagonista ce lo fa conoscere. Aveva vissuto per qualche anno nella stessa comunità dove si trovava suor Anna e non sempre i rapporti erano stati in piena consonanza relativamente al lavoro. Suor Anna era stata trasferita da un anno in un'altra casa, quando la medesima suora la ritrovò. Fu subito impressionata per la festosa cordiale accoglienza che trovò in quell'ambiente. Suor Anna l'aveva presentata alla comunità sottolineando soltanto le luci, elogiandone abilità e at-

tività, invogliando tutte ad accoglierla festosamente per alleviarle il disagio e la sofferenza del cambio di casa.

Il suo animo fine e sensibile la portava sia a soffrire che a godere intensamente per tutto ciò che le capitava. Ciò le permetteva di capire il suo prossimo e di confortare e sollevare chiunque.

Era abilissima nell'insegnamento della religione e molto attenta a vivere e a far vivere intensamente tutte le belle festività salesiane. Era inesauribile nell'escogitare iniziative per stimolare le ragazze e anche le consorelle a vivere e a far fruttificare tutto il bene possibile. Coinvolgeva le ragazze che facilmente l'assecondavano.

Verso le consorelle giovani usava tanta carità e comprensione. Diceva: «Hanno bisogno di esprimersi, di fare; lasciatele agire...». Faceva benevolmente le osservazioni con il fraterno desiderio di aiutare e incoraggiare al meglio.

Suor Maffiodo aveva vivissimo il senso del dovere. Una volta assunto, andava fino in fondo. A una suora, che si era offerta per supplirla vedendola piuttosto stanca, disse in una certa circostanza: «Il dovere vale più della mia salute...».

La salute precaria l'accompagnò sempre. Sovente fu udita rivolgersi così al Signore: «Quello che è scritto lassù si faccia, ma datemi voi la forza di farlo. Sia tutto in sconto dei miei peccati». Altra sua caratteristica espressione era questa: «Signore, credo nel tuo amore per me e ti ringrazio che mi dai da soffrire per Te».

Quando lasciò la casa di Vallecrosia, perché le superiori avevano bisogno della sua esperienza e del suo insegnamento per avviare e portare al legale riconoscimento la scuola professionale di La Spezia, suor Anna soffrì molto. Compì tuttavia il suo nuovo impegno di lavoro con la consueta, intelligente dedizione.

Una precoce, progressiva sordità intervenne a completare il declino delle forze già così deboli. Ma ciò che più influì ad accelerarlo furono i lutti che la colpirono nel 1962 a breve distanza l'uno dall'altro. Dapprima la morte della sorella suor Virginia, preparata da lunga malattia e quindi prevista, ma non per questo meno dolorosa. Dopo poco tempo morì anche la sorella non sposata che si trovava insieme a lei per un periodo estivo di riposo nella casa di Giaveno (Torino). Era l'agosto del 1962.

Rientrata affranta a La Spezia, suor Anna non riuscì a riprendere l'insegnamento. Dovette tenere a lungo il letto, ed anche quando poté alzarsi il suo fisico dimostrò di non avere più risorse per riprendersi.

Si consumò lentamente e inesorabilmente, finché la sua anima si ricongiunse alle sorelle nella pace luminosa dell'eternità.

Dalle lettere da lei scritte fra il 1964 e 1965, furono stralciate queste significative espressioni: «Ormai la mia sorte è di soffrire ancor più. Il desiderio del Paradiso è quello che può dar ala alla mia povera vita... L'affetto della veneratissima ispettrice, madre Pia Forlenza, è dono del buon Dio in questo periodo della mia vita. Anche l'animo delicato della direttrice suor Luisa Alocco è riflesso della bontà divina».

«Se c'è chi capisce poco del dolore... non rattristiamoci. Il dolore ci rende care a Dio».

Suor Maldonado María Jesús

di Joaquin e di Cabrero Eloisa

nata a Pedrosillo de los Aires (Spagna) il 21 marzo 1893

morta a Madrid (Spagna) il 9 luglio 1965

Prima professione a Barcelona Sarriá il 29 giugno 1914

Professione perpetua a Sevilla il 15 luglio 1920

Le FMA avevano iniziato a lavorare in Salamanca nel 1904. Naturalmente, insieme alla casa famiglia e alla scuola privata, avevano dato vita all'oratorio festivo che attirò ragazze del popolo e anche studenti delle scuole pubbliche.

Fra queste ci fu ben presto anche María Jesús appartenente a una delle più antiche e nobili famiglie della città. Ma Jesusa, come fu sempre affettuosamente chiamata, aveva ricevuto dalla famiglia un dono ben più grande della nobiltà: quello di una solida formazione cristiana.

Aveva un temperamento impastato di semplicità e di umile squisitezza nel trattare, e risultò ben presto un bel dono per l'Istituto presente in Spagna da poco più di due decenni.

Quando fu accolta nel postulato di Barcelona Sarriá aveva

diciotto anni e il diploma di maestra conseguito nella Scuola Normale di Salamanca.

Dopo la prima professione fu assegnata al Patronato per giovani operaie di Jeréz de la Frontera. Pare vi abbia assolto, con i compiti di maestra, anche quello di infermiera dando prova di tanta paziente carità. Colpiva il suo spirito di pietà e di sacrificio, la capacità di scomparire dopo aver compiuto gesti di amabile carità e sollecitudine.

Dopo aver trascorso qualche anno anche nel Collegio "María Auxiliadora" nella stessa città, fu trasferita a Salamanca, dove assolse compiti di portinaia. Del tempo vissuto nel collegio, una consorella - probabilmente sua direttrice a quel tempo - ricorda che suor Jesusa impersonava il detto di don Bosco: «Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione».

La prudenza e l'amabilità si armonizzavano bene con la generosità che dimostrava nei confronti delle persone bisognose. La direttrice, conoscendola bene, cercava di assecondarla per darle la gioia di donare.

Quando suor Jesusa scopriva fra le oratoriane, molto numerose e povere, qualche ragazza che non aveva ancora fatto la prima Comunione, la invitava a venire da lei ogni giorno. Senza trascurare il suo compito di portinaia, la preparava con cura a ricevere Gesù nel sacramento eucaristico.

Può stupire il fatto che suor Maldonado abbia assolto il compito di maestra solo per qualche anno. Il principale motivo era quello dell'evidente sua incapacità di esigere una disciplina adeguata. Ma per lei assolvere uffici comunitari era un vero godimento dello spirito.

All'inizio degli anni Cinquanta fu trasferita a Madrid nella casa del noviziato. Vi ebbe l'incarico di responsabile della cucina dei confratelli salesiani. Lei risiedeva nel noviziato, dove rientrava ogni sera, ma le sue giornate le viveva a servizio dell'opera salesiana "Virgen de la Paloma".

Visse tempi piuttosto difficili perché il personale addetto a quella cucina era quasi tutto laico e le attrezzature erano inadeguate al lavoro richiesto.

Una consorella, che si trovò per sette anni nello stesso campo di lavoro, così ricorda suor Maldonado: «Trattava tutte le persone con grande bontà, e proprio per questo era da tutti

molto stimata. Diceva sempre che era necessario soffrire in questa vita e ciò in qualsiasi situazione... Aveva un continuo anelito del Cielo, e ripeteva sovente con S. Teresa: "Muioi perché non muoio... Dio solo basta... La pazienza supera tutto...". Risplendeva soprattutto nello spirito di povertà e di mortificazione. Pensando a ciò che doveva vivere in quel tempo, era eroico il suo silenzio e la pazienza che esercitava. Eppure aveva un temperamento pronto, vivace, come si poteva notare in qualche circostanza, ma riusciva sempre a dominarsi». Non poche consorelle, ricordando il compito da lei assolto in quella cucina in condizioni tanto precarie, assicurano che mai fu sentito un lamento dalla sua bocca. Compiva con zelo il proprio dovere come se nulla avesse a desiderare di meglio.

La sua ultima direttrice la ricorda precocemente anziana e molto sofferente nella salute ancor prima di raggiungere i settant'anni di età. Continuava a mantenersi sottomessa e fedele a tutte le esigenze della vita religiosa comunitaria.

Il cuore molto ammalato non le permetteva di dedicarsi a lavori gravosi, ma con vera soddisfazione aiutava nel rattoppo degli indumenti delle consorelle.

Mentre condivideva le pene altrui con la sua consueta delicatezza, per sé pareva non avesse nulla da desiderare o da chiedere. Era evidente il suo desiderio di non aumentare il lavoro delle consorelle e di non dare preoccupazioni alle superiori.

Era felice quando poteva fermarsi a lungo in cappella; ma l'impressione comune era che suor Jesusa vivesse in costante comunione con Dio.

Un pensiero che l'accompagnò come nota dominante e veramente singolare nella sua vita, fu quello relativo al mistero della risurrezione dei morti. Quando, durante la vita e specialmente alla fine, poteva parlare con le ragazze, toccava sempre questo argomento.

«Più di una volta – scrive la direttrice suor Laura Iglesias – mi manifestò la sua grande pena di "non poter predicare" a tutti gli uomini la bontà di Dio e la gloria della risurrezione.

Morì con la pace dei Santi. Poche ore prima del decesso ebbe la visita del medico. Suor Jesusa lo pregò di non preoccuparsi troppo della sua salute perché era tempo per lei di morire e di andarsene con Dio...».

Se ne andò tre ore dopo tranquilla e serena come sempre. Raggiunse la pienezza della vita e della pace che tanto aveva desiderato.

Suor Marchese Margherita

*di Giovanni Francesco e di Degiovanni Eugenia Angela
nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 15 ottobre 1883
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 giugno 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua ad Alessandria il 17 agosto 1918*

Margherita era entrata nell'Istituto con notevoli abilità nell'arte del cucito. Per tutta la vita assolse compiti di guardarobiera e di responsabile della lavanderia.

Dopo aver lavorato per qualche anno nella casa di Alessandria, Collegio "Maria Ausiliatrice", nel 1917 era stata trasferita in Liguria, nella casa che, a La Spezia, era stata aperta da soli tre anni. Vi dovette trovare un buon lavoro di lavanderia e guardaroba perché, oltre alle dodici suore della comunità, doveva occuparsi delle ragazze accolte nel collegio-convitto.

In questa comunità e con lo stesso incarico suor Margherita rimase fino alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Nel 1939 passò nella casa di Livorno "Santo Spirito" con i medesimi compiti, e vi rimase fino al 1943. Per pochi anni lavorò successivamente ad Alassio, nella comunità addetta ai confratelli salesiani di quel grande, antico collegio.

Nel 1946 fu nuovamente assegnata alla casa di La Spezia "Maria Ausiliatrice". In quell'anno la comunità viveva ancora, ridotta nelle opere, nella casa di sfollamento di Camaiore (Toscana). Nell'anno successivo, ritornata la normalità, la casa riprese, in La Spezia, l'attività del convitto al quale si aggiunse l'orfanotrofio.

Le memorie di cui disponiamo sono relative a questo tempo del dopoguerra e ci fanno sapere che, con i suoi oltre sessant'anni di età, suor Margherita era ancora nella pienezza

delle forze fisiche e compiva un lavoro intenso con ammirevole e instancabile dedizione.

Fino ad allora, specie nella lavanderia, avevano funzionato le braccia e le mani che continuavano a strusciare. In quel faticoso dopoguerra si doveva cercare di risparmiare al massimo il sapone e i detersivi.

Le consorelle ricordano che suor Margherita si era assunta spontaneamente anche la pulizia della scala centrale di marmo che contava un centinaio di gradini. Due volte alla settimana li lavava accuratamente, in ginocchio, con acqua e sapone, mantenendo quella scala sempre pulitissima.

Ma quando arrivò la vecchiaia le costò lasciare quel compito per affidarlo alle ragazze incaricate delle pulizie. Naturalmente, le loro prestazioni non la soddisfacevano e la bella scala bianca pareva invecchiare insieme a lei... che molto ne soffriva.

Non parliamo poi della lavanderia quando le venne assegnata una aiutante giovane già addestrata all'uso delle macchine. Suor Margherita vide l'arrivo della lavatrice elettrica come un'intrusa.

Anche la biancheria della chiesa venne assunta dalla suora sacrestana, per cui suor Margherita incominciava proprio a sentirsi messa da parte.

Quando le sopraggiunse una non ben identificata malattia alla bocca, che le produceva forte irritazione, suor Margherita non riusciva più a controllarsi bene nelle reazioni. L'arteriosclerosi compì l'opera ed era una pena vederla tanto soffrire.

Suor Margherita accettò volentieri di andare a Roppolo Castello (Vercelli) dove avrebbe trovato cure adatte e, magari, la guarigione.

Ormai si sapeva che il male alla bocca era prodotto da un cancro incurabile. La sua forte fibra resistette a lungo. Solo il Signore, che aveva misurato i molti sacrifici compiuti durante la sua lunga vita, ora poteva contare quelli della sua sofferenza.

Tutto si concluse nella pace. Le mani di suor Margherita, rattrappite dal lungo lavoro, poterono aprirsi all'abbraccio gioioso dell'incontro con Dio.

Suor Marchetti Francesca

di Maurizio e di Rossi Domenica

nata a Torino il 3 settembre 1887

morta a Torino Cavoretto il 29 novembre 1965

Prima professione a Torino il 29 aprile 1915

Professione perpetua a Torino Cavoretto il 28 aprile 1921

Cresciuta all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice, la giovane oratoriana Francesca ne subisce il fascino e accoglie con gioia l'invito del Signore. Del resto, in quell'oratorio compiva un'ottima direzione spirituale l'allora Vicario generale dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, ora Beato.

Francesca deve attendere un po' prima di soddisfare la sua aspirazione. Nell'attesa si rende abile nei lavori di cucito e sempre più impegnata a tenere imbrigliato il vivacissimo suo temperamento senza soffocarlo.

Lascia la famiglia a venticinque anni e, dopo un sereno iter formativo, viene ammessa alla professione religiosa. Ora è davvero una felicissima FMA!

I primi anni di lavoro suor Francesca li vive nelle case salesiane di Torino, via Salerno, e poi nello studentato di Foglizzo Canavese. La generosa disponibilità e la contagiosa serenità rendono molto gradita la sua attivissima presenza.

Attiva lo è anche nel lavoro sul temperamento che, a volte, traborda nella vivacità impulsiva.

Dopo la professione perpetua lavora nel convitto per operaie di Mathi Torinese dove assolve compiti di assistenza e maestra di cucito.

Nel 1924 un crollo preoccupante della salute, minacciata da una incipiente tubercolosi, la costringe a vivere per due anni nella casa di Torino Cavoretto.

Rinvigorita fisicamente e anche spiritualmente, ritorna al lavoro prima nel convitto per operaie di Torino Lingotto, poi a Torino Sassi e in seguito a Torino Rebaudengo.

Ovunque porta il suo spirito gioviale e simpatico nelle trovate umoristiche che suscitano fresche risate e appianano momenti critici.

A volte il temperamento esplode. Ma poiché ben conosce i propri limiti, suor Francesca chiede umilmente di perdonarle gli eccessi. Continua a lavorare su se stessa con notevole equilibrio e perseveranza. Guarda bene in faccia i suoi difetti senza cedere allo scoraggiamento e senza preoccuparsi delle umane valutazioni.

Cerca di puntare in alto portando con serenità anche il peso delle sue debolezze. Procedo tranquilla, ma sa umiliarsi e chiedere perdono.

Quante consorelle ebbero il bene di vivere accanto a lei non mancavano di apprezzarne la semplicità dello sguardo, la bontà del cuore, lo spirito di sacrificio, la generosità nell'andare incontro alle altrui necessità. Sembrava più felice lei a dare che gli altri a ricevere: è un segreto che la rende cara a Dio e alle persone che vivono accanto a lei.

Appare chiaro che riesce a donare gioia perché ha ben compreso che, rinunciando al proprio modo di vedere, di sentire, a volte anche di pensare, si riesce a testimoniare il significato e il valore della vita consacrata.

Una sua antica assistita, divenuta FMA, ricorda quanta efficacia ebbe suor Francesca nell'aiutarla a superare la fortissima sofferenza causata dalla morte della mamma. Era riuscita, con belle maniere e delicate premure, a farle comprendere che, se aveva perduto la mamma terrena, le restava accanto la Mamma celeste alla quale a un certo momento della sua giovane vita decise di consacrarsi.

La carità di suor Marchetti aveva intuizioni profonde: riusciva a scoprire le lotte interiori delle persone e a sollevarle in modo adeguato.

Una suora, che nella comunità di Torino Rebaudengo viveva un'esperienza di crisi a motivo del recente cambiamento di casa dovuto a particolari circostanze, era quasi decisa a lasciare l'Istituto. Dirà che poté rinnovarsi nella fedeltà alla vocazione grazie alla comprensiva bontà usatale da suor Marchetti.

Suor Francesca aveva capito e messo in atto che, il "donare" tempo, salute e lavoro esige il sudore della fronte; ma il "donarsi" esige il sudore del cuore: il dono totale di se stessi.

Nel 1945 arrivò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco. Era la casa dove aveva trascorso il tempo della giovinezza come oratoriana. Ora sarà quella del suo ultimo do-

narsi, e per vent'anni! Il luogo del suo dono quotidiano è quello del laboratorio.

La sua compagna di lavoro potrà asserire che non ci fu mai tra loro uno screzio; sempre la piena intesa, l'accordo sereno di cuore e di spirito. Suor Francesca lavorava sempre più di quanto si poteva aspettarsi da una persona anziana. Era inoltre molto sbrigativa. Il suo lavoro era intessuto di preghiera e compiuto con amorevole disponibilità verso le consorelle, specie verso quelle più bisognose del suo aiuto.

Dalla sua bocca non usciva mai un "no". Così gentile sempre e verso tutte, invogliava ad andare a chiederle un favore. Consegnava con sollecitudine il lavoro portato a termine e lo accompagnava con il più amabile sorriso.

Se scorgeva una consorella alle prese con un rammendo che gli riusciva male a motivo della sua inesperienza, suor Francesca si offriva dicendole: «Dai a me che sono più pratica di queste cose. Tu intanto riposati...».

Suor Marchetti viveva una intensa, evidente vita di comunione con Dio e una inesauribile disponibilità verso le consorelle. Ciò le procurava una tale carica di freschezza e di gioia da mantenerla giovane nello spirito. L'andare costantemente verso gli altri, in un dono incessante, pareva dissipare in lei ogni ombra di stanchezza e di eventuale malinconia.

Le suore giovani, che amavano chiamarla "zia Francesca", godevano per la sua giovanile festosità. Durante la ricreazione era bello vederla accerchiata da un bel gruppo di suore, tra le quali parecchie studenti, che ascoltavano divertite il racconto delle birichinate che combinava da ragazza vivacissima nell'oratorio, oppure di episodi relativi alle superiori dei suoi tempi giovanili alle quali si era mantenuta riconoscente e affezionatissima.

Anche nel laboratorio, quando il silenzio veniva dispensato alle ore dieci del mattino, "zia Francesca" raccontava... e sovente esplodevano sonore risate. Se quello era un giorno di festa, come il 24 del mese, le più vivaci consorelle glielo ricordavano sollecitando le caramelle. «Golosona! – ribatteva suor Francesca –, ora pensa a lavorare...». Ma le caramelle arrivavano e venivano distribuite tra spontanei battimani. Erano quelle ricevute in dono dalle sue exallieve che sovente venivano a tro-

varla. La direttrice le permetteva di conservarle per tenere allegre le suore.

L'attività di suor Marchetti in quella casa non era limitata ai lavori di cucito. Dedicava il suo tempo anche alle exallieve e andava a visitarle quando erano ammalate o colpite da gravi pene familiari.

Era anche refettoriera della comunità, e la sua avvedutezza nel servizio era ammirevole e creativa.

Era sempre disposta a dare il suo aiuto nei lavori domestici, lieta se poteva risparmiare le forze di chi doveva compiere ancora un lungo cammino... Lei poteva anche stancarsi... purché le altre stessero bene per continuare a dedicarsi alla missione educativa.

Ma quando giunse il declino, l'ormai settantottenne suor Francesca lasciò serena la casa di piazza Maria Ausiliatrice per essere accolta a Torino Cavoretto.

In un primo tempo parve riprendersi, ma risultò un fatto passeggero.

Lei non rivelava apprensioni o rammarichi. La Madonna continuava a sostenerla. Parlava della morte come di cosa naturale, come lo è di fatto... La fiducia in Dio, Padre ricco di misericordia, la manteneva serena.

Se ne andò poche ore dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi. La sua fu proprio la morte della persona "giusta", che aveva cercato di camminare, donare e donarsi sempre con lo sguardo e il cuore colmi della presenza di Dio.

Suor Maritano Teresa

di Alessio e di Ostorero Rosa

nata a Giaveno (Torino) il 7 luglio 1902

morta a Ponte Nova (Brasile) il 19 dicembre 1965

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Teresa era una bimba vivace e intraprendente che frequentava a Giaveno (Torino) la Scuola materna "Maria Ausiliatrice".

Quel giorno la maestra aveva raccontato un fatto evangelico che l'aveva resa insolitamente pensosa. Era l'episodio di Maria Maddalena che, piangendo i propri peccati, aveva bagnato i piedi di Gesù e poi li aveva asciugati con i suoi lunghi capelli. Quella sera la mamma vide Teresa rientrare in casa silenziosa e quieta come non mai.

Subito dopo la cena, la piccola si dirige verso la sua camera. La mamma attende un po', poi si decide ad aprire adagio la porta e vede su una sedia, la piccola Teresa che si sta sforzando di toccare con i suoi capelli i piedi di Gesù crocifisso appeso alla parete. Non ci riesce, perché i capelli sono corti... La mamma la interroga stupita e la bimba risponde piangendo: «Sono Maria Maddalena...».

Chi conobbe suor Teresa Maritano, FMA e missionaria, vide in questo episodio, raccontato dai familiari, un'eloquente immagine di una vita tesa verso un sublime ideale, raggiungibile con sforzi, lacrime, instancabili riprese e tanta fiducia in Dio. La non più piccola Teresa, non si stancherà di piangere segrete lacrime sulle sorprese del suo temperamento irascibile, esplosivo, a volte persino intemperante... Ma continuerà a protendersi verso Gesù salvatore, unico Signore della sua vita, e a donargli il meglio di se stessa per il trionfo del suo Regno.

Quando il superiore don Filippo Rinaldi, in visita all'oratorio di Giaveno, aveva visto Teresa Maritano capeggiare una schiera di ragazzine con il piglio di un condottiero, volle avvicinarla. «Brava! - le disse - Faremo di te una buona educatrice salesiana e santa missionaria!».

Quella sera il "condottiero" era rientrato in casa piuttosto eccitato e per nulla convinto. Teresa non pensava davvero, e neppure voleva farsi suora...

Lo voleva il buon Dio, al quale Teresa dirà - a suo tempo - un "sì" generoso e totale. Lo scriverà proprio lei annunciando ai genitori l'imminente giorno della professione religiosa: «Il Signore tanto buono con me, mi ha regalato, con la vocazione religiosa, anche quella missionaria. La prima l'ho già effettuata, la missionaria spero di poterla effettuare presto con la professione religiosa. Sono missionaria volontaria, pronta ad abbandonare tutto per buttarmi nelle braccia del mio Gesù...».

Quasi subito dopo la prima professione, suor Teresa partì per il Brasile, che raggiunse il 26 dicembre del 1925.

Negli appunti segnati durante il viaggio, la giovane missionaria esprime una bella riflessione sui gabbiani che ammira poggiati leggermente sulle onde in movimento. Così avrebbe dovuto esprimersi la sua confidenza in Dio: lasciarsi condurre da Lui, lasciarsi sostenere da Lui come i gabbiani tranquillamente poggiati sulle onde.

In Brasile l'attendeva molto buon lavoro nei quarant'anni di vita missionaria offerta come un olocausto di soave odore. Suor Maritano fu maestra di musica, assistente delle allieve interne ed esterne, nonché delle aspiranti. Fu vicaria, direttrice per ventun anni, per cinque anche consigliera ispettoriale.

Lavorò dapprima nella casa di Batataes, Collegio "María Auxiliadora", poi al Collegio "S. Inês" di São Paulo. Nella Scuola Normale di Ponte Nova fu vicaria. La prima esperienza direttiva la fece a São Paulo Braz "Externato María Auxiliadora". Poi farà un balzo nell'Ispettorìa del Mato Grosso, dove fu animatrice nella grande casa ispettoriale di Campo Grande. L'ultimo servizio direttivo lo assolse a Campos, Ginnasio "María Auxiliadora".

Solo nell'ultimo periodo della malattia, quindi per pochi mesi, ritornò a Ponte Nova, nell'ospedale tenuto dalle FMA. Lì concluderà la sua bella, battagliera, intensa vita di autentica missionaria salesiana.

Non è facile descrivere la forte ed esemplare personalità di suor Maritano. Abbiamo già accennato al temperamento che le fornì molte occasioni per affinarsi nell'esercizio dell'umiltà e della fiducia.

A proposito di temperamento si scrisse che suor Maritano era un terreno minato, sul quale doveva camminare in punta di piedi tenendo il cuore a freno con ambedue le mani. Ma lei non era solo esplosività. Le non poche testimonianze sottolineano i lati positivi di una personalità veramente ricca, privilegiata.

Proprio tutte le consorelle sono concordi nel dire: «Benché avesse un temperamento esplosivo, in lei brillavano carità, umiltà, cordialità, fervore, generosità, amore all'Istituto, pietà mariana, adattabilità, comprensione...». La lista si allunga mettendo in luce eroismi, lotte e vittorie.

Se, da responsabile delle allieve esterne in São Paulo "S. Inês", non ammetteva l'indisciplina, «conclusa la solenne ramanzina, si placava riapparendo serena, comprensiva, tutta

cuore, per far subito dimenticare ciò che poteva aver ferito l'altrui sensibilità...».

La prontissima suor Teresa aveva veramente un cuore grande. Una FMA ricorda: «Per mancanza di mezzi avrei dovuto lasciare il collegio; lei ne parlò con la direttrice e io rimasi come interna. Da questo gesto di carità prese volto la mia vocazione. Notavo che le sue preferenze erano sempre per le ragazze meno favorite da mezzi di fortuna...».

«L'ebbi compagna di lavoro in São Paulo, ricorda una suora. Era giovane, molto allegra, energica, ferma nelle sue decisioni. Con il suo entusiasmo attraeva la gioventù.

In una riunione di consiglio, dovendo noi votare per risolvere un caso delicato, avevo chiesto di astenermi dal voto perché ero appena giunta in quella casa. Suor Teresa si alterò... Ma, durante l'esame della sera in cappella, mi sussurrò all'orecchio: "Perdonami, tu avevi ragione...". Ritornammo più amiche di prima...».

Nel ruolo direttivo, rifulse in pienezza tutta la sua ricca personalità. Nonostante la sua esuberanza, era comprensiva e pronta ad umiliarsi, a dimenticare e anche a perdonare. «Posso dire con certezza - assicura una consorella - che suor Teresa non conobbe risentimenti, anche quando le parve di essere accusata ingiustamente».

E un'altra racconta: «Ero professa temporanea, piuttosto timida per temperamento. Pur trovandola impetuosa, sentivo che mi voleva bene e mi ispirava fiducia. Un giorno mi chiese: "Perché sei tanto seria? Sembra che i tuoi pensieri siano piuttosto tristi. Pensa a cose belle e cerca di essere serena, ottimista... Pensa al Signore che ti ama tanto, che ti ha scelta per essere tutta sua...".

Queste sue parole mi fecero un gran bene. Dopo due anni, al cambio di casa non ero più la stessa.

Una suora che mi conosceva da tempo, mi disse un giorno: "Sei molto cambiata! Non ti ho mai conosciuta così espansiva. Sembri una nuova edizione migliorata...". Di rimando, le spiegai: "È stata suor Teresa Maritano a contribuire a questa 'nuova edizione'!...".

Posso proprio assicurare che lei fu la direttrice che più mi aiutò a crescere come religiosa salesiana. Incontrandomi una volta con lei, le espressi tutta la mia riconoscenza. Suor Teresa umil-

mente rispose: "Qualche volta si indovina e si riesce..."».

Ascoltiamo ancora: «Aveva un temperamento forte ed energico; ma molto più energica era la sua capacità di amare e la sua apertura verso il prossimo, specialmente verso quello sofferente. Arrivava al momento giusto... e riusciva a donare amore e servizio; sapeva compatire e soffrire con chi soffriva. Riconosceva i valori di ogni persona e incoraggiava a trafficarli».

A una consorella, che un giorno si era indignata perché qualcuno aveva dato motivo di sofferenza alla direttrice, suor Teresa aveva reagito con il tono che si può immaginare: «Ricordati che non ho bisogno della tua compassione, perché ho un avvocato in Cielo che prende le mie difese. Egli veglia su di me, e mi basta...». La suora se n'era andata mogia mogia... «Ma – confessa – sentivo in fondo al cuore che era lei ad avere ragione».

Suor Teresa, che aveva un fisico forte e robusto, possedeva un cuore ancor più grande. Era abitualmente allegra, entusiasta, ottimista. Se si accendeva come uno zolfanello era anche pronta a spegnerlo. Ma ci restava inevitabilmente un po' di fumo: era la sua sofferenza.

Una suora la ricorda trapiantata come lei nel Mato Grosso: un ambiente sconosciuto per ambedue. «Io soffrivo moralmente. Suor Teresa non mi pose domande; mi affidò un compito di fiducia che mi permise di dedicarmi serenamente al lavoro. Anche lei si era messa a lavorare con tutto l'ardore che la caratterizzava. Promosse un Congressino Eucaristico con la partecipazione delle allieve e delle rispettive famiglie, in adesione a quello che si celebrava nella capitale Cuiabá. Riuscì un trionfo!

Ma non riuscì a "trionfare" sulla penosa divisione che si stava vivendo in quella comunità. Per lei ci furono lacrime silenziose. Ma per me – conclude la testimonianza della suora – fu la direttrice che mi comprese e che, attraverso le sue correzioni mi impegnò nella conquista della santità».

Su questo sfondo di luci e di ombre spicca sempre trionfante il suo grande amore per l'Istituto. Era sempre pronta a mettere in atto ogni indicazione, ogni iniziativa.

Si distinse in quella relativa alla promozione delle Pie Associazioni Giovanili. Quanto le curò! Quanto promosse specialmente

la devozione eucaristico-mariana. Trovò tanta corrispondenza nelle giovani, tra le quali vide fiorire alcune vocazioni per l'Istituto.

Affidiamoci in proposito a una testimonianza, la quale ricorda quanto la direttrice suor Maritano fosse amata dalle allieve e stimata dai loro genitori. «Entusiasta, fervorosa, grandiosa, voleva che tutto fosse maestoso e grande come il suo cuore. Dava al collegio di Campos un tono marcato di pietà. Parlava apertamente di "vocazione religiosa", cosa non comune in quel luogo.

Fu lei a dare impulso alla mia vocazione religiosa, lasciandomi inquieta fino a quando riuscii a vincere le opposizioni familiari. Mi avviò alla meditazione quotidiana, che doveva essere di mezz'ora. Lei mi procurava i libri adatti e accompagnava con molto interesse il mio cammino formativo.

Di suor Teresa conservo il ricordo di una suora felice della propria condizione di religiosa salesiana; coscientemente e coraggiosamente impegnata nella missione apostolica».

Rinunciamo a ricordare diffusamente quanto fu efficace nei suoi interventi che sostennero con ottimi risultati la vocazione sacerdotale, salesiana e missionaria del cugino don Renato Maritano. Il cugino la ricorderà con gratitudine e parlerà di lei dopo la sua morte.

Persino negli spasimi dell'agonia suor Teresa continuerà a mormorare: «Per le vocazioni...».

Le memorie insistono nel dire quanto «fu grande, invariabile, sentito l'affetto verso le superiori tutte. Mai una parola di lamento: sempre figlia, sempre pronta all'obbedienza. Amava l'Istituto e le sue opere più di se stessa e ne propagava lo spirito».

Non possiamo tacere quanto grande fu in lei la devozione verso la Madonna. Dove passò, ne lasciò una scia imperitura. Non solo il collegio, ma tutta la città rimaneva coinvolta nelle feste in onore di Maria Ausiliatrice.

Un superiore salesiano, che l'aveva conosciuta da vicino, poté dire che suor Maritano era una salesiana al cento per cento.

Ma la sua vita stava logorandosi molto; il suo lavoro spirituale poté avere influenza sul fisico.

Quando i medici diagnosticarono la presenza di un serio disturbo al fegato, speravano di poter scongiurare il suo pro-

gredire con un intervento chirurgico. Ma il male era molto avanzato, troppo per sperare in una efficacia vera e propria. Suor Teresa non lo seppe e diede il contributo della sua speranza per riprendersi e ritornare al lavoro. Ci metteva tutta la sua parte di impegno coraggioso, e le superiori le concessero di ritornare tra le consorelle della sua comunità.

Le suore, e persino le allieve, soffrivano nel vederla agire come fosse una persona in buona salute. Ad un certo punto si rese conto della sua gravità e accettò di essere trasportata nell'ospedale di Ponte Nova tenuto dalle FMA.

Il cappellano dell'ospedale la mise di fronte alla realtà che stava vivendo. Dapprima suor Teresa pianse e si lamentò dolcemente con le consorelle per non averla avvertita prima...

La suora che ebbe la grazia di assisterla negli ultimi sei giorni di vita, assicura che furono per lei giorni di meditazione, di maturazione, di grazia.

Il caldo di quei giorni era soffocante e il ventilatore sovente non funzionava per la mancanza di energia elettrica. L'infermiera cercava di supplire con un ventaglio a mano. «Subito mi diceva di riposare un po'. Se insistevo, aggiungeva: "Pensa come devono soffrire i poveri accolti nelle infermerie!..."». Parlandole della casa di Campos, mi disse con semplicità: "Non ci tornerò più: vado in Cielo. Sono qui in attesa del Signore. Quando Lui verrà mi troverà pronta".

Quando udiva il campanello che annunciava l'arrivo del sacerdote che le portava Gesù, recitava subito il *Confiteor* e poi rimaneva a lungo in intenso colloquio con il suo Signore.

Poche ore prima di lasciare la terra, quella cara terra del suo apostolato missionario, aveva detto: "Dobbiamo vivere solo per il Signore. È questo che ci fa felici in vita e specialmente in morte". Fin qui dalla testimonianza della consorella infermiera.

Suor Marques Ribeiro Luisa

*di Vicente e di Ribeiro Josefina
nata a Corumbá (Brasile) il 21 giugno 1875
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 27 marzo 1965
Prima professione a Corumbá il 26 febbraio 1904
Professione perpetua a Barreiro il 16 ottobre 1910*

Singolare la vicenda della famiglia dove Luisa era la secondogenita fra non pochi fratelli e sorelle.

Mamma Josefina era rimasta orfana di ambedue i genitori quando era piccolina. Fu la nonna a occuparsi di lei e a volerla sposa in giovanissima età perché si sentiva ormai vicina alla morte. Così avvenne: morì dopo una settimana dell'avvenuto matrimonio tra Josefina e Vicente.

I giovanissimi sposi cercarono di curare gli interessi della grande fattoria di cui si trovarono eredi; ma la loro scarsa esperienza non riuscì a farli diventare buoni amministratori. Decisero di vendere tutto e di trasferirsi a Cuiabá nel Mato Grosso, per avviarvi un altro genere di attività.

Naturalmente, viaggiavano a cavallo. Quando arrivarono a Varzea Grande, a circa trenta chilometri da Cuiabá, una serie di disavventure li costrinse a fermarsi.

La famigliola si sistemò provvisoriamente sotto una tettoia e, proprio in quel luogo, avvenne la nascita di Luisa.

Le consorelle l'avevano udita sovente parlare con soddisfazione della sua nascita avvenuta in un luogo di fortuna a somiglianza di Gesù.

Papà Vicente, dopo aver portato a compimento il voto fatto di sistemare la vicina chiesa di Nostra Signora della Guida se avesse risolto i problemi sorti proprio in quel luogo, si trasferì definitivamente a Cuiabá dove, dopo oltre sette mesi dalla nascita, Luisa poté ricevere il Battesimo.

La bambina cresceva dimostrando di possedere un temperamento deciso eppure timido, volitivo e un po' diffidente... Era molto sensibile e aperta alla compassione. Quando incominciò a frequentare la scuola, notando che alcune compagne mancavano del necessario per ben seguire l'insegnamento che veniva impartito, alla nota delle cose di cui abbisognava,

metteva sempre un di più che le permetteva di venire incontro alle altrui necessità.

La famiglia la educava seriamente alla vita di pietà, così Luisa si formò un cuore sensibile e aperto alle esigenze della grazia. Per far contento Gesù si impegnava a correggere i propri difetti...

Era proprio lei a raccontare di quei suoi tempi di fanciulla e giovinetta. Diceva con semplicità: «Avvertivo lo stimolo delle tendenze disordinate e le impennate della natura orgogliosa, e ciò avveniva anche in età avanzata. Ma con l'aiuto della Madonna e lo sforzo costante della volontà riuscivo a controllarmi».

Quando nel 1894 i Salesiani giunsero a Cuiabá, la famiglia Marques strinse con loro un forte e cordiale rapporto. La quasi ventenne Luisa ebbe la fortuna di trovare nel loro superiore, don Antonio Malan – diverrà poi Vescovo –, una guida preziosa. Quando giunsero anche le FMA incominciò a frequentarle. Divenne una fervida Figlia di Maria, pronta a prestare il suo aiuto in tante attività educative. Furono il cammino che la introdusse, quasi naturalmente, nella vita religiosa salesiana.

Non le riuscì facile convincere la mamma della sua decisione. Fu l'intervento di don Malan a risolvere ogni difficoltà. Nell'agosto del 1900 Luisa fu accolta come postulante nella casa di Coxipó da Ponte. Aveva venticinque anni e le costò adattarsi ad un ambiente dove la povertà era quasi totale e lo spirito di sacrificio eroico.

La comunità delle suore, postulanti e novizie non era numerosa, eppure era sovente necessario ricorrere alla carità dei benefattori. Certi lavori, come quelli di andare a lavare sulle sponde del fiume e a raccogliere legna nel bosco, Luisa non li aveva neppure immaginati. Soffriva e un po' si chiudeva in se stessa; ma proseguiva con coraggio pensando a ciò che le aveva detto don Malan: «Avrai da soffrire, ma vincerai...». Questa espressione diventerà uno stimolo permanente durante tutta la sua vita.

Il giorno della vestizione fu solenne soprattutto per la presenza del superiore don Paolo Albera che stava visitando le case salesiane del Mato Grosso.

Gli anni del noviziato furono piuttosto difficili a motivo di forzati spostamenti. L'ultimo periodo della formazione iniziale

suor Luisa lo visse a Corumbá, dove fu impegnata come maestra di scuola e di musica.

La prima professione la fece a Coxipó da Ponte. Nella stessa casa rimase fino al 1907 come assistente delle educande e delle novizie.

Nei dieci anni successivi lavorò in luoghi di missione vera e propria fra gli indi Bororos. Insegnava soprattutto il cucito e la musica, ma la sua occupazione preferita era quella della catechesi alle indiette. Continuava a mantenersi disponibile per ogni genere di attività domestica.

Dal 1917 al 1934 suor Luisa lavorò nel piccolo collegio di Registro do Araguaia. Non accoglieva fanciulle Bororos, ma non era meno povero di quello dei veri e propri luoghi di missione. Nel 1935 fece un notevole balzo verso l'estremo opposto dell'Ispeçtoria essendo stata assegnata alla comunità di Três Lagoas. Le FMA lavoravano nell'Ospedale di Carità. Il suo nuovo incarico di dispensiera era del tutto nuovo per lei, ma riuscì a compierlo bene perché provvedeva il necessario con larghezza di cuore pur curando la necessaria economia.

In seguito lavorerà nell'Asilo "S. Rita" e nell'ospedale della Misericordia di Cuiabá.

Suor Luisa aveva da tempo superato i settant'anni, ma continuava a lavorare con generoso impegno nel guardaroba. Si dedicava pure al ricamo nel quale era sempre stata abile e curava la biancheria della cappella.

Ormai era come un cero luminoso e silenzioso che andava consumandosi. Era molto contenta di ritrovarsi a vivere nella casa di Coxipó da Ponte. Si manteneva raccolta e felice nella prolungata preghiera e continuava a compiere gesti di fraterna carità.

Una delle sue direttrici ci parla di suor Luisa come di un'ottima religiosa: fervida nella pietà, obbediente, sempre impegnata a compiere nel miglior modo possibile la volontà di Dio.

Un'altra consorella ricorda che suor Luisa accoglieva ogni sofferenza esclamando: «Tutto per voi, Signore... Tutto per te, Mamma celeste!».

Di nulla e di nessuno si lamentava; aveva sentimenti di compassione verso tutti. Fu molto singolare e ammirevole in lei la pratica della virtù della purezza.

Nel prolungato periodo delle sue ultime sofferenze, ringra-

ziava con un amabile sorriso le persone che si occupavano di lei.

All'acuto dolore, negli ultimi mesi si aggiunse l'oppressione del cuore che in certi momenti pareva soffocarla. Ma continuava a ripetere: «Tutto per voi, mio caro Gesù!...».

Aveva accanto a sé la sorella FMA suor Herminia,¹ e fu proprio solo lei a trovarsi presente al suo spirare improvviso.

Ma suor Luisa aveva ricevuto più volte l'Unzione degli infermi ed era indubbiamente ben preparata all'incontro con Gesù al quale aveva tutto donato e che anche in quell'ultimo suo giorno aveva voluto donarsi a lei nell'Eucaristia.

Suor Martínez Amparo

di José e di Miguel Esperanza

nata a Barcelona (Spagna) il 3 maggio 1894

morta a Guanabacoa (Cuba) il 23 maggio 1965

Prima professione a Barcelona Sarriá il 4 agosto 1918

Professione perpetua a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1924

Aveva un carattere allegro e comunicativo, ottimista e disponibile. Vicino a lei, suore e ragazze, sentivano non solo di trovarsi bene, ma di sperimentare la trasparenza di Dio che si irradiava dal suo cuore innamorato di lui.

Fu una delle FMA che, dal 1924 visse quasi tutta la sua vita a Cuba e in varie comunità svolse il ruolo di animatrice. Dopo essere stata come assistente nella casa di Camagüey, nel 1935 fu mandata ad aprire l'Asilo "San Juan Bosco" in Sancti Spiritus dove la nostra opera non era conosciuta. Lei, con il suo ardente zelo e la sua profonda pietà, incominciò diffondendo la devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco e accogliendo le bambine abbandonate.

Lavorò con dedizione per l'educazione delle ragazze, molte

¹ Nata undici anni dopo di lei, emise i voti religiosi nel 1908 e morì a ottantanove anni nel 1976.

delle quali erano raccolte dalla strada. Raccomandava alle suore di trattarle con amorevolezza, secondo il "sistema preventivo". Da parte sua si industriava a cercare aiuti presso benefattori coinvolgendoli nella stessa missione educativa.

Nel 1939 venne trasferita a Guáimaro ancora come direttrice della comunità e anche qui si adoperò in tutti i modi per risollevere l'opera e riportarla al suo splendore, soprattutto a livello educativo. In quel paese, riferiscono le testimonianze, la casa era da tutti considerata come una grande famiglia. La gente aiutava volentieri le suore e tutti erano sicuri di trovare nelle FMA un'accoglienza sempre disponibile e solidale.

In seguito suor Amparo fu chiamata a svolgere compiti di animazione e di direzione della casa a Camagüey La Vigía e nuovamente a Guáimaro. Il suo ultimo servizio come direttrice lo visse a Guanabacoa nell'unica casa delle FMA rimasta aperta dopo l'occupazione comunista.

Era un'educatrice dinamica e vivace, entusiasta nel dare il meglio di sé all'educazione della gioventù. Nei collegi, che fu chiamata ad animare e dirigere, regnava una disciplina familiare, in modo che ogni ragazza si sentiva di casa e corrispondeva bene all'opera educativa. Tutte le exallieve infatti la ricordavano con affetto e gratitudine.

Sapeva circondare di particolari attenzioni le persone laiche che collaboravano al buon andamento della casa e le consorelle ammalate o impegnate in lavori faticosi.

Era retta nelle azioni, amante della giustizia e dell'onestà di vita e queste virtù cercava di inculcarle anche nelle ragazze e nelle giovani. Non si lasciava attirare né dal denaro, né dai condizionamenti umani, né dalla paura di perdere la popolarità. Seguiva la retta coscienza e rispettava le esigenze della giustizia e della carità.

Le suore che la conobbero testimoniano che aveva una grande fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice. Era sicura che la Provvidenza non lascia mancare nulla a chi si rivolge a lei con confidenza. Amava con particolare affetto San Giuseppe, a cui ricorreva per tutte le necessità materiali della casa, e diffondeva nelle suore e nelle ragazze la devozione a San Giovanni Bosco e a S. Maria Domenica Mazzarello.

Quand'era direttrice nella casa di Guanabacoa soffriva a causa di vari disturbi fisici: pressione alta, diabete, angina pec-

toris. Il 23 maggio 1965, l'ultimo giorno della sua vita terrena, lo trascorse serenamente e in piena attività nella preparazione della solennità di Maria Ausiliatrice. Diede come al solito la "buona notte" nella quale parlò della festa della Madonna e animò le suore a viverla in comunione con tutte le FMA del mondo, in particolare con quelle di Torino che avrebbero potuto onorare Maria nella sua basilica.

Dopo la mezzanotte chiamò una consorella dicendole che si sentiva molto male; accorsero le suore accanto al suo letto, la trovarono in una situazione grave: le mancava il respiro ed era molto sofferente. Venne chiamato subito il medico e il sacerdote il quale le amministrò l'Unzione degli infermi. Purtroppo suor Amparo non diede segno di capire e dopo pochi istanti chiuse gli occhi a questa terra per aprirli nella luce di Dio. Maria Ausiliatrice aveva voluto accanto a sé la sua figlia affezionata e fedele per celebrare con lei in cielo la sua festa.

Attorno alla sua bara si raccolsero subito molte persone: suore di varie Congregazioni, gente di diversa estrazione sociale, vari parroci e lo stesso mons. Evelio, arcivescovo di Habana, alunne ed exallieve provenienti da Camagüey. Tutti esprimevano gratitudine a suor Amparo che era passata nelle varie case lasciando un'indimenticabile testimonianza di santità salesiana vissuta nella semplicità e nella gioia.

Suor Meloni Leonarda

*di Pietro Paolo e di Massidda Maria Giuseppina
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 29 settembre 1879
morta a Montecatini Terme (Livorno) il 16 febbraio 1965*

*Prima professione a Livorno il 18 giugno 1909
Professione perpetua a Livorno il 18 giugno 1915*

Leonarda, una delle tre sorelle Meloni FMA, visse più a lungo delle altre due.¹

¹ Cf per la maggiore, suor Mariangela, *Facciamo memoria* del 1953; e per suor Chiara quello del 1955.

Non conosciamo molto dell'ambiente familiare nel quale, prima della vocazione religiosa, maturò la sua eccellente formazione umana e cristiana. Le possibilità economiche della famiglia erano ottime, ma molto più ricco fu il patrimonio della formazione cristiana che portò due figlie nel Monastero romano di Tor de' Specchi e tre tra le FMA.

L'anziana suor Leonarda era sempre disponibile a raccontare qualche episodio della sua fanciullezza, che permetteva di immaginarla vivace e spontanea, intelligente e furbetta. L'educazione ricevuta in famiglia le aveva permesso di correggere ciò che la natura presentava di meno buono e di conservare le caratteristiche della semplicità e un forte senso del dovere.

La missione educativa delle FMA, che a Santulussurgiu erano giunte nel 1907, influì anche su Leonarda che non era più giovanissima quando decise la sua scelta vocazionale e partì per Roma. Da quella Ispettorìa dipendevano tutte le case della Sardegna a mano a mano che si aprivano.

Suor Leonarda raccontava con simpatica compiacenza l'accoglienza benevola che trovò nell'ambiente romano di via Marghera. Prima di giungervi aveva pensato che il sorgere della prima difficoltà sarebbe stato il segno che quella scelta di vita non faceva per lei.

Difficoltà non ne sorsero. Ammessa alla vestizione religiosa, fu mandata a Livorno, in Toscana, "ad aprire" – lo diceva scherzosamente – il nuovo noviziato. Nella Casa "Santo Spirito" di quella città fece la prima professione nel 1909 all'età di ventinove anni.

Le fu subito affidato l'insegnamento nelle prime classi elementari. Per tutta la vita suor Leonarda si dedicherà alla scuola, all'oratorio e alla catechesi ai bambini che preparava a ricevere Gesù nella prima Comunione.

Fino al 1916 lavorò nella scuola di Livorno "Santo Spirito"; dal 1916 al 1921 a Marina di Pisa. Trasferita a Montecatini Terme, vi rimarrà fino alla morte: quarantaquattro anni consecutivi.

Quella di Montecatini fu "la sua diletta casa"; «la più bella casa della Congregazione», come diceva seria e convinta. Non accettava contraddizioni in proposito; arrivava perfino a urtarsi se qualcuna, scherzando, dimostrava di non poter accettare in pieno una valutazione assoluta.

Suor Leonarda ricordava con soddisfazione orgogliosa solo gli

anni trascorsi a Montecatini. Aveva vissuto le trepidazioni e i sacrifici del trasferimento dalla piccola inadeguata casa, all'altra più grande e spaziosa. Aveva vissuto con gioia i sacrifici sostenuti per il suo ampliamento e miglioramento. Si dimostrava fiera delle ultime modifiche e ne avrebbe volentieri progettate ancora... Voleva che il "suo" Istituto "Don Bosco" fosse sempre più ammirato, stimato, amato.

Lei, inoltre, poteva contare con soddisfazione il numero stragrande di exallieve ed exallievi, non pochi già nonni, che aveva formato per la vita.

Negli ultimi anni suor Leonarda era divenuta "un personaggio", non solo nella casa, ma nell'intera città. Lei, che si vedeva curva, rimpicciolita, carica di acciacchi si era fatta schiva di saluti e di complimenti. Tuttavia, riusciva a reagire benissimo a un incontro inatteso, dissimulando la sofferenza dell'affanno cardiaco che la travagliava negli ultimi tempi, con un cordiale sorriso.

Scrivere una suora: «Sono stata molti anni insieme a suor Leonarda, ed ero sempre ammirata per l'impegno che poneva nel fare scuola».

Era veramente "attaccata" al lavoro, tanto da non perdere un minuto di tempo.

Della sua scuola, soprattutto del suo insegnamento catechistico, raccontava esperienze, episodi, dialoghi che potevano essere chiamati "I fioretti di suor Leonarda".

Non solo fu una diligente insegnante, ma anche al riguardo dell'osservanza religiosa fu sempre esemplare.

Quando l'età avanzata non le permise di continuare a lavorare nella scuola, passava le sue giornate nel laboratorio ad aggiustare la biancheria. Molto fedele al silenzio stabilito dalla Regola, recitava sottovoce giaculatorie e preghiere incessanti. Voleva aiutare le Anime del purgatorio per le quali si era impegnata a offrire ogni giorno mille *Requiem*. Era la sua più cara devozione insieme a quella di san Giuseppe.

Una delle sue direttrici ricorda che suor Leonarda era fedelissima alle tradizioni della casa. Difficilmente si riusciva a realizzare qualche mutamento senza il suo benestare. Aveva una tenacia tutta sarda sia negli affetti che nelle... antipatie. Proteggeva le educande, le ascoltava nei loro sfoghi, intercedeva per loro.

Conservò fino alla fine la sua energia e forza di volontà. Si può dire che si mantenne in piedi fino alla morte. Solo il suo ultimo giorno lo passò a letto.

Attaccatissima alla vita di comunità, lasciarla anche per un solo atto era come un arrendersi, un cedere le armi... Questo pensiero la turbava e perciò non accettava consigli al riguardo. La caratteristica più bella di suor Leonarda fu la "devozione" veramente filiale verso le superiori: verso tutte indistintamente, ma soprattutto verso la direttrice. Ricambiava il loro interessamento, i loro gesti di carità con un rispetto e una gratitudine ammirevoli.

Accadde più di una volta, che fosse nominata direttrice una suora della casa, che poteva anche non esserle riuscita sempre gradita. Immediatamente entrava nell'atteggiamento della sottomissione semplice e totale. Accettava con un sorriso anche l'osservazione, si umiliava per ogni piccola mancanza, chiedeva il minimo permesso...

Come dovette essere accogliente il buon Dio verso di lei, quando la vide giungere nel bel Paradiso!

Suor Menotti Maddalena

*di Francesco e di Castellano Maddalena
nata a Racconigi (Cuneo) l'8 febbraio 1882
morta a Torino Cavoretto il 22 dicembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Torino il 24 dicembre 1914*

Maddalena maturò la scelta della vita religiosa nella semplicità di un quotidiano dono di se stessa alle esigenze di Dio. Per qualche anno dopo la prima professione, lavorò nella casa di Gattinara (Vercelli) tra i bambini della scuola materna. Successivamente la troviamo nelle case di Vercelli, Riva di Chieri, Falicetto (Cuneo), sempre tra i bambini e le oratoriane.

Una consorella assicura di aver imparato molto dal suo modo di trattare e di educare i bambini: «Era paziente, buona e caritatevole. Anche con me, inesperta e del tutto nuova del-

l'ufficio, usò molta comprensione. Mi insegnò le modalità proprie del sistema salesiano di educazione. Anche all'oratorio mi fu esperta maestra. Era gioviale, teneva allegre le ragazze e sapeva davvero farsi amare e obbedire».

In seguito si trovò ad assolvere l'impegnativo compito di assistente degli orfani accolti ed educati nella casa di Torino Sassi. Suor Maddalena otteneva facilmente la disciplina, e i ragazzi facevano volentieri ciò che lei raccomandava perché si sentivano amati e ben seguiti in tutto. Molti continueranno a ricordarla anche da adulti. Riceverà da loro graditissime visite negli ultimi anni della vita, quando si ritrovò, bloccata nei movimenti, nella casa di Torino Cavoretto.

Ma prima di questa ultima sofferenza, durante la seconda guerra mondiale del 1940-1945, suor Maddalena lavorò nel guardaroba dell'ospedale militare di Torino Martinetto. Come sempre, si rivelò operosa, attenta, pronta a sollevare gli animi nei lunghi momenti di apprensione a motivo delle incursioni aeree e dei bombardamenti diurni e notturni.

Finita la guerra fu assegnata, con lo stesso compito di guardarobiera, alla Casa "S. Francesco di Sales" di Torino, via Salerno. Le costò molto il distacco totale dai bambini e dalla gioventù in genere. Ma seppe subito ben orientare la sua attività a favore dei confratelli salesiani della grande casa di Valdocco.

Tutte le consorelle, specie quelle che vissero con lei nella comunità addetta ai Salesiani (1946-1958), ricordano la sua puntualità agli atti comuni e la sua laboriosità. Mai la si vedeva inoperosa. Come guardarobiera era precisa, attenta, pronta a soddisfare. Eccelleva nello spirito di sacrificio, nella rettitudine, nella fedeltà agli impegni della vita religiosa salesiana, nella gioia che esprimeva nel compiere un fraterno servizio. Il tempo vissuto in via Salerno era quello della sua anzianità ancora vibrante di vita e di operosità.

Probabilmente, suor Maddalena non aveva mai programmato una vecchiaia inoperosa. Invece, il buon Dio la fermò poco dopo i settantacinque anni di età. Fu una fermata brusca, che la scosse dapprima con reazioni negative. L'improvvisa paralisi la rese incapace di camminare e di compiere liberamente altri movimenti. Dopo l'iniziale ribellione, un po' per volta riuscì a placarsi e a dire un "sì" sofferto ma generoso a quella inattesa volontà di Dio.

Nel 1958 lasciò la comunità della Casa "S. Francesco di Sales" e fu accolta a Torino Cavoretto. Visse per sette anni alla scuola del rinnegamento, realizzando un'edificante, silenziosa e serena preparazione al Paradiso che l'attendeva.

Nonostante il tormento del male, riusciva a compiacere le consorelle e a dimostrare concretamente la sua riconoscenza alle persone che si occupavano delle sue necessità.

Nella circostanza dell'ultima festa di san Giuseppe, volle ricordare, con le altre ammalate del reparto, l'onomastico della sua infermiera. Non potendo più preparare qualcosa fatta con le sue mani, volle che le fosse donato qualche capo del suo corredo ancora nuovo e ben conservato.

Gli Angeli dovettero raccogliere molti atti virtuosi di questa umile sorella, che concluse la sua esistenza in modo tanto esemplarmente semplice. «Quanto le sia costata l'accettazione della malattia - dice l'infermiera che la seguì in quegli anni - lo seppe soltanto il buon Dio che regala tali tribolazioni per la nostra maggior purificazione».

Gesù la volle con sé per la festa del Natale, che per suor Maddalena fu certamente tutta luce e armonia.

Suor Meroi María

di Giuseppe e di Cecconi Maria

nata a Belle-Ville (Argentina) il 31 ottobre 1879

morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 febbraio 1965

Prima professione a Bahía Blanca il 29 gennaio 1900

Professione perpetua a Bahía Blanca il 16 luglio 1904

Come avviene facilmente per le consorelle che vissero a lungo, poco conosciamo dell'ambiente familiare dove suor María visse fino ai diciotto anni. Verso la fine della vita, "per aiutare la segretaria ispettoriale", si era decisa a scrivere sobrie notizie.

Era nata in una modesta famiglia i cui genitori erano immigrati italiani provenienti dalla provincia di Udine. Pochi giorni dopo la sua nascita si erano trasferiti da Belle-Ville a Rosario.

In questa città, María frequentò dapprima una scuola privata, ma la terza e quarta classe elementare le compì presso le suore di Nostra Signora dell'Orto. «Quanto bene ho voluto a quelle religiose!», non può fare a meno di esclamare suor María.

Conclusi gli anni scolastici frequentò un laboratorio di cucito e molto presto si trovò in grado di contribuire alla modesta economia familiare.

A tredici anni conobbe le FMA che erano appena giunte a Rosario. Frequentò il loro oratorio e divenne un'emplare Figlia di Maria.

A diciassette anni, con la benedizione dei genitori, entrò nel postulato di Buenos Aires Almagro. Nel gennaio del 1898, con una cerimonia solenne, presieduta dal superiore don Giuseppe Vespignani, vestì l'abito delle FMA. Con le altre compagne entrò nel nuovo e poverissimo noviziato di Bernal.

La sua vita si imposta subito su un singolare impegno che l'accompagnerà per tutta la vita: il silenzio.

Questo particolare lo si conobbe dopo la sua morte leggendo le note del suo taccuino personale. Quelle profonde riflessioni esprimevano chiaramente le caratteristiche di una personalità tesa alla conquista di una intensa comunione con Dio.

Le annotazioni stese da suor María con chiarezza e sobrietà lungo lo scorrere degli anni, si introducono con questa riflessione: «La vita interiore potrebbe sintetizzarsi nell'unica parola: *silenzio*. Il silenzio forma i santi: li inizia, li continua, li completa...».

Più avanti scrive: «Dio è eterno e dice solo una parola, che è il suo Verbo. Sarebbe da desiderare che ciascuna delle nostre parole esprimesse "Gesù", direttamente o indirettamente».

Del tempo della sua formazione iniziale suor María non trasmette nulla. Tace anche delle privazioni, dei sacrifici e del molto lavoro che impegnava suore e novizie nella casa tanto povera.

Nel secondo anno di noviziato passò alla casa ispettoriale di Buenos Aires come maestra di prima e seconda elementare. Trasferita poco dopo a Bahía Blanca, vi fece lì la prima professione. Aveva vent'anni appena compiuti.

Era stato mons. Cagliero a volerla in Bahía Blanca ancora novizia, perché là c'era bisogno di una maestra, e nel 1904, pri-

ma di lasciare l'Argentina, l'aveva ammessa, con un anticipo di circa due anni, alla professione perpetua.

Suor María lo ritenne come un dono che la sollecitava a cantare le misericordie di Dio.

In Bahía Blanca suor Meroi rimase a lungo e numerose furono le sue alunne. In questa casa assolse anche il compito di economista. Una suora ricorda: «Suor Meroi, tanto accogliente e amabile, rese felici mia mamma e i miei fratelli. Tutti ne rimasero ben impressionati. Vedendola nuovamente dopo tanti anni, ci ricordava il nostro primo incontro e ci trattò con lo stesso affetto».

Nel 1916 ritornò nella casa di Buenos Aires Almagro e anche lì assolse il ruolo di economista.

Nel 1924 divenne economista dell'Ispettorato Argentina "S. Francesco di Sales". La sua mente chiara, la rettitudine, la salute eccellente, l'amabile modo di trattare con chiunque e la prudenza fecero di suor Meroi l'economista ideale.

Si occupava di impegni materiali con delicata attenzione donando il suo sorriso e il suo silenzio amabile a quanti dovevano trattare con lei. Suore anziane e giovani, che ebbero bisogno di ricorrere a suor María, ricordano che le riceveva sempre con la stessa amabilità, anche quando il momento poteva risultare meno opportuno.

«Di quei felici anni - scrive una suora allora aspirante - ricordo la sua puntualità e il suo raccoglimento durante le pratiche di pietà. Quando ci incontravamo con lei dopo il tocco del preavviso, immediatamente ci diceva: "Aspiranti, lasciamo tutto perché il Signore ci chiama..."».

I suoi giorni si mantenevano attivi nel lavoro, attivissimi per la sua vita interiore. Era evidentemente felice di poter lavorare per l'Istituto che amava molto.

Ma tutto ciò che compiva non disturbava il suo interiore silenzio.

Nel 1933 le superiori le fecero il dono di accompagnare in Italia una giovane suora, suor Maria Larroudé, che lì doveva compiere gli studi superiori di filosofia e pedagogia. Era l'Anno Santo della Redenzione.

Quanto dovette gustare gli incontri con le superiori del Centro e quanto godere spiritualmente!

Ritornata in Buenos Aires, ne parlava con gusto soprattutto per

partecipare alle consorelle l'intima gioia sperimentata per l'acquisto dei benefici spirituali del Giubileo.

Nel 1935 concluse gli undici anni del suo servizio di economista ispettoriale e iniziò quello direttivo nella comunità di Mendoza.

In quella casa portò a termine molti lavori che erano richiesti per il notevole incremento delle opere. Molto ben riuscita fu soprattutto la cappella, concreta espressione della sua viva pietà.

Una suora missionaria, che era appena giunta dall'Italia, così ricorda la direttrice suor Meroi: «Subito mi resi conto della sua materna bontà e dell'attenzione che riservava per tutte e per ciascuna suora. Ci impegnava ad amare la santa Regola e a viverla con fedeltà.

A noi, giovani suore di voti temporanei, teneva una conferenza a parte per parlarci con più libertà. Ci intratteneva come farebbe una mamma, donandoci istruzioni pratiche e semplici. Ogni quindici giorni si metteva a nostra disposizione per un colloquio spirituale. Ci chiamava lei stessa e non lasciava passare nulla in noi che fosse contrario alla perfezione religiosa che dovevamo cercare di raggiungere. Lo faceva sempre con bontà e imparzialità.

Un po' di timore – è la stessa suora a dircelo – mi procurava il suo temperamento pronto; ma era noto a tutte lo sforzo che compiva per dominarsi.

Capivo che la sua pietà era sentita e profonda: si manifestava nelle conversazioni, nel modo di agire, nell'esemplare raccoglimento. Ci precedeva nelle pratiche di pietà, durante le quali sembrava immersa in Dio...».

Compiuto il sessennio, suor María passò a dirigere il collegio in General Acha, località situata nella grande Pampa argentina. Vi rimarrà solo per un triennio (1941-1944).

Le suore di quella comunità ricorderanno soprattutto il lavoro spirituale formativo che donò, insieme alla serenità che lei viveva ed efficacemente alimentava.

L'ispettrice del tempo, madre Maria Crugnola, nelle visite che faceva a quella casa diceva di provare sempre la viva impressione della presenza di Dio. Questo rendeva la comunità molto unita e concorde.

Le suore sentivano che ciò dipendeva dall'intenso spirito di fede

della direttrice. In tutto le impegnava a vivere con piena dedizione il metodo educativo salesiano.

Suor Meroi raccomandava sovente: «... Le ragazze siano allegre proprio perché vive in loro la divina grazia».

Lei dimostrava un particolare affettuoso interessamento per le oratoriane. Molte venivano da lontano ed erano bisognose della Parola di Dio ed anche di vitto e vestito. Soprattutto per loro – ed esse lo sentivano – la direttrice era madre buona e amorevole.

Nel 1944 dovette partire da quella casa dove lasciò tanto rimpianto: le superiori avevano bisogno di lei in Buenos Aires, nella casa di calle Brasil dove vivrà un sessennio completo.

Nel 1950 passò al quartiere La Boca – sempre in Buenos Aires –, ma vi rimase soltanto per due anni.

Quando nel 1951 l'Ispezzoria accettò la direzione di un pensionato universitario, si pensò a suor Meroi per la direzione di quell'opera di nuovo genere.

All'inizio del 1952, dopo aver preparato con cura gli ambienti, giunsero le prime pensionanti. Allora le suore si resero conto con soddisfazione, che la maggior parte erano exallieve. Quindi, non si fece fatica a creare il clima di famiglia proprio dello spirito salesiano.

Le giovani universitarie volevano un gran bene alla direttrice, anche se non lasciava correre nulla che fosse contrario al regolamento stabilito. Certo, non riusciva facile accontentare tutte, e la direttrice dovette sovente farsi violenza per mantenersi calma, ma ferma. Tutto compiva con il suo grande spirito di fede e di carità.

Nei suoi appunti sul silenzio si trovò scritto: «Non parlarsi interiormente, non ascoltarsi, non lamentarsi, né consolarsi, ma imporre silenzio a se stesse: dimenticarsi. Stare sole, completamente sole con Dio... È il silenzio dell'annichilamento, più perfetto che il silenzio della morte...».

Nel pensionato universitario rimase per un triennio. Pur con i suoi settantacinque anni suor Maria sentiva di amare la gioventù, di desiderarne il progresso nella formazione umana, quindi anche nella pietà e nella virtù.

Si trovò scritto nelle sue memorie: «Ho scritto alla Madre generale che mi dispensi dall'ufficio di direttrice... Lei, cono-

scendomi bene – Madre Linda Lucotti –, accettò la mia richiesta.

Ed eccomi qui, nella casa dell'aspirantato di Bernal, fortunatissima di potermi dedicare al cucito».

Ma la sua principale occupazione, non programmata, ma sempre viva, fu quella del buon esempio e del dono costante della sua amabilità. Una suora la ricorda «pronta a lasciare ciò che aveva tra le mani, per assecondare le nostre richieste.

Era esatta e puntuale. Assolveva con gioia il compito di assistere le ragazze della scuola quando facevano visite in cappella durante la ricreazione. Era puntualissima al suo impegno...».

Una delle assistenti delle aspiranti racconta di essere stata due anni «con la cara suor Meroi. Non posso dimenticare che, nel giorno dell'esercizio di "buona morte", dopo aver compiuto il suo ufficio nel refettorio, andava – taccuino in mano – ad attendere alla porta dell'ufficio della direttrice per farvi il "rendiconto". Era ammirevole la sua filiale adesione a tutto ciò che diceva la superiora.

Davanti a lei non si potevano esprimere lagnanze. Suor Meroi faceva notare che ciò era contrario allo spirito religioso.

Quando parlava con una qualsiasi superiora, si notava in lei un profondo atteggiamento di rispetto... Il suo modo di comportarsi mi aiutò a comprendere che la superiora, come tale, è il segno visibile di Dio».

Negli ultimi mesi della vita suor María ripeteva sovente: «Presto verrà il Signore a prendermi. Devo stare sempre con la lampada accesa... Preghino perché possa salvare la mia povera anima».

Concludiamo attingendo alla lettera della direttrice, suor Maria Larroudé, che la poté seguire negli ultimi giorni vissuti nell'infermeria della casa ispettoriale. Subito dopo la morte così scrisse alla Superiora generale, madre Angela Vespa: «Era qui giunta il 9 gennaio (1965) per partecipare agli esercizi spirituali. Poi avrebbe dovuto fermarsi nella nostra infermeria, in riposo».

Continua raccontando, che dopo due giorni dovette sospendere la sua partecipazione agli esercizi perché assalita da persistenti, forti dolori. Fatta visitare e compiute analisi accurate, si constatò la presenza di un cancro al pancreas molto avanzato. Si

procedette a un trattamento energetico, ma non fu possibile attuare l'intervento chirurgico.

La direttrice continua scrivendo: «Suor María non era mai stata ammalata... Nei brevi giorni vissuti in questa casa fu un'ammalata esemplare: serena, buona, riconoscentissima, soffriva solo al pensiero che poteva disturbare, e lei avrebbe desiderato aiutare, lavorare...

Nella sua serena agonia, fu sempre assistita dal sacerdote. Non si lamentava, ma aveva sul volto i segni di una forte sofferenza. Conservò la conoscenza fin quasi alla fine. Mi diceva: "Voglio vedere Gesù... Voglio andare al Cielo".

Più volte la vidi con gli occhi pieni di lacrime, ma mai espresse un lamento, mai disse una parola...

L'avevo conosciuta fin da bambina, ed era stata lei ad accompagnarmi in Italia quando andai a studiare... Essendo assente madre Ispettrice toccò a me accompagnarla alla casa del Padre. Cercai di farlo il meglio possibile...

È stata una colonna dell'Ispettorato; lavorò tanto e tanto bene! È penoso veder scomparire queste suore esemplari, buone e religiose su tutta la linea!... Non so se avremo ancora di queste figure...». Fin qui dalla lettera della direttrice.

Un sacerdote salesiano poté esprimere questa bella e sintetica testimonianza: «Suor María Meroi attirava la mia attenzione per la sua serietà e serenità; per il suo ragionare colmo di sano criterio e per il tratto affabile e riservato. Il suo volto lasciava trasparire una grande vita interiore, nonché un'anima delicata e amante di Dio».

Concludiamo con l'ultimo pensiero da lei scritto sul libretto delle note personali: «Al principio Dio diceva alle anime: "Parla poco con le creature e molto con me". Ora dice: "Non parlare più". Il silenzio con Dio è aderire a Lui, ascoltarlo, riposare in Lui. È il silenzio dell'Eternità».

Suor Michielon Alice

*di Giovanni e di Bozzola Antonia
nata a Padova il 12 marzo 1883
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 6 aprile 1965*

*Prima professione a México il 3 gennaio 1907
Professione perpetua a México il 1° gennaio 1913*

Non è facile delineare un profilo sintetico e completo della singolare, semplice e complessa personalità di questa FMA.

Abbiamo notizie del periodo da lei vissuto in famiglia da una "memoria" scritta da suor Alice nel 1915 per la Superiora generale, madre Caterina Daghero.

Era rimasta orfana della mamma in tenera età. Il papà si risposò ed ebbe altre due figlie con le quali Alice non pare abbia vissuto. Del tempo trascorso in famiglia dice che era stata "trattata con freddezza", mentre l'affetto e lo spirito di famiglia lo conobbe a Nizza e a Chieri dove trascorse il periodo della formazione iniziale.

Ma ritorniamo all'ambiente familiare e riprendiamo testualmente un brano della suddetta "memoria". «L'educazione familiare ha lasciato un'eco nella mia vita. Senza le gioie della pietà e senza le carezze materne, crebbi nella mestizia. Mio padre era assai istruito, anche nella pedagogia, ma purtroppo, appresa da autori pessimi. Crebbi anemica nell'anima e nel corpo. A otto anni ricordo che odiavo la vita perché non trovavo, nell'ambiente in cui vivevo, la soluzione del problema che tanto mi preoccupava: il fine della mia esistenza... Sempre triste, sorridevo per compiacere a mio padre, ma per me tutto il creato era un sepolcro e passavo le giornate sola... Mio padre ne soffriva e voleva svagarmi, ma nessuna bellezza naturale mai mi entusiasmò, ad eccezione dell'immensità del mare e del candore della neve.

Lo studio non mi piaceva... ma da piccola riuscivo bene in tutto, meno nelle cose in cui ci vuole fantasia... Crescevo come un fiore senza sole: la volontà snervata, un temperamento timidissimo e una sensibilità estrema...

Fu l'azione della grazia a modificare questi difetti, ma ne lasciò un certo residuo.

L'avvelenamento morale procuratomi dal cattivo ambiente dell'infanzia mi produsse più tardi delle lotte terribili...

Per due anni ho avuto gli scrupoli (1907-1908), poi non più; ma la coscienza molto delicata che il Signore mi ha formato, va soggetta a timori eccessivi. L'ombra di un disgusto a Dio o al prossimo, l'incertezza nel da farsi nel servizio di Dio, ecc. mi fanno soffrire un'agonia morale. L'esagerata sensibilità è rimasta in me; il pensiero dei milioni di anime e di corpi sofferenti per mille cause mi fa sentire una specie di martirio; il pensiero delle offese che Dio riceve, lo stesso...».

Risulta dai Registri dell'Istituto che quando Alice entrò a Nizza per iniziare il postulato, aveva già il diploma di maestra ottenuto a Padova nel 1902. L'anno dopo conseguì il diploma di maestra per il giardino d'infanzia e nel mese di novembre 1905 partì per il Messico ancora novizia.

Nel gennaio del 1907 fu ammessa alla prima professione nella casa centrale di México "S. Julia".

La casa dove iniziò la missione educativa da suora professa fu quella di Morelia. Le sue occupazioni furono molte e disparate: insegnante nella Scuola Normale e in quelle serali, assistente delle ragazze interne. Fin dai primi anni diede prova della sua versatilità e della non comune intelligenza unita ad acuta penetrazione delle circostanze e delle persone.

Ritornata nel 1909 nella casa di México le fu affidato il compito di segretaria della Visitatoria Messicana accanto a madre Brigida Prandi. Fu pure assistente delle postulanti, insegnante e in seguito anche economista.

Ammessa alla professione perpetua nel 1913, le venne subito affidata la direzione della casa di Guadalajara.

Poco prima del 1911, il governo centrale del Messico aveva iniziato una più o meno subdola campagna anticlericale. La religione era osteggiata in tutte le sue espressioni. Nel 1914 la persecuzione divampò ovunque. Il minimo che poteva capitare era la chiusura delle case religiose delle quali il governo andava prendendo il possesso.

Nel 1915 suor Michielon fu costretta a ritornare in Italia dove lavorò in diverse case e fu anche direttrice in quella di Lomello (Pavia).

La sua salute risultava piuttosto scossa e quando fu assalita da

un forte esaurimento passò qualche tempo nella casa di Ropolo Castello, poi a Torino Cavoretto.

Nel novembre del 1921, in relativa buona salute, ripartì per il Messico dove la rivoluzione si era discretamente attenuata. Suor Alice fu insegnante delle allieve dei corsi superiori della scuola in México "S. Julia" e delle novizie, presenti in quella casa in numero confortante, malgrado la situazione di una nazione anticlericale. Negli anni 1930-1932 fu economista nel collegio italiano istituito nella capitale. Contemporaneamente ebbe pure la responsabilità delle exallieve, compito non molto facile data la situazione politico-religiosa di quei tempi.

È il periodo della ripresa della persecuzione religiosa, quindi della partenza per diverse altre Ispettorie dell'America di molte FMA messicane o missionarie.

Suor Alice è nella casa centrale di México fino al 1935; l'anno dopo viene trasferita alla casa di cura e riposo di Tepexpam; ritorna poi nuovamente a México e nel 1938 a Puebla.

L'anno dopo approfittando del passaggio in Messico dell'ispettrice madre Carolina Novasconi, suor Alice parte per gli Stati Uniti, residenza di quella superiora.

Appartiene a questo secondo periodo "missionario" la raccolta e successiva trascrizione delle numerose lettere di direzione spirituale che suor Alice conservò; esse abbracciano gli anni 1927-1932. A questo proposito e sulla base di quella corrispondenza, diremo che, se dovette essere intensa l'attività di suor Michielon, lo fu ancor più quella spirituale. Questa la portò a fare, del suo nome di Battesimo e di anagrafe, una concreta e chiara espressione di offerta.

Attingiamo ancora alla lunga lettera scritta a madre Caterina Daghero nel 1915. «Il mio nome, datomi per vanità umana perché moderno e gentile, mi rivela il disegno che Iddio ebbe al crearmi, al circondarmi di grazia e al concedermi il prolungamento dell'esistenza, mentre si credeva sarei morta piccolina.

Alice mi chiamano; calice – C-Alice – vuol chiamarmi il Signore e voglio divenire. Il mio cuore deve essere un calice di Nostro Signore. Il calice è simbolo di sacrificio; il sacrificio è perfetto nell'olocausto, cioè nella vittima consumata totalmente».

Ritornata in Italia nel 1940, le superiori pensavano dapprima di mandarla in Spagna; dovettero invece farla accogliere

a Torino Cavoretto (1941-1943) a motivo della salute che preoccupava.

La seconda guerra mondiale imperversava con incessanti bombardamenti su Torino e sulle periferie. Le ammalate che potevano spostarsi da Cavoretto vennero trasferite in luoghi più sicuri.

Dal 1944 al 1952 suor Michielon appartenne alla casa di Trino Vercellese "S. Famiglia". Insieme all'internato per ragazze orfane e altre opere, essa accoglieva un gruppo di consorelle bisognose di cure. Probabilmente suor Alice si trovava fra queste ultime.

Nel 1952 venne trasferita a Roppolo Castello, dove rimarrà fino alla fine della sua intensa, travagliata e coraggiosa vita. A questo punto dobbiamo rinnovare il rammarico di non conoscere che questa generica espressione sui suoi ultimi tredici anni di vita: «Offrì al buon Dio il doloroso stato dell'inazione, lei così attiva un tempo! Si addormentò nell'amplesso di Gesù, che aveva fedelmente servito in una vita tanto intensa...».

La memoria della sua vita missionaria fu sempre molto presente in suor Alice, ma non tanto per le attività esterne. Scrisse sempre volentieri sulle persone che aveva conosciute, a mano a mano che passavano all'eternità. Ricordava, ma per scriverne in confidenza a suor Lina Dalcerci, autrice di biografie, la capacità formativa del superiore missionario, mons. Giacomo Costamagna. Lo aveva conosciuto dapprima a Chieri nel 1904, poi nel Messico nel 1908. I suoi incontri con le FMA erano sempre "un uragano", scrive suor Alice. «Teneva deste le anime in un fervore nuovo e tutto suo...».

A lui soprattutto, suor Alice attribuiva la propria formazione missionaria, perché, precisa: «Riusciva a essere un sarto eccellente, che tagliava e cuciva senza pietà, sul vivo, solo per amor di Dio».

Concludiamo riprendendo ciò che, ricordando le sue personali esperienze di vita missionaria, suor Alice scriveva a suor Lina Dalcerci: «Il Signore è buono, buono anche quando fa soffrire e permette purificazioni intime speciali, appunto per far morire l'umano corrotto e far trionfare solo la sua grazia, per vivere e agire solo lui nell'anima missionaria. Allora è quando incomincia il vero apostolato... non essendo altri che Gesù che salva le anime anche a loro insaputa. Il *sine me nihil potestis*

facere è ben compreso e vissuto solo dalle anime e dai cuori stritolati, annientati, crocifissi...».

Suor Alice fu, in un dono di sé che solo Dio poté conoscere a fondo, una missionaria che visse questi impegni cercando di essere un C-Alice intensamente partecipe dei patimenti di Cristo, calice di salvezza per il mondo intero.

Suor Miracca Virginia

*di Carlo e di Espeosti Teresa
nata a Lodi il 20 marzo 1878
morta a Lorena (Brasile) il 6 giugno 1965*

*Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1903
Professione perpetua a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909*

Della sua vita prima dell'entrata nell'Istituto abbiamo poche e frammentarie notizie. Sappiamo che ebbe un'infanzia piuttosto movimentata a causa del lavoro del babbo. Dalla mamma ereditò una profonda pietà che si esprimeva nell'accettazione della volontà di Dio, scoperta in ogni istante.

Lombarda di origine, era una giovane decisa e responsabile. Non sappiamo in che modo conobbe l'Istituto e come maturò la sua bella vocazione salesiana e missionaria. A ventidue anni chiese di essere accettata tra le FMA e andò a Nizza Monferrato dove conobbe tante sorelle che erano vissute a contatto con i Fondatori.

Nel 1901, ancora novizia suor Virginia partì per il Brasile, e spese la sua lunga vita negli ospedali e nei collegi, nelle case della costa e nell'interno. Fu direttrice per tre sessenni e svolse ogni sua azione con impareggiabile semplicità.

Dal 1906 al 1959 lavorò successivamente in quattro stati del Brasile: São Paulo, Minas Gerais, Goiás e Santa Catarina, quasi sempre a contatto con ammalati e poveri bisognosi di tutto. Soprattutto alle sue fatiche apostoliche dobbiamo la fondazione dei collegi di Bomfim (ora Silvânia) e di Anápolis che lei seguì nella fase di costruzione e di riadattamento. Poi passò a lavorare nelle case dell'Est brasiliano.

Il carattere di suor Virginia presentava dei contrasti evidenti: austerità e bontà a volte alternate, a volte armonizzate. Era di tratto delicato, di modi gentili e sapeva al momento opportuno esigere il compimento del dovere e la fedeltà allo stile proprio della vita religiosa.

Nella casa di Ribeirão Preto soffrì nel suo rapporto con gli amministratori dell'ospedale a causa di un malinteso. Tuttavia la sua rettitudine trionfò e poté riconquistare la stima di tutti. Quando si trovava nella comunità di Goiás era ritenuta una "direttrice santa". Molti ricorrevano a lei per consiglio e aiuto nelle necessità; aveva infatti il dono della comprensione e la capacità di suggerire i rimedi più opportuni per guarire dalle malattie e ritrovare serenità.

In varie comunità svolse un'opera di pioniera consumando le sue migliori energie. Soprattutto diede prova di abilità organizzative e amministrative in qualità di economista nella casa di Rio do Sul.

Il peso degli anni si faceva sentire finché alla fine la obbligò all'inazione. La colonna vertebrale si incurvò al punto da non permetterle di alzare la testa. Fu necessario accoglierla nella Casa "María Auxiliadora" di Lorena dove visse ancora sette anni. Edificava tutte con la sua disponibilità alla volontà di Dio, la delicata tenerezza nei rapporti e la serenità contagiosa. Per un periodo ebbe a soffrire pensando alla morte, ma poco per volta ottenne dal Signore un'invidiabile pace.

Nella solennità della Pentecoste suor Virginia entrò per sempre nella gioia di Dio dove il suo Amore è tutto in tutti.

Suor Moyano María Hortencia

di Fabio e di Zabala Rosa

nata a Bahía Blanca (Argentina) il 14 settembre 1890

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 21 gennaio 1965

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1915

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1921

María Hortencia era cresciuta in una famiglia numerosa e

fedelmente cristiana. La mamma era morta quando i sei figli erano fra i quindici anni e gli undici... giorni. Il papà assunse tutta la responsabilità della loro crescita e formazione.

Quando Hortencia ebbe diciannove anni, le diede il permesso di entrare nell'Istituto delle FMA. Temendo però che quella sua figliola, così energica nella volontà e attiva nel lavoro, vivesse solo un momento di giovanile entusiasmo, le propose di attendere un po'. Hortencia reagì dicendo: «Dovessi aspettare anche cento anni, lo farò; ma poi sarò FMA!».

Aspettò solo due anni: nel 1912 venne accolta a Buenos Aires Almagro come postulante. Vissuto con molto impegno e buoni risultati il tempo del noviziato fatto a Bernal, il 24 gennaio del 1915 Hortencia fu una felice educatrice salesiana. Per tutta la vita si mantenne fedele alle esortazioni della zia, monaca tra le Schiave del S. Cuore. Esprimendole in una lettera tutta la sua gioia per la decisione presa dalla nipote, le aveva raccomandato la fedeltà nel compimento di ogni suo dovere; la pronta e totale obbedienza alle superiori quali rappresentanti di Dio stesso; il silenzio e la serenità nelle inevitabili sofferenze.

Chi conobbe suor Moyano ritiene abbia veramente vissuto ciò che la zia le aveva raccomandato. Anche quando l'arteriosclerosi le toglierà la vivacità della bella intelligenza, suor Hortencia conserverà un volto sereno.

La fedeltà a ogni suo dovere la espresse nel dedicarsi per tanti anni all'insegnamento nella scuola elementare. Compì pure la pronta e serena obbedienza passando da una casa all'altra e assolvendo compiti di responsabilità come quello di vicaria nella casa di Buenos Aires Barracas e di consigliera scolastica in quella di Bernal.

Era esemplare nella puntualità e nel mettere in atto il sistema preventivo nell'educazione delle allieve. Le assisteva con vivo senso di responsabilità e sostituiva fedelmente le consorelle affinché potessero compiere bene e con la comunità i momenti della preghiera.

Desiderava che le fanciulle si formassero ben educate, gentili, rispettose. Lei stessa era sempre corretta e ordinatissima in tutto. Le consorelle ammiravano la sua efficacia educativa e il suo modo gentile e sereno di trattare con chiunque.

Nei primi anni di insegnamento era stata assegnata alle

case di Rosario, General Acha, Buenos Aires Barracas. Più tardi lavorò a Buenos Aires Soler, Avellaneda, San Nicolás de los Arroyos.

Era ormai anziana, ma ancora generosamente attiva, quando nel 1943 fu maestra di quinta e sesta elementare in General Pirán, Urubelarrea ed Ensenada. Qui concluse la sua missione educativa, sempre tanto generosa e serena sia nella scuola che nell'oratorio festivo.

Nel 1957 iniziò il suo penoso declino fisico.

Le consorelle affermano che suor Hortencia fu una figlia esemplarmente docile nei riguardi delle superiori. Fu pure molto costante – lo si notò specialmente dopo la morte sfogliando i suoi appunti scritti – nel prendere nota dei consigli del confessore, e non vi è dubbio che li abbia seguiti con fedeltà. Una volta era rimasta molto colpita dall'episodio raccontato da un superiore salesiano. Parlava di san Filippo Neri, il quale, a una sua penitente che gli aveva chiesto il permesso di usare il cilicio, aveva risposto: «Volentieri ti concedo di portarlo sulla fronte...». Era un invito ad accettare con amore anche ciò che può essere in contrasto con le personali aspirazioni.

Fin dal noviziato suor Hortencia si era proposta: «Il martirio della propria volontà nell'accondiscendenza...; dell'amor proprio nella rinuncia a ogni delicatezza...; del carattere per un umore sempre uguale, che soffre tutto e non fa soffrire».

Fu un impegno che l'accompagnò nell'intera vita. Era così fedele al suo proposito da far pensare a un dono di natura; invece era frutto della sua forte capacità di volere, ma di volere solo ciò che piace a Dio.

Così scrisse nel 1947, quando già incominciava ad avvertire i vuoti della memoria: «Signore, fa' che desideri soltanto di compiere la tua volontà in ogni mio dovere e in tutto ciò che mi accade». E ancora: «Fa' che porti con gioia la croce dei miei difetti, ma concedimi di non fare mai pace con essi... Se il Signore vuole che la mia anima sia provata per la croce del mio carattere o per motivi esteriori, è segno che Lui vuole per me più sofferenze che gioie. Ricorderò i patimenti inauditi di Gesù».

Le annotazioni che seguono nello stesso 1947 indicano una sempre più generosa accettazione della croce. Fra l'altro scrisse: «Signore, voglio che quello che mi manca di vita sia

tutto un atto di espiazione, nella rinuncia interiore ed esteriore».

Quando nel 1949 fu trasferita nella casa di Ensenada, trascrisse sul suo libretto questo pensiero di madre Luisa Vascetti, che aveva conosciuta in Argentina: «Quando, per l'obbedienza, siamo chiamate ai trasferimenti di casa o di ufficio, stimiamoci felici di poter così, tritutando un po' il cuore, elevare verso il buon Dio la fragranza della generosa sottomissione... Di quanto valore è il patimento fisico silenziosamente offerto al Signore!».

Nel 1957, a motivo dell'accentuato decadimento fisico, venne trasferita nella casa di La Plata. In questa circostanza scrisse: «Devo vivere con il pensiero al Cielo, amando Gesù e Maria in ogni momento delle mie giornate. Mio Dio, voglio ciò che Tu desideri e accetto di cuore ciò che per me disponi». Ed ecco l'ultima espressione che suor Hortencia riuscì a scrivere, sia pure con evidente fatica, sotto la data del 14 aprile 1958: «Con cuore sereno e sembiante pieno di sorriso, se è possibile, voglio vedere tutto buono, pensare bene degli altri... Grazie, caro Gesù!».

Le suore che le furono vicine in questo suo silenzioso e luminoso declino, assicurano che visse fedelmente ciò che aveva scritto.

Non parlava più, ma sorrideva sempre. Un sorriso più eloquente delle parole.

Quel silenzio e quel sorriso, offerti da tanto tempo al Signore in piena consapevolezza, la portarono certamente a una comunione piena con Lui e al gaudio senza fine.

Lo raggiunse nella festa di una giovane e luminosa martire, sant'Agnese, tre giorni prima del cinquantesimo della sua professione. Suor Hortencia, vergine sposa tutta donata a Gesù, andò a celebrarlo nell'eternità.

Suor Mulassano Caterina

*di Giovanni e di Baldracco Anna Maria
nata a Bra (Cuneo) il 17 novembre 1885
morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 16 gennaio 1965
Prima professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914.
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1920*

Suor Caterina fu una FMA povera nello spirito e nella concretezza del suo vivere. Proveniva da una famiglia che povera non era, ma dove il vivo senso della parsimonia e della labioriosità era patrimonio comune.

Solo a ventotto anni poté raggiungere l'ideale della sua vita. Varie, penose vicende familiari lo avevano ritardato.

Era già in noviziato insieme alla sorella maggiore Maria, quando nel 1910 morì inaspettatamente il generoso papà Giovanni. La mamma rimaneva sola con un figlio in ancor giovane età.

Le superiore decisero di rimandare in famiglia la novizia suor Caterina che si era offerta a sostegno della mamma. La sua era una rinuncia temporanea. La sorella Maria poté fare la prima professione in quello stesso anno.

Fu una parentesi, ma subito segnata da un'altra penosissima sofferenza. La generosa e allegra sorella suor Maria, colpita da una insidiosa pleurite, morì il 24 maggio del 1911. Aveva ventotto anni di età.

Prove penosissime, che maturarono ulteriormente la decisione di Caterina di appartenere esclusivamente al Signore.

Ritornò a Nizza Monferrato per completare il tempo del noviziato e a ventotto anni fece la tanto sospirata professione religiosa.

Subito dopo l'accorse la casa di Agliano d'Asti, ma nell'anno successivo fu trasferita in Asti, via Natta. Per dieci anni vi assolse il compito di commissioniera, che implicava pure quello di accompagnare le ragazze convittrici alle varie scuole che frequentavano in città.

Nel 1925 arrivò all'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato, dove rimarrà per quarant'anni fino alla fine della vita.

Lunga vita e lungo servizio compiuto con disinvolta fedeltà. Troppo lungo per lei che si trovò a vivere tempi di grandi cambiamenti in quasi tutti i settori della vita. Per suor Caterina non fu tanto la guerra, la lunga, terribile seconda guerra mondiale a procurarle disagio, quanto le successive modalità di vita che, inevitabilmente, penetrarono anche nelle case religiose. Faticò soprattutto a capire il modo nuovo di intendere la povertà, lei che l'aveva accolta con giovanile entusiasmo e vissuta sempre con eroico spirito di sacrificio. Con il moltiplicarsi delle esigenze che la vita portava con sé proprio in quel suo ufficio di commissioniera e dispensiera, suor Caterina si trovò smarrita. Divenne per lei non piccolo problema, ad esempio, dover comperare qualche vasetto per i fiori quando era sempre bastato – eccetto che per la chiesa! – un barattolo vuoto di marmellata; o sostituire con un secchiello di plastica una vecchia latta con il manico di fil di ferro...

Ma, sia pure riconoscendole certe comprensibili resistenze, dobbiamo ammettere che lo spirito di povertà raggiunse l'eroico per la buona suor Caterina.

Fu una povertà voluta, amata, sofferta in tutte le conseguenze che essa comporta. Così, allo spirito di povertà, si unì in lei quello di mortificazione non meno esemplare.

A tavola erano per lei – desiderati e voluti – gli avanzi del giorno prima, la frutta già mezzo guasta e altro ancora del genere... Negli abiti le toppe non si contavano; le scarpe erano facilmente quelle che le educande avevano lasciato in giro... A lei tutto andava bene.

Erano per lei i lavori più pesanti, le occupazioni che implicavano maggior sacrificio.

Nel suo compito di commissioniera quanti passi, quanta strada, quanti accorgimenti per acquisti fatti bene e al miglior prezzo! Era sempre sua la vigilanza sulla casa: il controllo dei rubinetti, le finestre ben fermate o chiuse, le luci...

Durante la guerra la maggior preoccupazione era quella del procurare i viveri alla comunità. Quando si venne alla decisione di allevare galline e conigli, in mancanza di un luogo all'aperto aveva sistemato le prime sul terrazzo al terzo piano, gli altri in cantina.

Chi poté contare i suoi andirivieni lungo le scale?! Chi l'ora della sua levata, per andare alla ricerca dell'erba che alcune persone

offrivano nei loro campi? Tutto ciò lo faceva per aiutare la comunità, per soddisfare le necessità di un vitto che sostenesse le fatiche quotidiane. Ma alle sue fatiche non c'era misura...

Suor Caterina amò la povertà e ancor più le consorelle, verso le quali esercitava una carità attenta, tempestiva, opportuna. Quante delicate attenzioni specialmente per le suore giovani e per le più deboli nella salute!

Era incredibile come riuscisse a intuire tutto, ad arrivare a tutto. Vedeva una consorella che si preparava per lavare e riordinare l'abito? Poco dopo le giungeva accanto per dirle sottovoce: «Le ho preparato l'acqua d'edera, così il nero non sbiadirà...».

Una giovane insegnante in partenza per Roma per andarvi a sostenere l'esame di abilitazione per l'insegnamento, si sente interpellare da suor Caterina: «Ha qualche caramella per il viaggio?». Alla risposta negativa si mette a frugare nel suo vecchio armadio finché trova un sacchetto di caramelle. Sono le caramelle di Gesù Bambino, e il Natale è passato da un po'... In questo gesto così semplice e fraterno, carità e mortificazione si danno la mano.

L'interessamento fraterno è proprio un'altra delle sue caratteristiche. Se un familiare è ammalato, lei chiede notizie, promette preghiere. Con quanto garbo e finezza saluta i parenti delle suore che vengono in visita!

Suor Caterina aveva un modo finissimo nel trattare con chiunque. Se doveva chiedere un favore lo faceva con tanta umiltà. Il suo ringraziamento era altrettanto caratteristico: umile, cordiale, sentito.

Offriva preghiere a chi si trovava in qualche necessità o sosteneva qualche pena, e pregava molto. Seminava le *Ave Maria* lungo le strade, compiva incessanti atti d'amore... Le sue labbra si muovevano continuamente: mentre camminava con al braccio la sua vecchia borsa, mentre saliva le scale o trafficava tra pentole e scope. Pregava nel dormiveglia, pregava, e pregò perfino nel delirio durante la sua ultima malattia.

Alle giovani suore che si facevano sue aiutanti svelava la sua ricchezza interiore dicendo: «Mettili una bella intenzione... Fa' un fioretto...». Sovente esortava a pregare per le superiori «che hanno bisogno di tante grazie...». Oppure: «perché il Signore ci mandi tante anime...».

Alle assistenti ricordava l'insegnamento di madre Mazzarello perché, durante le passeggiate con le educande, vedendo un campanile ricordassero: «Là c'è Gesù!...».

Non si lamentava di nulla e di nessuno; mai fu sentita rispondere male a qualcuno. Trattata qualche volta bruscamente, non reagì, ma le si vedevano gli occhi imperlati di lacrime. I suoi ultimi anni furono segnati dalla sofferenza, anche per tutto ciò che stava cambiando intorno a lei.

Si spense serenamente per una broncopolmonite, ma soprattutto perché logora dal lavoro e dai sacrifici. Di lassù si sarà resa conto che non tutto era cambiato e che ancora poteva aiutare le sue sorelle a vivere quella carità di Cristo che non tramonta mai.

Suor Navarrete Luz María

*di Victor e di Flores Mercedes
nata a Ibarra (Ecuador) il 21 febbraio 1903
morta a Cuenca (Ecuador) l'8 maggio 1965*

*Prima professione a Cuenca il 24 settembre 1926
Professione perpetua a Chunchi il 24 settembre 1932*

Il suo primo nome era Luz, ma pare sia stata sempre chiamata María, nome anch'esso colmo di luce.

Da giovinetta aveva frequentato il laboratorio di cucito e ricamo in un collegio di Quito, dove cappellano era un sacerdote di don Bosco. Salesiano quindi, ed anche confessore della giovane Navarrete. Fu lui a farle conoscere le FMA e a sostenerla nella decisione di entrare nel loro Istituto.

Per farsi religiosa, María era riuscita ad avere il consenso della mamma, ma non quello del padre.

Per molti anni papà Victor non volle visitarla. Lo farà solo dopo diciotto anni dalla partenza della figlia da casa. Quell'incontro fu di grande conforto e gioia per ambedue. Pareva che, al vederla felice nella sua scelta religiosa, anch'egli condividesse la medesima felicità.

Compiuto il tempo del noviziato che fece a Cuenca, suor María fu ammessa regolarmente alla professione religiosa. I luoghi della sua attività furono dapprima l'educandato ed esternato gratuito di Chunchi, dove rimase a lungo e vi assolse pure il compito di vicaria per non pochi anni. Poi, ma solo per qualche anno, la troviamo nel Pensionato "María Auxiliadora" di Quito. Passò quindi a quello di Cuenca, che accoglieva studenti e impiegate delle quali suor María fu assistente. Nell'assolvere questo compito rivelò grande spirito di sacrificio e un notevole impegno nel rendere gradito l'ambiente e per alimentare nelle pensionanti lo spirito di pietà, specie l'amore verso la Madonna.

Ciò che curò più a lungo ovunque e con grande competenza, fu l'insegnamento del cucito e del ricamo. Suor María insegnava esercitando tanta pazienza, ma esigeva pure esattezza e perfezione dei lavori. Pur essendo piuttosto severa nei loro riguardi, le ragazze le volevano bene e la stimavano molto.

Aveva un temperamento non sempre malleabile; nei rapporti con le consorelle tendeva a sostenere i propri punti di vista e, forse nel ruolo di vicaria, anche ad imporsi. Ma tutte sapevano riconoscere e apprezzare la sua cordiale disponibilità. Il cuore era veramente buono e aperto al dono della carità fraterna.

La conformità al divino volere, che sempre l'aveva guidata e aiutata nei momenti difficili della vita, le fu di grandissimo conforto e fonte di serenità nelle sofferenze dell'ultima malattia. Quando questa si manifestò in tutta la sua crudezza, suor María seppe accettare con generosità tutto ciò che il Signore esigeva da lei; anzi, offrì la sua vita in olocausto di amore e di espiazione.

Cercò di rivedere tutto il passato, di realizzare un distacco totale dalle cose della terra e anche dai residui delle sue manchevolezze. Insistette per poter avvicinare quelle consorelle, e anche superiore, verso le quali le pareva di essere stata motivo di sofferenza.

Raccontò con umile compunzione di aver aiutato una pensionante nei suoi studi universitari, con un prestito di denaro di cui non avrebbe dovuto disporre senza permesso. Fece scrivere alla giovane che aveva aiutato spiegandole che voleva aggiustare le cose prima di morire. Le chiese di restituire all'I-

stituito il denaro che le aveva prestato. La giovane comprese quel desiderio e provvide a soddisfarlo.

Avvenuto questo, suor María rimase pienamente tranquilla. Le consorelle assicurano che il suo passaggio all'eternità fu sereno, immerso nella pace e veramente invidiabile.

Con lo sguardo fisso a un punto della stanza – era presente anche un sacerdote salesiano – suor María ebbe la certezza che la Madonna era lì – bellissima e invitante – ad attenderla.

Salutò le sorelle presenti una ad una, e quando la direttrice si avvicinò per sussurrarle: «Addio, suor María; arrivederci in Paradiso!», l'ammalata entrò in una breve agonia.

Il sacerdote che l'aveva assistita fino alla fine, se ne andò dicendo: «Ero venuto per consolarla, e me ne vado edificato e consolato».

Suor Noris Ana María

di Santiago e di Capurro Transito

nata a Corrientes (Argentina) il 2 febbraio 1884

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 1° luglio 1965

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1909

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1915

Ana María era nata in Argentina da genitori forse di origine spagnola.

Aveva ventidue anni quando entrò nel postulato di Buenos Aires Almagro e, poco prima di compierne venticinque, fu ammessa alla prima professione.

Purtroppo non furono raccolte e tramandate testimonianze se non quelle relative agli ultimi venticinque anni (1941-1965) che la videro ancora molto attiva nel Collegio "María Auxiliadora" di Rodeo del Medio.

Ovunque l'obbedienza la assegnò, negli oltre cinquantacinque anni di vita religiosa, suor Noris assolse compiti di maestra nella scuola elementare ed anche di insegnante di taglio e di

cucito. In tutte le sue occupazioni, compresa quella di segretaria della scuola, suor Anita – come fu sempre chiamata – si distinse per diligente impegno e totale dedizione.

Le consorelle trasmettono soprattutto il ricordo del suo vivissimo amore verso la Madonna, dell'instancabile dedizione alla formazione delle alunne ed exalunne, nonché del suo esemplare e intelligente servizio come segretaria.

Una consorella, che l'ebbe maestra nella scuola di Rodeo del Medio, ricorda l'entusiasmo mariano che suor Anita trasmetteva soprattutto durante il mese dedicato alla Madonna (in Argentina, era quello di novembre).

Nel cortile delle allieve esterne vi era una grotta con la statua della Vergine Immacolata. A ciascuna classe aveva dato in consegna un vaso, che doveva essere curato e mantenuto con fiori sempre freschi per tutto il mese.

Quanto si rallegrò quando nella cappella di Rodeo si rinnovò la statua di Maria Ausiliatrice, e ancora più quando si inaugurò il monumento alla Vergine nel cortile principale della scuola! Come ne aveva cura facendosi aiutare dalle ragazze!

Tutto ciò che si riferiva alla Madonna era da lei assunto con filiale amore: riusciva a trovare sempre nuove iniziative per riscaldare i cuori delle allieve.

Fu soprattutto questo suo amore alla Vergine santa, che l'aiutò ad accettare il suo temperamento molto impulsivo, a controllarlo e a sollecitarla nel chiedere umilmente perdono quando si rendeva conto dei suoi eccessi.

Come responsabile delle exallieve, suor Anita si trovò nella possibilità di raggiungerne molte perché nella casa di Rodeo del Medio aveva insegnato in diversi periodi della sua vita. Riusciva a mantenersi in contatto con loro o per gli incontri organizzati regolarmente o attraverso la corrispondenza. Molte giungevano a lei in qualsiasi momento per ricevere la sua parola illuminante e incoraggiante.

Questo compito lo assolse con efficacia fino alla fine della vita e... oltre.

Racconta una suora: «Erano trascorsi pochi giorni dal suo decesso, quando una exallieva giunse al collegio e chiese di poter parlare con suor Anita. Al sentire che era morta scoppiò a piangere desolatamente. Raccontò che suor Anita le aveva scritto non molto tempo prima dicendole che aveva qualcosa

da dirle. La si confortò suggerendole di far celebrare per lei una santa Messa e offrirle pure la Confessione e Comunione. L'exallieva si dimostrò grata del suggerimento: era convinta che esso proveniva dalla stessa suor Anita, perché da tempo viveva lontana dalla pratica religiosa.

Molto e felicemente impressionata, andò subito al vicino santuario dell'Ausiliatrice tenuto dai Salesiani per regolare i suoi rapporti con Dio.

Non dubitiamo – è la conclusione della testimonianza –, che questo fu il “sigillo d'oro” di tutto il buon lavoro compiuto da suor Anita a vantaggio delle exallieve. Con ragione cercavano di avvicinarla e le dimostravano un amore sincero».

Una bella memoria lasciò in Rodeo del Medio anche per il suo diligente servizio come segretaria della scuola. Manteneva i documenti d'archivio ordinatissimi e aggiornati. Con la sua chiara scrittura completava le registrazioni anno per anno sollecitando il contributo delle insegnanti.

Anziana com'era, continuava a essere esatta, puntuale, ordinatissima, pronta a soddisfare ogni richiesta e ogni controllo. Si manteneva sempre informata sulle disposizioni emesse dalle autorità provinciali dalle quali dipendeva la scuola.

Quando l'artrosi incominciò a renderle difficili i movimenti, si vide costretta a limitare la sua attività. Suor Anita ne soffrì non poco, ma si sforzò di compiere nel miglior modo ciò che ancora riusciva a fare.

Il temperamento si faceva ancora sentire con le sue impulsive reazioni, ma suor Anita si umiliava nel riconoscerlo e pregava, pregava molto.

Fino alla fine invocò Gesù e gli protestò la confidenza nella sua misericordia.

La sofferenza finale fu piuttosto breve. La Vergine Ausiliatrice, che suor Anita aveva intensamente amato e fatto amare, l'aiutò ad andare incontro a Gesù con tanta pace e confidente amore.

Suor Ocampo Teresa

*di Jesús e di Aristizabal Julia
nata a Marinilla (Colombia) il 2 dicembre 1908
morta a Medellín il 12 dicembre 1965*

*Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Professione perpetua a Medellín il 31 luglio 1938*

La vita di suor Teresa poté “scriverla” nella sua completezza soltanto il Signore che tanto dovette compiacersi di questa sua fedelissima sposa.

Era nata in una famiglia dove i genitori non ebbero timore di dare spazio e accoglienza a un bel grappolo di figli e figliole. Teresa era la terzogenita e risultò singolarmente dotata di sano criterio fin da fanciulla. Si trovò per questo al centro della famiglia, amata e rispettata da tutti.

Non compì studi particolari, ma si abilitò soprattutto in lavori di cucito e ricamo che completò nel collegio di La Ceja aperto dalle FMA nel 1912.

L'aspirazione che aveva avvertito fin dal primo incontro eucaristico con Gesù, si concretizzò a contatto con le suore di don Bosco.

Un primo approccio alla vita religiosa lo fece nel Collegio “María Auxiliadora” di Medellín. Risultata positiva quella prima esperienza, Teresa fu accolta nel postulato di Bogotá e quindi nel noviziato. La professione religiosa la fece nelle mani della Consigliera generale, madre Clelia Genghini, che stava visitando le case della Colombia.

Fu subito assegnata alla casa di Andes, un orfanotrofio con scuole per esterni, che era stato appena avviato in quella zona occidentale della Colombia. Singolare il fatto che la non piccola comunità era tutta costituita da suore di professione temporanea, eccetto, naturalmente, la direttrice e le due consigliere. A suor Ocampo era stato affidato, con il compito di maestra di cucito, anche quello di sacrestana.

Non furono poche le case a lei assegnate dall'obbedienza nei circa trent'anni di vita attiva: El Santuario, Santa Barbara, Concordia, Belén, Barranquilla. Quasi sempre ebbe l'incarico di maestra di lavori femminili, ma si dedicava con generosità a qualsiasi genere di attività casalinga.

Il suo fisico incominciò molto presto a non sostenerla. Una consorella la ricorda, nella casa di Belén, già con una salute precaria, eppure sempre disponibile, sempre pronta ad assumere anche lavori pesanti.

Quando fu assegnata alla casa di Barranquilla le venne affidato il lavoro di cucciniera che non aveva mai fatto. Non fece parola della sua incapacità: obbedì e si affrettò a imparare ciò che non sapeva consultando libri e studiando il modo di dare alle suore un alimento ben curato e, nei giorni di festa, anche speciale.

Ma il clima di Barranquilla influì notevolmente sul peggioramento delle già precarie condizioni di salute della buona suor Teresa. Quando l'ispettrice se ne rese conto la volle a Medellín.

Nella Casa "S. Giuseppe" visse l'ultimo periodo del suo calvario. La malattia – non ne conosciamo la natura – avanzava inesorabilmente. Piedi e mani andavano perdendo la sensibilità. Una consorella, vedendola un giorno mentre stava rammentandosi l'abito, le espresse un po' di stupore per quella sua occupazione. Suor Teresa ammise: «Non sento più l'ago tra le dita, non vedo più che cosa sto facendo...», e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Ma non aggiunse una sola parola di lamento.

Lentamente e inesorabilmente perdette non solo la vista e il tatto, ma anche l'udito. Il Signore stava purificando il suo spirito con pene profonde. È convinzione delle consorelle che vissero accanto a lei, che suor Teresa non abbia conosciuto umane soddisfazioni...

Fra l'altro, specie durante l'ultima malattia, che fu abbastanza lunga, avrebbe desiderato incontrare qualche volta i suoi familiari. Questo legittimo desiderio si realizzò solo alla vigilia della sua morte, che solo lei "sapeva" essere imminente.

Sua massima gioia era quella di potersi fermare a lungo in cappella davanti al tabernacolo. Quando incominciò a perdere la vista, la si sentì esclamare: «Oh Gesù!... Non ti vedo più nel tuo bel tabernacolo!».

Amava la Madonna con filiale tenerezza. Finché poté, sgranava continuamente la corona del rosario. Quando la perdita della sensibilità non glielo permise più, contava mentalmente... Alla fine, ripeteva continuamente solo l'*Ave Maria*.

Durante la vita aveva fatto con grande amore la catechesi

ai fanciulli. Pur essendo poco istruita, si esprimeva con tale sicurezza e vera "unzione", che i suoi alunni - ragazzi sui dieci-dodici anni - la seguivano attentissimi. Qualcuno di loro divenne sacerdote, e quanta venerazione continuava a esprimere alla sua antica catechista!

Suor Teresa aveva dovuto sempre fare i conti con il suo temperamento facile ad accendersi. Ma era riuscita a controllarsi, tanto che qualche consorella neppure supponeva quanto impegno doveva porre per mantenersi calma e amabile sempre.

L'infermiera che la seguì nella sua penosa malattia ricorda che suor Teresa lavorò intensamente per aderire sempre meglio alla adorabile, divina volontà.

Ebbe la certezza della morte che stava avvicinandosi, mentre lo stesso medico l'aveva appena assicurata che avrebbe potuto lasciare presto il letto.

Un improvviso attacco cardiaco la portò in seno a Dio per vivere una vita di luce e di gaudio perfetti. Era la festa della Madonna di Guadalupe, la soave Madre degli umili, che volle accompagnarla all'incontro con il suo divin Figlio.

Suor Ojoli Adele

di Carlo e di China Maria

nata a Gattico (Novara) il 19 giugno 1902

morta a Orta San Giulio (Novara) il 4 dicembre 1965

Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Pur conoscendo poco degli anni che precedettero l'ingresso nell'Istituto e di quelli della formazione iniziale, il profilo di suor Adele si presenta luminoso, nitido, completo.

Aveva ventotto anni quando fu ammessa alla prima professione. La sua non lunga vita di religiosa fu spesa, in massima parte, nell'assistenza a persone anziane e/o ammalate. Un compito non propriamente salesiano, ma prezioso, sacrificato, esigente.

Anche le ragazze furono impressionate salutarmente per il suo donarsi generoso e sereno. Ce lo assicura una suora ricor-

dando di averla conosciuta quando, nel 1930, era giunta a S. Giorgio Lomellina per aprirvi la casa di riposo per le persone anziane di quei luoghi. «Ero ragazza – racconta – e sovente andavo a trovarla. Dicevo in cuor mio: “Sembra un angelo: sempre serena in mezzo ai vecchi sovente brontoloni”.

Divenuta suora anch'io, andai in famiglia per la morte del papà e feci visita alle suore. Trovai suor Adele nell'orto, sudata e stanca, ma il sorriso non le mancava. Le confidai una mia grande pena e lei: “Tutto passa quaggiù; in Paradiso troveremo il merito delle pene accettate per amor di Dio”. Tornai a casa consolata.

Un'altra volta ritornai al paese e feci la solita visita alle suore. Suor Adele era già sofferente e, nella sua umiltà, mi disse: “Vedi? Faccio quello che posso. Ho trovato nella mia direttrice una mamma: ciò che non posso fare io lo fa lei. Il Signore mi vuole bene: è tanto buono!”».

Certamente, suor Adele aveva dato buona prova di sé in questo genere di servizio se dopo qualche anno, e prima ancora della professione perpetua, fu assegnata a un'altra casa di assistenza per persone anziane, quella di Villadossola (Novara).

Ci affidiamo al ricordo di una consorella, la quale racconta: «Conobbi suor Adele a Villadossola quando fui, per breve tempo, in aiuto per l'apertura della casa di riposo. Si doveva ordinare e preparare la casa con il materiale del convitto che era stato chiuso dieci anni prima.

Il lavoro era assillante e molteplice: materassi da riordinare, biancheria, coperte, stoviglie da ripulire... Il tutto doveva essere fatto senza la possibilità di disporre del necessario. Persino la stufa non funzionava... Allora ci si organizzò con quattro mattoni in cortile, e una caldaia da porre sopra quel fuoco improvvisato e così scaldarvi l'acqua tanto necessaria.

La prima sera, dopo aver preparato un povero giaciglio per l'economista ispettoriale e la direttrice che erano con noi, andammo a dormire.

Suor Adele, benché stanca, era felice del lavoro fatto. Pareva godesse una gioia di paradiso. Sempre serena, mi ringraziava per l'aiuto che le davo. A distanza di anni, incontrandomi, mi rinnovava i suoi ringraziamenti.

La incontrai per l'ultima volta al policlinico di Pavia. Quanta sofferenza e quanta serenità esprimeva la buona suor Adele!

Ringraziandomi come sempre, mi raccomandava: "Prega, prega tanto per me"».

Si dedicò all'assistenza alle persone anziane per quasi tutta la vita: nelle case di San Giorgio Lomellina, Lomello, Ottobiano, Villadossola, paesi appartenenti all'Ispettorìa novarese. Con le sue memorie una nipote ci informa sull'ambiente familiare di suor Adele. Scrive: «Si sottoponeva a qualsiasi sacrificio per animare i suoi familiari ad essere buoni, buoni con tutti. Durante le visite alla mamma anziana che viveva con una figlia, si dedicava al lavoro con tale intensità da stupire. Era così anche da fanciulla e giovinetta. Era obbediente e lavorava molto, senza alcuna vanità. Nella nostra famiglia era la beniamina, specialmente del papà.

In lei non appariva nulla di straordinario, ma era sempre solo amore, carità, sacrificio sereno».

Un'altra nipote, divenuta FMA, completa il ricordo della zia suor Adele insistendo: «Non solo i familiari, ma anche i compaesani le volevano bene. In famiglia e a giudizio di tutti, appariva la più buona. La mia mamma raccontava che sembrava una suorina fin dalla fanciullezza... Il papà, prima di iniziare il lavoro in campagna, si recava alla Messa, "perché - diceva - tutto viene dal buon Dio, anche il benessere familiare". Sovente, con lui, andava anche Adele.

Lei era la quinta di otto figli: sei sorelle e due fratelli. Suor Adele sarà la prima a raggiungere l'eternità, ed era certamente - assicura la nipote - la più buona di tutti».

Filialmente sottomessa alle superiore, suor Adele cercava di soddisfarle in tutto. Con la direttrice, chiunque essa fosse, si manteneva unita contribuendo così a fare, della piccola comunità, il regno della pace e della serena fraternità.

La nipote FMA assicura che, andando a trovare la zia, respirava questo clima e ne rimaneva salesianamente impressionata.

Aveva goduto tanto suor Adele quando vide realizzato il suo vivo desiderio di avere una nipote religiosa come lei.

Ascoltiamo ancora questa nipote che ci trasmette altri preziosi particolari sulla carissima zia: «La gioia più grande che suor Adele manifestava era quella di poter fare gli esercizi spirituali insieme a me. Si mostrava tanto riconoscente alle superiore che le concedevano questa soddisfazione.

Nel suo ultimo anno di vita soffrì molto per quella sua gamba

seriamente ammalata. Quando l'andavo a visitare, rimanevo edificata per la generosa serenità che riusciva a mantenere. Generosa e serena lo fu anche alla morte della mamma anziana, che non aveva potuto assistere negli ultimi giorni a motivo della sua degenza in ospedale».

Poiché suor Adele stava aggravandosi e i medici non avevano possibilità ulteriori per sollevarla, rientrò nella casa religiosa e fu accolta in quella di Orta. Viveva con serena consapevolezza la sua situazione di ammalata grave e si preparava alla morte con le migliori disposizioni.

«Ogniquale volta andavo a visitarla, racconta ancora la nipote, si dimostrava contenta. Una sera, sapendola ormai molto grave, le chiesi se era contenta che rimanessi accanto a lei per quella notte. Mi rispose che lo era, "ancor più contenta che se fosse qui la mia cara mamma". La notte fu abbastanza tranquilla e al mattino dopo mi disse: "Ritorna pure a Novara. Io voglio andare in Paradiso per la festa dell'Immacolata. Sta tranquilla. Pregherò per te e per tutti"».

Se ne andò nel primo sabato di dicembre per andare, come aveva desiderato, a festeggiare la Madonna in Paradiso.

Dagli scritti di suor Adele stralciamo questo pensiero: «Passano gli anni e con essi fuggono le povere cose del mondo. Non ha valore se non ciò che è eterno... Voglio quindi vivere per il Cielo...».

Suor Oldrini Angela

*di Gaspare e di Turri Assunta
nata a Legnano (Milano) il 22 aprile 1889
morta a San José (Costa Rica) il 13 marzo 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Professione perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 13 gennaio
1920*

Crebbe in un ambiente di piccoli industriali che riuscivano a vivere discretamente proprio perché tutti i membri erano solidali nel lavoro al modo delle antiche famiglie patriarcali.

Angela era la primogenita; dopo di lei erano arrivati sette tra fratelli e sorelle.

Aveva frequentato regolarmente la scuola elementare dimostrando di possedere una bella intelligenza insieme a una tenace volontà. Poi rimase in casa come prezioso aiuto alla mamma nelle faccende domestiche.

Mentre il papà stava progettando per lei un buon matrimonio, Angela si interrogava seriamente sulla sua scelta di vita. Quando comprese che il Signore la voleva consacrata al suo amore, decise fermamente di essere FMA e missionaria. Per i genitori fu un grande sacrificio lasciarla partire, ma da buoni e coerenti cristiani com'erano, lo compirono con generosità.

Trascorse il tempo della formazione iniziale nella Casa-madre di Nizza Monferrato dove frequentò pure le classi complementari. Completerà la sua istruzione in Centro America, lavorando...

Appena suor Angela fu in discreto possesso della lingua spagnola, fu assegnata alla scuola professionale di Granada (Nicaragua). Le sue molteplici abilità domestiche la portavano a donarsi generosamente a qualsiasi attività. Si abilitò pure nel cucito e ricamo rendendosi molto utile alle consorelle e alle allieve.

Dopo due anni di preziosa esperienza e molto lavoro, fu assegnata alla casa di Tegucigalpa (Honduras). Era uno degli ambienti più difficili del Centro America, non solo per la grande povertà in cui si trovavano insieme a gran parte della popolazione, ma soprattutto per le avverse disposizioni delle autorità civili nei confronti delle scuole dirette da religiosi e religiose.

Suor Angela fu dapprima maestra in una quarta classe elementare, poi le si aggiunse il non facile compito di economista. Si distingueva soprattutto per la piena dedizione alle ragazze interne, che seguiva anche oltre l'orario scolastico. Come economista dovette amministrare più la povertà che il denaro... Quante difficoltà dovette affrontare, e quante incomprensioni seppe accettare! Qualche consorella capiva poco il suo dover essere limitata nel concedere ciò che non appariva veramente necessario. Ma quanta larghezza suor Angela esercitava nel dare se stessa in aiuto ai bisognosi!

Si ricorda il caso di tre allieve esterne che avevano perduto la mamma e il papà era esiliato per motivi politici. La loro casa era vicina al collegio delle suore, ed allora suor Angela, con il permesso della direttrice, terminati i suoi compiti scolastici, andava dalle tre ragazzine. Insegnava a riordinare gli ambienti, a rammendare, cucire a mano e a macchina. Quando arrivavano a scuola con degli strappi, con i capelli arruffati... le chiamava a sé prima dell'ingresso in classe, comportandosi con loro come una buona mamma.

Di questo tempo scrisse una consorella: «Ho conosciuto suor Oldrini nei primi anni della mia vita religiosa. Da lei appresi a compiere il mio dovere di maestra e di assistente... Osservavo come suor Angela si donava a tutte le ragazze senza distinzione, come praticava il sistema preventivo... È stata per me la FMA "tipo", che mi donò un buon orientamento».

Nel 1926 le superiore le concessero il ritorno in Italia per confortare il papà ormai anziano e ammalato. La sorella ricorderà: «La vedo ancora inginocchiata presso il letto del moriente, pregando, piangendo e invocando da lui l'ultima benedizione. Papà non poteva parlare, ma la sua mano si alzò benedicente... Da allora non ci vedemmo più, ma la sentii sovente con la forza della sua preghiera e la luce dei suoi consigli».

Di ritorno al Centro America, suor Angela fu assegnata al collegio di Granada come economo e seconda consigliera. In seguito fu nuovamente maestra ed assistente.

Poi passò nella repubblica di El Salvador dove rimarrà per diciotto anni, prima nella casa di San Salvador, poi in quella di Chalchuapa.

Ritornò a Granada in qualità di vicaria e furono anni molto difficili, carichi di incomprensioni a motivo della sua fermezza nell'esigere ciò che riteneva doveroso. Infatti, per qualche tempo dovette sostituire la direttrice. Quando questa ritornò, suor Angela si trovò fisicamente stremata. Ci fu una minaccia di tubercolosi che si risolse con un periodo di prolungato e quasi totale riposo.

Ultima sua tappa, vissuta ancora in intenso lavoro, fu quella di San José (Costa Rica), dove fu vicaria per un quinquennio, che si interromperà definitivamente con la sua morte quasi improvvisa.

Quanto buon lavoro era riuscita a compiere nei cinquant'anni

di vita religiosa missionaria! Alla sua morte si dovette ammettere che era caduta sulla breccia, come don Bosco pensava potesse avvenire per i suoi generosi e zelanti missionari.

Così ci informa la segretaria ispettoriale annunciando la morte di suor Oldrini: «Pochi giorni fa – scrive il giorno stesso della morte della suora – doveva accompagnare una suora dal medico e la direttrice, impressionata per la sua voce molto rauca e la fatica che le procurava la respirazione, la esortò a farsi visitare lei pure. Suor Angela era restia a farlo, ma obbedì. La diagnosi del medico fu allarmante: cuore in cattivo stato che poteva venir meno anche da un momento all'altro. Le superiori fecero di tutto per curarla e la costrinsero a mettersi a letto. Vi rimase per quattro-cinque giorni...».

Nella stessa sera del suo decesso, aveva spiegato a una giovane suora la lezione che avrebbe dovuto tenere il giorno dopo alle sue allieve e, all'incaricata di un gruppo delle Pie Associazioni giovanili, aveva spiegato ciò che doveva trattare nella conferenza del giorno dopo.

Poi, l'improvviso arresto del cuore ammalato. Sacerdote e medico, chiamati con urgenza, giunsero accanto a lei quando era appena spirata.

Non poche consorelle scriveranno testimonianze cariche di ammirazione. Ne riprendiamo qualche brano espresso da missionarie o da suore centroamericane.

Suor Bianca Lara non teme di definire suor Angela un "angelo di bontà", pronta a donarsi nel sacrificio e a esprimersi con franca rettitudine. «La vidi commuoversi davanti alla sofferenza di una bambina, come dinanzi a quella di una ragazza che le manifestava i suoi problemi. Le pene altrui divenivano sue...».

Più completa la testimonianza di suor Annetta Frola che scrive: «Conobbi suor Angela fin dal postulato e noviziato e fui con lei anche in El Salvador. La vidi sempre attiva, responsabile, esatta, osservante fedelissima della santa Regola. Fu dapprima maestra nelle classi elementari poi nei corsi superiori. Seguiva le sue allieve, specialmente le meno dotate ed anche indisciplinate, con grande interesse. Per questo fu sempre ben voluta e stimata da loro.

Disimpegnava bene il suo ufficio di economo, ma, dato il suo spirito di economia, a volte faceva desiderare cosette che non

le parevano necessarie, provocando malcontenti e dicerie. Fu un'ottima consigliera scolastica. La sua pietà era solida e genuinamente salesiana».

E un'altra consorella: «Ho vissuto nove anni con suor Angela e sempre ho visto in lei la perfetta religiosa. Era un po' forte nell'esigere il dovere e per questo ebbe a soffrire alquanto da parte di qualcuna... Ma lei riusciva a dissimulare la sua pena.

Si trovava sempre tra le ragazze, le amava sinceramente e senza preferenze... Esigeva che studiassero e che si esercitassero anche nelle faccende domestiche».

Colpisce l'insistenza delle consorelle nel ricordare la sua schiettezza e rettitudine nell'agire e nel parlare. Era disposta a pagare di persona, ma il suo pensiero lo doveva esprimere. Fino agli ultimi giorni assolse qualsiasi genere di attività. In qualità di vicaria nella casa di San José (Costa Rica) doveva assegnare alle suore le varie incombenze. Ne riservava sempre una per sé ed era normalmente la più impegnativa e scomoda. Eppure era ormai sui settantacinque anni di età.

«Era incondizionatamente fedele a ogni disposizione delle superiori – ricorda suor Consuelo Cuadra –. In tutte vedeva le rappresentanti del buon Dio e si manteneva umile, sottomessa, rispettosa. In una parola: suor Angela fu un'ottima religiosa, che seppe vivere con perfezione la sua condizione di persona consacrata».

Suor Oller Daria

*di Juan e di San Miguel Anastasia
nata a Paraná (Argentina) il 25 ottobre 1880
morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 luglio 1965*

*Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio
1913*

I genitori provenivano dalla Spagna e si erano stabiliti nella città di Paraná in Argentina.

Probabilmente, Daria non poté ricevere che una limitata istruzione; del resto secondo gli usi del tempo, specialmente per le ragazze, ma si rese esperta nel lavoro domestico. Quando la famiglia si trasferì a Rosario, conobbe le FMA e così realizzò il desiderio, che già alimentava, di consacrarsi totalmente a Dio.

Nel periodo della prima formazione Daria manifestò una grande capacità di adattamento a ogni genere di attività. Le consorelle la ricorderanno sempre occupata in uffici pesanti, che disimpegnava con amorosa diligenza.

Nei primi anni dopo la professione, fu responsabile del refettorio in Buenos Aires Almagro. Il pavimento era di legno e per mantenerlo pulito la si vedeva sovente in ginocchio per togliere le macchie una ad una prima di lavarlo completamente. E pensare che allora l'acqua era scarsa e bisognava andarla a prendere ad una certa distanza con secchielli a mano.

Più o meno con le stesse incombenze, cioè quelle di lavandaia, aiuto guardarobiera e refettoriera, suor Daria lavorò anche nelle case di La Plata, Bahía Blanca, Buenos Aires Barracas, Alta Gracia, Uribelarrea, General Pirán. Sacrificata e sempre disponibile ad assumere qualsiasi lavoro e ad aiutare chiunque, suor Daria pareva non fosse neppure capace di pensare a se stessa.

L'interesse e la diligenza che poneva in ogni genere di occupazione erano ammirevoli. Si impegnava con una certa tenacia perché tutto procedesse bene.

Anche quando fu responsabile del refettorio delle educande era attenta perché le ragazze mantenessero l'ordine e fossero parsimoniose nel consumare i dolci che venivano procurati dai familiari. Quando ricordava i sacrifici che i genitori sostenevano per loro, diveniva un po' esigente, ma le ragazze capivano che lo faceva per il loro bene e l'amavano.

Mai suor Daria si lamentò a motivo degli ambienti disagiati nei quali dovette sovente trovarsi a lavorare. Sembrava che ciò non la disturbasse e si comportava sempre come una felicissima FMA.

Quando, ormai anziana, ebbe bisogno di visite e di cure mediche, suscitò stupore e ammirazione per la sua straordinaria capacità di sopportare i non pochi e non lievi malanni. Una volta le era caduto un banco sopra un piede, eppure riuscì a

sopportare il dolore senza parlarne. Quando fu costretta a farsi visitare, trovarono delle rotture alle falangi delle dita.

Tutte le suore sono unanimi nel considerare suor Daria religiosa semplice, umile, sacrificata durante tutta la lunga vita. Dal 1955 al 1960 – era ormai ultrasettantenne – cambiò lavoro. Nella casa di Avellaneda fu portinaia e svolse questo compito con la consueta diligenza e spirito di sacrificio.

Quando una suora credette di consigliarla a non spazzare lei il marciapiede esterno per non suscitare stupore nelle persone che la vedevano, così anziana, occupata in quell'attività, reagì dicendo: «Tutti sanno che siamo povere e che dobbiamo compiere ciò che dice don Bosco: "Pane, lavoro e paradiso..."». E continuò tranquilla il suo lavoro.

Quanta semplicità dimostrava nei confronti delle superiori, specie della direttrice! Per lei preparava piccoli doni in sé insignificanti, ma fatti con evidente amore, e glieli presentava in qualche circostanza festiva. Godeva nell'esprimersi in versi per dimostrare la sua riconoscenza.

Quando l'udito si affievolì, le capitava di non comprendere bene ciò che doveva trasmettere. Se suscitava impazienza in qualche consorella, non se ne risentiva: taceva umilmente, chiedeva di scusarla promettendo di farsi più attenta... E conservava intatta la serenità di sempre.

A ottant'anni compiuti suor Daria passò nella casa di Buenos Aires Soler per essere accolta nell'infermeria. Continuò a vivere disponibile alla volontà di Dio, contenta e riconoscente di tutto e verso tutte. Trascorreva lunghe ore, umile e silenziosa, facendo passare instancabilmente le immagini che aveva fedelmente sistemate nel libro delle preghiere.

Ebbe un solo timore l'umile suor Daria, quello della morte.

A poco a poco arrivò alla piena serenità. Riandava alla sua lunga vita di lavoro ripetendo: «Tutto per voi, mio Dio! Tutto per voi e per nient'altro...».

Quando le consorelle andavano a visitarla e le chiedevano: «Suor Daria, come sta?», con grande sforzo apriva gli occhi e sorridendo diceva: «Bene, grazie!». Questa riconoscenza la espresse fino all'ultimo giorno di vita. Soffriva molto, ma senza lamenti, senza nulla chiedere, senza alcuna agitazione.

Pietà e semplicità, spirito di lavoro e di sacrificio, povertà di cuore furono le ricchezze che l'umile suor Daria, serva buona

e fedele, portò al trono del suo Signore che dovette accoglierla a braccia spalancate.

Suor Pace Nunzia

*di Salvatore e di Carcano Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 13 settembre 1876
morta a Catania il 18 marzo 1965*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) l'11 ottobre 1899
Professione perpetua a San Salvador il 24 maggio 1905*

Una personalità semplice eppure straordinaria fu quella di suor Pace. Forse non si rese neppure conto di incarnare il suo bel nome e cognome in tutte le sue giornate.

L'8 dicembre del 1902 partì con altre due consorelle per la prima fondazione nella capitale di El Salvador in Centro America. Per tutti gli anni che visse in terra di missione assolse il compito di economista prima in San Salvador e successivamente nella scuola professionale di Granada (Nicaragua).

Nel 1927 la troviamo nella casa di Catania, via Caronda, dove rimase per un anno. L'anno successivo fu nominata direttrice dell'orfanotrofio di Biancavilla, poi e con lo stesso ruolo direttivo, nelle case di Piedimonte e di Catania "S. Francesco". Dopo un triennio vissuto nella "Villa don Bosco" di Catania Barriera, ancora come direttrice, suor Nunzia ritorna al servizio dei confratelli salesiani in Catania "S. Francesco" con il ruolo di vicaria. È il 1944. In quella casa rimarrà fino alla morte.

Vi giunse quando aveva quasi settant'anni di età e sostenne il compito di prima consigliera per diciotto anni consecutivi. Pare siano soprattutto di questo tempo le testimonianze che vennero raccolte e tramandate.

Nell'Ispettorato Sicula "S. Giuseppe", oltre al servizio direttivo e unitamente a questo, suor Pace assolse quello di cuoca, infermiera, portinaia.

Ciò che emerge dalle testimonianze è la carità vissuta come amor di Dio che si esplicita e concretizza nell'amore verso il

prossimo. Tutto poggiava su un saldo spirito di fede che portava con sé un'indefettibile speranza.

Quando suor Nunzia sentiva il lamento di qualche suora di fronte alle inevitabili contrarietà della vita, le diceva con convinzione: «Coraggio! Ancora un giorno e il Paradiso sarà nostro...». Lei viveva il momento presente con amore, serenità e fiducia.

Negli ultimi anni assolveva il compito di portinaia. Alla direttrice aveva una volta confidato: «Mi sento felice perché la portineria è vicina alla cappellina. Vado spesso da Gesù e lo prego per tutti. Nel tempo libero preferisco stare più unita e vicina al Signore».

Sono notevoli e numerose le testimonianze di chi assicura di aver ricevuto grazie attraverso le preghiere di suor Nunzia. Ne raccogliamo qualcuna: «Quando avevo bisogno di grazie, dicevo a suor Pace: "Mi faccia la carità della sua preghiera; so che il Signore la esaudisce...". Con tutta semplicità lei rispondeva: "Stia tranquilla: il Signore è buono...". E le grazie mi venivano concesse».

Quando vedeva soffrire e non poteva donare aiuto, pregava e la sua preghiera era esaudita perché «era un'anima santa», assicura una consorella.

La sua fede era semplice e fiduciosa. Un mattino le suore la videro più silenziosa del solito e gliene chiesero il motivo. Spiegò che soffriva di un forte mal di gola. «Dopo qualche giorno – racconta una suora – mentre uscivamo di chiesa mi venne incontro e mi confidò che quel mattino aveva detto a Gesù: "Quando passavi per le vie della Palestina guarivi chi ti invocava e chi ti toccava. Guarisci anche me...". Vuol credermi? Appena l'Ostia santa passò nella mia gola, mi sentii guarita. Vede quanto è buono il Signore! Ci tratta con tanta generosa accondiscendenza. Come possiamo dimenticare la grande carità che usa verso noi sue creature?!».

Avveniva che suor Pace riusciva a "convertire" anche gli esaminatori che poco stimavano le scuole tenute dai religiosi. Ci si rivolgeva a lei, magari si facevano incontrare con lei... E le disposizioni mutavano in modo rassicurante.

Le suore giovani la sentivano ripetere: «Si deve voler bene soltanto al Signore, perché il nostro cuore è suo!». Ma quel "bene" si riversava copioso sulle consorelle e sui poveri.

La sua pietà fervida, vissuta con gioia nei momenti comunitari, si trasformava in apostolato efficace. Anche solo la sua presenza era un invito ad amare, a pensare ai beni di lassù.

«Quando avvicinavo suor Pace sentivo in me il desiderio di farmi più buona». E un'altra consorella: «Mi è stata di molto incitamento e sprone nella via della perfezione... Trascorsi con lei nove anni e l'ammirai tanto: per me era un trattato di perfezione vivente... Dicevo alle consorelle della comunità: "A noi che lavoriamo per i Salesiani manca il tempo per leggere buoni libri. Io però, non me ne affliggo: mi basta parlare con suor Pace per ritornare serena"».

Una consorella, che negli ultimi anni di vita della buona suor Pace sovente l'accompagnava lungo le scale per aiutarla a raggiungere la sua camera, racconta: «A metà scala mi invitava a fermarmi davanti a Maria Ausiliatrice. Io avevo fretta e avrei desiderato proseguire. Ma lei, con tanto garbo, mi diceva: "Salutiamo la Madonna che è la nostra mamma!". Edificata dal suo buon esempio seguo tuttora la pia pratica...».

Sovente la si sentiva ripetere: «Com'è bello il Paradiso in compagnia della Madonna!».

Già veneranda per età, suor Nunzia continuava a chiedere alla sua direttrice: «Se vede in me qualche difetto da correggere, mi avverta con libertà. Io voglio camminare nella via della perfezione... Dobbiamo fare un vero studio per accontentare il Signore. Voglio diventare buona. Sono vecchia e devo sbrigarmi, per timore che mi manchi il tempo...».

Prendeva parte alle ricreazioni e rideva di gusto per le facezie che si raccontavano. In assenza della direttrice era lei, la vicaria, a dare la "buona notte". In genere parlava dello spirito di preghiera, del silenzio interiore e, in modo particolare, del volerle bene. Tutto questo lei lo viveva.

La si sentiva dire: «Dobbiamo rispettare la direttrice e avere fiducia in lei, benché sia giovane, perché ce l'ha mandata il Signore. Ci rappresenta la Madonna e dobbiamo volerle bene come a una mamma». Alle volte aggiungeva che le direttrici portano la croce «e noi, da figlie affettuose, dobbiamo aiutarle...».

Quando nei suoi ultimi tre anni non fu più lei la vicaria, se la direttrice era assente accadeva che le suore andassero ancora da suor Nunzia a chiedere qualche permesso. Ma lei era

decisa nel rispondere: «Non importa che la vicaria sia giovane; se le superiore le hanno dato questo incarico vuol dire che è in grado di assolverlo...».

Nel fare un richiamo era molto garbata. Quando riceveva uno sgarbo era lei a chiedere scusa perché temeva di averne dato motivo. Non di rado trovava l'opportunità di compiere un atto gentile verso chi l'aveva fatta soffrire. Riusciva a vincere ogni reazione dell'amor proprio con tale naturalezza che pochi potevano sopporre il suo superamento.

Fino a un mese prima della morte assolse le funzioni di portinaia nella Casa "S. Francesco" di Catania. Alla direttrice infatti aveva chiesto di darle ancora una occupazione perché desiderava essere utile alla comunità. Le fu risposto che il suo lavoro era la preghiera; allora si rasserenò perché quello era proprio il respiro della sua anima.

Verso i poveri esercitava con larghezza la carità. Per farla felice bastava darle un po' di pane e un po' di companatico avanzato nel servizio alla comunità dei superiori e dei ragazzi. Sovente ripeteva: «Sono veramente bisognosi i poveri! Si accontentano di qualsiasi cosa...».

Se arrivava nella portineria una persona benestante, suor Nunzia le chiedeva l'elemosina per i poveri, i suoi poveri, e nessuno gliela rifiutava.

Al dono come alla richiesta univa tanta grazia che valevano molto più del pane e del denaro.

Una giovane del tempo ricordava di essere rimasta sempre impressionata dal suo modo di trattare chiunque, soprattutto i poveri. Alla carità materiale univa parole di fede. I suoi protetti andavano via contenti e riconoscenti.

Il permesso di fare la carità a tutti i poveri che si presentavano in portineria lo aveva non solo dalla direttrice, ma anche dal prefetto dei Salesiani. Quando andava in cucina nessuno poteva resistere al suo bel garbo nel chiedere... D'altra parte si sapeva che lei era disposta a privarsi della propria porzione per assicurarsi la gioia di soddisfare i bisognosi.

La sua ultima malattia fu breve. Inferma suor Pace continuava a essere maestra per chi l'andava a visitare. Non si lamentava mai, e se le chiedevano come stava era pronta a rispondere: «Benino, grazie a Dio!».

Ricevette il sacramento degli infermi con tali disposizioni

da suscitare meraviglia in chi glielo amministrò: sembrava si preparasse ad una grande festa!

A chi le fu vicina negli ultimi momenti lasciò la viva impressione che il suo contatto con Gesù suor Nunzia lo avesse realizzato prima ancora di spirare. Non ci fu stupore dinanzi a quella creatura di luce e di pace al vederla così serena, così luminosa e pienamente posseduta da Dio solo!

Suor Palazzolo Michelina

di Salvatore e di Agrusa Anna

nata a Balestrate (Palermo) il 14 settembre 1905

morta a Palermo il 19 ottobre 1965

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923

Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929

Non visse a lungo suor Michelina, ma la sua azione formativa ebbe prolungate ripercussioni.

Nell'Istituto era entrata giovanissima arrivando alla prima professione prima ancora di aver compiuto diciotto anni di età. Nel 1927 conseguì ad Alì Marina il diploma di maestra e, due anni dopo, ottenne l'autorizzazione per l'insegnamento delle materie letterarie.

Per tutta la vita conservò tratti di semplicità che si armonizzavano con una personalità matura e saggia. Fu eccellente ed efficace insegnante nelle scuole di Alì Marina, San Cataldo e, nel periodo dello sfollamento durante la seconda guerra mondiale, a Cammarata (Agrigento). Lavorò pure a Sant'Agata Militello e, infine, a Palermo "S. Lucia".

La sua personalità di religiosa salesiana, oltre che di valida insegnante, viene ricordata con espressioni di ammirata riconoscenza.

Attingiamo dalla memoria abbastanza estesa di una consorella: «La conobbi a Palermo "S. Lucia" dove fui educanda. Suor Michelina era un'assistente generale solerte, delicata e sensibile: riusciva ad associare fermezza e benevolenza. Trattava tutte con grande finezza e rispetto, anche le educande più piccole.

Mai la vedevamo alterata: interveniva con serietà e persuasione. A volte risolveva tutto con questa sola domanda: «Perché hai fatto questo?».

Trasfondeva in noi la sua fede viva e un grande amore verso Gesù sacramentato e la Madonna.

Con le assistenti aveva creato un clima di fraternità, di amore al dovere, di generosità e di soda pietà. La sua era una abnegazione serena, che si collocava in un clima di normalità.

Ci sentivamo individualmente amate e curate nello spirito, eppure eravamo molte e di ogni età, con esigenze e problemi diversi.

Malgrado l'angustia del cortile, riuscivamo a fare ricreazioni animate. Poi, bastava che suor Michelina alzasse la destra con un sommesso "basta" o scuotesse appena il campanello, perché si stabilisse un silenzio assoluto... E via al compimento del proprio dovere!...».

Suor Palazzolo era molto ricordata e amata dalle exallieve, perché aveva donato a tutte, con l'insegnamento chiaro e lineare, una solida formazione morale.

Una delle tante divenuta FMA, racconta: «Ci ritrovammo insieme nella casa di Ali Marina. L'apprezzai ancora di più per la sua religiosa esemplarità e per la bontà squisita. Era cordiale e disponibile, sempre pronta a venire incontro alle necessità delle consorelle. Si interessava fraternamente della salute di tutte. Riusciva a cogliere, con intelligente ed equilibrato ottimismo, il bello e il buono in ogni avvenimento e persona».

Un'altra ricorda: «Ero stata mandata dalle superiori a sostituire una consorella, e da alcune non avevo ricevuto buona accoglienza. Suor Michelina se ne rese conto e intervenne con fermezza e bontà dando una opportuna lezione di comportamento nei confronti delle suore giovani che dovevano essere sempre incoraggiate...».

Viene pure sottolineato il suo spirito di preghiera e la sua unione con Dio. A quanti l'avvicinavano trasmetteva le sue interiori ricchezze, specialmente il suo grande amore verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Amava pure molto i Santi salesiani e ne inculcava la devozione nelle ragazze. Promosse le Associazioni mariane che tanto contribuivano alla formazione integrale delle giovani.

Significativo ciò che sinteticamente esprime una FMA che,

da aspirante nella casa di San Cataldo, era stata molto aiutata dalla vicaria suor Michelina. «Era tutta bontà e serenità. Il medico della casa diceva che accanto a lei si respirava aria ossigenata».

Singolare quest'altra testimonianza anch'essa espressa da una giovane FMA, ma che si riferisce al tempo in cui era ragazza. Aveva conosciuto a Palermo, nel 1940, una giovane buona e pia. «Un giorno mi parlò di una suora che aveva conosciuto accompagnando le nipotine a scuola nell'Istituto "S. Lucia". Mi diceva che la sua bontà, dolcezza e affabilità avevano esercitato su di lei un influsso benefico. Solo ricordandola le riusciva più facile controllare le sue impetuosità. Aveva saputo dalle nipoti che si chiamava suor Michelina e mi pregò di ricordarle questo nome tutte le volte che fosse stato necessario... Piacque anche a me la proposta e si stabilì l'intesa di un segno convenzionale tutte le volte che ci fossimo trovate sulle soglie dell'impazienza. Così, ci bastava nominarla - io non la conoscevo neppure - per impegnarci ad essere migliori.

Passò qualche anno. Fatta la prima professione fui assegnata alla casa di San Cataldo dove trovai come vicaria suor Palazzolo. Rimasi subito colpita dalla sua affabilità e mi stavo domandando se non fosse lei la "suor Michelina" che ci era stata di aiuto... Dopo alcuni mesi le chiesi se era stata a Palermo "S. Lucia" e se aveva conosciuto le nipotine di quella mia amica... Era proprio lei! Ciò mi fece riflettere e proporre...».

Chi conobbe suor Palazzolo già ammalata, ma ancora attiva, la ricorda sorridente e molto gentile nel tratto. Era precisa in tutto e sempre accompagnata da una salute precaria alla quale reagiva con fermezza d'animo e serenità. Di nulla si lamentava e nulla esigeva. Come insegnante, vicaria, assistente generale non conobbe misure. Anzi, era ben contenta di mettere a disposizione delle consorelle ciò che facilmente riusciva a scrivere: recite, poesie, componimenti per svariate circostanze.

Limiti glieli pose il Signore quando i suoi disturbi cardiaci le procurarono l'immobilità del braccio e della gamba sinistra. Ma continuava a donarsi, specie in aiuto alle giovani consorelle studenti della comunità.

Alla sera del 18 ottobre 1965 stava appunto collaborando con le suore responsabili nel preparare le iniziative per la

novena e festa dell'Immacolata. Prima di ritirarsi in camera era riuscita a organizzare le parti di una recita da affidare alle educande.

Appena a letto, si sentì male. Sul momento non ci furono allarmi, perché simili crisi cardiache erano state da lei superate. Ma ora suor Michelina dichiarava di sentirsi morire e allora furono subito interessati i medici che l'avevano in cura. Nulla giovò a farla riprendere.

Se ne andò all'alba del giorno successivo, lasciando alle consorelle, con la viva sofferenza per la sua perdita, lo stimolante esempio di una vita religiosa salesiana pienamente realizzata e donata.

Suor Pastor Angélica

*di José e di Carnero María Josefina
nata a Paita (Perú) il 2 ottobre 1914
morta a Lima (Perú) il 7 aprile 1965*

*Prima professione a Lima il 24 febbraio 1945
Professione perpetua a Lima il 24 febbraio 1951*

Quando Angélica decise di donarsi a Dio nell'Istituto delle FMA la sua corrispondenza fu veramente radicale. Abbracciò la Regola nella sua totalità divenendo una consorella molto ammirata e, non di rado, considerata come una religiosa eccessivamente "legata" alla lettera delle disposizioni.

Di fatto, suor Angélica era anzitutto legata a Dio, che aveva scelto di servire in quel modo.

Proveniva da un ambiente familiare autenticamente cristiano. Con la famiglia era passata dal nord, dove era nata, alla capitale Lima. Lì ebbe modo di completare gli studi presso l'Università Cattolica.

Alla morte di suor Pastor, il direttore della Scuola Normale annessa all'Università, un religioso Fratello delle Scuole Cristiane, confermerà le impressioni positive che erano espresse da superiore e consorelle nei suoi riguardi. Dopo aver detto che si sentiva onorato di averla avuta come allieva, scrisse: «La sua

vita come figlia di famiglia, non fu che un preludio di ciò che doveva essere nella vita religiosa, cioè un vero esempio di abnegazione, semplicità, dedizione senza limiti al compimento dei suoi doveri».

Conobbe le FMA probabilmente attraverso i Salesiani di Lima. Era stata dapprima consigliata di offrire il suo servizio di catechista nell'oratorio delle suore di don Bosco. Queste l'avevano conosciuta «gentile, educata, rispettosa», ma forse non avevano pensato a una possibile vocazione.

Aveva già superato i venticinque anni quando si presentò all'ispettrice, madre Anna Lennon, alla quale espresse il desiderio di conoscere le Regole dell'Istituto. La superiora le offrì il "Manuale", invitandola a leggerlo un po' al giorno, ma lì, nel corridoio accanto al suo ufficio.

Dopo averlo letto tutto con attenzione, Angélica dichiarò all'ispettrice: «Sono disposta a fare, con l'aiuto di Dio, tutto ciò che prescrive questo "Manuale"».

Una delle sorelle di Angélica ricorderà: «Quando dimostrò il desiderio di farsi suora, manifestammo al reverendo padre Emilio, Salesiano, che la conosceva molto bene, il timore che non sarebbe stata accettata, non ricordo più per quale motivo... Ci rispose: "Se non accettano la signorina Angélica, chi potranno mai accettare?". Fu una chiara dimostrazione della sua stima verso di lei».

Entrò nel postulato nell'agosto del 1942. Le compagne l'apprezzavano soprattutto per il temperamento mite, la viva pietà e la finezza nel modo di trattare. Le superiori non dubitarono della sua idoneità trovandola decisa, sincera, umilmente sottomessa e di sano criterio.

Chi le fu compagna di noviziato ricorda che suor Angélica era esemplare in tutto: si manteneva abitualmente riservata e silenziosa.

I vent'anni di vita religiosa incominciò a donarli generosamente nella casa di Huanta, dove dal 1945 al 1951 fu insegnante nella quarta e quinta classe elementare ed anche nella scuola media. Fu pure assistente delle allieve esterne e delle oratoriane.

Nel 1952-1958 fu insegnante e assistente nella casa di Puno; nella successiva di Huancayo insegnante e vicaria. Il suo declino fisico iniziò nella casa di Ayacucho (1961-1963), dove as-

solse, con l'insegnamento in una quinta classe elementare, il compito di consigliera scolastica.

Quando, appena professa, suor Pastor giunse alla casa di Huanta, questa era proprio agli inizi del suo funzionamento e presentava le caratteristiche dell'assoluta povertà. Ciò che non mancava mai tra le sette suore che componevano la comunità era l'allegria. Suor Angélica ne fu spesso la promotrice. Le sue scherzose e intelligenti "trovate" ravvivavano la gioia di lavorare e di vivere tutte unite nel servizio del Signore e della gioventù.

Nelle molteplici funzioni assolve nelle varie case – fu insegnante e infermiera, assistente e guardarobiera, vicaria e consigliera scolastica... – si espresse anzitutto come una esemplare, generosa, sacrificata e serena FMA.

Abbiamo già detto che fu instancabilmente fedele nell'amorosa osservanza della Regola di vita salesiana. Persino le sue sorelle se ne resero conto. Trovandosi in parlatorio, si accomiatava dai parenti che la visitavano – con garbo e decisione – appena avvertiva il tocco della campana che chiamava altrove. Una delle sorelle una volta le disse: «Ma perché tanta premura? Non vedi che ci sono alcune suore che non se ne vanno ancora?». Suor Angélica rispose tranquilla: «Certamente avranno il permesso; io non l'ho. E poi: non debbo stare a vedere ciò che fanno le altre... Addio, addio, arrivederci alla prossima domenica».

Così scriverà di lei una direttrice: «Sacrificata, laboriosa, industriosa, giungeva dove altre non arrivavano. Praticava bene l'insegnamento della Superiora generale, madre Luisa Vascetti, che aveva scritto nella circolare del 24 febbraio 1943: "Cerchiamo di completarci a vicenda: dove una non è arrivata per impossibilità o per incapacità, magari anche per negligenza, vediamo di supplire noi riparando, coprendo, operando al suo posto. Qualora ciò non fosse possibile, almeno compatendo generosamente". Possiamo assicurare che questa esortazione di madre Vascetti riassume tutta la vita di suor Angélica», conclude la direttrice.

Tutte le consorelle la consideravano come il modello dell'educatrice salesiana: soave e ferma, serena e sempre uguale a se stessa, prontissima ad aiutare e a scusare.

Una sua exallieva racconta: «Appartenevo a una famiglia nu-

merosa; i miei genitori non potevano mantenermi a scuola per mancanza di mezzi. Eppure, proprio per la condizione della mia famiglia avrei avuto bisogno di continuare gli studi. Suor Angélica, conosciuto il mio caso, con affetto e squisita carità, mi aiutò in mille modi e senza che le mie compagne se ne rendessero conto. Lei stessa chiedeva libri usati per darmeli e così quaderni, penne... In questo modo sono riuscita a continuare gli studi e a ottenere la licenza della scuola media».

Si poteva dire che, pur così attiva e sacrificata, suor Angélica viveva in Dio e per Dio. «Quando feci i voti perpetui - scrive una suora - suor Angélica mi scrisse su una immaginetta queste parole: "La felicità è dentro di noi. La raggiungeremo facendoci sante per mezzo dell'amore verso Dio che ci porta a conformarci in ogni momento alla sua santa Volontà".

Questo, suor Angélica lo praticava. In lei si vedeva riflessa la felicità di coloro che sentono Dio presente e ne godono la dolce pace compiendo la sua volontà. Lo aveva scritto su un suo taccuino: "Per vivere in pace con Dio dobbiamo evitare il peccato, anche il più lieve. Per vivere in pace con noi stesse dobbiamo essere sincere, riconoscere le nostre mancanze... Infine, per vivere in pace con il nostro prossimo dobbiamo evitare la mormorazione e le parzialità».

Ammirevole era il suo comportamento quando veniva accusata ingiustamente di qualcosa. Accettava le osservazioni senza giustificarsi. A chi aveva tentato di farlo al suo posto, conoscendo quello che era capitato, suor Angélica aveva detto a mani giunte: «La prego: non dica nulla... Mi lasci il merito dell'umiliazione...». Poi aggiunse: «Non solo questo merito... ma assai di più».

Tralasciamo altre pur preziose testimonianze e diamo spazio a quella della direttrice, suor Angela Codogno, che ebbe suor Pastor consigliera scolastica e insegnante nella casa di Ayacucho negli ultimi anni. «Potevo stare tranquilla: dove c'era suor Angélica non mancava l'assistenza; dove c'era bisogno di una collaborazione vi era sicuramente la sua e pensare che il suo stato di salute andava declinando... Le suore e le alunne, le exalunne e i genitori la stimavano molto: tutti vedevano in lei il modello della religiosa.

Si sacrificava con tale disinvoltura da non darne alcuna impressione... Solo quando non l'ebbi più mi resi conto di ciò che

aveva fatto, quanto mi aveva aiutata. Ad ogni istante mi trovavo di fronte a nuove difficoltà... Certo, mancava l'angelo dei sacrifici nascosti, mancava colei, che, senza che io me ne rendessi conto, era stata il mio braccio destro. Ora la prego perché dal Cielo mi aiuti ad imitarla, per vivere, come lei, sempre alla presenza di Dio».

Da tempo suor Angélica era sofferente, ma quasi nessuna persona se ne accorse... Riusciva a convivere con il suo male continuando a donarsi senza misura.

Nel 1964, giunta a Lima per gli esercizi spirituali, l'ispettrice volle fosse sottoposta a visite specialistiche. Fu allora che, conosciuta la natura del male, subì un difficile intervento chirurgico. C'era però scarsa speranza di bloccarlo. I medici erano certi che avrebbe avuto ancora pochi mesi di vita.

Accolta nell'infermeria della casa ispettoriale, si iniziò una insistente supplica a madre Mazzarello perché ottenesse quello che era ritenuto un miracolo.

Non ci fu guarigione per suor Angélica, ma un confortante miglioramento. Desiderosa di riprendere il lavoro, i medici glielo concessero a suo sollievo morale, ma con misura.

Fu un breve periodo di generosa attività, di continuata limitazione delle energie e quindi di sofferenza. Fra l'altro, dava lezioni a un gruppo di "figlie di casa" che dovevano prepararsi a sostenere gli esami presso una scuola statale.

In quel tempo, più forte della sofferenza fisica era per suor Angélica quella morale. Soffriva per la lontananza da Dio di un fratello e della sorella più giovane. Continuava però a sorridere. Anche se il fisico soffriva, quando le sorelle venivano a trovarla scendeva in parlatorio. Si intratteneva con loro come chi gode buona salute cercando di deviare abilmente la conversazione quando la interrogavano sul suo male.

Si continuava a sperare nell'intervento di madre Mazzarello. La santa Madre, invece della guarigione le stava ottenendo l'eroica pazienza e l'abbandono sereno alla volontà di Dio.

Quanto rivelatori saranno i suoi taccuini che riuscirono a sfuggire alle fiamme!...

La sua giaculatoria preferita e tanto ripetuta era questa: «Gesù, mite e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo».

Quando non poté più alzarsi e i suoi dolori divennero acerbissimi, chiedeva all'infermiera di aiutarla a pregare. Se l'in-

fermiera taceva per timore di stancarla, suor Angélica le diceva: «Preghi, preghi forte; non abbia pena: la preghiera mi dà gioia».

Accettò le iniezioni calmanti solo quando l'ispettrice glielo raccomandò.

Il male finì per renderla cieca, ma i suoi occhi erano colmi di luce.

Anche quando la mente era evidentemente smarrita, il suo parlare era tutto di cielo. Specialmente negli ultimi giorni raccomandava: «Che non parlino se non di cielo...».

Fu lei a sostenere i fratelli che la visitarono quando era gravissima. Li volle incontrare uno per volta. Fu un sollievo per lei dire ciò che le stava a cuore a chi viveva piuttosto lontano da Dio.

Ormai parve non ci fossero motivi per ritardare la sua partenza per il Cielo. Fino alla vigilia della morte poté ricevere Gesù. Fu proprio dopo quell'ultima Comunione che, sapendo di trovarsi sola con l'ispettrice, suor Angélica le confidò: «Credere in Dio, credere in Gesù eucaristico è una cosa... Ma veder Dio faccia a faccia è ben altra cosa!...». Dicendo questo - è l'ispettrice a raccontare - il suo viso era luminoso: i suoi occhi vedevano ormai l'al di là.

Il Signore le concesse l'inaspettata presenza del sacerdote salesiano per l'ultima benedizione. Le superiore e consorelle continuavano a pregare, non ancora convinte che suor Angélica fosse spirata così, senza un gemito, senza un sospiro: solo la tranquillità di un bambino addormentato tra le braccia materne.

Suor Pavan Teresa

*di Sante e di Visentin Candida
nata a Postioma (Treviso) il 4 luglio 1905
morta a Torino Cavoretto il 24 novembre 1965*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930*

Una vita relativamente breve, ma intensa nella sua semplicità e tutta donata. Così fu suor Teresa: professa a diciannove anni, ma già da postulante impegnata nel lavoro presso i confratelli salesiani.

Dal Veneto passò al Piemonte, dove nel 1922, nella casa di Giaveno, indossò la mantellina da postulante. Ma Teresa non si fermò tra le compagne, ripartì in fretta per Torino. Non sappiamo in quale casa salesiana abbia donato allora il suo lavoro. È certo che sarà sempre quello, per tutta la sua vita.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Lanzo. Poi, e per ben quarant'anni, lavorò in cucina o in lavanderia, anche nel guardaroba, passando da una casa salesiana all'altra e sempre in Piemonte (Torino Valsalice, Pinerolo, Chieri, Avigliana, Torino "Agnelli").

Le virtù che permearono la sua laboriosità generosa e serena furono l'umiltà e la carità, la pietà e la mitezza.

Era evidente che suor Teresa aveva assorbito la vita di pietà dall'ambiente familiare e l'aveva fatta sua con sempre maggior consapevolezza e spirito di fede.

Una consorella, che era stata sua compagna fin dal postulato, ricorda che Teresa possedeva «un carattere mite e piacevole: in sua compagnia si stava bene. Impreziosa il lavoro con la preghiera ed era sempre pronta ad aiutare chiunque e in qualsiasi momento».

Non aveva neppure bisogno di essere richiesta: la sua intuizione era eccezionale e l'aiuto immediato. «Era buona, buona!». In questa breve espressione di un'altra consorella è condensata tutta la sua personalità.

Suor Teresa era l'angelo delle piccole attenzioni: dei disordini riparati in silenzio, delle delicate sorprese e dei nascosti

sacrifici. Riusciva a cogliere le altrui sofferenze e le sue espressioni di conforto erano delicate ed efficaci.

Si manteneva a disposizione di tutti e tutto compiva con disinvoltura, senza venir meno al suo specifico dovere.

Non possiamo dire che la sua natura fosse perfetta; ma era certamente il meglio che ci si poteva attendere da una persona così spalancata al dono verso chiunque. Specialmente negli ultimi anni, quando la salute, che ebbe sempre piuttosto debole, incominciò a disturbarla seriamente, la sua intima sofferenza si esprimeva in qualche espressione di scoraggiamento. La sostenne sempre la sua limpida e salesianissima vita di pietà. Nella Madonna riversava tutte le pene del cuore e del fisico, sicura della sua materna comprensione e dell'aiuto che le assicurava momento per momento. E lei andava avanti consumandosi quasi senza saperlo. Ma il suo *fiat* silenzioso raggiungeva il mondo intero. Il "sì" cordiale che ripeteva a ogni richiesta, accompagnandolo con il sorriso di sempre, l'aiutava a proseguire nel dono di sé per la salvezza delle anime.

La forza la trovava e la trovò fino alla fine, giunta quasi impreveduta, nel suo amore al dovere che la rese elemento di pace e di serenità tra le consorelle.

Nelle ricreazioni portava immancabilmente il contributo di una allegria contagiosa con i suoi detti faceti ed anche prestandosi di buon grado agli scherzi innocenti delle consorelle.

Nell'estate del 1965, pur essendo evidentemente stanca e sofferente, prese parte agli esercizi spirituali nella casa di Giaveno. Alle consorelle non sfuggirono le sue penose condizioni fisiche e, se le ponevano una domanda suor Teresa rispondeva con semplicità: «Ho tanto male e sono molto stanca... Eppure i medici non mi trovano nulla. Ho già fatto tante cure...». Il sorriso buono continuava ugualmente a sottolineare la sua squisita bontà e anche la rassegnazione.

Ritornata in comunità, le superiori decisero di mandarla a... riprendersi per qualche tempo a Torino Cavoretto. La malattia la stava veramente distruggendo.

Accolta nell'Ospedale "Cottolengo", finalmente i medici trovarono la causa di quel deperimento impressionante. Purtroppo dichiararono che nessun intervento era ormai possibile effettuare.

Suor Teresa fu riportata a "Villa Salus". Era cosciente del suo

stato più che non lo fossero le persone che l'assistevano. Chiese subito che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi, che ricevette con tanta lucidità e devozione. Era il 23 novembre.

Nessuno pensava che la Madonna stesse per giungere. Solo suor Teresa, che in lei aveva sempre riposto tanta fiducia, dovette attenderla con amore e tranquillità di figlia.

Venne all'alba del 24 novembre, cogliendo di sorpresa anche i confratelli salesiani della casa di Torino "Agnelli", dove lei aveva lavorato coraggiosamente fin quasi alla fine dei suoi giorni.

Suor Pennisi Rosa

di Salvatore e di Spina Rosa

nata a San Gregorio (Catania) il 30 marzo 1899

morta a Catania il 23 novembre 1965

Prima professione ad Acireale (Catania) il 22 ottobre 1920

Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1926

Fin da bambina la vivacissima Rosa fu conquistata da Gesù che imparava a conoscere sempre meglio frequentando la catechesi. Ma ancora più l'attrasse Gesù presente nel sacramento dell'Eucaristia. Appena l'età glielo permise, incominciò a partecipare quotidianamente alla santa Messa.

Aveva diciassette anni quando entrò nell'Istituto. Era abile nei lavori di cucito e ricamo, ma si dimostrò generosamente disponibile per qualsiasi genere di occupazione.

Dopo la prima professione fu assegnata all'orfanotrofio di Tremestieri (Messina). Ma non furono poche le case dove si donò generosamente: Catania, via Caronda, Modica, Pachino, Piedimonte, Siracusa, Biancavilla. Ultima casa della sua piena dedizione fu quella di Trecastagni dove allora si trovava un bel gruppo di aspiranti.

Le fraterne testimonianze di chi visse accanto a suor Rosa ce la presentano come vivente espressione dello spirito salesiano impregnato di giovialità permanente. «Per la comunità – scrisse una consorella – era “una Pasqua continua” perché da lei zampillavano, come da fonte inesauribile, serenità ed entusiasmo».

Riusciva a ben armonizzare le gioie e le pene e ciò le permetteva di attirare le persone al Signore con sorprendente facilità. La sua vita fu sempre illuminata da una fede luminosa e contagiosa.

Nell'ultima prolungata malattia seppe soffrire bene, senza mai perdere la pace dello spirito. È questa la sintesi di varie testimonianze.

Non solo le consorelle, ma anche le exallieve e le aspiranti, che la conobbero nella casa di Trecastagni, parlano di lei con viva ammirazione.

Suor Rosa arrivava in chiesa al mattino con la sollecitudine di chi vuole portarsi a Gesù non solo con il pensiero, ma con una presenza silenziosa e adorante. Questo entusiasmo lo esprimeva lungo il giorno nel laboratorio, dove custodiva il silenzio e alimentava lo spirito di preghiera.

Sempre disponibile, seguiva le aspiranti non solo per soddisfare le loro necessità, ma anche per iniziarle al lavoro e alla cura diligente della propria biancheria come di quella della comunità.

Una consorella, forse sua direttrice, racconta: «Anche quando il suo male si faceva sentire con maggior acutezza, suor Rosa riusciva a dimenticarsi e ad essere disponibile verso le altrui necessità. Sovente si offriva a sostituire nello studio l'assistente delle aspiranti, rinunciando ad anticipare il riposo di cui avrebbe avuto tanto bisogno.

Nelle domeniche collaborava volentieri con la portinaia perché potesse dedicarsi "al piacere" di insegnare il catechismo.

Non poche volte, appena superata una crisi di intense sofferenze, si alzava da letto per offrire il suo aiuto a consorelle che sapeva cariche di lavoro. Ciò che non poteva più fare, specialmente a motivo del braccio sinistro che resisteva a certi movimenti, lo sostituiva offrendosi per l'assistenza».

Nella casa di Trecastagni suor Pennisi visse gli ultimi sei anni della sua vita attiva. Si poté dire "attiva", perché la malattia non le impedì di donarsi con disponibilità e autentico amore. Era una fiamma ardente che continuava a illuminare tutta la casa.

Persino nelle pesanti giornate estive era suo desiderio continuare a seguire un laboratorio di ricamo per intrattenere util-

mente e anche piacevolmente le fanciulle dai sei ai dieci anni di età.

Nell'ultima estate lavorò fino alla vigilia della partenza per partecipare a Catania agli esercizi spirituali. Fu il rassicurante preludio della sua partenza per l'eternità.

Fino alla fine mantenne l'impegno che esprimeva così: «Finché il Signore mi dà fiato, lavoro. Poi...: si faccia la sua volontà».

Sovente ripeteva questa convinta e convincente espressione: «Oggi c'è bisogno di fuoco: fuoco di amor di Dio!».

E all'amore suor Rosa si donò fino a raggiungerne la pienezza nella beata eternità.

Suor Profumo Maria Margherita

di Pietro e di Montaiuti Carmela

nata a Rocca Grimalda (Alessandria) il 18 febbraio 1899

morta ad Alba (Cuneo) il 9 dicembre 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Il cognome di suor Maria Margherita poteva essere leggermente modificato in "Profumo". Ne erano convinte tutte le persone che la conobbero ancor prima che divenisse FMA.

Il suo orientamento nella scelta dell'Istituto fu abbastanza singolare. Si racconta che una suora di don Bosco, suor Maria Elisa Grillo, nativa come lei di Rocca Grimalda, aveva dovuto trascorrere non pochi giorni in paese per assistervi la mamma gravemente ammalata. In quel luogo le FMA non erano conosciute e lei avvertì la responsabilità di rappresentarle degnamente... Fece anche una preghiera con l'esplicita richiesta al buon Dio che la sua sosta in paese conquistasse una vocazione per l'Istituto.

Era l'anno 1919. Suor Elisa rimase a Rocca Grimalda per una ventina di giorni. Ma l'opportunità di avvicinare anche una sola ragazza non l'ebbe mai. Rientrò nella sua comunità pensierosa e anche dispiaciuta...

Nell'estate del 1922 ebbe l'opportunità di concludere nel novi-

ziato di Nizza gli esercizi spirituali e di partecipare ai festeggiamenti che vi si tenevano per il Cinquantesimo di fondazione dell'Istituto. In un incontro si sentì chiamare per nome da una novizia che non conosceva. «Vengo da Rocca Grimalda – le disse sottovoce –. Sono Margherita Perfumo. L'ho vista quando venne al paese... Da allora ho desiderato anch'io essere FMA. Ora sto preparandomi per la professione religiosa». Le memorie non aggiungono altro.

Suor Margherita era la primogenita di una famiglia numerosa. I genitori, modesti dal punto di vista economico, erano ricchi di fede ed esemplari nella pratica di una vita autenticamente cristiana.

Per sollevare la mamma nell'educazione dei cinque fratelli e sorelle più piccoli e per contribuire all'economia familiare, Margherita aveva incominciato prestissimo a rendersi abile nel lavoro di maglierista.

Le mamme del paese l'additavano alle figliole come un modello di ragazza. Modesta e laboriosa, Margherita sognava la possibilità di appartenere totalmente al Signore nella vita religiosa. Lo poté realizzare quando in famiglia il suo aiuto non fu più necessario.

Durante il periodo della formazione iniziale aveva dimostrato di possedere ottime qualità: pietà solida, docilità, spirito di sacrificio.

Subito dopo la prima professione fu assegnata all'orfanotrofio di Asti come assistente e maglierista. L'assistenza fu un impegno rilevante perché la maggior parte di quelle fanciulle si dimostravano piuttosto insofferenti della vita collegiale e tanto bisognose di affetto. Suor Margherita si dimostrò molto intuitiva e comprensiva nei loro riguardi. Riuscì a conquistarle con la bontà, la pietà sincera e comunicativa e mettendo in atto tanto spirito di sacrificio.

Nel 1928 passò all'orfanotrofio di Tortona (Alessandria) con i medesimi compiti. Di questo, piuttosto breve ma fruttuoso periodo, vi è il ricordo di una FMA che l'ebbe assistente. «Ero bambina – scrive –, ma già comprendevo la sua piena e squisita dedizione. Per me, orfana di entrambi i genitori, e per la mia sorella, suor Margherita usò tenerezze materne... Si alzava sovente anche di notte per sollevare i nostri malucci. L'ho vista fasciare i piedini delle mie compagne, prima che si

recassero, in pieno inverno, a un funerale...». La stessa ex educanda ricorda di aver una volta meritato una severa riprensione e l'esclusione dalla ricreazione per una settimana, a motivo di un guaio materiale che aveva procurato... «Fu lei a ottenermi dalla direttrice di poter riprendere il gioco dopo tre giorni... Si interessò di me anche quando mi trovavo in postulato e in noviziato... Condivise pure, e tanto fraternamente, il mio grande dolore per la morte prematura della sorella.

La rividi a Diano d'Alba quando già era evidente il suo deperimento fisico. Questo mi impressionò, ma molto di più mi rimase impresso l'angelico suo sorriso, che lasciò nel mio cuore il desiderio di imitarla».

La sua squisita sollecitudine educativa la espresse anche nell'orfanotrofio di Alessandria dove rimase per cinque anni. Nel 1936, dopo aver conseguito il diploma di infermiera, venne assegnata alla Casa-madre di Nizza. A suor Margherita venne affidato il reparto detto "succursale" dell'infermeria.

Compì il suo nuovo lavoro con generale soddisfazione. In tutto poneva intelligenza, cuore e buone maniere.

Una suora, reduce da un difficile intervento chirurgico, ricorda l'infermiera suor Margherita con viva ammirazione e riconoscenza: «Mi assistette e medicò con delicata e fraterna cura. Pur essendo anche lei piuttosto debole nella salute, non si risparmiava e non faceva sentire il peso della stanchezza. Era sempre calma, sorridente, padrona di sé, buona verso tutte... Anche quando non poteva soddisfare qualche richiesta, cercava di non lasciar partire nessuna suora senza offrirle anche solo un zolletta di zucchero con qualche goccia di essenza».

Se si trovava a trascorrere qualche giorno di riposo in altre case, suor Perfumo si manteneva attenta, intuitiva, pronta a donarsi sia come infermiera, sia come abile maglierista.

Quando ebbe l'impegno di trasmettere alle ragazze le sue abilità, suor Margherita lasciò, insieme all'arte, l'impressione viva della sua grande bontà.

Pur essendo tanto delicata nella salute, se poteva disporre di un po' di tempo libero dalla sua principale occupazione, era felice di collaborare in qualsiasi lavoro.

A Nizza era rimasta per circa vent'anni, poi fu assegnata al piccolo ospedale-ricovero per persone anziane di Diano d'Alba. Qui si mise a disposizione anche per trasmettere le sue

conoscenze ed esperienze completando la già bella e preziosa corona della sua vita.

Continuava a donarsi senza risparmio di giorno e di notte. Fu benvoluta da tutti per la sua carità imparziale. Si ricorreva a lei con la sicurezza di essere bene accolte, ascoltate, aiutate e confortate.

La forza per compiere tanto lavoro conservandosi dolce e paziente verso tutti, suor Margherita l'attingeva al suo intenso spirito di pietà. Tutti i giorni compiva il cammino della Croce, inginocchiandosi sul pavimento ad ogni "stazione" in evidente atteggiamento adorante. I momenti liberi la trovavano in cappella, assorta in silenziosa preghiera.

Con il suo abituale comportamento edificava consorelle e laici che a lei ricorrevano considerandola il loro buon angelo.

Da anni il suo fisico sosteneva coraggiosamente il male che l'andava consumando. Lo si sapeva, ma nessuno avrebbe pensato all'eventualità di una morte tanto repentina.

Aveva vissuto la festa dell'Immacolata del 1965 con intensità e fervore, occupata normalmente nei lavori del suo ufficio di infermiera. Nella notte successiva, improvvisamente, suor Margherita si sentì mancare...

Si tentò l'immediato ricovero nell'ospedale di Alba (Cuneo), e prima del trasporto le si poté amministrare l'Unzione degli infermi.

La sosta all'ospedale fu brevissima. Dopo poche ore, suor Margherita in piena coscienza, serena e tranquilla, passò a completare la solennità dell'Immacolata in Paradiso.

Suor Perič Sekul Danica

di Juan e di Sekul Magdalena

nata ad Antofagasta (Cile) il 20 marzo 1917

morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 novembre 1965

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1941

Professione perpetua a Morón il 24 gennaio 1947

Fu tanto breve la vita di suor Danica, ma riuscì a riempirla in modo sovrabbondante.

Sinteticamente, le consorelle la presentano così: «Possedeva le qualità della “donna forte” delineata dalla Sacra Scrittura. Abile in qualsiasi genere di lavoro riusciva bene in cucina ed era esperta nel cucito. Ordinata, svelta, dove passava lasciava una scia di limpidezza e di ordine. Non si misurava nel lavoro e si può dire che l'attività generosa e responsabile fu sua caratteristica. Franca, leale e ottimista viveva e aiutava a vivere nella gioia ponendo in Dio tutta la sua confidenza...».

I suoi genitori provenivano dalla penisola Balcanica e si erano dapprima sistemati in Antofagasta (Cile), dove nacque anche la secondogenita Danica. Poi avevano cercato un luogo più salubre e si erano fermati al di là delle Ande, a Mendoza (Argentina).

Dei loro sette figli/ie, uno diverrà sacerdote nel Clero secolare e un altro Gesuita. Tre figlie divennero religiose delle quali due FMA.

Danica conobbe le suore salesiane visitando la sorella più giovane Juana, che si trovava nel collegio di Rodeo del Medio. Cresciuta in un ambiente familiare di solide radici cristiane, aveva avvertito da tempo l'attrattiva della totale consacrazione al Signore.

La poté attuare concretamente entrando nel postulato di Bernal nel 1938 e lì visse pure il tempo formativo del noviziato. Pur avendo soltanto ventun anni, Danica risultava tra le novizie più mature, non tanto per l'età quanto per l'equilibrio, la semplicità e la serenità che sempre l'accompagnavano.

Dopo la professione fu assegnata dapprima a lavori di guardaroba nella casa ispettoriale di Buenos Aires, poi passò a San Nicolás de los Arroyos, dove assolse compiti svariati nella cucina, lavanderia e guardaroba.

Nella casa di La Plata, come nella successiva di Avellaneda, suor Danica lavorò principalmente come cucciniera. Una consorella così la ricorda: «Aveva sempre pronta la frase opportuna, serena, gioviale. In quegli anni io ero assistente delle educande e anche del refettorio. Ogni sabato, con le ragazze, pulivo corridoi, cortili, ecc. Era un lavoro che mi costava anche per il fatto che non potevo trovarmi a vivere con le consorelle, ma quasi sempre con le ragazze.

In suor Danica trovai una sorella comprensiva e generosa. Mi attendeva con un largo e incoraggiante sorriso quando giun-

gevo dopo le altre per il pranzo. Mi aiutava a rasserenarmi: una frase opportuna e una risata schietta mi rianimavano...

Ebbi modo di ammirare la sua capacità di accogliere contrattempi e aumento di lavoro mantenendosi costantemente serena e disponibile. Un grande aiuto donava alle assistenti intrattenendo nella sua ampia cucina le educande più piccole, mentre le altre si univano alle suore per la pulizia generale della casa. Suor Danica trovava persino il tempo per ricamare e lo faceva con perfezione e buon gusto».

Per dieci anni continuò nel lavoro di cucciniera. Quando la salute incominciò a incrinarsi e le sue forze a indebolirsi prematuramente, le superiori la trasferirono alla comunità addetta ai confratelli salesiani di Rio Grande (Terra del Fuoco), nell'estrema punta del territorio argentino.

Una giovane consorella che con lei era giunta in quella casa, dove le altre quattro suore erano piuttosto anziane, ricorda che ci fu subito una buona intesa tra loro.

La comunità accolse suor Danica come una benedizione perché in quella casa il lavoro era molto. Incaricata del guardaroba, lei compiva tutto con perfezione e rapidità.

Le consorelle ricordano con ammirazione: «Soffriva e piangeva, ma ci aiutò molto». Il pianto di suor Danica era da attribuirsi non tanto alla sofferenza quanto al fatto che non si riusciva a diagnosticare la natura del male e, allora, più che cure, le venivano propinati incoraggiamenti a superarsi...

Una compagna di noviziato lo ricorda: «La vedevo piangere perché non si credeva alla presenza dei dolori che la facevano soffrire. Lei non ne parlava: dissimulava e offriva al Signore ciò che viveva come un'umiliazione».

Quando l'ispettrice comprese che la sua situazione fisica peggiorava, la volle a Buenos Aires, dove i medici individuarono la presenza di un cancro al seno.

Fu subito operata, ma le sue condizioni continuarono a essere molto precarie.

Le venne assegnato il compito di aiuto infermiera nella casa ispettoriale. Lo assolse con soddisfazione delle ammalate perché usava verso tutte attenzioni delicate.

Le consorelle la ricordano sempre serena, compiacente e scherzosa. Riusciva a persuadere anche le ammalate abitualmente difficili e restie ad assumere determinati rimedi. Persino

con le più esigenti suor Danica si comportava con inesauribile carità. Scherzando piacevolmente, riusciva ad ottenere tutto. Si era convinta che a sostenerla in questo modo nelle prestazioni e nella personale sofferenza era il suo spirito di pietà semplice, solido e comunicativo. Sui suoi mali poneva sempre il sigillo dell'adorabile volontà di Dio.

Fu sentita troncata così qualche considerazione a suo riguardo: «Dio lo permise; non cerchiamo altre spiegazioni. Il Signore si serve degli strumenti, ma è sempre lui a disporre tutto...».

Nel 1962, in pieno anno scolastico, sperando in una vera ripresa, le superiori l'assegnarono alla casa di Ensenada. Ci fu chi le esprime stupore, ma lei reagì dicendo: «Ringrazio il Signore che mi permette di andare a supplire quella suora... È tanto bello poterci aiutare!».

Riprese il lavoro di cuciniera, mentre al pomeriggio si occupava dei bambini nella scuola materna. Non aveva mai assolto questo compito, ma riuscì a ben prepararsi e a godere lei stessa di questa attività educativa. Finì per trovarsi molto bene anche in quella casa.

Fin quasi alla fine suor Danica si mantenne fedele agli impegni di lavoro ed anche alle comuni pratiche di pietà. Fu soprattutto il suo spirito di fede e di preghiera a sostenerla quando si rese conto che i suoi giorni stavano correndo verso la fine.

Dopo un ricovero all'ospedale, fu ricondotta all'infermeria "S. Giuseppe" della casa ispettoriale. Arrivò a poter dire con serenità: «Non ho paura della morte. Dio è un Padre amoroso, e un padre perdona e riceve con amore i suoi figli...».

Una sola eventualità la preoccupava: non riuscire a sostenere l'intensità della sofferenza.

Poté essere visitata dal fratello sacerdote, dalla mamma e dalla sorella suor Juana, FMA come lei. La trovarono in un momento di ripresa. Ma quando le sue condizioni furono nuovamente gravi, suor Danica, sapendo che il papà era seriamente ammalato, sacrificò il desiderio di vedere ancora una volta la mamma e le raccomandò di rimanere vicino a lui.

Fu particolarmente felice quando il fratello celebrò la santa Messa nella cappella dell'infermeria e le portò Gesù per la santa Comunione.

Visse soffrendo molto per un altro mese. Ripeteva costantemente: «Cuore di Gesù, confido in voi!...».

L'amore delle superiori e quello delle consorelle in preghiera la sostenne nelle sofferenze che la straziarono fino alla fine. Poi venne Gesù a sollevarla pienamente introducendola nella pace eterna.

Nella lontana Mendoza, nello stesso mattino del suo decesso, mamma Magdalena raccontò al figlio sacerdote, che era venuto per annunciarle la morte della figlia e sorella: «Sognai Danica e la vidi contenta. Con gioia mi disse: "Mamma, ho sofferto molto, ma ora sto bene. Oggi incomincio le mie vacanze"». La mamma si era poi svegliata di soprassalto. L'orologio segnava le ore tre del mattino: l'ora della morte di suor Danica.

Suor Pesce Maria

*di Giuseppe e di Arata Carmela
nata a Terzo (Alessandria) l'11 settembre 1892
morta a Triuggio (Milano) il 25 luglio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Novara il 13 agosto 1918*

Maria era rimasta orfana di mamma quando era ancora piccolina. Poiché il papà si era risposato, lei crebbe con una zia che si occupò maternamente della nipote. Avendo costatato che aveva una bella intelligenza ed era amante dello studio, le aveva dato la possibilità di conseguire un diploma di scuola superiore.

Ma l'intima aspirazione della ragazza era quella di consacrare tutta la vita al Signore. Con lodevole disinteresse la zia l'assecondò, e a soli diciassette anni Maria fu accolta nel postulato di Nizza. A vent'anni raggiunse felicemente ciò che aveva tanto desiderato.

Le FMA, che furono sue compagne negli anni della prima formazione, la ricordano serena, puntuale nel compimento di ogni suo dovere, umile e intuitiva.

Riuscì a colmare i limiti del temperamento, che del resto le compagne stentarono a scoprire perché suor Maria esercitava su di sé un costante e sereno controllo.

Almeno per due volte presentò la domanda missionaria, nella quale esprimeva il desiderio di lavorare "tra i selvaggi o tra i lebbrosi".

La sua richiesta non fu soddisfatta forse a motivo della sua precaria salute.

Eppure, il Signore le concesse di lavorare molto e bene in diverse case: Novara, Castano Primo, Lomello, Renate, Biumo ecc... Riusciva a rendersi utile in svariati compiti. Quelli che assolse più a lungo e molto bene furono l'educazione dei bambini nella scuola materna e l'insegnamento del canto, specie di quello che dava solennità alle celebrazioni liturgiche.

La casa dove rimase più a lungo, venticinque anni (1931-1955), e dove mise a buon frutto il suo spirito missionario, fu quella di Tirano Baruffini (Sondrio). Le FMA avevano la scuola materna, il laboratorio, l'oratorio festivo, la catechesi e l'ambulatorio.

Dobbiamo precisare che suor Maria era pure un'ottima infermiera e questo compito lo assolse soprattutto a Tirano Baruffini.

Quella borgata era situata nella montagna che si trova a ridosso di Tirano e vicinissima al confine svizzero. Quasi tutti gli abitanti erano dediti al contrabbando: uomini e... donne che li fiancheggiavano molto destramente. Spesso capitavano scontri con le guardie di frontiera e qualche ferito... Suor Maria era sempre pronta ad accogliere coloro che ricorrevano a lei di giorno e di notte. Trattava tutti senza distinzione: contrabbandieri feriti e anche le guardie di finanza, grandi e piccoli, uomini e donne. Gli abitanti del luogo ricorrevano a lei per risolvere qualsiasi situazione scabrosa.

Ogni giorno aumentavano le persone bisognose di soccorso – immaginarsi in quale misura ciò avvenne durante la seconda guerra mondiale! –. Chi ricorreva a suor Maria veniva accolto con tale comprensione e benevolenza, da rimanere convinto di averle procurato piacere.

Non aspettava che i bisognosi arrivassero da lei, andava a cercarli nelle loro povere case portando viveri e medicinali. Girava di casa in casa spargendo benefici e attirandosi benedizioni.

In mancanza del sacerdote, suor Maria ebbe pure l'incarico di suonare le campane della chiesa mattino e sera; di guidare la

gente che vi accorreva per pregare, ascoltare un po' di lettura spirituale e per la catechesi. Lei insegnava pure il canto sacro servendosi di un vecchio harmonium.

La chiesa era quasi sempre affollata. Con stupore del parroco di Tirano, che giungeva fin lassù solo alla domenica, riuscì a mettere insieme un bel coro di uomini per cantare durante la Messa e il Vespro domenicale.

Ma gli anni passavano e tanto assiduo lavoro logorò il fisico della buona e brava suor Maria. Lei resisteva coraggiosamente, chiedendo al Signore, giorno per giorno, di poter lavorare "cercando di scoprire sempre le rose piuttosto che le spine" tra quella gente "irregolare" davanti alla legge umana.

Nel 1955 furono le superiore a sentirsi preoccupate per la sua salute evidentemente fiaccata. Per un anno la vollero, senza occupazioni precise, nella casa di Contra di Missaglia, noviziato. Per suor Maria fu un momento di sofferenza e di generosa offerta il distacco da quella casa e da quell'umile e riconoscente popolazione.

Quanto diversa era ora la sua vita! Sul suo notes si trovò scritto e proprio in questa circostanza del passaggio al noviziato: «Ogni mattina saluterò lietamente la giornata che sto per incominciare, dicendo: "O mio Dio, oggi sarò contenta di Te e di tutto. Amen!"».

Una suora che la conobbe in questo tempo, dichiara di non aver mai dimenticato un'espressione raccolta dalle labbra di suor Pesce: «Da Dio si riceve per dare; da Lui si riceve nella misura che si sa rinunciare...».

Lei stava rinunciando ogni momento a ciò che le riusciva difficile dimenticare. Ricordava quella gente di lassù, ai Baruffini, e la ricordava come la più simpatica, i bambini come i più belli e intelligenti... Nella vecchia casa tante cose mancavano, eccetto l'amore che manteneva unita la comunità.

Nel 1956 le venne affidato l'ufficio di guardarobiera per i confratelli salesiani del noviziato appena aperto in Missagliola. Suor Maria vi andò volentieri perché venerava i sacerdoti: le sue cure nei loro riguardi erano veramente materne.

Fra il 1961-1962, ma per qualche mese soltanto, riuscì a donare il suo lavoro nella casa salesiana di Vendrogno (Como).

Le sue forze andavano diminuendo con evidenza, anche se lei continuava a donarsi con ammirevole spirito di sacrificio.

Allora le superiore decisero il suo passaggio alla casa di Melzo (Milano), dove c'era anche un pensionato per signore anziane. Ma suor Maria non si sentiva anziana come loro. Sovente era lei a sollecitare le giovani suore perché sprigionassero serenità e comunicassero gioia.

Una volta che una di queste consorelle le aveva chiesto, solo per il desiderio di vedere come avrebbe reagito suor Maria, il dono del più bel vaso di fiori che stava curando e ammirando, suor Maria la guardò in silenzio, poi immerse lo sguardo nell'azzurro del cielo e disse: «Prendilo... Sono sicura che il Signore è contento che io sbricioli la felicità».

Era proprio la sua occupazione quella di "sbriciolare", donandola, la felicità che le cantava in cuore.

La direttrice, vedendo che la salute di suor Maria si andava indebolendo sempre più, decise di farla sottoporre ad accurati esami clinici. Purtroppo essi rivelarono la presenza di una malattia preoccupante (non si dice di che male si trattasse). Si tentò un intervento chirurgico, che non pare abbia soddisfatto...

Da allora, il brio che suor Maria aveva sempre sprigionato e sollecitato, si mutò in una calma serena. Stava dimostrando che sapeva ben soffrire e offrire.

Lasciato l'ospedale, fu accolta nella casa di riposo e di cura di Triuggio (Milano). Soffriva molto, ma con inesauribile pazienza e serenità. L'infermiera racconta: «In un momento in cui pareva assopirsi, ebbe uno slancio improvviso. La vidi quasi estatica guardare il Crocifisso e poi esclamare scandendo le parole: "La vita ci è data per cercare Dio, la morte per trovarlo, l'eternità per possederlo"».

L'impressione che provai fu tale che spesso sento il bisogno di ricordare quell'esperienza a profitto della mia anima, perché mi fa pensare alla morte come a una grazia».

Concludiamo il profilo di questa esemplare FMA, trascrivendo alcuni passi della lunga lettera che il 14 aprile 1965 suor Maria aveva scritto alla sua ispettrice, madre Ersilia Canta. Dopo aver assicurato il ricordo incessante delle superiore nelle sue intenzioni di preghiera e di offerta, continua: «Ora mi sento un po' sollevata... Non mi illudo anche se i dottori mi incoraggiano. Mi conforto perché in questi giorni di tregua riesco a pregare. Non avrei mai immaginato che potesse esistere tanta

sofferenza fisica. Ho sempre cercato di comprenderla vedendo gli altri soffrire, ma quanto è diverso viverla in noi!

La sofferenza è un atto di misericordia di Dio, che vuole purificarci su questa terra, ma quanto aiuto soprannaturale occorre per accettarla e sopportarla!

Quanta riconoscenza sento verso le superiori che mi hanno accolta in Congregazione e mi hanno sempre considerata come figlia. Lo dica a qualche suora tentennante, che cos'è la madre Congregazione verso tutte: è mamma!

Ho sempre amato tutte le consorelle con le quali sono vissuta, ho sentito di voler loro un gran bene e oggi ho la prova che tutte mi vogliono bene. Come si è tranquille quando si è in pace con tutte!

Raccomandi sempre di lasciar cadere tante miserie: voler bene a tutte porta gioia e la si prova specialmente quando si avvicina l'ora della morte. Sapessero cosa si prova quando ci si sente morire!... La memoria del passato mi fa pensare alla misericordia di Dio che mi ha elargito benedizioni e assoluzioni...

Provo una grande gioia: mi sono sempre sentita figlia della Congregazione, ho sempre agito come tale verso di essa, e sempre l'ho sentita mamma, specialmente ora...

Dal Paradiso, dove spero che il buon Dio mi accolga per intercessione della Mamma divina, la nostra cara Ausiliatrice, invocherò tanta e tanta ricompensa per tutte».

Fin qui dalla bella lettera di suor Maria Pesce, che guardava alla morte come a un definitivo possesso di grazia senza fine.

Suor Petrini Martina

di Giuseppe e di Prado Giovanna

nata a Paysandú (Uruguay) il 27 luglio 1874

morta a Contratación (Colombia) il 31 maggio 1965

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

La lunga vita di suor Martina è chiaramente distinguibile

in due periodi. Il primo abbraccia il periodo più lungo vissuto in Uruguay nell'ambiente familiare prima, in quello religioso salesiano successivamente. Dal 1942, e fino alla morte, suor Martina visse e lavorò nel lazzaretto di Contratación (Colombia).

Era nata in Uruguay da genitori provenienti dal Cantone italiano della Svizzera. Non si conoscono particolari relativi al tempo trascorso in famiglia, ma è certo che la formazione umana e cristiana di Martina ebbe lì le sue solide radici.

A diciannove anni fece la scelta della vita religiosa salesiana. Dopo il tempo della prima formazione, vissuto nella concretezza del lavoro e della fedele, mornesina osservanza religiosa, suor Martina fu ammessa alla prima professione. Poiché, insieme alla solida virtù possedeva una vivace intelligenza, fu posta nella possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari superiori.

I ricordi delle consorelle uruguayane si riferiscono al tempo in cui suor Martina fu vicaria nel Collegio "María Auxiliadora" di Montevideo e soprattutto in quello di Las Piedras. Più breve fu il periodo del servizio direttivo vissuto precedentemente nel Collegio "María Auxiliadora" di Paysandú. Una fraterna testimonianza la ricorda come una superiora "delicata e soave" nel trattare sia con le ragazze sia con le suore. Riusciva certo ad essere ferma, ma sempre usando "delicata bontà". «Possedeva il dono della disciplina, tanto che bastava la sua presenza per ottenerla. Le ragazze l'amavano molto».

Una suora scrive di aver conosciuto, e molto ammirato, suor Martina quando si trovava come vicaria nella casa di Las Piedras. Ricorda: «Insegnava nella quinta e sesta classe elementare; era molto preparata e di grande esperienza. Con le ragazze usava un tratto amabile e pieno di bontà. Sempre molto umile, non parlava mai di sé, tanto meno del ruolo di direttrice che aveva un tempo sostenuto. Era molto attenta a ciò che la direttrice esigea e sovente si trovava a doverla sostituire a motivo della sua debole salute.

Proprio a quei tempi si aprì a Las Piedras una specie di asilo per ragazze poverissime. Con quanto amore provvedeva per loro il necessario nel vitto e nel vestito! Lei stessa aggiustava i loro poveri indumenti e cercava di ben prepararle per sostenersi con onore nella vita».

Suor Martina fu molto ammirata anche per la sua esemplare pratica della povertà e ne incoraggiava le suore più con l'esempio che con le parole.

L'ultima casa nella quale lavorò prima di lasciare l'Ispettorato dell'Uruguay, fu quella di Villa Muñoz da dove partì per raggiungere la Colombia.

Nella breve visita d'addio fatta ai suoi cari seppe celare il vero movente di quella sua partenza mostrandosi molto serena.

Amava e venerava il fratello, sacerdote salesiano, e il lasciarlo fu per lei il massimo sacrificio.

È giunto quindi il momento di dire quale fu la ragione del suo trasferimento alla Colombia. Non conosciamo molte circostanze al riguardo, ma pare che, in seguito a una visita, i medici diagnosticarono in lei la presenza della lebbra.

Con grande sofferenza da parte delle superiori locali, si dovette accettare la sua destinazione al lazzaretto di Contratación.

In Colombia, dove fu fraternamente accolta nel maggio del 1942 il motivo del suo trasferimento era conosciuto.

Al suo giungere a Cali, la sua sosta fu necessariamente prolungata perché era necessario un "visto" non facile ad ottenersi per chi proveniva dall'estero. Fu quindi faticoso per lei, non abituata al clima torrido della zona, compiere ripetute uscite quotidiane. La sua compagna di quei momenti la vedeva sostare di tanto in tanto lungo le strade che doveva percorrere. Allora suor Martina assumeva un atteggiamento di preghiera così espressa: «Signore, sono qui! Fate di me ciò che vi piace...».

Ed ecco ciò che stava accadendo in quei giorni. La città di Cali si stava preparando a celebrare una grande solennità mariana: l'incoronazione della statua della "Madonna dell'aiuto", che gli Indi avevano trovato da tanti anni nella selva. A quella Madonna venivano attribuiti molti miracoli. In preparazione all'avvenimento dell'incoronazione, la statua passava da una parrocchia all'altra, dall'una all'altra casa religiosa... Suor Martina approfittò di quei giorni di sosta per chiederle, con umile fiducia, il miracolo della guarigione.

Dopo una settimana dall'arrivo in Colombia poté raggiungere Bogotá. Qui, la suora ammalata di lebbra, come lo si riteneva, fu fatta visitare da un celebre specialista. L'accuratissima visita si concluse con la diagnosi che escludeva total-

mente la presenza del morbo in suor Martina. Miracolo della Madonna, o inesatta diagnosi precedente? Naturalmente, non lo si poté appurare.

Suor Martina capì che il disegno del Signore a suo riguardo era quello che Lui aveva espresso facendola partire dalla sua Patria. Intraprese subito il non breve, né facile viaggio che la condusse al lazzaretto di Contratación.

Vi giunse come un dono tra le consorelle addette agli ammalati/e di quel lebbrosario.

A poca distanza dalla soglia dei settant'anni, suor Martina iniziava un periodo assolutamente nuovo della vita.

Fino al 1960 fu anche la sollecita vicaria della comunità che contava circa dodici consorelle. Non poche erano missionarie, che da decenni stavano consumando con amore la propria vita in quel luogo di tanta sofferenza rifuggita dai più...

Suor Martina fu anzitutto l'amabilissima portinaia della casa. Preparò fanciulli ed anche persone adulte a ricevere Gesù nella prima Comunione, e curò con amoroso e diligente zelo la biancheria della chiesa parrocchiale.

Quante persone ricevettero il suo sorriso e lo ricambiarono con tanta riconoscenza! Soprattutto videro impersonata in lei la speranza nei Beni che non verranno mai a mancare.

Suoi prediletti furono i più poveri tra i poveri, e non solo tali per il fisico sofferente... I fanciulli impararono presto a conoscere il suo cuore ricco di tanta benevolenza, e così pure le ragazze che frequentavano l'oratorio festivo.

Una consorella scrive: «Tra le molte e grandi grazie ricevute dalla divina Bontà, una fu quella di essere stata assegnata alla casa di Contratación quando vi era l'indimenticabile suor Martina. Della nostra amata vecchietta non ci restano che ricordi edificanti: era per tutte e per ognuna un continuo esempio di fedele osservanza religiosa accompagnata da un acceso fervore eucaristico e mariano.

Non era più giovane quando venne tra noi, ma tutte l'abbiamo conosciuta giovane nello spirito, che conservò gioioso e fervido fino agli ultimi giorni di vita. Pochi momenti prima di spirare le sue labbra si mossero ancora per partecipare al nostro canto... Quanto ci sarebbe da dire sulla virtù di quest'anima grande!».

La sua ultima direttrice, suor Bagnati Giuseppina, così

scrisse, fra l'altro, alla Superiora generale, dopo la morte di suor Martina: «Passò mite e buona nei ventitré anni di vita in questo lazzaretto, donandosi a tutti con semplicità, modestia e forza, vero modello della FMA secondo lo spirito dei santi nostri Fondatori. Amò la nostra santa madre Mazzarello con tenerezza filiale. La si sentiva intrattenersi filialmente con lei, ponendole domande e accogliendone le risposte, come in un filiale colloquio.

Fino alla fine dei suoi giorni, la vedemmo trascinarsi per prima alla cappella per farvi la *via crucis*. Continuava a unire la sua debole voce al canto delle consorelle e ragazze. Tenne fino alla fine, tra le mani stanche, la forcilla per fare il cordoncino... Era sempre pronta a donare una parola buona, il consiglio, la preghiera...».

Dopo una breve malattia si spense serenamente al mattino del 31 maggio (allora memoria di Maria Regina). Chiuse così il mese mariano insieme alla vita, lei che aveva amato tanto la Madonna e riposto in lei grandissima fiducia.

Suor Piffero Adelaide

di Bernardo e di Piffero Albina

nata a Spoccia (Novara) il 13 marzo 1878

morta a Roma il 7 giugno 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1911

Adelaide crebbe in un ambiente familiare modesto, ma impregnato di cristiana saggezza. Fu soprattutto la mamma a indicarle i mezzi adatti per compiere ciò che più piace al Signore. La vivacità, lo spirito battagliero della fanciulla si trasformò ben presto in seria attività per contribuire al benessere familiare. Non poté andare oltre la terza classe elementare, ma quante cose pratiche riuscì ad imparare!

Imparò molte cose spendendo in modo intelligente e utile il suo bisogno di fare, la sua esuberante vitalità.

Quando quasi tutte le sue coetanee si erano accasate, Ade-

laide stava ancora interrogandosi in profondità. Infine decise, e imboccò con piena determinazione la via della totale consacrazione a Dio.

In famiglia non incontrò difficoltà e nell'autunno del 1902, all'età di ventiquattro anni, giunse alla Casa-madre di Nizza per il postulato. A Nizza Casa "S. Giuseppe" visse i due anni di noviziato.

Ammessa alla professione religiosa nel 1905, suor Adelaide fu mandata, in veste di coadiutrice, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese, dove le suore si occupavano della scuola materna ed elementare per i fanciulli/e del paese, dell'oratorio festivo e del laboratorio. Lei era incaricata della cucina, con annessi e connessi... A tutto si dedicava con impegno e generoso spirito di sacrificio.

A Mornese rimase solo un anno; poi venne trasferita a Rio Marina, nell'isola d'Elba. Ritornò nuovamente in terraferma alla casa di Todi (Perugia) per quattro anni.

Doveva essere una religiosa malleabile e agile se le superiore non le lasciavano mancare il veloce susseguirsi dei cambiamenti! La casa dove rimase più a lungo fu quella di Roma, via Dalmazia, dove fu abile e generosa cucciniera per quindici anni. Poi lavorò nel collegio-convitto di Ascoli Piceno, per ritornare nuovamente a Roma "Asilo Savoia".

Per venticinque anni il suo compito fu sempre lo stesso. La salute la sosteneva e la generosità moltiplicava le energie ed anche la pazienza...

Nel 1930, suor Adelaide venne trasferita al noviziato di Castelfandolfo con il compito di portinaia. Anche in questa casa di formazione non si fermò a lungo, ma lasciò esemplari impressioni nelle novizie.

Una di loro scriverà di aver conservato di questa consorella il vivo ricordo del suo spirito di sacrificio e della fedele osservanza religiosa. Appariva evidente in lei la prontezza temperamentale, che riusciva a controllare con il silenzio virtuoso.

Un'altra ricorda che il suo parlare era schietto e convincente. Aveva pure un singolare dono di prontezza nell'intuire le altrui intenzioni e necessità.

Le ultime tappe della sua attività le visse nella casa salesiana di Frascati "Villa Sora"; poi passò nuovamente a Roma, assegnata alla Casa "S. Cecilia", dove rimarrà fino alla morte.

In questo ultimo periodo, laborioso e generoso come sempre, suor Adelaide fu incaricata della lavanderia e delle commissioni. Le testimonianze delle consorelle sottolineano il suo donarsi incessante e generoso.

Erano in lei frequenti e significative queste espressioni di fiduciosa sicurezza: «Lavoriamo per un buon Padrone... Un pezzo di Paradiso paga tutto...». Non si stancava – o pareva non si stancasse – di lavorare. È certo che non andava in cerca di esenzioni e sollievi.

Una consorella scrisse: «Era molto devota delle sante anime del purgatorio; a loro affidava l'esito dei numerosi bucati. Il sole non mancava mai di asciugarli, anche se le giornate si presentavano sature di umidità e con prospettive incerte».

Nella lunga vita era riuscita a mettere mano a tante cose, oltre a quelle della cucina. Trovava il tempo per accontentare chiunque le chiedesse un favore. Come commissioniera era impagabile: intelligente e di ottimo criterio pratico, riusciva a ben spendere e dava conto di tutto con diligente esemplarità.

Era pronta nelle reazioni e sempre retta, lineare, dalle intuizioni che toccavano il segno...

Aveva un debole verso i poveri. Li soccorreva con prontezza comprensiva. Insieme all'aiuto materiale offriva l'incoraggiante parola di fede, e sempre i richiedenti si ritiravano soddisfatti soprattutto per il suo tratto amabile nel soccorrerli.

Se ne andò logorata più dalla fatica che da una vera e propria malattia. Durante il breve "isolamento" nella piccola camera, suor Adelaide si lamentava soltanto per quel suo dover "fare la signora".

Le ultime sue ore furono un'attesa filiale della Madonna, tanto più che lei non voleva recare disturbo alle consorelle così cariche di lavoro.

E la Madonna dovette sorriderle nell'accompagnarla al suo Gesù, che suor Adelaide aveva servito sempre con generoso amore.

Suor Polledri Elisa

*di Eugenio e di Betto Luigia
nata a Padova l'8 luglio 1875
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 14 dicembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906*

Suor Elisa possedeva una personalità ricca dal punto di vista umano e religioso, che contrastava singolarmente con il fisico minuto e gracile, del quale riuscì a servirsi ottimamente fino ai novant'anni di età.

Viene ricordata come una religiosa esemplare secondo il cuore e lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Esprimeva tanta felicità ricordando che don Bosco, di passaggio da Padova, dove lei era nata, fu ospite in casa sua. Presenza benedetta dal Signore con la vocazione del fratello Pietro, sacerdote gesuita e sua, di Figlia dell'Ausiliatrice.

Tutto qui quello che si riferisce all'ambiente familiare, che dovette trasmetterle, con l'accurata formazione religiosa, un'educazione e istruzione raffinate.

Nulla sappiamo della sua prima formazione religiosa salesiana, vissuta a Nizza Monferrato. Aveva soltanto ventun anni quando fu ammessa alla prima professione.

Fu direttrice per un sessennio (1930-1936) a Casinalbo (Modena), e per un triennio (1936-1939) a Barco (Reggio Emilia).

Nel Collegio "Immacolata" di Conegliano si trovò in due momenti diversi. Una FMA, allora postulante, la ricorda quando nel 1927 suor Elisa era addetta alla scuola materna "Umberto I" e lei era una delle sue aiutanti. «Aveva un carattere forte, ma il cuore buono e generoso. Mi usava attenzioni e premure veramente materne. Affezionatissima alle superiori parlava spesso di loro con stima e venerazione; diceva che obbedendo si era certe di trovarsi nella volontà di Dio».

Un'altra ex postulante del 1945, sottolinea pure il carattere a volte autoritario di suor Elisa, che allora si trovava a Ponte Nossa, dove erano sfollate le aspiranti e le postulanti dell'Ispettorato Emiliana.

Ricorda: «Suor Elisa esigeva che si obbedisse senza indugio, ma se ci vedeva pentite o in pianto, diventava dolce e materna e ci lasciava tranquille e serene senza alcuna amarezza in cuore.

Quando lo studio del pianoforte si faceva più difficile e le difficoltà aumentavano, le dicevo che non ero fatta per continuarlo. Lei mi rispondeva: "Devi continuare perché riesci e farai del bene...". Nella vita pratica mi seguì sempre con qualche scritto incoraggiante, specialmente quando seppe che dovevo accompagnare i canti in parrocchia».

Dal 1946 e fino alla morte, suor Elisa visse a Bibbiano (Reggio Emilia). Dapprima nell'orfanotrofio, dove per qualche anno fu consigliera; poi passò nella nuova casa di riposo e convalescenza "Madre Mazzarello". In questa comunità e per parecchi anni, assolse il ruolo di economista.

Da ciò che si legge nelle testimonianze si ricava che suor Elisa, pur nella vivacità impulsiva del temperamento, possedeva una finezza di modi che le proveniva dall'educazione ricevuta in famiglia. Fu una donna di governo, saggia e forte, guidata unicamente dal desiderio di promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime. Era spiritualmente ricca e ardente di zelo, disposta a tutto soffrire per portare al Signore la gioventù.

Le consorelle aggiungono qualche altra precisazione. Quando il suo carattere esuberante eccedeva, era pronta a umiliarsi e a chiedere perdono a chi temeva di aver fatto soffrire. La sua fede e il suo spirito di preghiera erano genuinamente fervidi e schiettamente salesiani. Devotissima della Madonna seminava la giornata di giaculatorie spontanee, tenerissime.

Durante la lunga malattia si era offerta come ostia vivente per la conversione dei peccatori.

Le consorelle, che poterono trovarsi presenti all'amministrazione del santo Viatico e dell'Unzione degli infermi, non dimenticarono la viva espressione di fede e di umiltà della cara suor Elisa novantenne. All'invito del sacerdote di dire una parola alle consorelle presenti, esclamò: «Oh, quanto mi sono care! Come le ringrazio tutte per quanto hanno fatto per me!». Quando il sacerdote espresse l'augurio che il Signore mandasse all'Istituto vocazioni della sua tempra, subito intervenne con sincera umiltà: «Ho avuto io pure tante manchevolezze nella mia vita...».

Continuò a prepararsi all'incontro con Gesù in spirito di pazienza e docilità, esprimendo tanta umile riconoscenza. Lo Sposo giunse nel cuore della notte, improvvisamente. La trovò purificata da tanta sofferenza e la volle con sé a celebrare in Cielo il santo Natale.

Suor Ponti Rosa

di Luigi e di Zocchi Carolina

nata a Samarate (Varese) il 7 marzo 1883

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 4 settembre 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1912

Si scrisse che suor Rosa realizzò in pienezza la sua consacrazione facendo della vita un luminoso riflesso delle realtà trascendenti.

Visse del suo Signore, lo servì con amore delicato e attento, lo adorò nel silenzio di giornate colme di lavoro e di preghiera, lo donò nella bontà accondiscendente e premurosa.

Chi la conobbe da vicino, e per molti anni, ricorda la sua calma e dolcezza. Solo quando la carità e la fedele osservanza religiosa venivano trascurate, suor Rosina – come fu sempre chiamata – faceva sentire il suo deciso richiamo. Senza condanne e senza asprezze, ma deciso.

Nella "Casa famiglia" di Varese, suor Ponti fu, per cinquantasei anni, fedele e diligente sacrestana. Specie nei primi decenni di vita religiosa assolse contemporaneamente altri incarichi, come quello di portinaia compiuto per non pochi anni rendendosi nota e apprezzata dalle persone esterne per la sua accogliente bontà. Fu pure una guardarobiera diligente e attenta, sempre pronta all'aiuto fraterno.

Lavorava incessantemente la buona suor Rosina, e il suo cuore si manteneva in intensa comunione con Gesù.

La sua salute fu quasi sempre piuttosto precaria, ma nessuna la udì parlare dei suoi malanni, tanto meno per lamentarsene. Non lo fece neppure quando, per anni e anni, il suo vit-

to dovette ridursi alla monotonia del latte e marmellata-marmellata e latte. Lei non si lamentava: tutto diveniva offerta preziosa per tante intenzioni.

E continuava a lavorare con amorosa assiduità. Al mattino, quando la casa era ancora tutta avvolta dal silenzio, suor Rosina apriva la porta della cappella. Adorava il suo Signore e poi controllava tutto: lampada, fiori e ceri, l'altare per la santa Messa... Compiva ogni cosa mantenendo un evidente atteggiamento adorante. Quando arrivavano in chiesa le consorelle, tutto era a posto, in perfetto ordine.

Anche durante il giorno e appena gli altri impegni glielo permettevano, suor Rosina scendeva in cappella per riordinare e ripulire. «La chiesa è la reggia del Re divino – soleva ripetere –, il corredo di Gesù deve essere ben tenuto».

Era un darsi da fare meticoloso e amoroso quello che compiva senza stanchezze e ritardi. Era precisa e quasi gelosa del suo lavoro; gli armadi ben ordinati, la qualità della biancheria e dei sacri paramenti tutto testimoniava la cura diligente con cui si dedicava al servizio del Signore.

Il suo cuore era vigile e disponibile sempre.

Suor Rosina è la donna della preghiera continua. È insaziabile di preghiera. La cappella, i corridoi, le strade, il lavoro, sono motivi e luoghi di incontro con Lui. La preghiera è il suo ossigeno spirituale, e quante intenzioni vi mette! I sacerdoti e la Chiesa intera, le superiore, l'Istituto, la gioventù, le ex-alieve... Per tutti suor Rosina sente il dovere-bisogno di pregare. Il suo cuore si mantiene ardente e conserva lo slancio iniziale di chi vive in autenticità e gioia la propria consacrazione.

Fedelissima a tutte le disposizioni della santa Regola, è puntuale, attiva, attenta alle piccole cose... Vive nel silenzio serena e calma; docile e prontissima ad assecondare ogni desiderio, ogni richiesta delle sue superiore.

E si mantiene tanto semplice in ogni sua espressione. Nei momenti "giusti" parla volentieri dei suoi familiari, delle due sorelle FMA,¹ e di altri parenti religiosi, fra cui un nipote Fran-

¹ Suor Luigia un po' più giovane di lei, morta prima di lei nel 1955; suor Innocente, ancor più giovane, ma che raggiungerà la sua stessa età. Morirà nel 1976.

cescano. Ne parla soprattutto per chiedere una preghiera per la loro santificazione.

Da parecchi anni suor Rosina porta silenziosamente un ciclio di piaghe diffuse e refrattarie alle cure: ormai è fisicamente logora.

Allora Gesù le chiede il penoso distacco da quella casa dove ha tanto amato, pregato, lavorato.

A Sant'Ambrogio Olona non potrà più lavorare, ma amare e pregare sì, e lo farà ancor più intensamente,

Attingiamo ora alla lettera che la segretaria ispettoriale scrisse alla Madre generale per "raccontare" gli ultimi anni e momenti "della buona suor Ponti Rosina".

«Era cieca da oltre un anno, tuttavia, da sola, poiché distingueva ancora la luce dalle tenebre, si trascinava fino alla cappella dove trascorrevano lunghe ore in adorazione, alternata alla recita di santi rosari. Quanti ne recitava lungo il giorno? Non sapremmo dirlo. Penso però che fossero come il respiro della sua anima semplice, buona, fervidamente innamorata della Madonna.

Il 3 settembre 1965, alla sera, fu colpita da commozione cerebrale e perdette la conoscenza. Ma non smise di recitare *Ave Maria!*

Nella notte ritornò in sé e al mattino volle confessarsi e ricevere la santa Comunione per Viatico (l'Unzione degli infermi le era stata amministrata la sera innanzi). Vi si dispose con quella pietà che fu sempre sua caratteristica.

Sembrò riprendersi e anche il dottore la trovò meglio, verso le ore otto, quando venne a vederla.

Quando suor Rosina udì che stava prescrivendo una medicina che poteva giovarle, intervenne in tono di supplica: "Dottore, mi lasci andare in Paradiso! Lo desidero proprio tanto e l'aspetto da molto tempo... Oggi poi, è il primo sabato del mese...".

Il dottore, commosso, se ne andò.

Pochi minuti dopo, la cara suor Rosina, senza agonia, si spegneva come una lampada cui venga a mancare l'olio. La Madonna ne aveva esaudito il desiderio...

Il suo accompagnamento funebre fu un trionfo...».

Suor Porta Candida

*di Luigi e di Scapaccino Maria
nata ad Incisa Belbo (Alessandria) il 2 agosto 1876
morta a Nizza Monferrato il 28 gennaio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907*

“Edificante in tutto!”, la definì la sua ispettrice annunciando la morte di suor Candida.

Si era allenata alla vita religiosa fin da fanciulla. Infatti, dichiarava: «Devo imparare a obbedire se voglio farmi suora!...». Si allenava pure nell'esercizio della bontà quando andava, di nascosto, a convincere il fratellino, che era stato castigato per qualche marachella, a non farlo più e, al tempo stesso, lo consolava.

Spiragli di luce nelle giornate di una fanciulla, che si fecero sempre più luminosi lungo la vita della cara suor Candida.

Alla prima professione era giunta a ventiquattro anni, e chi la conobbe da suora ne ricorda il temperamento vivace e schietto. Le ragazze dell'oratorio le erano molto affezionate perché, insieme alla fermezza, avvertivano la sua comprensiva amabilità.

Si distingueva in comunità anche per l'amore all'ordine che manteneva nella persona e curava negli ambienti. Si dispiaceva quando si imbatteva in trascuratezze al riguardo; ma cercava di riparare in silenzio.

Un'altra sua eccellente, salesiana caratteristica fu la laboriosità. Suor Candida non ebbe mai una salute florida, ma nel lavoro di guardarobiera tutto compiva con ammirevole puntualità. Era abilissima anche nella confezione degli abiti e trovava sempre il tempo per dare una mano nel laboratorio delle ragazze e anche in cucina.

Nelle case dove passò: Lu Monferrato, Novello d'Alba e, più a lungo e in due periodi diversi, nell'Asilo “Regina Margherita” di Asti, lasciò un buon ricordo perché era abitualmente serena e sorridente, pronta a rallegrare e ad aiutare. Quando la si ringraziava, suor Candida reagiva dicendo con un bel sorriso: «È

stata una gioia per me!...». Fu definita "l'angelo delle piccole attenzioni".

Verso le sue direttrici e verso qualsiasi superiora, esprimeva sempre un atteggiamento di rispettosa e filiale accondiscendenza.

Una consorella, che si trovò con lei per parecchi anni nella casa di Asti, Asilo "Regina Margherita", la ricorda sempre «buona, gentile, accondiscendente. Pur con una salute deboluccia, lavorava bene e con perfezione nel guardaroba. Era sempre puntuale agli atti comuni, e in cappella il suo raccoglimento era edificante.

Conclusa la giornata la si sentiva dire: "Anche oggi è passato, ma l'eternità non passerà. Là staremo sempre con il Signore, con la Madonna e... vicino ai nostri cari..."».

Le memorie più complete sono quelle relative ai dieci anni vissuti da anziana e ammalata nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Vi era giunta nel 1954 a settantasette anni di età. Malandata com'era nella salute, suor Candida espresse subito il desiderio di poter dare un aiuto in comunità. Fu soddisfatta e, per qualche tempo, fu aiutante della portinaia. Teneva pure in ordine il parlatorio, aiutava l'infermiera e badava all'appartamentino del cappellano senza trascurare il giardino attiguo.

Quando le gambe non la ressero più, fu costretta a rimanere in camera per buona parte della giornata. Finché le fu possibile, sia pure con notevole sforzo, si trascinava fino alla cappella per partecipare alla santa Messa.

Ma dal dicembre del 1961 fu Gesù a visitarla ogni mattina per donarsi a lei nella santa Comunione.

Durante la prolungata infermità suor Candida mantenne sempre un'invidiabile serenità. Chi la visitava veniva accolta con il più cordiale sorriso e interessamento. Desiderava offrire la sua sofferenza – secondo lei non era neppure molta! – e la sua preghiera per sostenere gli impegni delle consorelle, soprattutto per la fecondità del loro apostolato.

Ringraziava per il minimo servizio; temeva sempre di disturbare. Da parte sua cercava di dare meno lavoro possibile. Le consorelle andavano tanto volentieri a salutarla perché ricevevano il dono di una esemplarità simpatica. Se le capitava di aver male durante la notte non usava il campanello: lo sop-

portava pazientemente fino al mattino, sempre per non disturbare.

«Quando andavo a visitarla – racconta una consorella – rimanevo edificata dalla serenità che risplendeva sul suo volto. Il suo letto sembrava un altare su cui, momento per momento, la cara sorella si immolava quale ostia pacifica in atto di perfetta adesione alla volontà di Dio. Se le chiedevo: “Cosa fa suor Candida? come va?...”, rispondeva: “Eh, sono qui: faccio la volontà di Dio. Quando il Signore mi vorrà, verrà a prendermi... Intanto faccio la volontà di Dio”».

Quasi tutte le testimonianze delle consorelle, relative alla sua infermità, riflettono le stesse impressioni. Quando le chiedevano: «Suor Candida, desidera andare in Paradiso?», rispondeva con grande semplicità e naturalezza: «Io sono pronta, quando Lui vuole...», e indicava con la mano il quadretto del S. Cuore.

Sovente usciva in espressioni cariche di buon umore, quasi volesse nascondere le sofferenze della malattia, dell'immobilità, anche dell'inevitabile solitudine di giorni e giorni vissuti in quella cameretta, su quel letto...

A chi una volta aveva esclamato: «Chissà che bella e grande corona le sta preparando la Madonna!», dolcemente e con grande umiltà, scosse la testa dicendo: «No, no, voi non sapete... Il Signore sa tutto...». Poi, sorridendo: «Se sarà davvero tanto grande, mi aiuterete voi a portarla...».

Una virtù che continuava a spiccare in suor Candida era quella del non pensare mai a sé, molto agli altri. Per lei non c'erano cose che non le andassero bene. Era evidente che le visite delle sorelle le procuravano piacere, ma mai si lamentò quando non potevano arrivare fino a lei.

«“Non si stanchi; vada a riposare... Cerchi di star bene...” mi sentivo ripetere dalla cara consorella, prima di allontanarmi dal suo letto», ricorda una delle tante.

Era già molto grave quando in casa si tenne un convegno per le direttrici dell'Ispettorato. Andando a farle visita, una suora le disse in tono scherzoso: «“Suor Candida, in casa c'è il convegno. Madre ispettrice è tanto occupata... Bisogna che abbia pazienza e che resti ancora un poco con noi”. “Se è così – rispose suor Candida – aspetto... Non bisogna disturbare il convegno”».

Al termine del convegno riprese il dialogo e disse: "Ora tutto è finito: posso andare..."».

Gli ultimi tre giorni di vita furono per suor Candida una prolungata, dolorosa, ma serena agonia. Mai emise un lamento; appena le si suggeriva una invocazione, la ripeteva con fervore anche se le costava fatica. Le era particolarmente cara la breve preghiera mariana: «*Maria, mater gratiae...*» e nel pronunciarla il suo volto diveniva luminoso.

Fino alla fine conservò una mente lucida. Riceveva con interesse le missive che le venivano date per il Paradiso, mentre le sue labbra si muovevano incessantemente nella preghiera. Fu lei a chiedere le venisse amministrata l'Unzione degli infermi, mentre ancora poteva rendersene ben partecipe.

L'agonia fu piuttosto lunga e dolorosa, e sempre vissuta in consapevolezza.

Se ne andò nel pomeriggio del 26 gennaio e quasi subito il cielo ricoprì la terra di un leggero manto di neve. Le consorelle guardarono con commozione tutto quel candore: viva e concreta espressione dell'anima bella della carissima suor Candida.

Suor Porta Maria

di Paolo e di Becchino Barbarina

nata a Sessame (Asti) il 16 maggio 1896

morta a Manerbio (Brescia) il 15 febbraio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 29 settembre 1928

Di suor Maria Porta ignoriamo tutto ciò che riguarda l'ambiente familiare e il tempo della prima formazione. Fu allieva nel collegio di Nizza Monferrato, dove poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna ed elementare. Chi tracciò il suo profilo assicura come unanime la sottolineatura della «carità zelante, paziente, incondizionata», che suor Porta esercitò verso il prossimo.

I luoghi del suo lavoro furono Roè, convitto per operaie,

Conegliano "Collegio Immacolata", Campione sul Garda, convitto per operaie, Brescia "S. Agata", Manerbio "Opere sociali Marzotto".

Negli anni vissuti a Conegliano, suor Maria fu dapprima addetta all'Asilo "Umberto I", un'opera staccata dalla struttura del Collegio "Immacolata". Di questo periodo viene trasmessa la testimonianza di una FMA, allora postulante, la quale scrive: «Quanta simpatia provai verso suor Maria Porta quando mi trovai sua aiutante nell'Asilo "Umberto I", distante una decina di minuti dal collegio.

Era piuttosto bassa di statura e mingherlina, ma di una piacevole vivacità. Era sempre serena, faceta, ma anche ferma nell'esigere l'ordine e la disciplina dai più grandicelli. Da lei imparai il modo di trattare con i bambini.

La rividi qualche anno prima della sua morte. Mi impressionò il grande suo cambiamento. Aveva le mani deformate dall'artrite e, mostrandomele, mi diceva: "Anche i piedi lo sono... Soffro volentieri: questi sono gli ultimi meriti che mi assicuro per il Paradiso"».

Suor Maria aveva un temperamento sensibile e pronto, che riusciva a ben controllare. Si umiliava sinceramente quando le capitava di eccedere un po' nelle sue reazioni. Accettava i rilievi che le venivano fatti e, senza neppur cercare di dare eventuali spiegazioni, chiedeva serenamente di scusarla.

La sua apertura alla carità, materiale o spirituale che fosse e verso chiunque, le procurò qualche interpretazione meno positiva anche da parte di alcune consorelle. Ciò le diede intime occasioni di sofferenza, senza però impedirle di continuare a donare comprensione e aiuto, consiglio e conforto. Le confidenze che riceveva erano sovente delicate, perché ben si conosceva la sua capacità di custodirle nel cuore.

Suor Maria era una persona interiormente molto ricca. La sua fervida preghiera era stimolante. La stessa sua dizione, chiara ed espressiva, favoriva l'ascolto della lettura spirituale fatta in chiesa e, soprattutto favoriva l'insegnamento catechistico nel quale poneva slancio e trasmetteva convinzioni.

Gustava il canto del quale fu sovente incaricata. Ne curava l'esecuzione perché riuscisse viva espressione di lode a Dio.

Preparava con invariato entusiasmo modeste rappresentazioni teatrali, che lei stessa componeva. Tutto faceva con il desiderio

di rallegrare ed elevare la gioventù e anche le persone adulte che vi partecipavano.

Maestra nella scuola elementare, era chiara nell'insegnamento; ribadiva le nozioni fondamentali con pazienza perché tutti e tutte potessero ben assimilarle e applicarle.

Devotissima della Madonna, suggeriva a tutti la preziosità di questa devozione. Sembrava proprio che la Vergine santa le avesse trasfuso l'amore al raccoglimento, che custodiva con diligenza. Era attenta a osservare il silenzio, e non solo per amore della santa Regola, ma proprio per un personale bisogno di interiore raccoglimento.

Riempiva bene le sue giornate arricchendole di dedizione fraterna e di intenzioni di preghiere che abbracciavano tempo ed eternità.

Suor Maria amava molto la povertà, quasi fino allo scrupolo. Conservava ogni cosa con cura; alla sua morte si trovò che il suo corredo era ridotto all'essenziale, consumato e ben conservato.

Era ancora giovane quando incominciò ad avvertire i disturbi dell'artrite, che lentamente e inesorabilmente ne deformò il fragile fisico. Sovente era costretta a fermarsi a letto per lunghi giorni. Ma appena riusciva a riprendersi un po', anche se con fatica, cercava di trovarsi presente in comunità.

Continuava ad andare incontro alle necessità delle sorelle cercando per loro poesie e canti per rallegrare i momenti di festa. In questi casi si vedeva che ne godeva sinceramente, anche se tutto era espresso nella massima semplicità. Lei poi, non voleva essere complimentata: le bastava vedere le consorelle serene e in buona armonia con la direttrice.

Amava teneramente don Bosco e madre Mazzarello, nonché tutte le superiori. Il suo ricordo andava sovente al suo collegio, a Nizza, alle Madri che allora aveva conosciuto... Rivivendo quel tempo pareva ringiovanire.

Pur essendo ancora in buona età, suor Maria avvertiva l'inesorabile declino fisico. Bisognosa di tutto, si mostrava riconoscente e contenta di ciò che le veniva donato di aiuto e sollievo. Tutto lo considerava come un dono: tutto le risultava bello e buono, "fin troppo...", come lei si esprimeva ringraziando.

La sua ultima malattia fu brevissima. Quel mattino era ancora

scesa in cappella, ma con uno sforzo veramente eccezionale. Durante la meditazione, a un certo momento, con espressione di stupore, fu sentita dire: «Non ci vedo più...». Si pensò dapprima a una leggera indisposizione, ma più tardi la diagnosi fu: commozione cerebrale.

Assistita dal sacerdote, confortata dagli ultimi Sacramenti, suor Maria si mantenne molto tranquilla. E poche ore dopo – con la serenità che fu una caratteristica di tutta la vita – entrò nel gaudio del suo Signore.

Suor Previtali Maria Teresa

*di Luigi e di Albergatti Isidora
nata a Suisio (Bergamo) il 6 luglio 1924
morta a Torino il 24 novembre 1965*

*Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1947
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1953*

«Voglio fare della mia vita un cantico d'amore in una musica di dolore», aveva scritto suor Teresa all'inizio della sua vita religiosa.

Certamente era un'espressione suggerita dallo Spirito Santo, ma quanto le costerà mantenersi coerente in pienezza!

Terzogenita di tredici tra fratelli e sorelle, Teresina conobbe fin da fanciulla rinuncia e fatica. Ma ebbe la fortuna di crescere in un ambiente familiare ricco di fede e di approfittare delle sollecite indicazioni del suo parroco.

Concluso non senza difficoltà – non a motivo dell'intelligenza, ma per quello della povertà – il ciclo della scuola elementare, si specializzò nell'arte del ricamo. Dimostrò subito di averne una vera propensione e un'ottima riuscita. Ma per soddisfare più efficacemente alle necessità familiari, si adattò al lavoro di tessitura in uno stabilimento.

Erano gli anni difficili della seconda guerra mondiale (1940-1945). Insieme al lavoro, Teresina accolse generosamente non pochi sacrifici per assicurare un sostegno alla numerosa famiglia. Anche lei era bisognosa di un adeguato nutrimento, ma

con molta disinvoltura seppe sovente rinunciare alla sua porzione di pane e di altro ancora... Probabilmente, anche da questo potrà essere motivata la successiva precarietà della sua salute.

Le giornate della giovane Teresa erano colme di lavoro e intense di pietà. Come socia dell'Azione Cattolica si manteneva fedele agli impegni espressi nel motto incisivo: «Eucaristia e apostolato». Santa Messa quotidiana e meditazione, persino l'adorazione notturna erano il solido nutrimento della sua giovinezza.

Nel luglio del 1942 era stata colpita dal tifo. In quella circostanza Teresina chiese alla Madonna il dono della guarigione. Se ciò si fosse verificato, avrebbe soddisfatto con sollecitudine – le promise – ciò che da tempo il Signore le stava chiedendo: la totale consacrazione alle esigenze del suo amore.

Guarì, e subito si affrettò a parlare della sua ferma decisione con i genitori. Dapprima ci fu resistenza da parte della mamma, che le chiedeva di attendere ancora un po', almeno fino alla conclusione della guerra.

Lo fece, ma dichiarando che, se il permesso non fosse arrivato, lei sarebbe partita ugualmente.

La mamma mantenne il suo impegno e fu proprio lei ad accompagnare quella sua straordinaria figliola a Torino il 7 settembre del 1944.

Teresa trascorse ad Arignano (Torino) il periodo formativo dell'aspirantato e del postulato. Anche se non eccellente, la salute si mantenne discreta, favorita pure dal fatto che le sue ordinarie occupazioni erano quelle del cucito e del ricamo.

Dopo la vestizione religiosa passò al noviziato di Casanova (Torino). La guerra era appena conclusa, ma la normalità del vivere quotidiano poté realizzarsi molto lentamente in quei primi anni. Una delle privazioni più sofferte nel noviziato era la mancanza assoluta di riscaldamento. D'inverno, durante la notte l'acqua gelava nei secchielli. Al mattino presto suor Teresina era una fra le incaricate di rompere quel ghiaccio con il martello e versarne i pezzetti nei catini perché le novizie potessero lavarsi con il po' d'acqua freddissima che vi si formava.

Una sua compagna di noviziato racconterà che suor Teresina le aveva usato tanta carità quando i geloni l'avevano costretta a tenere ambedue le mani fasciate. Senza esserne ri-

chiesta, per un mese intero si era prestata per lavarla, pettinarla, rifarle il letto. Suor Teresina era tanto sbrigativa che nella mezz'ora riusciva a fare tutto anche per sé.

Con la professione religiosa fatta nel 1947, incominciò il periodo della sua attività segnata molto presto da malanni nella salute. Non pare arbitrario collegarli a una giovinezza vissuta con tanto spirito di sacrificio e non poche più o meno volontarie rinunce.

La casa dove lavorò più a lungo fu quella di Bessolo (Torino), che accoglieva un certo numero di orfanelle. Nonostante i disturbi di stomaco che proprio allora incominciarono a farsi sentire, Suor Teresina lavorò con ardore generoso e molta capacità di comprensione.

Pur avendo un temperamento abitualmente sereno, non mancavano le ombre. Era piuttosto evidente l'attaccamento al proprio giudizio, la tendenza a parlare di sé e non sempre con prudenza. Forse, anche per questo motivo non fu sempre compresa nei disturbi di salute.

La pietà fervida la sosteneva sia nel vivere la pena morale dell'incomprensione, sia nel lavoro tra le orfanelle, che riusciva a seguire, tenendo conto delle necessità di ciascuna. Lavorò bene anche tra le ragazze dell'oratorio festivo e con quelle che frequentavano il laboratorio invernale.

La sua competenza nel lavoro le conquistava la stima da parte delle famiglie. Le mamme partecipavano volentieri alla catechesi che suor Teresa teneva per loro. Vi si preparava con vivo senso di responsabilità e con molta preghiera.

Spiccava la sua devozione mariana, che riusciva a trasmettere con singolare efficacia.

Per undici anni rimase nella casa di Bessolo e il distacco che le venne chiesto le riuscì particolarmente penoso. Fu la Madonna ad aiutarla nel passaggio alla tanto diversa casa di Lerma (Alessandria).

La salute la disturbava non poco e anche il suo carattere ne risentiva. Alla fine dell'anno, con l'accentuarsi dei disturbi fisici, le superiore decisero per lei un altro trasferimento.

Nel 1959 venne assegnata alla casa generalizia di Torino dove fu prevalentemente occupata in lavori di ricamo. Vi ebbe pure qualche ora di sostituzione al centralino telefonico.

Fu per lei una vera gioia dell'anima trovarsi accanto alla ba-

silica dell'Ausiliatrice e a contatto con le superiori del Centro.

Anche questo durò poco, perché nell'anno successivo passò alla Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino. Dapprima ebbe la responsabilità del centralino telefonico, sempre più attivo nella grande casa, ed anche quella della riparazione degli abiti delle consorelle. Fu piuttosto penoso per lei abbandonare il ricamo che l'appassionava.

Le superiori però si resero conto che la sua precaria salute richiedeva un altro tipo di attività. Dopo un anno lasciò il centralino per riprendere il ricamo.

Si trattava quasi sempre di lavori commissionati da persone esterne e qualche volta erano piuttosto urgenti. Ma suor Teresina non avvertiva la fatica di quell'occupazione che le era tanto congeniale.

Le venne pure affidata l'assistenza alla ricreazione delle fanciulle della scuola elementare. A questo compito si donò con vera passione apostolica salesiana. Non badò alle esigenze della sua salute peggiorata (ora si sapeva bene che si trattava di ulcera emorragica), che avrebbe richiesto una sosta di riposo proprio in quel tempo pomeridiano.

Ascoltiamo ciò che, in proposito, scrisse una consorella: «Era ammirevole nelle sue industrie per rendere la ricreazione lieta e gradita dalle bambine. Riusciva a tenerle unite con canti, giochi di gruppo, piccoli premi che portavano le stesse alunne per le compagne migliori. Stava attenta a non perdere d'occhio le più birichine e le interessava con qualche incarico speciale. Sovente le mandava a fare una visitina in cappella, attenta poi al loro ritorno nel gruppo. Era un'assistente ideale. Le insegnanti erano tranquille perché sempre ritornando alle loro fanciulle dopo il pranzo, le trovavano ordinate e pronte a entrare nelle rispettive aule».

Un'altra virtù molto ammirata in suor Teresina, quando dovette essere accolta nell'infermeria, era la delicata premura che usava verso le altre sorelle ammalate. «Ebbi occasione di rimanere in sua compagnia per due mesi – racconta la stessa consorella di cui sopra –. Fu sempre molto attenta verso di me, quantunque lei stessa avesse bisogno di essere molto aiutata. Ogni mattina mi aiutava a scendere le scale per arrivare fino alla cappella avendo io un piede ammalato. Si prestava per farmi i massaggi, senza badare alla sua stanchezza e ai suoi

malanni. Era sempre lieta se poteva rendersi utile verso chiunque, consorelle e superiore. Per queste ultime preparava delicati e artistici ricami, che la tenevano occupata anche quando avrebbe dovuto riposare...».

Nell'estate del 1964 una forte emorragia la ridusse in fin di vita. Molto si pregò per la sua guarigione e la si ottenne. Con l'inizio dell'anno scolastico riprese le sue occupazioni, compresa la faticosa assistenza pomeridiana delle circa duecento fanciulle della scuola elementare.

Nel maggio del 1965 ebbe una ricaduta che la costrinse a letto per quasi due mesi.

Al giungere dell'autunno, quando sentiva qualcuna parlare di cambiamenti reali o possibili, lei interveniva dicendo: «Io... chissà dove andrò... Può anche darsi che vada lassù!».

I medici erano perplessi a suo riguardo se procedere o no ad un intervento chirurgico. Solo lei non era perplessa. Diceva: «Preferirei essere operata...». Era convinta che quella sarebbe stata la soluzione, in qualsiasi modo, decisiva.

E fu davvero così. Aveva desiderato essere ricoverata all'ospedale "Cottolengo" di Torino per godervi una più sicura assistenza spirituale. Aderendo al suo desiderio vi fu accolta il 22 settembre del 1965.

Suor Teresina attese l'intervento con tranquillità. «Si faccia la volontà di Dio - ripeteva -. Il Signore sa ciò che è bene per la mia anima... Lasciamo fare a Lui».

L'operazione non risolse nulla. Per qualche tempo ancora suor Teresina dovette soffrire molto, cercando di dare a tutto valore di eternità. Le spiaceva per la mamma, che tanto avrebbe sofferto, ma si confortava pensando alla sua fede coraggiosa ed anche ripetendo: «Spero di poterla confortare dal Cielo».

E il Cielo lo raggiunse dopo una violenta crisi. Era il 24 novembre. L'Ausiliatrice l'accompagnò nel passare dalla terra della sua lunga sofferenza al Regno della perfetta gioia e pace.

Suor Quesada Rosario

*di Clemente e di Montes de Oca Mariana
nata a San José (Costa Rica) il 15 giugno 1899
morta a San José (Costa Rica) il 9 aprile 1965*

*Prima professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio
1926*

*Professione perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio
1932*

Rosario era cresciuta in una famiglia dove ebbe modo di ben allenare cuore e intelligenza. Dal padre, “stigmatissima personalità scolastica”, ereditò il vivo senso del dovere e l’amore allo studio serio e approfondito. Della mamma ebbe il cuore aperto, disponibile all’aiuto generoso, al compatimento e al perdono.

Studio, pietà e onesti divertimenti, che quasi sempre consistevano in passeggiate a piedi o in “carretta” in mezzo alla campagna, furono le principali occupazioni della sua fanciullezza e giovinezza.

Rosario amò molto lo studio nel quale riusciva ottimamente. Sarà tra le prime FMA che in Centro America raggiunsero un titolo a livello universitario.

Conobbe le FMA quando era già un’ apprezzata insegnante nella scuola statale della sua città. Ebbe l’opportunità di frequentare l’oratorio festivo tenuto nella loro casa di San José (Costa Rica) essendo stata indirizzata dal salesiano don Valentino Nalio, segretario nell’Internunziatura ai tempi dei Vescovi salesiani, mons. Cagliero e mons. Marengo.

Nell’oratorio fece parte del gruppo di signorine benestanti, pie e istruite dal quale uscirono alcune ottime vocazioni, e non solo per l’Istituto delle FMA.

Rosario fu accolta come postulante nel 1923. Nella casa di San Salvador, scuola professionale, fece pure il noviziato insegnando contemporaneamente in quella scuola.

Una consorella, che fu novizia con lei, così la ricorda: «Aveva un carattere schietto, un po’ sbrigativo e burbero, ma cercava di controllarlo. Di lei ricordo questo particolare edificante. Non era mai stata addestrata nei tipici lavori femminili: cucito,

ricamo, ecc., né pareva che queste attività l'attirassero. Ma quando la maestra la impegnò anche in questi lavori vi si adattò con notevole buona volontà. Superò sufficientemente la prova del ricamo, poi quella del lavoro ai ferri e all'uncinetto».

Parecchi anni più tardi, la stessa suor Rosario riterrà provvidenziale l'aver appreso questo genere di attività. Lo dirà quando il buon Dio le stava facendo il "dono" della prolungata malattia.

Dopo la prima professione suor Rosario fu assegnata alla casa di Chalchuapa, Orfanotrofio "S. Rosa". Proprio qui le si manifestò una piaga al piede che risulterà ribelle a ogni cura. Pare proprio che la natura del male sia stata diagnosticata solo verso la fine della sua vita.

Per questo motivo si tentò il suo trasferimento nella città natale, ma il miglioramento non ci fu. Comunque, lei continuò a lavorare nella scuola e anche nell'assistenza con ammirevole dedizione e capacità di superamento.

Ripetutamente assolverà il delicato incarico di "facente funzioni" direttive nelle case di Alajuela e in quella più impegnativa di Panamá. In questa casa riuscì a ben sostituire una direttrice che era stata molto amata e stimata.

Ci informa una consorella: «Suor Rosario comprendeva che il vuoto lasciato dalla precedente direttrice, madre Giuseppina Genzone, non era facile da colmare. Si diede quindi con impegno a lavorarsi e a lavorare per mantenere la buona osservanza religiosa, l'unione, la serenità. In poco tempo riuscì a guadagnarsi affetto e stima da parte delle suore e delle stesse ragazze.

La sua volontà le permetteva di resistere in quel lavoro che implicava un logoramento fisico e anche psichico. Cercava di aiutarsi e di farsi aiutare, ma senza esprimere lamenti di sorta. Accoglieva con tanta riconoscenza ogni attenzione e cura».

All'arrivo della direttrice "ufficiale", suor Angela Morano, lei partì subito lasciando l'ammirato ricordo della sua abnegazione e carità.

Passò, questa volta direttrice a pieno titolo, al pensionato di Heredia (Costa Rica), dove rimarrà per soli due anni. Poi fece un balzo fino al Nicaragua e ancora come "facente funzioni" direttive nella casa di Masapete. Quando nel 1950 la direttrice

di fatto rientrò dall'Italia, suor Rosario ritornò nella sua terra, assegnata alla casa di San José.

In questa casa, a lei ben nota, fu consigliera scolastica. La salute continuava a essere bisognosa di riguardi e di cure mediche, ma lei continuò a insegnare con vivo senso di responsabilità ed esemplare dedizione nel sostenere le maestre ancora inesperte.

Di questo tempo abbiamo la testimonianza di una giovane suora, allora novizia del secondo anno, che era stata incaricata di sostituire suor Rosario in una sesta classe elementare. Così scrive: «Potei constatare di quali doti di intelligenza, preparazione ed esperienza era adorna questa consorella. Per aiutarmi mise a mia disposizione il suo Diario di classe e i suoi preziosi appunti. Mi seguiva in modo così prudente e fraterno da non mettermi mai a disagio malgrado il mio temperamento timido... Mi vedeva scoraggiata perché faticavo a ottenere la disciplina, e un giorno mi disse: "Non si preoccupi: si prepari bene alla scuola; mi chiedo tutto ciò che le abbisogna per renderla interessante. Non dia importanza a certe sciocchezze delle alunne; si mantenga serena anche nel disordine... Vedrà che, a poco a poco, si farà rispettare". Così faceva con tutte le insegnanti: aiutava, senza mai intervenire direttamente per non intaccare l'ascendente che dovevamo esercitare sulle allieve».

A onore del vero, si scrisse che dalle allieve suor Rosario era più stimata che amata. Però otteneva molto perché la riconoscevano giusta e garbata nelle sue richieste.

Con le consorelle era aperta e schietta. Ma se si rendeva conto di aver un po' ecceduto nel modo di fare e di dire, non lasciava tramontare il sole senza dire alla consorella: «Mi perdoni: oggi l'ho fatta soffrire...».

Nel ricordarla, una suora la paragona agli acquazzoni delle terre tropicali: violenti, ma brevi. Dopo la tempesta il cielo ritorna sereno e l'aria risulta ben rinfrescata e luminosa.

Un po' per volta, di fronte all'inesorabilità del male che la tormentava ormai da lunghi anni, le superiori ne limitavano le responsabilità e l'insegnamento.

Lei non nascondeva la sua pena, ma ne faceva generoso motivo di offerta per il bene della Chiesa, dell'intera Congregazione, della gioventù...

Gli ultimi anni di suor Rosario comportarono un vero mar-

tirio a motivo del male che finalmente era stato diagnosticato come lupus incurabile, e forse anche contagioso. Lei non seppe di che veramente si trattava. A volte si abbandonava alla malinconia e piangeva.

Le notti, specialmente, erano una lunga e ripetuta agonia.

Si tentò di procurarle l'assistenza medica nella clinica cattolica del luogo. Vi rimase per pochi giorni, perché la sua corona era compiuta e il buon Dio l'accoglie in Paradiso per assicurarle sollievo e pace nella pienezza della gioia senza fine.

Suor Racina Janina

di Kazimierz e di Rozokow Jadwiga

nata a Zajeziorce (Polonia) il 21 maggio 1906

morta a Środa Śląska (Polonia) il 4 settembre 1965

Prima professione a Rózanystok (Lituania) il 2 settembre 1933

Professione perpetua a Vilnius (Lituania) il 2 settembre 1939

A quindici anni Janina iniziò a lavorare in una panetteria ed in seguito fu domestica presso una famiglia. Il 2 febbraio 1931 fu accolta da madre Laura Meozzi a Wilno, come aspirante FMA e, dopo il regolare periodo di formazione, emise i voti religiosi il 2 settembre 1933 a Rózanystok. Il luogo della sua attività come FMA fu la cucina del collegio salesiano di questa stessa città. Suor Janina svolgeva il suo lavoro con dedizione e diligenza, curando molto la preghiera e l'unione con Dio.

Nel 1939, anno dei suoi voti perpetui, scoppiò la terribile seconda guerra mondiale e Rózanystok fu occupata dai tedeschi. Le suore dovettero cercarsi un'abitazione di fortuna lontano dalla città, invece lei che era responsabile della cucina, pur in una situazione piena di pericoli e di difficoltà, restò impegnata al suo lavoro. Per un periodo dovette preparare i pasti anche per i soldati. Abitava accanto alla chiesa e si prendeva cura di un salesiano ammalato che assistette fino alla fine con delicata sollecitudine. Di tanto in tanto raggiungeva la co-

munità e trascorreva un po' di tempo con la direttrice suor Anna Zurek e le altre sorelle. Poi madre Laura Meozzi la chiamò a Wilno a continuare la sua attività nella cucina della casa salesiana.

Il Signore vegliava con amore su di lei e le faceva sperimentare sensibilmente la sua Provvidenza. Lei stessa raccontava che un giorno, accompagnata da un'altra consorella, era uscita per portare dei viveri a coloro che erano stati arrestati. Nel frattempo si sparse la voce che la polizia avrebbe incarcerato sacerdoti e religiose, per cui la gente, presa dal panico, correva in chiesa per accostarsi al sacramento della Confessione e della Comunione. Così fecero anche loro pensando alla morte imminente. Dopo aver ricevuto l'Eucaristia, la suora che l'accompagnava uscì dalla chiesa e venne arrestata dalla *Gestapo*. Lei non fu presa e poté mettersi in salvo. Era pure molto grata a san Giuseppe per averla salvata misteriosamente dai soldati russi.

Cessato il pericolo bellico, venne assegnata alla casa di Łódź ancora addetta alla cucina salesiana. Una consorella con cui condivideva il lavoro scrive: «Suor Janina lavorava sempre in piedi accanto alla stufa. Sembrava stesse andando in pellegrinaggio e, infatti, il suo cuore era sempre rivolto al cielo. Non risparmiava le sue energie, e si dedicava totalmente al faticoso lavoro anche fino a sera tarda. Non se ne andava dalla cucina se non aveva lasciato tutto in ordine e al mattino presto era sempre presente alla meditazione e all'Eucaristia. Si dedicò con fede e grande amore alla preghiera per tutta la vita».

Benché forte e tenace, ad un certo punto sperimentò un persistente indebolimento fisico e dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico. Vedendo che la sua situazione non migliorava, le superiori la trasferirono nella comunità più piccola di Lad. La malattia, non riconosciuta dai medici, stava minando la sua fibra. Suor Janina trascorse un periodo a Pogrzebień e, dal 1958, a Sroda Slaska, dove visse gli ultimi due anni del suo cammino terreno. Anche qui continuò, nel limite delle sue possibilità, a lavorare e ad essere disponibile come lo era stata sempre. Curava i fiori e le piante, accudiva agli animali e cercava di non perdere un minuto di tempo. Sentiva veramente l'Istituto come la sua famiglia. Diceva: «Lavoro per Dio e per l'Istituto e sono sicura che Lui mi darà la ricompensa».

Una delle caratteristiche più spiccate di suor Janina fu l'amore alla verità. Per tutta la vita, attestano le consorelle, camminò sulla via della rettitudine. Non cercava mai se stessa e non si sarebbe mai piegata ad una mancanza di sincerità o ad un sotterfugio anche piccolo. Il suo parlare era il "sì, sì, no, no" del Vangelo.

Era una donna di preghiera. Pregava soprattutto con fiducia Maria Ausiliatrice e diceva di aver sperimentato sempre la sua protezione materna sia per sé che per la sua famiglia. Le sue intenzioni erano universali e la sua preghiera aveva un forte respiro apostolico.

Più volte andava a sostituire la suora incaricata della cucina perché potesse andare a confessarsi con calma e senza preoccupazione per il lavoro, convinta dell'importanza di questo Sacramento.

Era molto sensibile ai bisogni delle persone. A volte il suo modo di fare e di parlare era pronto e impulsivo, ma se sapeva di aver fatto dispiacere a qualcuno, cercava di riparare chiedendo perdono e intensificando la preghiera. Era a volte suscettibile ma, appena si accorgeva, diceva: «Tutto per Te, Gesù» e ritornava serena.

Un giorno, - si trovava a tre mesi dalla morte -, ritornando dal funerale di una suora della Congregazione di S. Elisabetta, disse: «Adesso è il mio turno!». E ne era veramente convinta, perché ne parlava spesso, pur avendo timore della morte. Nei primi giorni del mese di settembre 1965, suor Janina partecipò alle celebrazioni presiedute dal cardinale primate della Polonia, che si svolgevano nella diocesi di Wroclaw. Fu santamente impressionata dalle parole del cardinale e dalla testimonianza di una missionaria proveniente dall'Africa. Il 3 settembre si recò a Legnica a salutare i suoi familiari, e avrebbe desiderato realizzare altri viaggi.

Il giorno successivo, sabato, fino a mezzogiorno lavorò come al solito in laboratorio. Nel pomeriggio, mentre riordinava la camera e provvedeva alla pulizia personale, fu colta da una grave emorragia. Per fortuna venne immediatamente soccorsa, ma nel giro di quindici minuti suor Janina spirò. Lei, che aveva paura della morte, fu accompagnata dalla Madonna, proprio in un primo sabato del mese, all'incontro sereno con Dio. La fedeltà del suo amore, dimostrato in un servizio di-

sponibile e sacrificato alle sorelle e ai fratelli Salesiani, le aveva preparato la gioia e l'immediatezza dell'entrata nel regno della luce.

Suor Rault Hélène

di Victor e di Cocquempot Marie

nata a Calais (Francia) il 27 dicembre 1892

morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 28 febbraio 1965

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1915

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1921

La penosa situazione che la Francia cattolica visse nei primi decenni del '900 non impedì al nostro Istituto di lavorare tra la gioventù, sia pure in "veste secolare". Fu un lavoro coraggioso, illuminato, che il buon Dio benedisse assicurando la continuità delle vocazioni alla vita e alla missione salesiana.

Nata a Calais, Hélène raggiunse il traguardo della professione religiosa avendo solo ventidue anni di età.

Solo nel 1935, le case e le FMA presenti in Francia riappaiono nell'*Elenco generale dell'Istituto*. Allora suor Hélène aveva vent'anni di vita religiosa.

Chi scrisse il suo profilo non trasmette nulla relativamente al tempo vissuto nell'operosa clandestinità, tanto meno ci parla degli anni vissuti in famiglia e di quelli della sua prima formazione nell'Istituto.

Nel 1935 suor Hélène lavorò a Savigny (Rhône), nell'Orfanotrofio "S. Giovanna", dove assolse anche il ruolo di economista. Con lo stesso compito la troviamo nel Pensionato "S. Cuore" di Briançon negli anni Quaranta; poi a Roubaix, scuola Fénelon. Nel 1948 fu nominata direttrice nella casa di Lille-Sud, dove rimarrà per circa dodici anni, salvo un breve intervallo.

I suoi ultimi due anni (1963-1965) li visse da ammalata nella casa di Thonon-les-Bains.

Malgrado la debole salute, suor Hélène riuscì sempre ad

assolvere i compiti che le venivano affidati, particolarmente quelli richiesti da una generosa, fedele osservanza religiosa. Infatti, si scrisse che donava ovunque l'esempio di una consacrazione vissuta in fervida semplicità e generosità. Era sempre alla ricerca del meglio per vivere in autenticità la sua scelta di vita.

Umile, silenziosa, generosa, si distinse soprattutto nell'esercizio della carità fraterna. Specialmente verso le persone in qualsiasi modo sofferenti la sua bontà non ebbe limiti. Aveva sempre pronta la parola di incoraggiamento, di sostegno, di scusa... Scusava sempre, scusava tutti, mentre lei non si scusava mai.

Si poté scrivere che suor Rault non fu mai causa di sofferenza per nessuno. Dolce, amabile e delicata verso tutti, lo era in modo particolare verso le superiori che sempre la trovarono disponibile a qualsiasi genere di sacrificio.

Una consorella l'aveva conosciuta direttrice nella casa di Lille-Sud prima ancora di entrare nell'Istituto. «Non dimenticherò mai – racconta – la sua accoglienza semplice e cordiale e la bontà che emanava da tutta la persona. Quando la rividi in seguito, ebbi sempre la stessa impressione. Per me, suor Hélène era la vera personificazione della bontà».

Semplicità e bontà le avevano assicurato la stima di tutte le categorie di persone che ebbero la fortuna di conoscerla. Quelli che godevano delle sue maggiori attenzioni erano i poveri, sia tra i fanciulli/e, sia tra le persone che avvicinava nel quartiere di Lille-Sud.

Alle consorelle usava attenzioni squisite, delicatissime. Eppure ci fu chi la ritenne un po' "avara"; ma questo giudizio non tiene conto della vera povertà in cui le suore vivevano nella casa di Lille. Suor Hélène, direttrice, cercava di economizzare, «ma nulla – assicura una suora – lasciò mancare alla comunità. Certamente, aveva tanto desiderio di poter dare un po' di aiuto anche all'Ispettorato veramente bisognosa...».

Quanta carità – non solo materiale – riusciva a compiere verso le persone bisognose! Carità era soprattutto il suo modo di trattare con chiunque.

A un brav'uomo che era venuto a zappare il giardino delle suore in una giornata di molto calore, la direttrice si era fatta premura di portargli subito una bevanda fresca. Più tardi gli preparò un eccellente caffè e, verso sera, un buon bicchiere di

vino. Al termine del lavoro voleva pagarlo, ma il buon uomo non volle accettare nulla: si sentiva ottimamente ripagato dalle sue delicate attenzioni.

Quanti suoi gesti di bontà aiutarono persone a ritrovare la via dell'onesto vivere!

Un impiegato del comune – siamo sempre a Lille – si era un giorno presentato in casa per una visita d'ufficio all'opera delle suore... Suor Rault lo trattò con la sua normale squisitezza. Nella visita alla scuola – materna ed elementare – il visitatore trovò che l'arredamento, specie quello della scuola materna, era veramente povero e inadatto ai bambini. Se ne andò dimostrandosi sostanzialmente soddisfatto.

Dopo poche ore, ecco giungere un camion carico di tavolini a due posti per la scuola dei più piccoli...

Le consorelle commentarono: «Bene! La buona tazza di caffè (che la direttrice aveva offerto al visitatore), ha avuto un ottimo effetto!». Non pochi casi del genere capitavano alla direttrice suor Hélène!

Non meno efficace riusciva il suo insegnamento nella scuola. Dava molta importanza alla formazione integrale dei fanciulli. Qualche volta le capitava di alzare un po' il tono della voce con gli indisciplinati incorreggibili. Ma se ne dispiaceva, e mai usava punizioni o anche solo note meno positive.

Quando nel 1957 era ritornata a Lille-Sud dopo una sosta di quasi riposo vissuta da direttrice nel noviziato di Lieusaint, suor Hélène appariva prematuramente invecchiata. Si rendeva ben conto della sua situazione e accettava con pace le conseguenze che gliene venivano. Non le mancarono neppure le umiliazioni provenienti, in qualche caso, dalle stesse consorelle.

Quell'ultimo impegno direttivo l'aveva colta di sorpresa. Aveva pensato a un malinteso... Ma così non era: c'era bisogno dell'esempio della sua umiltà vissuta in tanta semplicità e ricchezza d'amore.

Continuava a trionfare il suo spirito di fede, la sua carità che si espandeva anche al di fuori dell'ambito comunitario.

Gli ultimi anni, vissuti nella casa di Thonon-les-Bains in un progressivo decadimento fisico e psichico, furono veramente penosi. Nei pochi momenti di lucidità appariva evidente la sua sofferenza e al tempo stesso il suo cuore colmo di bontà comprensiva.

Racconta una delle consorelle che, insieme a un'altra, si era trovata un giorno nella camera di suor Hélène. Ad un certo momento espressero parole di malcontento per alcune disposizioni prese dalle superiori... «Improvvisamente l'ammalata ci interrompe e, con nostro grande stupore, prende la parola dicendo: "Non va bene, care sorelle... Non dobbiamo mai criticare le superiori...". L'intervento tanto spontaneo e chiaro, ci colse di sorpresa e ci fece rientrare in noi stesse», conclude la suora salutarmente impressionata.

In un'altra occasione mormorò rivolta alla suora che le stava vicino: «È necessario amare... C'è molto bisogno di comprensione tra noi... Non dobbiamo attendere nulla dagli altri, ma donare sempre noi stesse...».

Erano parole che emergevano da una vita carica d'amore. Sembrarono come un testamento offerto alle sorelle e all'intero Istituto.

Suor Hélène era riuscita a vivere nel silenzio la sua sofferenza e a farne strumento di santificazione. Il Signore fu molto esigente con lei. Certo, perché la sua anima si era trovata sempre generosamente disponibile.

Suor Rivas Dolores

di Anselmo e di Castellón Pastora

nata a Granada (Nicaragua) il 27 gennaio 1884

morta a Granada (Nicaragua) il 3 luglio 1965

Prima professione a San José (Costa Rica) il 1° giugno 1918

Professione perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 16 settembre 1924

Dolores era nata in una famiglia agiata e distinta. I suoi componenti appartenevano al ceto colto della capitale nicaraguense. Ma Dolores non ebbe il bene di conoscere i genitori, morti quando era piccolina.

Di lei si occupò la sorella maggiore, Francesca, che dirigeva un collegio di fanciulle dell'alta società. Le offrì la possibilità di soddisfare la sua inclinazione per la musica iniziandola al

suono del pianoforte fin da piccina. Ne coltivò pure le evidenti disposizioni per la vita di pietà sostenuta da una adeguata istruzione religiosa.

Quando, nel 1910, l'allora Vicario Apostolico in Centro America, mons. Giovanni Cagliari, fece una sosta a Granada, un gruppo di signore del luogo gli fece la richiesta di avere le suore di don Bosco per aprire un collegio per ragazze di condizione agiata. Egli promise il suo interessamento, ma avvenne che il primo collegio tenuto dalle FMA in Granada accolse ragazze povere e abbandonate.

Solo dopo la visita della Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, si poté attuare ciò che le distinte famiglie del luogo, compresa quella delle sorelle Francesca e Dolores Rivas, desideravano.

Nel 1913 si aprì il nuovo Collegio "María Auxiliadora" di Granada. Francesca Rivas chiuse allora il suo Collegio "S. Cuore" e le allieve passarono a quello delle FMA. Anzi, la generosa signorina donò pure tutto l'arredamento della propria scuola a quella delle suore.

Nell'anno successivo, la trentenne sorella Dolores partì alla volta di San Salvador, culla dell'Istituto impiantato in Centro America, per iniziarvi il postulato.

La sua cultura era propria delle famiglie agiate del tempo: abilità musicale e numerose capacità nei lavori femminili, nessun titolo di studio.

Dolores portava nell'Istituto la ricchezza di un temperamento semplice, quasi ingenuo, che contrastava con l'età, la quale, nei confronti delle compagne, risultava veramente matura.

Piacque soprattutto per quel suo modo semplice, sereno, scherzoso, che esprimeva soprattutto nelle ricreazioni.

Era umile e sincera, tanto che la maestra di noviziato non faticò a conoscerla anche nell'intimo. Dolores non dimostrava alcuna disposizione per lo studio, ma metteva tutto il suo impegno nella fedeltà alla Regola e nello studio del catechismo; soprattutto lo poneva nella correzione dei propri difetti. Erano legati alle abitudini della trentennale vita di famiglia e le davano non poco lavoro per distaccarsene!

Era ancora novizia quando nel 1917 un terribile terremoto danneggiò gravemente anche il collegio di San Salvador, pure sede del noviziato.

Poco dopo fece parte del gruppo di novizie e suore che, a motivo delle conseguenze del terremoto, si trasferì nella repubblica di Costa Rica, dove fu proprio allora aperta la prima casa nella capitale San José. A suor Dolores, ancora novizia, venne affidata la cura dei bambini/e nella scuola materna e fu pure assistente nell'oratorio festivo.

Una ex oratoriana di quegli storici inizi, divenuta FMA, così la ricorda: «Suor Dolores, con il suo carattere allegro, con le sue barzellette, ci divertiva e ci faceva amare l'oratorio. Esso divenne per noi il sogno di tutta la settimana: per quelle ore avremmo volentieri sacrificato passeggiate, visite, festicciole... Non era il cortile piccolo e incomodo che ci attraeva, era quel gruppo di suore tutte a nostra disposizione, tutte impegnate a farci buone e a tenerci allegre.

Per noi, fra tutte, primeggiava la novizia suor Dolores, che ci voleva tanto bene: giocava con noi, tollerava i nostri limiti e ci corregeva senza offenderci.

Più tardi, quando l'obbedienza mi assegnò a Granada, dove si trovava la mia assistente dell'oratorio, potei valutare maggiormente il tesoro di virtù che racchiudeva quell'anima bella. A volte mi consultava su problemi di spirito, chiedeva il mio parere sul suo lavoro, allora ridotto al minimo a motivo dell'età.

Quando, ammalata e anziana, venne trasferita alla scuola professionale in completo riposo e si andava a visitarla, lei si commuoveva e diceva: "Voglio fare bene la volontà di Dio! Molte soddisfazioni mi ha concesso il Signore nella mia vita; ora che mi chiede questi sacrifici, non voglio negarglieli". Fin qui dalla testimonianza di suor María Luce Alpizar.

Nel 1924 suor Dolores era stata trasferita in Honduras, nel collegio di Tegucigalpa, sempre con il compito di maestra nella scuola materna. Le autorità scolastiche del luogo erano molto esigenti, ma lei non si sgomentava per la sua scarsa preparazione didattico-pedagogica. Usava con i bambini bei modi e tanta pazienza. Rendevo piacevoli gli incontri con il canto, la musica, la ginnastica... Fu perciò molto stimata anche dalle famiglie.

Nel 1932 venne assegnata al collegio di Granada in qualità di maestra di musica e canto. Fu una felice ripresa di ciò che aveva generosamente abbandonato da non pochi anni.

Dapprima nel collegio, poi nella scuola professionale, suor Dolores fu occupata in questo insegnamento fin quasi alla morte. Dotata di costante buon umore, facile alla battuta allegra e anche ingenua, riusciva a far sorridere le consorelle senza mai offendere la carità. Si disse di lei che ben attuò l'evangelico ammonimento: «Se non vi farete piccoli come questi fanciulli non entrerete nel Regno dei Cieli». Una consorella aggiunge: «Suor Dolores aveva dei piccoli la semplicità; dei veramente grandi, l'umiltà e la carità».

Ascoltiamo anche la testimonianza di suor Rosa Favalli, che scrisse: «Il primo ricordo di suor Rivas risale a parecchi anni fa, quando arrivai al collegio di Granada, dove la cara sorella era maestra di musica e canto. Mi impressionarono la sua premura e le sue attenzioni a mio riguardo, appena arrivata nella nuova casa. Era così buona e gentile!

La ritrovai dopo parecchi anni nella scuola professionale di Granada. Aveva la vista indebolita, ma continuava a dedicarsi all'insegnamento della musica. E quanto pregava! Aveva un notes sul quale scriveva i nomi delle persone per le quali si era impegnata a pregare. Le dissi che desideravo mi includesse in quel numero e lei acconsentì. Dal Cielo spero mi terrà ancora "in lista" e mi vorrà aiutare a procedere gioiosamente verso la casa del Padre. Che bella festa al ritrovarci lassù!».

Quando fu definitivamente trasferita alla casa di Granada era quasi cieca e l'artrite alle gambe la costringeva a usare una carrozzella per ogni spostamento. La si vedeva costantemente serena, tranquilla, sorridente ed anche scherzosa. Continuava a trascorrere lungo tempo davanti al tabernacolo. La lista delle persone che si raccomandavano alla sua preghiera era in continuo aumento.

Una educanda di quei tempi, divenuta FMA, ricorda: «Quante abbiamo avuto la fortuna di conoscere la carissima suor Dolores, possiamo affermare che ci appariva come un'autentica pietra preziosa nel monumento dell'Ausiliatrice. Le sue facezie e barzellette, anziché diminuire il rispetto e la stima verso di lei, la aumentavano al vederla tanto allegra, dimentica di sé malgrado le penose condizioni della sua salute. Il vederla sempre con il rosario tra le mani ci muoveva a ricorrere alle sue preghiere quando avevamo momenti difficili».

Suor Dolores aveva fatto della musica un mezzo di spiri-

tuale ascensione. Quanto impegno, pazienza, carità la si vide esercitare specie quando doveva preparare il canto per le solennità liturgiche! Del suo temperamento lepido e faceto fece un mezzo di apostolato tra le ragazze e di unione nella comunità.

La sua morte fu una penosa sorpresa per tutti. Era ammalata da vari anni, ma non si riteneva davvero che fosse prossima la sua fine.

Invece, essa giunse a seguito di una bronchite aggravata da una congestione polmonare e da una notevole debolezza cardiaca. Nel giro di quindici giorni passò dal tempo all'eternità.

La sua direttrice le aveva prudentemente chiesto se desiderava ricevere l'Unzione degli infermi. Suor Dolores le fu riconoscente per la proposta e per il dono di grazia che ricevette con lucidità e fervore.

La sua ultima invocazione prima di spirare fu quella che tantissime volte ripeteva nelle sue giornate: «Gesù, vivo per te e muoio per te! Gesù, sono tutta tua in vita e in morte».

Suor Rocca Rosina

di Gaspare e di Valente Maddalena

nata a Isola d'Asti il 16 settembre 1884

morta a Sesso (Reggio Emilia) il 15 settembre 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Novara il 21 agosto 1913

La caratteristica personalità di questa FMA è ben espressa nella definizione di "donna forte", con l'aggiunta delle note di pietà e di maternità.

Sappiamo che anche la sorella più giovane, Eugenia, fu un'eccezionale Figlia dell'Ausiliatrice e contribuì, come assistente prima e poi maestra delle novizie, alla formazione di non poche educatrici salesiane.

Si conserva la domanda missionaria di suor Rosina, una richiesta sobria e, insieme, molto espressiva di ciò che lei sarà per tutta la vita.

Alla Superiora generale esprime il desiderio «di consacrarmi al bene del prossimo nelle missioni, preferibilmente tra i lebbrosi»; ma aggiunge: «Faccia di me ciò che le piace, e io sarò oltremodo contenta di fare la volontà di Dio».

Suo motto fu sempre questo: «Fare e donarmi sempre più, e per Dio solo».

C'era stata una certa perplessità a suo riguardo a motivo della salute piuttosto precaria. Fu l'allora Rettor Maggiore, oggi Beato don Michele Rua, ad assicurare che sarebbe vissuta a lungo per il bene di centinaia e centinaia di giovani. E così avvenne.

Suor Rosina lavorò con ruoli di responsabilità fin dai primi anni di vita religiosa. Nel convitto per operaie di Germignaga (Como) fu economo prima ancora di aver fatto la professione perpetua.

Alle giovani convittrici donò il meglio di sé come direttrice per una lunga serie di anni: a Montebelluna presso i "Cotonifici Trevigiani" dal 1919 al 1928; a Campione sul Garda (Brescia) dal 1933 al 1953, con brevi interruzioni.

Fu anche direttrice a Verona "Orfanotrofio Montanari" (1928-1933) e a Boario Terme (1953-1958). Infine, lo fu nella casa di convalescenza e riposo per le suore a Bibbiano (Reggio Emilia). Solo nel 1964 concluse la lunga responsabilità direttiva e si preparò a ben morire nella piccola casa di Sesso (Reggio Emilia).

Il ruolo direttivo lo aveva assunto con semplicità e filiale obbedienza dichiarando alle superiore d'impegnarsi a «far felici le suore»!

Non fu presunzione la sua, ma un desiderio sincero e profondo di servire il buon Dio nelle sorelle, di donare e donarsi in pienezza. Non le mancavano le qualità umane, né quelle che il Signore dona prima ancora di chiedere un servizio alle creature che a lui si affidano.

La pietà di suor Rosina era solida e schiettamente salesiana. Lavoro e preghiera li visse e trasmise a tante sorelle come impegno di vita e di apostolato, e a molte ragazze che divennero brave mamme e, non poche, ottime FMA.

Per dono di natura suor Rosina possedeva un temperamento da leader. Un gesto, uno sguardo le erano sufficienti per dominare qualsiasi situazione.

Era fermamente persuasa che il suo era un servizio impegnativo. Fedele e generosa, si trovava presente ovunque per donare slancio e serenità. La sua giovialità, il buon umore, l'ottimismo erano proverbiali. Nelle testimonianze non manca, ripetutamente espresso, l'appellativo di "mamma". Il buon cuore di suor Rosina aveva sempre il sopravvento sul temperamento pronto ed energico. Una suora dice che in lei erano presenti le caratteristiche della maternità insieme a quelle della paternità. Quando era necessaria la correzione, il tono della sua voce scuoteva salutarmente. Poi si distendeva prontamente come in un arcobaleno di pace. Suor Rosina non tollerava i volti seri e tristi. D'altra parte, lei possedeva la capacità di perdonare e dimenticare. Era evidentemente guidata dalla sola volontà di assicurare il vero bene delle persone.

Riusciva a piangere con chi piange e a gioire con chi gioisce. Numerose testimonianze parlano della delicatezza e magnanimità del suo cuore nel lenire le pene a ogni categoria di persone che a lei ricorrevano con grande fiducia.

A una suora che le faceva notare di essere eccessivamente prodiga, una volta rispose: «Quando si dona "uno" con il cuore e per amor di Dio, la divina Provvidenza ci restituisce "mille"».

Visse in pienezza la sua vocazione e tutte le sue responsabilità attingendo alla preghiera semplice e intensa, sostanziata dallo spirito di sacrificio.

Aveva una tenerissima devozione verso Gesù sacramentato e cercava in tutti i modi di trasmetterla alle suore e alle ragazze. Ed ecco la testimonianza di una giovane, che ci comunica le parole della direttrice suor Rosina che le erano rimaste impresse con forza. Diceva in una "buona notte": «A me fa tanta pena pensare alla passione e morte di Gesù; ma ciò lo si vede attuato nella sua umanità... Ma nell'Eucaristia egli si è proprio annientato e posto a disposizione di tutti. Eppure, quante volte è solo e trascurato, forse anche disprezzato. Non posso pensarci senza che mi si stringa il cuore per la grande pena...».

Altra colonna tutta salesiana della sua pietà tenerissima, fu quella verso l'Ausiliatrice. Non tralasciava alcuna circostanza per parlare di Lei, per onorarla e farla onorare. Da lei attendeva ogni aiuto, anche quello di essere presa per mano e introdotta nel gaudio del suo Signore.

Solo nell'ultimo anno di vita, depresso il fardello della re-

sponsabilità direttiva, suor Rosina fu assegnata a una piccola comunità, quella della scuola materna di Sesso (Reggio Emilia).

Attingiamo ora dalla lettera di quella direttrice, suor Jolanda Cavalli, che era vissuta insieme a suor Rocca – in tappe diverse – per circa vent'anni. Dichiarò con commozione di averla ritenuta sempre «più che mamma».

Scrisse così alla Superiora generale, madre Angela Vespa, riferendo i particolari della sua morte: «È volata al Cielo con la Vergine Addolorata, tanto da lei invocata... È morta senza un lamento; non ci siamo nemmeno accorte del suo ultimo respiro. Temeva di essere di disturbo, ed è morta senza disturbarci. E pensare che faceva tutto con grande amore e generosità...

La sua permanenza a Sesso fu tutta una preparazione al Paradiso. Era arrivata con questo desiderio e lo mantenne. Per tre volte durante questo anno dovette essere ricoverata nell'ospedale. In quel luogo fu di grande buon esempio per tutti. La sua camera era indicata come la camera della serenità. Da lei non si andava per portare conforto, ma per riceverlo e partire consolati.

Fu obbedientissima a tutti, perfino alle infermiere di poca esperienza e giovani di età. Lasciò l'ospedale con grande rinascimento dei professori, suore e cappellano.

Era ritenuta il parafulmine dell'ospedale; a lei anche i sacerdoti raccomandavano l'anima dei moribondi più ostinati. Quante conversioni si attribuirono alle preghiere di suor Rosina!

In casa mi chiedeva tutti i più piccoli permessi e io mi sentivo umiliata nel costatare la sua sottomissione in tutto...

Morì poche ore dopo aver recitato "l'offerta della santa Messa", che le era abituale in ogni ora della giornata...».

Suor Rubiola Francesca

*di Giovanni e di Cerruti Giovanna
nata a Chieri (Torino) il 29 maggio 1885
morta a Genova Quarto il 22 giugno 1965*

*Prima professione a Livorno il 29 settembre 1920
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1926*

Alla morte di suor Rubiola fu unanime il commento delle consorelle che l'avevano conosciuta: «Quanto era buona!». Aveva un temperamento dolcissimo e la sua mitezza conquistava le persone che trattavano con lei.

Era nata a Chieri ed è facile pensare che la sua vocazione sia maturata nell'oratorio o nel laboratorio dell'Istituto "S. Teresa", che le FMA avevano aperto per la gioventù femminile chierese fin dal 1878.

Non conosciamo le ragioni del suo ingresso nell'Istituto quando aveva oltrepassato i trent'anni di età, e del noviziato vissuto in Toscana anziché nel suo Piemonte.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa ispettoriale di Livorno come guardarobiera, sarta e assistente delle educande.

Dopo due anni passò alla nuova Casa "Maria Ausiliatrice" - sempre a Livorno - dove ebbe il compito di maestra nella scuola di cucito e maglieria.

Nel 1924 lasciò la Toscana per passare alla vicina Liguria, assegnata all'orfanotrofio di Genova Voltri che accoglieva figli e figlie di marinai.

Suor Francesca era molto abile in lavori di maglieria; le ragazze alle quali insegnava questo utile mestiere la trovavano esigente, ma comprensiva e sempre pronta a perdonare. Le consorelle ne apprezzavano la fraterna cordialità e il solido spirito religioso.

Salvo l'intervallo di un anno, durante il quale fu a Livorno assistente delle postulanti, a Voltri suor Rubiola lavorò tra le orfanelle fino al 1949.

Gioviale e ottimista, attiva e pia, formava le ragazze cercando di svilupparne le capacità e le formava alla rettitudine nell'o-

perare. Durante il lavoro cercava di elevarle con letture adatte a farle riflettere e a ben orientarle per la vita.

Le ragazzine non dimenticarono l'insegnamento concreto ricevuto da suor Francesca nella circostanza di una gita-pellegrinaggio. Avevano espresso il desiderio di farle un regalo di suo gusto, un bel ricordo di quel luogo di cui non si fa il nome. Lei ne approfittò per far comprendere che non era il caso di fare spese di rilievo: era disposta ad accettare solo una medaglietta insieme alla preghiera fatta bene anche per lei.

Episodietto di poco rilievo, ma che le ragazze non dimenticarono: apprezzarono il suo disinteresse e accolsero l'insegnamento di non fare spese superflue.

Quelle ragazze ricorderanno pure la sua efficace azione formativa alla vita di pietà. Suor Francesca riusciva a coltivare una fervida e concreta devozione verso la Madonna, che sempre le avrebbe accompagnate nella vita.

Cercava per loro letture adatte e formative, che le aiutavano a rendere sempre più viva la conoscenza della paternità di Dio al quale ricorrere con fiducia in ogni circostanza. Molto forte era in suor Francesca, ed anche contagiosa, la sua devozione verso il Cuore di Gesù.

Le sue exallieve orfanelle ed anche le suore, ricordavano che era insieme riservata e gentile; rifuggiva dai modi aspri e pure dai futili complimenti. La sua opera formativa risultava solida e duratura.

Nel 1949 venne nominata direttrice nella casa salesiana di Genova Sampierdarena, dove rimase fino al 1952.

Successivamente assolse il compito direttivo nelle case salesiane di La Spezia e di Varazze. Infine arrivò in quella di Genova Quarto.

Ora la sua responsabilità era molto diversa da quella vissuta negli anni precedenti, ed anche l'età non la favoriva molto. Ma il suo impegno fu pieno, intelligente e generoso, sia verso le consorelle, sempre troppo poche per il molto lavoro, sia verso i confratelli salesiani e i loro ragazzi.

Alla casa salesiana di Genova Quarto era giunta nel 1964, avanzata negli anni e con una salute che incominciava a preoccupare. Nel giro di pochi mesi ci fu un evidente declino, che preoccupava le suore, le quali soffrivano al vederla in quelle

condizioni. Le volevano molto bene e desideravano tanto di poterla sollevare.

Fu sottoposta ad accurati controlli medici e risultò affetta da un grave tumore all'intestino, il quale ebbe uno sviluppo veloce. Quando le venne offerta l'opportunità di ricevere il Sacramento degli infermi, suor Francesca vi si dispose con serena compunzione. Al termine disse con semplicità: «Ora ho fatto tutto!».

Anche il buon Dio era d'accordo con lei.

Suor Francesca spirò serenamente abbandonata nel Cuore di Dio nella sera di quello stesso giorno.

Suor Ruíz Catalina

di Rosario e di Trujillo Josefina

nata a Morelia (Messico) il 6 febbraio 1888

morta a Puebla (Messico) il 19 gennaio 1965

Prima professione a México l'8 luglio 1909

Professione perpetua a México il 3 ottobre 1915

La famiglia fu per Catalina l'ambiente ideale nel quale si aprì alla vita e anche alla vocazione religiosa. I genitori erano persone di fede, ricche di timor di Dio. Non sappiamo dove nobbe il nostro Istituto.

Fin dal periodo del postulato le superiore scorsero in lei un'anima privilegiata: era una giovane consapevole della sua donazione a Dio al quale voleva essere generosamente fedele. Dopo la sua formazione iniziale vissuta con grande apertura di cuore alla grazia, Catalina l'8 luglio 1909 era FMA. Il campo del suo lavoro fu per quasi tutta la vita il guardaroba sia nelle comunità delle suore che in quelle dei Salesiani. Attendeva ad ogni attività con precisione e cura.

Durante il periodo della persecuzione religiosa, i superiori inviarono in Messico un visitatore straordinario, il santo salesiano don Giorgio Serié, con lo scopo di sostenere e confortare i Salesiani e le FMA. Conosciuta suor Catalina rimase stupito della sua maturità spirituale e della sua generosità tanto che,

ispirato da Dio, le chiese un impegno molto grande: offrirsi come vittima per il bene della Chiesa. Il "sì" generoso non tardò a scaturire dalle sue labbra e più dal suo cuore e il Signore accettò la sua offerta. Da quel giorno iniziò per lei la dolorosa salita al Calvario.

Le superiore la inviarono a Cuba con altre sorelle dove, nella casa di Camagüey "El Carmen", visse con coraggiosa generosità il suo offertorio in unione a Gesù. Infatti fu colpita da una grave forma di artrite deformante che la costrinse a stare immobile a letto tra sofferenze indicibili. Il Signore, al quale si era offerta per il bene della Chiesa, la sosteneva e le dava forza di sopportazione e di immolazione. Trascorse così più di vent'anni. Nel 1961, a causa della rivoluzione comunista cubana, suor Catalina fece ritorno in Messico. E anche là continuò a testimoniare come si vive la fedeltà allo Sposo Crocifisso. Le suore che la conobbero dicono di aver toccato con mano il realismo di una vita di autentica donazione al Signore, a quello che Lui chiede, al come lo chiede e fin dove lo chiede.

Suor Catalina, nella sua straordinaria forza d'animo, cercava di nascondere le sue sofferenze sotto il velo di un sorriso costante. Più il tempo passava e più i dolori si facevano acuti. A chi le chiedeva come stesse di salute, rispondeva invariabilmente: «Bene!» mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime, ma mai uscì un lamento dalla sua bocca.

Nell'ultimo periodo di vita, trascorso nella casa di riposo di Puebla, continuò ad offrire e a donare. Ma mancava ancora un'ultima perla alla sua bella corona: un'operazione chirurgica nella quale le si amputò una gamba ridotta in cancrena. L'esito tuttavia fu deludente. Il male avanzava e progrediva nella sua fase più dolorosa e acuta. Davvero suor Catalina completava nella sua carne quello che manca alla Passione di Cristo a vantaggio del suo Corpo Mistico (cf *Col 1, 24*).

Vedendo che si aggravava, il 16 gennaio 1965, le venne amministrata l'Unzione degli infermi che lei seguì con consapevole partecipazione e viva fede. Il giorno dopo, pur tra molti dolori, intonò un canto a Maria Ausiliatrice, segno di un cuore pieno di tenerezza per la Madre celeste.

Dopo alcuni giorni, il 19 gennaio, all'età di settantasei anni Gesù accoglieva in Cielo la sua serva fedele, immolata per amore a Lui e alla sua Chiesa.

Chi la conobbe e le stette accanto è persuaso che questa nostra sorella, che passò la sua vita nel silenzio e nel nascondimento, nel dolore e nell'offerta, svolse nell'Istituto un apostolato fecondo noto solo a Dio ma tanto efficace per la vitalità della Chiesa.

Suor Salame Miriam

di Antonio e di Barakat Hane M.

nata a Betlemme (Israele) il 28 ottobre 1878

morta a Betlemme il 29 dicembre 1965

Prima professione a Betlemme il 13 febbraio 1898

Professione perpetua a Betlemme il 18 novembre 1906

Nata a Betlemme da una famiglia cattolica, quasi nulla conosciamo del tempo che precedette la sua decisione di farsi religiosa tra le FMA. Queste erano giunte a Betlemme, prima casa del loro lavoro in Palestina, nel 1891.

Marietta – come fu sempre chiamata – frequentò subito l'oratorio rivelandosi buona, pia, attiva. Semplice e limpida maturò ben presto la decisione di farsi salesiana di don Bosco.

Ma i parenti erano di tutt'altro parere. Era poco più che sedicenne quando, secondo i metodi del tempo, combinarono per lei un buon matrimonio. Marietta esprimeva apertamente la sua volontà, ma dai genitori fu ritenuta solo una vaga aspirazione adolescenziale. Si arrivò perfino a organizzare la festa del fidanzamento ufficiale. Gli invitati stavano giungendo numerosi, e lei, approfittando di un momento opportuno, scomparve da casa e andò a quella delle suore.

La superiora, suor Annetta Vergano, sostenuta da don Bellone, confessore della ragazza, l'accolse e... attese il compiersi degli eventi.

I parenti, avvertita la sua scomparsa, indovinarono senza fatica dove la "fidanzata" poteva trovarsi. Ma quando Marietta sentì il chiasso che stava avvicinandosi lungo la via, aprì una finestra del primo piano e dichiarò a gran voce che a casa non sarebbe ritornata. La sua tenacia impressionò il fidanzato e i parenti,

che se ne andarono convinti dell'inutilità di ogni insistenza.

Sotto la guida saggia della giovane superiora, Marietta superò ottimamente la prova del postulato e noviziato e, prima ancora di compiere vent'anni fu una felice FMA.

Per tutta la vita si distinse per la serena, assidua, generosa attività e per lo spirito di preghiera.

Fino agli inizi della prima guerra mondiale (1914-1915), lavorò nella casa di Betlemme. Poi, assieme a un gruppo di consorelle, (tutte avevano dovuto lasciare immediatamente la Palestina) si fermò ad Alessandria d'Egitto.

Nel 1922 ritornò a Betlemme. Nel 1927 passò all'ospedale italiano di Damasco (Siria). Qui suor Marietta diede prova di intenso e illuminato lavoro.

Una delle superiora di quel tempo, suor Teresa Tacconi, che per parecchi anni aveva lavorato accanto a suor Marietta, assicura di averne sempre ammirato la bontà e l'esercizio di ogni virtù. A Damasco lavorava nella sala operatoria ed anche nel giardino e nell'orto... Nessun lavoro pareva le pesasse, tutto compiva con piacere. «Fu una religiosa fedele e generosa, gentile e affettuosa verso tutte le consorelle».

Un'altra consorella ricorda che, dopo il periodo di internamento che le suore italiane vissero a Betlemme durante la seconda guerra mondiale del 1940-1945, suor Marietta era stata richiesta come interprete dal medico italiano che lavorava nell'ospedale di Damasco.

Vi ebbe l'incarico della distribuzione delle razioni per i tre pasti giornalieri degli ammalati. «Ne ammirai la rettitudine, la prevenienza, la bontà del suo grande cuore. Esigeva dai cuochi che il cibo fosse ben confezionato, nutriente e sufficiente. Quando era necessario, ricorreva al responsabile perché si provvedesse meglio per tutti gli ammalati.

Finita la distribuzione dei pasti, passava tra i letti domandando se erano soddisfatti del vitto; consolava gli ammalati nelle loro pene e per tutti aveva parole di conforto animando alla fiducia nel buon Dio».

Per motivi di salute fu sostituita e destinata a Betlemme. Lasciò nei medici e nel personale dirigente, quasi tutto musulmano, il ricordo di una religiosa veramente votata al bene dei fratelli bisognosi.

Suor Marietta era una fedele custode della fraterna carità:

scusava tutte e tutti e soffriva quando qualcuna dava risalto alle mancanze delle consorelle.

Era molto paziente e attiva, fedelissima nella religiosa osservanza.

A motivo di una preoccupante infezione dovette subire un doloroso intervento chirurgico che risolse tutto solo dopo un anno di sofferenze sopportate in eroico silenzio. Quando in quel periodo i parenti andavano a trovarla, lei li riceveva sempre cantando il *Te Deum*.

Per parecchi anni nella casa di Betlemme si occupò della biancheria della chiesa; ma al sabato e alla domenica era fedelmente presente all'oratorio. Continuava a donarsi con instancabile generosità in quella casa dove era cresciuta nell'amore di Dio e aveva maturato la scelta della vita religiosa salesiana.

Una consorella, che la conobbe negli anni della sua attiva anzianità, la ricorda come una FMA «allegra e piacevole. Prestava ovunque il suo aiuto: in portineria, in ospedale, in cucina, in lavanderia e nel laboratorio. Era buona e gentile verso tutti».

La pietà fu da lei vissuta intensamente fino alla fine. Durante la novena di Natale – siamo a Betlemme! – suor Marietta non mancò mai di partecipare alla santa Messa che si celebrava nella grotta della Natività alle ore cinque del mattino.

Si ammalò proprio in quei giorni. Consapevole della sua gravità, continuò a mantenersi serena. Quando l'ispettrice l'andava a vedere e le cantava la lode *Andrò a vederla un dì...*, lei sorridendo diceva «... e presto!».

Chi le fu accanto negli ultimi momenti ebbe la certezza che la cara sorella spirò in un atto di amore per congiungersi al suo Signore che aveva scelto fin dalla lontana, limpida giovinezza.

Suor Saletta Luigina

*di Pietro e di Cavagnero Maria
nata a Torino il 26 gennaio 1905
morta a Torino Cavoretto il 13 luglio 1965*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Gauhati (India) il 5 agosto 1934*

Torinese di nascita, Luigina fu una fedele frequentatrice dell'oratorio nella casa delle educatrici salesiane situata accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice. Lì aveva imparato a conoscere missioni e missionari/ie e si era fatta generosa propagandista e assidua collaboratrice nel laboratorio missionario. Quando nel 1922, con il primo gruppo delle FMA destinate all'India partì una sua ex compagna di oratorio, il fervore missionario si accentuò. Luigina maturò l'aspirazione d'essere Salesiana di don Bosco per avere la gioia di donarsi tutta nelle missioni.

Aveva ventun anni quando fu accolta nel postulato che fece nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino, casa che era stata aperta solo due anni prima. Il noviziato lo farà a Pessione.

Subito dopo la prima professione si preparò alla partenza per l'India.

Una giovane suora che si trovava in quel gruppo e che, a suo tempo, diverrà in India sua ispettrice, suor Caterina Mania, così ricorda suor Saletta nei primi contatti avuti durante quel viaggio.

«Era molto silenziosa e modesta, e quando non era alle prese con il mal di mare ricamava... Sembrava pensosa, forse sentiva molto il sacrificio del distacco, oppure riandava alle parole del Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, che ci aveva rivolto nella cameretta di don Bosco pochi giorni prima della partenza: "Non volgete lo sguardo indietro... Sia completo e irrevocabile il vostro sacrificio...". C'era di che meditare, c'era da stringerci al Signore per mantenerci forti. Suor Saletta peraltro era serena e anticipava con il desiderio l'apostolato che l'attendeva».

Quando la comitiva giunse a Bombay, suor Luigina ripartì

quasi subito per l'Assam. Ma qualche notizia suor Mania, rimasta a Bombay, ne ebbe ancora sul buon lavoro che suor Salletta andava compiendo nella casa di Gauhati.

Si distinse subito per l'intelligente e instancabile operosità, per la gentilezza d'animo e la docilità. Aveva dato vita a un laboratorio sempre più fiorente malgrado la povertà dei luoghi e dell'ambiente di cui le missionarie potevano disporre.

Quando accettò di lavorare nel vicino ospedale come infermiera - ne aveva il diploma conseguito in Italia -, poche sorelle intuirono il superamento che le costò il cambio di attività. Al nuovo compito si era subito dedicata con autentico slancio missionario donando tutta se stessa nel senso più totale dell'espressione.

Aveva trovato l'ospedale di Gauhati in pessime condizioni ed era riuscita a trasformarlo. Fin dal 1936 sosteneva pure il compito direttivo nell'orfanotrofio della stessa città, dove, insieme alle quattro consorelle, era riuscita a far fiorire l'internato, la scuola di assamese e di inglese, il laboratorio di tessitura, maglieria, taglio e confezione per interne ed esterne, nonché le visite ai villaggi.

Si scrisse che la genialità e l'instancabile sua attività aveva trasformato quella povera casa in un ambiente decoroso e capace di accogliere e mantenere un sempre crescente numero di orfanelle.

Ascoltiamo ancora il vivace racconto di suor Mania, la quale scrisse: «Nel 1942 - si era in piena seconda guerra mondiale - ero stata assegnata alla casa di Gauhati. La direttrice mi accolse con gran festa e poi, sbrigativa com'era, mi affidò in rapida successione un cumulo di uffici: scuola, contabilità, assistenza, teatro... Un bel giorno divenni anche commissioniera... Il sabato era riservato alle spese più grosse e allora mancavo di casa per più ore in cerca di stoffe, filo, ecc. per il laboratorio. Il più delle volte comperavo sotto condizione non trovando quanto la direttrice avrebbe desiderato. Ma non rimandò mai nulla: cercava di adattarsi a quel che si poteva avere. Nei pochi sabati che non dovevo uscire ero richiesta di dare una mano. Il che voleva dire essere occupata tutto il giorno... Le altre suore erano sovraccariche come me, e molto più lo era la buona direttrice.

Vi era tanta scarsità di mezzi... e in casa c'erano molte bocche

da sfamare. Vi era pure un'attività fenomenale, frutto di vero zelo e di impareggiabile spirito di sacrificio. Questo zelo e sacrificio finivano, a volte, per divenire intransigenza e irrequisitezza, che la cara direttrice non avvertiva... La sua attività era così esuberante da non lasciarle capire come mai altre potessero sentirsi sopraffatte».

Come si sente, suor Mania non tralascia di notare ciò che chiama "i difetti delle virtù" di questa sua instancabile direttrice. Ritiene di poterli giustificare a motivo del male insidioso che già la stava logorando e che, più tardi, sarà diagnosticato come tumore.

In apparenza, suor Luigina sprizzava salute, ma si incominciava ad avvertire – forse solo da parte dell'acuta suor Mania – che, a volte, appariva irrequieta e un po' intemperante nell'attività, «certamente voluta solo in vista del bene», si affretta a precisare.

Ma soprattutto quando suor Caterina Mania divenne sua superiora nel ruolo di ispettrice, non poté fare a meno di ammirare in suor Saletta la capacità di ben accettare ogni osservazione. «Anche da suora – ricorda sempre suor Mania – le avevo detto privatamente il mio pensiero a riguardo di certi suoi modi di agire, e lei mi fu sempre grata».

L'esemplarità di suor Luigina si esprimeva particolarmente nel generoso esercizio della carità verso chiunque. Una volta aveva incontrato un pover'uomo, profugo da una zona invasa dalle truppe giapponesi, con in braccio una figliolina morta. Lo aiutò perché si potesse benedirlo e farle un degno funerale, come il desolato padre desiderava. Si offrì pure a ospitare per parecchi giorni tutta la famiglia.

Lo zelo che la bruciava suor Luigina lo esprimeva particolarmente negli oratori e nelle visite ai villaggi. Era riuscita ad apprendere sufficientemente le lingue parlate dalle persone che abitualmente avvicinava, e aveva il dono dell'organizzatrice. Tutto le riusciva, non solo per la sua intelligente genialità, ma per la preghiera che l'accompagnava, per lo spirito di sacrificio che l'animava.

Sì, ammette ancora madre Mania, vi era pure dell'intemperanza nel suo agire, ma «quando la corressi a questo proposito, accettò con umiltà e mi promise di migliorarsi. Era una religiosa veramente esemplare».

Suor Luigina fu molto apprezzata negli ospedali dove lavorò come capo-sala. Fu lei a dare inizio e sviluppo alla scuola per infermiere in Gauhati e Shillong. Fu pure di molto aiuto al Salesiano, mons. Ferrando, agli inizi della fondazione delle "Figlie dell'Immacolata".

Un'altra consorella ricorda suor Saletta nel ruolo di capo-sala. Doveva seguire una cinquantina di infermiere più o meno giovani, più o meno esperte. Il suo interessamento raggiungeva tutte, una ad una. «Aveva un animo fine e molto sensibile, un'intelligenza e memoria non comune, che le permisero di leggere e scrivere nelle lingue locali, tanto importanti per far del bene.

Il male insidioso, che da tempo era presente nel suo organismo, le causava non pochi disturbi, irritazioni, dolori alle gambe. Nonostante ciò, continuava a non risparmiarsi. A volte, nei contrattempi, non riusciva a trattenere una reazione impetuosa. Ne soffriva e sempre chiedeva di scusarla».

Nel 1961 - si trovava allora come economista nella casa-ospedale di Gauhati "S. Cuore" - i suoi malanni si accentuarono. In una prima visita, eseguita dal primario dell'ospedale, non fu possibile individuare la natura del suo malanno. Dopo sei mesi altri sintomi chiarirono la situazione e allora si procedette d'urgenza a un intervento chirurgico che parve ben riuscito.

Appena suor Luigina riprese le forze ritornò al lavoro. Poco dopo poté realizzare il viaggio di ritorno in Italia per una sosta di conforto ai parenti e di sollievo fisico e spirituale per lei.

Rientrata in India, le venne affidata la direzione della casa di Jowai. Ma proprio in quel tempo si stava verificando una seria emergenza: decine di migliaia di profughi Garo giungevano nell'India Nord, scacciati dal vicino Pakistan. Si imponeva un'assistenza particolare per quei poveretti, in gran parte cattolici, raccolti in campi di concentramento.

Con notevole sacrificio e molta generosità, l'ispettrice offrì al Vescovo del luogo la collaborazione di due FMA. Una era suor Saletta, che partì immediatamente per raggiungere una località distante circa tre giornate di viaggio in pullman e in jeep.

La compagna in quell'eroica azione di assistenza racconta: «Lavorando tra quei rifugiati potei constatare il genuino e straordinario zelo di suor Luigina. Le cassette in cui abitavamo erano

senza luce e senza acqua. Ma questa era una preoccupazione di poco conto. Suor Saletta si industriava per trovare un veicolo a disposizione e poter arrivare al più presto tra quelle innumerevoli persone che morivano prive di assistenza medica e religiosa. Le malattie contagiose non ci impressionavano...

Suor Luigina scelse il campo più numeroso e non si riposò davvero...

Partiva al mattino presto con la merenda in tasca e ritornava a sera stanca, affamata, ma felice. Nel campo mancavano anche le più elementari strutture igieniche, perciò il disagio, specialmente per lei, diveniva un vero martirio. Lavorava di comune accordo con il giovane medico che non agiva senza averla consultata, riconoscendola dotata di lunga esperienza.

In genere, i medici si alternavano ogni due settimane: non riuscivano a sostenere ulteriori fatiche, e si meravigliavano per la resistenza delle suore». Fin qui dalla testimonianza di suor Maddalena Caspani.

Le due FMA – vi erano anche altre religiose delle quali erano ospiti – si fermarono per due mesi. Suor Luigina era molto sofferente, ma non si lamentò mai, pur vivendo notti completamente insonni sulla dura branda. Era riuscita a ottenere dalle autorità locali di accogliere duecento ragazze che vennero mandate alle case di Tangla e Tezpur.

Fu un vero miracolo che potesse rientrare viva a Shillong; ma dovette mettersi a letto per non lasciarlo più. Ci fu il tentativo di un'operazione, ma si dovette solo constatare che non c'era proprio nulla da fare.

Le superiore, appena suor Luigina fu in grado di viaggiare, la vollero in Italia, dove fu accolta a Torino Cavour. Sperò fino alla fine di poter rientrare nel suo caro mondo indiano, ma il Signore volle premiarla in fretta.

Concludiamo affidandoci alla breve e completa sintesi che il Vescovo Salesiano di Shillong, mons. Ferrando, scrisse per il "Bollettino di famiglia" dei Salesiani del Nord India in memoria della nostra generosa ed eroica missionaria.

«Suor Luigina Saletta lasciò la terra per il Cielo nella mattina del 13 luglio 1965.

Lavorò in Assam come missionaria per 35 anni. Fu superiora della casa di Gauhati, Shillong Mawlai, Shillong ospedale e Jowai. Ovunque lasciò l'impronta del suo spirito e della sua at-

tività. Ma il suo nome è legato in modo speciale all'ospedale di Gauhati e a quello di Shillong. Durante l'ultima guerra mondiale, quando i profughi della Birmania sfuggivano all'invasione giapponese, con sollecitudine andò incontro ai bisogni dei militari e dei civili in modo da attirarsi l'ammirazione di tutte le autorità.

Prenderebbe troppo spazio e tempo descrivere i lunghi anni di efficiente lavoro, il senso del dovere e specialmente le opere di carità ispirate da spirito di pietà e di abnegazione da lei compiute.

Noi Salesiani l'abbiamo trovata sempre pronta ad aiutarci.

L'ultima sua missione fu quella svolta nei campi di concentramento nelle colline Garo tra i profughi provenienti dall'Est Pakistan. Fu appunto là che si sentì venir meno le forze e dovette rientrare a Shillong. I dottori le trovarono un cancro già molto diffuso. La buona suor Saletta fu allora mandata in Italia per una cura speciale. Poi andò, con il "treno bianco" a Lourdes per implorare il miracolo dalla Madonna. Divenne così la missionaria della sofferenza e della preghiera, avendo la parola "Assam" sempre sulle labbra.

Due giorni prima della morte ebbe la gioia e la consolazione di una visita e benedizione di S. Ecc.za Mons. Luigi Mathias e del reverendo don Archimede Pianazzi.

La Madonna la chiamò in Paradiso da dove continuerà ad aiutare la sua cara missione dell'Assam con la preghiera di supplica presso il trono di Dio».

Suor Saligari Domenica

di Bartolomeo e di Telinelli Maria

nata a Grosotto (Sondrio) il 3 marzo 1872

morta a Chunchi (Ecuador) il 25 marzo 1965

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Callao (Perù) il 24 dicembre 1899

Non sappiamo come la giovane Saligari conobbe l'Istituto delle FMA, ma sappiamo che la sua vita missionaria iniziò mol-

to presto. Al termine del secondo anno di Noviziato suor Domenica partì per l'America con il gruppo di missionarie che si imbarcarono il 1° novembre 1895 sul "Perseo" con la Superiora generale madre Caterina Daghero, in visita alle consorelle di quelle nazioni.

Il 9 gennaio 1896 fece la prima professione a Buenos Aires Almagro e, pochi mesi dopo, partì per il Perù dove rimase fino al 1913.

Del suo passaggio in Ecuador, dove le prime FMA erano giunte nel 1902, ce ne parla lei stessa in una lettera inviata nel 1951 a madre Clelia Genghini, consigliera e segretaria generale. L'aveva conosciuta nel 1912 quando, in qualità di segretaria, accompagnò la Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, in visita alle case del Perù.

Ascoltiamola attraverso questo breve scritto, che ci offre qualche tratto della sua singolare personalità.

Dopo una breve premessa, suor Domenica scrive: «Siccome non ricordo se altra volta le scrissi, ora le dirò che nell'anno 1913, tutta sola, travestita da signorina con il nome di Marianna e cognome materno, lasciai Callao (Perù) e dopo cinque giorni di navigazione giunsi all'Equatore sana e salva, senz'ombra di timore di essere conosciuta come religiosa. Questo lo riconosco come un vero miracolo che Iddio fece in mio favore, per intercessione di Marianna di Gesù, il figlio di Quito, testé canonizzata a Roma.

Questa cara Santa, che conobbi fin da fanciulla, mi volle nella sua Patria che ella salvò con il sacrificio della sua vita e anche ora mi protegge molto, e io pure l'amo molto.

Questo, M. R. Madre, le ho raccontato in confidenza perché il cuore me lo suggerì...».

Non importa se di lei possiamo solo conoscere ciò che fece in Equatore. Il tempo vissuto in questa Terra di vera missione abbraccia oltre cinquant'anni della sua lunga e tanto bella vita e le sue notizie biografiche furono stese con accuratezza e ammirazione.

Suor Saligari era giunta in Guayaquil con evidente gioia, dopo aver lavorato in Perù per circa diciassette anni.

In Guayaquil si fermò per un solo anno donandosi con zelo sia nella scuola che nell'oratorio.

Si poté subito constatare che possedeva una buona prepara-

zione, chiara intelligenza, eccellente memoria e un cuore grande, aperto a tutte le miserie e deciso ad accettare tutte le conseguenze della sua consacrazione e della scelta missionaria.

Nell'anno seguente fu assegnata alla casa di Sigsig, piccola località situata in alto tra le colline e avente un clima piuttosto rigido. Era maestra in una quinta e sesta classe elementare, nonché responsabile dell'oratorio e di altre attività apostoliche come la catechesi, il canto, il teatro.

Suor Domenica metteva in atto con semplicità e generosità tutti i suoi talenti e le sue conoscenze. Trasmetteva l'insegnamento con semplicità e sicurezza ed aveva il dono di farsi amare soprattutto a motivo della sua generosa donazione. Mai diceva di "no" e mai perdeva la sua serenità comunicativa. Le sue belle qualità attirarono l'attenzione delle superiori che non tardarono ad affidarle compiti di animazione delle comunità.

Il primo lo assolse nella casa di Chunchi, dove ritornerà altre volte ed anche nell'ultimo periodo della sua vita lunga e operosa.

Suor Domenica possedeva una volontà ferma e decisa, e subito si donò con intelligenza e serena operosità al bene delle consorelle e allo sviluppo delle opere. La sua intelligenza era sostenuta da una pietà profonda e da grande prudenza. Attenta alle divine ispirazioni, era seriamente impegnata a ricercare la volontà del Signore insieme alla comunità.

L'educandato divenne sempre più fiorente, e così l'oratorio festivo. Nella casa si formavano pure le postulanti alla vita religiosa salesiana. Una di loro ricorderà che la direttrice era «la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto. Le visitava ogni giorno nei vari uffici; diceva loro una parolina sulla meditazione del mattino e se ne andava in fretta, lasciandoci serene e desiderose di formarci come lei, che vedevamo sempre allegra, piena di Dio e lavoratrice indefessa».

In questo stesso periodo vissuto a Chunchi suor Domenica diede impulso all'attività apostolica parrocchiale. Era lei soprattutto a fare catechesi instancabilmente ai bambini e ai ragazzi, persino alle coppie che si preparavano al matrimonio. Curò l'Associazione delle Figlie di Maria alle quali donava preziose conferenze formative.

Nel 1918 ritornò a Guayaquil, come insegnante nel Collegio "María Auxiliadora" che stava vivendo un periodo di notevole crescita.

Un'exallieva del tempo ricorda che «suor Domenica aveva grande facilità di parola e i suoi insegnamenti riuscivano graditi ed efficaci. Esigente come insegnante sulla cattedra, durante le ricreazioni pareva un'altra persona: faceta, allegra, sempre pronta a incoraggiare... Noi stavamo volentieri con lei».

Lei tuttavia non esauriva il suo tempo e il suo zelo nell'attività scolastica ed era prontissima ad assumere responsabilità diverse quando glielo chiedevano. La sua anima colma di Dio era inesauribile nelle sue risorse quando si trattava del bene delle persone, specie delle giovani.

Le superiori, che ben conoscevano la sua capacità di adattamento, la cambiavano sovente a seconda delle necessità in cui si trovavano le case dell'Ispettorato. Lei non perdeva mai la serenità.

Ora si trovava ad assolvere compiti di maestra nella scuola elementare, ora impegnata come catechista e assistente delle aspiranti, ora direttrice, ora consigliera.

Sempre fedele a Dio e a... se stessa, suor Domenica viveva con entusiasmo generoso il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco.

La sosteneva il suo temperamento tenace e insieme allegro, lo spirito di fede, la preghiera incessante ed anche la robusta salute.

Cuenca, Sigisig, Guayaquil e Chunchi furono le case che conobbero la sua generosa e intelligente dedizione, che ne ammirarono la pietà fervida, il singolare e comunicativo amore verso Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice.

La casa di Chunchi la riaccolse quando le forze incominciarono a declinare, ma che non le impedirono di continuare a donarsi in un apostolato senza stanchezze.

La sua ultima direttrice aveva scritto di lei: «In questa casa suor Domenica svolge un apostolato meraviglioso: catechesi ai piccoli e ai grandi durante tutto il giorno. Lì, seduta in portineria dove disimpegna ancora la sua responsabilità, è sempre apostolicamente disponibile. In assenza del parroco e nei casi urgenti è lei a battezzare e ad aiutare a ben morire...»

A lei è riservata la preparazione dei fanciulli alla prima Comunione e alla Cresima. Queste attività le disimpegnò durante tutta la vita, senza mai lamentare stanchezze e neppure gli acciacchi della vecchiaia.

Profondamente pia, continuava ad alzarsi prestissimo per andare nella chiesa parrocchiale dove giungeva per prima. Non perdette mai la santa Messa. Ormai conosceva così bene il tragitto che la portava in chiesa, da poterlo percorrere a occhi chiusi... Verso sera vi ritornava per far recitare ai parrocchiani il santo rosario».

Diffondeva la devozione verso il sacro Cuore di Gesù e verso la "sua" cara santa: suor Marianna di Gesù, il Giglio di Quito. Quanto grata fu verso le superiore quando le concessero di andare a pregare davanti alla sua salma conservata nel convento dove era vissuta!

Quanto amò le sue superiore! Sul letto della sua ultima breve malattia raccomandò alla direttrice di scrivere a Torino alle Superiore per ringraziarle di quanto avevano fatto per lei.

Le consorelle la guardavano con ammirazione quando, già molto anziana, ascoltava rispettosamente la direttrice, parlava con gratitudine dei suoi talenti e virtù... Cedeva sempre umilmente il passo, e domandava scusa se le capitava di commettere piccoli sbagli... Mai dalla sua bocca furono udite parole di biasimo nei confronti del prossimo, assicurano unanimi le consorelle che la conobbero.

Durante le ricreazioni comunitarie, alle quali era sempre presente, donava le sue piacevoli arguzie: la sua allegria era comunicativa e la sua presenza sempre molto gradita.

Anche le famiglie di Chunchi apprezzarono e amarono la cara vecchietta sempre giovanile e piacevole, sempre pronta a donare e ad elevare. Una mamma exallieva così la ricorda con grande ammirazione: «Pareva che il suo Angelo le suggerisse i problemi e le difficoltà delle nostre famiglie, perché la sua visita era sempre opportuna. Infatti, arrivava proprio quando c'era bisogno del suo consiglio, del suo appoggio morale e materiale... Per ottenere quest'ultimo, si faceva questuante, senza arrossire, anzi, con vero piacere che traspariva dallo sguardo luminoso. Sempre faceva apprezzare dai benefattori la gioia che scaturisce dalla possibilità di sollevare persone bisognose».

Aveva appena compiuto i suoi novantatré anni di età, quando un mattino suor Domenica non comparve in comunità. Non si trattava di una vera e propria malattia: erano le forze fisiche a non reggerla più.

Se ne andò nel giro di quattro giorni, vissuti in costante pre-

ghiera. Il 25 marzo, giorno mariano tanto bello e solenne, mentre in casa si stava celebrando l'Eucaristia, suor Domenica si addormentò serenamente nel Signore.

La sofferenza della comunità per una perdita così repentina venne largamente condivisa dalla popolazione del luogo. A Chunchi si era trovata per oltre trent'anni consecutivi e chi non la conosceva e apprezzava?

Nella Cronaca della casa si legge che il Consiglio municipale volle assumere tutte le spese dei funerali, in segno di gratitudine per il lavoro compiuto a bene di tutti.

Ci fu solo la pena di non averla nel cimitero di Chunchi. Ma anche le autorità municipali, insieme a un bel gruppo di exalieve e alla comunità delle suore, accompagnarono la salma fino a Cuenca, dove fu sepolta nella tomba delle FMA.

Le "memorie" stese nell'Ispettorìa si concludono dichiarando: «Con la morte di suor Domenica Saligari, l'Ispettorìa ha perduto una delle figure più belle di evangelizzatrice inserita nella comunione e nell'azione delle chiese particolari, come inviata dalla comunità».

Suor Santos Sánchez Ana María t.

*di Belisario e di Sánchez Mariana
nata a Valsalabroso (Spagna) il 15 gennaio 1939
morta a León (Spagna) il 25 giugno 1965*

Prima professione a Madrid il 5 agosto 1962

La breve vita di suor Ana María trascorse nella più grande semplicità. Non vi è nulla che attiri l'attenzione. La sua è un'esistenza che si dona con generosità, senza paura dei sacrifici, con il solo fine di vivere nella fedeltà la missione di una FMA.

La sua famiglia contadina, ricca di fede, le diede i primi elementi dell'educazione umana e cristiana. Degli otto figli che componevano la famiglia Santos, due fratelli divennero Salesiani.

A scuola Ana María si mostrava intelligente e molto impegnata nello studio. Non sappiamo come maturò la sua vocazione re-

ligiosa, ma certamente fu decisivo l'influsso benefico dei fratelli e di tre suoi cugini che appartenevano alla Congregazione Salesiana.

A tredici anni di età chiese di entrare in aspirantato e fu accolta nella casa di Madrid. Erano gli anni in cui l'Ispettorato si stava consolidando e vi era un grande bisogno di forze nuove. Le preaspiranti venivano infatti distribuite nelle varie comunità in aiuto nell'attività educativa o nei lavori domestici. Ana María fu destinata alla casa di Zamora dove le suore erano impegnate nella grande cucina dei Salesiani. Il lavoro all'inizio fu faticoso perché gli alunni interni erano numerosi e la casa priva di comodità. Tuttavia la giovane si donava con gioia, senza temere i sacrifici. Ana María contava i mesi che la separavano dal postulato. Era desiderosa di essere tutta di Gesù come le sue educatrici. Ma Dio le preparava una via difficile e irta di spine.

Benché lei fosse alta e slanciata, la sua salute era precaria. Pareva che il suo sviluppo fisico non fosse armonico. La direttrice della casa, pur con grande dolore, dovette comunicare ad Ana María che si richiedeva una salute più stabile e robusta per essere FMA. Le suggeriva perciò di far ritorno in famiglia e di attendere quello che Dio avrebbe fatto capire nei suoi riguardi. La giovane chinò il capo e rientrò serena nella sua famiglia.

Il tempo passava e lei sentiva sempre più forte il primo ideale: seguire Gesù nella vita religiosa salesiana. Non era fatta per la vita matrimoniale, era sicura che Dio la chiamava nell'Istituto fondato da don Bosco. Per questo scrisse alla direttrice dicendole che desiderava ritornare in comunità, e che era disposta a vivere come collaboratrice delle suore, nel caso che la sua salute non la sostenesse.

Le superiori, vedendola tanto impegnata e decisa, la riacceitarono circondandola di attenzioni premurose e aiutandola a completare il periodo formativo. Rassicurate da un competente medico che non avrebbe dovuto avere ulteriori disturbi, la ammisero all'aspirantato regolare, che in quel periodo era a Madrid El Plantío.

Ana María era allegra e di buon carattere, fraternamente aperta alle compagne e generosa nell'aiuto. Il 31 gennaio 1960 fu accolta tra le postulanti e con grande gioia il 5 agosto di quell'anno poteva iniziare il noviziato. Lavorava con tutte le sue

energie per assimilare gli insegnamenti della maestra. Valorizzava al massimo i corsi di Religione e di Pedagogia, amava la lettura e si impegnava ad imparare bene l'italiano per poter leggere libri nella lingua dei Fondatori. Tutte costatavano il suo senso di responsabilità e il criterio pratico.

Un giorno durante la ricreazione suor Ana María ricevette un piccolo colpo alla gamba; pareva una cosa da nulla, ma invece le procurò una ferita che non si rimarginava nonostante le cure più sollecite. Dopo tante preghiere finalmente guarì e poté così essere ammessa alla professione.

Con quanta gioia suor Ana María indossò l'abito delle FMA! Aveva tanto desiderato quel traguardo ed ora viveva nella gratitudine al Signore e a Maria SS.ma.

La sua prima comunità fu quella della casa ispettoriale dove vi era pure lo Iuniorato. A lei fu affidata la responsabilità della lavanderia insieme con un'altra consorella e l'assistenza alle interne.

Terminato l'anno di formazione salesiana, suor Ana María fu mandata alla casa dei Salesiani di León, che accoglieva gli orfani dei ferrovieri. Lei aveva il compito di dispensiera e in questo ufficio si mostrò sempre precisa e responsabile. Trattava bene tutti e, con il suo tipico buon umore, teneva allegre le ragazze che collaboravano con lei nella dispensa. Era felice come una regina, diceva alle sue compagne, e non cercava altro che l'adempimento della volontà di Dio.

Un giorno fu condotta dalla direttrice da un cardiologo per una visita medica. Egli constatò una piccola lesione al cuore, secondo lui dalla nascita, alla quale però non diede importanza dicendo che non avrebbe portato conseguenze sulla sua salute. Il Signore invece trovò la sua sposa già matura per il cielo perché venne a prenderla "sulla breccia", all'età di ventisei anni. Il 25 giugno 1965, festa del S. Cuore di Gesù, lavorò come al solito in dispensa e poi ricevette la visita dei suoi tre cugini Salesiani che si erano incontrati per trascorrere insieme un periodo di riposo. Si erano da poco congedati da lei quando all'improvviso suor Ana María si sentì molto male. Fu chiamato il medico che diagnosticò trattarsi di angina pectoris. Ritornarono i Salesiani accanto a lei e, circondata dalle consorelle della comunità e accompagnata dalla preghiera, la cara suor Ana María spirò nella pace di Dio.

Possiamo immaginare quanto grande fu il dolore di tutti nell'apprendere la notizia della morte della giovane consorella. Tuttavia le persone che l'avevano conosciuta erano certe che suor Ana María era preparata al grande passo perché era una sorella umile, osservante ed esemplare. Il suo breve cammino sulla terra era stato scandito da un ardente amore.

Suor Saroglia Giovanna

di Giovanni e di Lisa Teresa

nata a Cambiano (Torino) il 24 gennaio 1874

morta a Livorno il 18 febbraio 1965

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Professione perpetua a Torino il 24 settembre 1908

Una vita religiosa lunga e piuttosto movimentata fu quella di suor Giovanna. Da Cambiano era passata a Nizza Monferrato quando aveva soltanto diciassette anni. Dovette superare bene le prove del postulato e noviziato se fu ammessa alla prima professione quando non aveva ancora vent'anni di età. I propositi segnati fin dalla vestizione religiosa rispecchiano ciò che veniva raccomandato dalle formatrici: meditazione ben fatta, obbedienza, carità e mortificazione. Naturalmente ciò veniva proposto e attuato in fedeltà alle disposizioni della santa Regola.

Nei primi dieci anni dopo la professione, suor Saroglia fu maestra di cucito a Incisa Belbo, Serralunga, Penango. Poi fece un cambio di regione e anche di attività. Fu maestra di scuola materna a La Spezia, Collegio "Maria Ausiliatrice" dove fu anche vicaria.

A Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo), per breve tempo assolse compiti direttivi. In seguito fu economo nella casa salesiana di Firenze. Poi passò a Livorno "Santo Spirito", ma non risulta chiaro con quale compito.

Probabilmente suor Giovanna era poco sostenuta dalla salute; ben presto non ebbe incarichi specifici e a lungo attese di raggiungere il Cielo.

Quando andavano a visitarla nella solitudine della cameretta, dalla quale non si mosse più dopo una brutta caduta, la trovavano sempre in silenziosa, raccolta preghiera. «Sono sempre qui – diceva con un po' di rammarico -. Il Signore non mi chiama ancora».

Durante la vita operosa si era distinta per una tipica nota di semplicità. Anche nella preghiera colpiva questa sua caratteristica. Chi la conobbe nei primi decenni di vita religiosa, ricorda che era molto affezionata alle superiori per le quali preparava immancabilmente il suo componimento nelle ricorrenze festive. Le sue espressioni erano piuttosto ridondanti e suscitavano il sorriso in chi l'ascoltava, ma destavano pure ammirazione per la semplicità e sincerità con cui venivano presentate.

Lei ci teneva allo "stile accurato", ma accoglieva pure con umiltà i suggerimenti delle sorelle che cercavano di... sfrondare.

Quando nella casa di Livorno si formò tra le suore "la società dell'allegria" di donboschiana memoria, anche l'anziana suor Giovanna volle farvi parte, e fu sempre un membro attivo. Rappresentava i più buffi personaggi lasciandosi camuffare a piacimento... Le consorelle rimasero stupite e ammirate quando, in una certa circostanza, suor Giovanna "cinguettò" in una lingua che lei diceva essere cinese. Lo fece con tale disinvoltura che, alcune bambine che l'avevano udita, domandarono di... prendere lezioni di quella lingua così musicale.

Suor Giovanna si distinse per la fedele osservanza della Regola, specialmente del silenzio e della povertà. Quest'ultima la osservava non solo per gli oggetti e indumenti, ma anche nell'uso del tempo, della luce...

Come abbiamo detto, assolse per qualche tempo funzioni direttive. Le suore ricordano che era attenta a tutto e a tutte. Richiamava sempre con bel garbo all'osservanza diligente dei punti di Regola. Non poche consorelle diranno di aver imparato da lei ad apprezzare il valore del silenzio e lo spirito di vera pietà. Erano state da lei aiutate nel cammino della santità rendendo sereni e indimenticabili i loro primi anni di professione.

Suor Giovanna aveva un cuore grande e buono. Combatteva le mormorazioni e usava verso tutti un tratto fine e delicato. Lo si notò soprattutto quando, nella casa di Livorno, assolse per qualche tempo il compito di portinaia.

A chi le esprimeva un elogio a proposito della sua cortesia, dichiarava con semplicità: «Ciò che ho, l'ho appreso in Congregazione».

Se abbisognava di qualcosa, la chiedeva con tanta grazia che non si poteva fare a meno di soddisfarla con prontezza.

Si dedicò sempre con gioia alla catechesi. Preparava piccoli e meno piccoli alla prima Comunione e commuoveva vederla a volte in chiesa circondata da giovanotti che venivano a soddisfare il precetto pasquale, come lei li aveva sollecitati a fare.

La sua morte fu un dolce abbandonarsi tra le braccia di Gesù, tanto pregato e a lungo atteso.

Suor Savio Virginia

*di Pietro Antonio e di Turimo Caterina
nata a Buia (Udine) il 23 luglio 1909
morta a Novara il 30 marzo 1965*

*Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1938*

Virginia era nata e cresciuta in una famiglia modesta, dove regnava la pace e l'intensa laboriosità. Frequentò solo quattro classi del corso elementare, poi si addestrò in lavori di cucito e ricamo.

Aveva precocemente dimostrato di gustare la vita di pietà e pareva avesse innato un forte amore per la modestia nel vestire e ancor più nell'operare.

Non conosciamo per quali vie provvidenziali Virginia arrivò alla scelta della vita religiosa salesiana.

Quando, nel gennaio del 1930, fu accolta nella casa di Novara come postulante, aveva vent'anni e una esperienza di lavoro compiuto in una filanda del suo paese.

Dopo la preparazione e il tirocinio di un anno come infermiera compiuto nella casa ispettoriale di Novara, suor Savio fu assegnata alla "Casa di riposo" per persone anziane di Lomello (Pavia). Il lavoro non corrispondeva alle sue naturali aspirazioni, ma suor Virginia sapeva trattare ogni persona con pa-

zienza e carità. Era benvoluta da tutti gli "ospiti" e molto apprezzata dagli amministratori dell'opera.

Fin da allora, e anche nei due anni vissuti a Breme Lomellina, suor Virginia dimostrava di possedere una virtù non comune, una forte capacità di superare se stessa e di mettersi a disposizione del suo prossimo.

Aveva pure ben compreso, e fin da giovane suora, che per compiere un fruttuoso lavoro apostolico ci vuole sì molta preghiera, ma anche spirito di mortificazione, perché, diceva: «Senza sacrifici non si convertono le anime».

Le ammirate memorie delle consorelle sono particolarmente legate agli anni che suor Savio visse come infermiera nell'Ospedale militare "Bellavista" di Baveno (Novara). Si donò a quell'impegnativo e sacrificato lavoro per quattro anni consecutivi (1941-1945).

L'ospedale era sistemato in un bellissimo albergo requisito allo scopo; ma chi vi lavorava incessantemente non trovava il tempo per ammirare la bella vista del lago Maggiore.

Suor Virginia era stata assegnata agli ammalati di tubercolosi polmonare. Con quanta dedizione e naturalezza curò quei giovani militari dai quali ci si teneva abitualmente lontani per timore del contagio! Anche se non era sempre facile accontentarli, lei usava verso tutti buone maniere e l'immancabile, mite sorriso. Non aveva nemmeno paura delle improvvisi emottisi che le spruzzavano l'abito di sangue... Un ammalato, che un giorno ne ebbe una più grave del solito, disse dopo essersi ripreso: «Se oggi non ci fosse stata la sorella Virginia, non ci sarei più...».

Era benvoluta e molto apprezzata dai medici e dagli amministratori dell'ospedale. Quanto bene spirituale realizzò!

Si racconta di un giovane ammalato che si dichiarava apertamente ateo ed era di una non comune intelligenza. Fu proprio la carità paziente di suor Virginia a convincerlo ad accostarsi al Sacramento della Penitenza. Non ancora pienamente tranquillo, perché diceva di aver molti peccati, si volle confessare una seconda volta. Lo stesso aspetto fisico dell'ammalato pareva trasformato. Chiedeva alla suora: «Come si fa a ritornare nel mondo e non più peccare?... Meglio morire. Parlatemi del Signore, di cose belle...». Visse ancora per qualche mese dando buon esempio con il suo contegno. Morì tranquillo e sereno, e proprio in un bel giorno mariano: 24 settembre!

Una consorella che lavorava in quell'ospedale insieme a suor Virginia dichiara che sempre ammirò la sua pazienza: «Lei era ordinatissima, io disordinatissima... Lasciavo disordinata l'infermeria dopo il turno di assistenza notturna. Suor Virginia, con il suo bel sorriso, me lo diceva; ma non vidi mai in lei un gesto di impazienza, mai mi disse una parola poco garbata».

Terminata la guerra non suscitò stupore il fatto che suor Virginia fosse accolta per qualche tempo a Torino Cavour per perché colpita da una leggera forma di tubercolosi. Per qualche anno, nelle case dove passò prima di riprendere l'ufficio di infermiera, non ebbe incarichi specifici. Lo riprese quando fu assegnata all'Istituto "S. Giuseppe" di Crusinallo.

Nel 1954 fu trasferita alla casa di riposo per FMA, che era stata aperta a Orta San Giulio. Vi rimase per poco tempo; poi, e sempre come responsabile nell'infermeria, passò a Novara, casa ispettoriale, dove rimarrà fino alla morte prematura.

Una delle sue direttrici scrisse che di suor Savio aveva avuto sempre motivo di edificarsi. «L'ebbi con me nell'ospedale militare di Baveno. Non conosceva sacrificio, a tutti si donava con non comune carità. Per lei non esisteva tempo di riposo. Diceva che era una grande grazia poter lavorare, mentre i poveri soldati erano costretti a letto con sofferenze inaudite. Quanto balsamo versò sulle anime, più che sulle ferite!... Posso asserire che esercitava la carità sempre e verso tutti.

Quando ebbe compiti di dispensiera esercitava la giustizia con scrupolo ed era molto retta nei suoi giudizi».

Anche un'altra consorella ci parla del tempo che suor Virginia passò nell'ospedale di Baveno. Ricorda che «aveva modi cortesi e affabili pur conservando un riserbo quasi austero. Era inappuntabile non solo nel vestito, ma soprattutto nel compiere le sue mansioni. La sua presenza di sorella buona, affabile, cortese, religiosa in tutte le sue espressioni donava un senso di sicurezza distensiva.

Dai soldati era ascoltata con riverenza e rispetto. Se doveva trasmettere qualche ordine lo faceva con gentilezza unita a fermezza... I medici l'avevano definita "il nostro angelo". Uno di loro mai iniziava la sua visita quotidiana agli ammalati se non era presente "la sorella suor Virginia", la quale si manteneva delicatamente riservata».

La consorella continua informando che «nei contatti con la comunità portava sempre la sua nota rilevante. Puntuale a ogni atto comune se, per dovere, le capitava di giungere in ritardo, si giustificava con la direttrice e chiedeva scusa alla comunità. Da lei posso dire di aver molto imparato – conclude la consorella – e quando mi capitava di trattenermi con lei mi sentivo rinnovata nel desiderio di essere migliore».

Quando si ricorreva a suor Savio anche solo per un consiglio, ascoltava con attenzione come se non avesse nulla da fare, e sempre cercava di aiutare con finezza e grande umiltà. Accanto al letto della sua malattia terminale, la si sentiva dire: «Non manco di nulla. Ho tutto, proprio tutto! Ma ho bisogno di mantenermi paziente e buona... qui, nella volontà di Dio».

Non poche consorelle che ebbero bisogno dei suoi servizi di infermiera ricordano quanto suor Virginia fosse attenta e anche preveniente. La malattia l'aveva resa ipersensibile e un po' apprensiva, ma il modo di trattare era sempre cordiale, buono, veramente buono.

All'inizio della malattia che la ridusse all'immobilità, lottò un po' con se stessa, ma finì per dire un "sì" generoso e pieno e a non desiderare che il Paradiso.

Negli ultimi giorni di vita il suo volto appariva teso per la sofferenza, ma subito si spianava in un bel sorriso quando accanto a lei si iniziava a pregare a voce alta.

Una consorella, che aveva ricevuto tante attenzioni dall'infermiera suor Virginia, racconta che, andandola a trovare quando era in fin di vita le raccomandò di ottenerle una grande grazia per un parente molto bisognoso. «Otto giorni dopo la sua morte, arrivò in modo impensato ciò che pareva impossibile ottenere...».

La sua grande carità continuava ad esprimersi.

Aveva più volte confidato: «Vedo Dio nelle mie sorelle e mi sento responsabile della salute di ciascuna... L'infermiera – aggiungeva sovente – non deve mai giudicare, anche quando ci fossero evidenti motivi per farlo: deve credere a occhi chiusi, altrimenti fallisce la sua missione».

Una consorella ricorda di averla ammirata mentre compiva servizi umilianti presso le ammalate. Ma suor Virginia spiegava: «L'ho serbato per me perché non volevo esporre altre a un servizio ripugnante... Io non soffro; sono lieta di questa oc-

casione che mi permette di offrire qualcosa al Signore». Il “qualcosa” era la sua vita che aveva totalmente donata a Dio nel servizio al prossimo.

Se ne andò al chiudersi del mese di san Giuseppe, che tanto aveva amato, fatto amare, invocato per tutti nel suo generoso servizio di carità.

Suor Scarrone Marianna Isabella

*di Giovanni e di Bo Maddalena
nata a Maranzana (Alessandria) il 25 maggio 1893
morta a Nizza Monferrato il 3 febbraio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1927*

Fu sempre chiamata Mariannina. Il diminutivo le andava bene perché era piuttosto esile nel fisico.

Primogenita di tre fratelli e un'unica sorella, esercitò su di loro una bellissima ed efficace influenza. Al loro ricordo intensamente grato si devono le notizie sui ventisei anni che Mariannina visse in famiglia.

Nella scuola elementare, che frequentò regolarmente, si era sempre distinta per la condotta e il profitto. Nella catechesi riportava sempre i primi premi.

Poiché la gracile costituzione non le permetteva di dare un contributo nel lavoro della campagna, aiutava con gioia la mamma nella cura dei fratelli e nel lavoro casalingo. Aveva frequentato la scuola di ricamo presso le suore Luigine del luogo e il taglio e cucito lo aveva appreso da una brava sarta.

Trascorse la giovinezza dedicandosi pure a una scuola di ricamo e cucito che aprì in casa per le ragazze del paese. Probabilmente non conosceva ancora madre Mazzarello, ma ne stava imitando lo zelo per il bene delle fanciulle.

Si occupava pure, specie nei pomeriggi estivi, della catechesi per il bel gruppo dei fratelli e cuginetti che cercava di tenere occupati ed esercitati nel leggere e nello scrivere. Ci

teneva tanto a seguirli in questo modo perché evitassero l'ozio e le occasioni pericolose.

I familiari ricorderanno che la loro Mariannina era sempre occupata. Ci teneva al decoro nel vestire, ma ancor più alla modestia. In qualche famiglia del paese si pensava che quella esemplare ragazza poteva essere una sposa eccellente...

Sposa eccellente lo sarà per uno Sposo eccellentissimo ed anche esigente.

Quando il fratello Domenico ritornò sano e salvo dal fronte di guerra – era la prima guerra mondiale –, Mariannina espresse in famiglia la decisione di abbracciare la vita religiosa. «Noi tutti, al pensiero che la nostra carissima Mariannina ci lasciasse per il Convento, pur consolati da questa sua scelta, non sapevamo rassegnarci e cercavamo di ritrarla dalla sua decisione. Lei, alle nostre osservazioni sorrideva e ci enumerava i motivi e i vantaggi spirituali della sua felice vocazione».

Arrivò a Nizza Monferrato nel maggio del 1919. Dopo la prima professione rimase in Casa-madre con compiti diversi. Successivamente fu maestra di cucito nelle case di Mongardino e di Viarigi (Asti). Fu pure assistente delle postulanti a Nizza e nuovamente maestra nel laboratorio di Cuccaro (Alessandria). Nel 1938 le superiori la richiamarono nuovamente a Nizza dove rimarrà per ventisette anni, cioè fino alla morte come refettoriera della numerosa comunità.

Saranno ancora i fratelli Scarrone a testimoniare che, proprio sempre, a voce e negli scritti, suor Mariannina esprimeva la gioia di trovarsi a vivere nella casa della Madonna.

Nel tempo da lei vissuto in piccole comunità, compì un gran bene, specialmente per il modo di trattare rispettoso e delicato. Anche le mamme l'apprezzavano molto e volentieri le affidavano le figliole perché apprendessero l'arte del cucito e del ricamo.

Le sue belle qualità e il suo spirito religioso emersero soprattutto negli anni di Nizza, spesi con silenziosa dedizione verso ciascuna consorella. Sembrava persino strano che l'austera e silenziosa suor Mariannina riuscisse ad esprimere tanta comprensione verso qualsiasi consorella. Lei era molto attenta all'esercizio della religiosa povertà. Se per sé usava scodelle e piatti molto mal ridotti, se raccoglieva diligentemente pezzi di pane dimenticati in giro, le attenzioni verso gli altri erano senza misura.

Nell'esercizio della carità era impagabile. Bastava sapesse che una cosa faceva piacere a questa e a quella, subito cercava di accontentarla. Assecondava anche i semplici desideri: un piatto piccolo o più capace, il pane morbido o raffermo...

Mai la si notava stanca o seccata: in qualsiasi momento soddisfaceva ogni ragionevole richiesta.

«Quanta pazienza - scrive una giovane suora - ha esercitato con me che, malandata in salute, avevo bisogni particolari!».

Suor Mariannina aveva preso sul serio il ruolo di persona totalmente donata al beneplacito divino. La si sentiva ripetere sovente, specie in qualche penosa circostanza: «È il Signore!... Il Signore vuole e permette così... E così sia!».

Poche persone poterono cogliere ciò che stava sotto ai suoi rinnovati "così sia!" rendendoli preziosissimi.

Ai familiari continuava a donare il suo affetto impregnato dell'unico desiderio di vederli convinti e fedeli cristiani. Ebbe sempre il conforto di saperli così. La stimavano e amavano molto. Leggevano e conservavano le sue lettere con grande venerazione.

Nell'ultima, scritta nella circostanza del Natale 1964, aveva concluso così una serie di raccomandazioni e di auguri sostanziosi: «Non siamo stati creati per questa vita, ma per l'altra, cioè per l'eternità...».

L'eternità era per lei molto vicina, ma fino alla fine il Signore le lasciò una sofferenza certamente preziosa: il tormento degli scrupoli. Lo portò per quasi tutta la vita. Non riuscirono a liberarla neppure le attenzioni e i consigli delle superiori e le esortazioni del confessore. Il Signore la volle sempre partecipe della sua agonia.

Aveva molto pregato e offerto per la conversione dei peccatori. Chissà da quante persone sconosciute si sentì ringraziare in Paradiso!

La morte di suor Scarrone fu repentina. Il nipote sacerdote - grande gioia e conforto della sua vita -, nelle brevi parole pronunciate nel cimitero di Maranzana, dove i fratelli vollero che riposasse la salma dell'amatissima suor Mariannina, espresse la convinzione che la porta si era aperta per lei così improvvisa «per mostrarle Dio, la sua luce, il suo gaudio».

Suor Scisłowska Anna

*di Andrzej e di Marckiewicz Joanna
nata a Ogrodzieniec (Polonia) il 25 luglio 1873
morta a Rocław (Polonia) il 13 dicembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 29 agosto 1908*

Anna, la seconda di sei fratelli, proveniva da una famiglia contadina povera, semplice, laboriosa e autenticamente cristiana. Anche lei aiutava in casa e nei lavori dei campi. A volte portava al pascolo le oche e intanto imparava i canti religiosi dai suoi piissimi genitori. Accanto a quel campo c'era una collina su cui era stata collocata una statua di Gesù crocifisso. Anna invitava altri bambini a recarsi là a pregare e a riparare le offese che Egli riceveva. Il ricordo di questa esperienza restò sempre vivo nella sua mente. Dopo tanti anni poté ritornare a quella collina e quale non fu la sua gioia nel trovarvi una cappella con la statua di Maria Ausiliatrice.

Doveva essere molto devota della Madonna. Suor Anna raccontava di averla vista un giorno, forse in sogno. La Vergine Maria l'assicurò che si sarebbe presa cura di lei durante tutta la sua vita. E infatti lo poté sperimentare. A quindici anni ricevette con gioia la prima Comunione. Ormai Anna era una ragazzina e perciò poteva essere assunta in una fabbrica tessile a Zawiercie. Era un'operaia responsabile, laboriosa e capace. Pur vivendo tanto sacrificata, era felice di poter contribuire al mantenimento della sua numerosa famiglia.

Mentre maturava la sua personalità, si apriva sempre più alla grazia che lavorava in lei. Sentiva infatti il fascino della preghiera e a volte al sabato non faceva ritorno a casa, dopo il lavoro faticoso della settimana, per poter partecipare alla S. Messa e all'istruzione religiosa domenicale.

Conosciute le carmelitane di Kraków, fece la domanda di essere accettata nella loro Congregazione, ma la mancanza di istruzione e della dote richiesta le impedirono di realizzare il suo desiderio. Anna non si diede per vinta. Espresse la sua generosità e il suo zelo iscrivendosi ad associazioni religiose e ca-

ritative e dedicandosi ad opere apostoliche come terziaria francescana e membro di altre Pie unioni.

Quando giunse il *Bollettino Salesiano*¹ anche in Polonia molti ebbero la possibilità di conoscere don Bosco e le sue opere educative. In alcuni giovani si accese il desiderio di poter andare a Torino a studiare. Nel 1892 anche alcune giovani lasciarono la loro Patria per l'Italia. Erano Maria Fiegel, Franciszka Ociepka, Apolonia Schikora e Anna Walenga. Tutte e quattro diverranno FMA, le prime di una lunga schiera!

Qualche mese dopo, durante le vacanze estive del 1893, anche Anna decise di partire. Era sola, ignara della strada e della lingua italiana. Non portava nulla con sé, solo il biglietto e una borsa di indumenti, che purtroppo le venne sequestrata alla frontiera, perché non aveva pagato il dazio. Dopo tre giorni e tre notti di viaggio, finalmente giunse alla stazione di Torino. Non potendo parlare in italiano, cercava di farsi capire dicendo solo: "Bosco, Bosco" per chiedere informazioni sulla meta del suo lungo viaggio. Il capostazione ebbe compassione di quella ragazza e ordinò di offrirle il pranzo; poi la indirizzò alla casa dei Salesiani a Valdocco. Incontrati dei chierici polacchi poté essere accompagnata da loro dalle suore.

Così Anna raggiunse Nizza Monferrato dove incontrò le altre giovani polacche arrivate prima di lei. Lo stesso anno iniziò il postulato e il 2 gennaio 1894 vestì l'abito religioso e continuò la sua formazione nel noviziato fino a giungere alla professione avvenuta il 23 luglio 1896. Ora era FMA e poteva vivere quella missione educativa a cui si era preparata attraverso la prova, il sacrificio, il paziente e coraggioso amore che l'aveva spinta a superare tutte le difficoltà incontrate sul suo cammino.

La sosta a Nizza, alle sorgenti dell'Istituto, arricchì la sua vita. Con quanto affetto e venerazione, a distanza di tempo, la cara suor Anna ricordava le consorelle conosciute in quegli anni: madre Petronilla Mazzarello e tante altre vissute accanto ai Fondatori, come pure don Rua, don Francesia, don Cagliero ed altri grandi figli di don Bosco. Di tutti parlava volentieri ricordando le loro parole e i loro esempi di vita.

Sappiamo che fin dal 1879 il *Bollettino Salesiano* in lingua francese era conosciuto e letto in Polonia. Poi dal 1897 apparve anche in polacco.

Dopo la professione suor Anna venne inviata a Genova Sampierdarena, poi nella casa di Muri in Svizzera e in seguito per vari anni lavorò a Liège, in Belgio, dove emise la professione perpetua il 29 agosto 1908.

Quando nel 1922 si realizzò la prima fondazione delle FMA in terra polacca, suor Anna fu scelta a far parte del gruppo di pioniere guidate da madre Laura Meozzi. Partite da Nizza il 30 ottobre giunsero a Rózanystok l'8 novembre. La situazione degli inizi fu dura e difficile, ma dopo alcuni mesi potevano vedere appagato il desiderio di dedicarsi all'educazione dei bambini attraverso l'apertura di un orfanotrofio per circa ottanta orfani di guerra. Suor Anna era addetta al guardaroba e passava molto tempo a rammendare, a cucire, a sistemare i vestiti di quelle "poverissime creature" come di solito chiamava affettuosamente gli orfanelli.

Non fu mai udita lamentarsi del lavoro e dei disagi; era felice di contribuire con la sua attività al bene di tanti bambini e di tante famiglie bisognose.

Con la stessa dedizione lavorò anche nella casa addetta al collegio dei Salesiani di Sokolów e poi nuovamente a Rózanystok. Le suore che la conobbero erano edificate nel vederla sempre raccolta e unita a Dio. Pregava volentieri e coinvolgeva anche le ragazze nella preghiera, cantava lodi a Maria e riempiva di grande amore il suo lavoro nascosto e sacrificato. Con particolare cura svolgeva il compito di sacrestana e attendeva alla pulizia e all'ordine dei paramenti sacri.

Durante la guerra le suore furono costrette a lasciare Rózanystok e a cercare rifugio presso qualche famiglia conosciuta. Suor Anna abitò a Sidra presso conoscenti dai quali fu molto stimata per la sua laboriosità, pietà e bontà di cuore.

Terminata la guerra fu assegnata alla comunità di Wroclaw dove giunse nell'agosto del 1946 e dove trascorse tutto il resto della sua vita. Era una religiosa tutta fervore e forte spirito di preghiera. Era entusiasta della sua vocazione, viveva alla presenza di Dio e di Maria Ausiliatrice ed aveva una spiccata devozione all'Angelo custode. Gli si affidava in tutto dicendo che lei compiva ogni azione "in due".

Incontrando qualche ragazza le chiedeva: «Vuoi bene alla Madonna? Amala perché lei è tanto buona e ci ama tanto». E raccontava volentieri alle bambine la vita di don Bosco mettendo

in evidenza gli interventi di Maria Ausiliatrice nella sua opera.

Suor Anna amava tanto la gioventù e non temeva sacrifici nel cercare il suo bene. Le stavano soprattutto a cuore le vocazioni. Seguiva le ragazze che vedeva più disposte alla preghiera, pregava e offriva per loro. Anche verso le postulanti manifestava la sua tenerezza di sorella maggiore. Le circondava di gesti di bontà, di interessamento concreto per i loro bisogni, di parole incoraggianti e di saggi consigli per la loro vita futura. Le invitava ad amare Gesù e Maria e a fare volentieri qualche sacrificio per la salvezza delle anime. Aveva espressioni argute e simpatiche quando parlava con loro e le animava ad essere laboriose, sì, ma intelligenti e responsabili, operando sempre con rettitudine.

Nonostante l'età avanzata suor Anna continuava ad essere disponibile all'aiuto fraterno: ora in cucina, ora in refettorio, in portineria o nell'assistenza ai bambini della scuola materna, in sostituzione di qualche educatrice. Si donava con gioia felice di sentirsi ancora utile.

Quando incontrava qualche consorella stanca e sofferente la confortava dicendole: «Unisci tutto ai meriti di Gesù ed offri per la conversione del mondo. Gesù ci chiede: "dammi le anime!"». «Lavoriamo per Gesù e per le anime!».

Quando sentiva il suono delle campane provava un'intima gioia perché diceva di avvertire la chiamata di Gesù alla preghiera e all'incontro con Lui.

Col passare degli anni cresceva in suor Anna la nostalgia del cielo. La sua salute si indeboliva sempre più e lei diceva spesso: «Desidero tanto il Paradiso! Ma si compia in me la volontà del Padre». Quando si svegliava pensava subito a ricevere la Comunione e diceva: «Verrà presto il Signore?».

Nella malattia dimostrava pazienza e abbandono, non esigeva nulla ed era riconoscente di ogni più piccolo servizio che le si prestava. Offriva le sue sofferenze per la conversione dei peccatori, per la Russia, per la Polonia, per il Papa, per i Vescovi. Godeva quando la direttrice andava a trovarla e con tanta schiettezza le diceva che è bene che le superiore incontrino le suore, soprattutto le ammalate. Quando le si chiedeva come stava di salute rispondeva: «Gesù sa che cosa è bene per me, si faccia la sua volontà. Lui fa tutto bene!».

Un giorno disse alla suora che l'assisteva: «Non mi inte-

ressano più le cose del mondo, ma se Gesù vuole che io viva ancora, allora si compia la volontà di Dio. Amo tanto Gesù e desidero solo di crescere nel suo amore». Diceva con ferma convinzione: «Non ho mai desiderato studiare, ma solo amare il Signore Gesù e la Madonna».

Il suo volto si illuminava quando parlava di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, di madre Mazzarello o delle consorelle conosciute a Nizza Monferrato.

Coltivava pure un grande affetto per i suoi familiari. Scriveva loro con frequenza e le lettere erano per lei preziose occasioni di catechesi spicciola. Quando i suoi nipoti andavano a visitarla si interessava della loro vita e soprattutto del loro cammino di fede.

Nel 1958 soffrì per una grave neurite e per una paralisi che le bloccò anche le corde vocali. Da allora non poté più comunicare se non con grande difficoltà. Trascorsero anni di offerta silenziosa e generosa, di preghiera più intensa e di crescente attesa di contemplare il volto di Dio.

Il 6 dicembre 1965 suor Anna restò a letto tutto il giorno con la febbre. Per la solennità dell'Immacolata si alzò e partecipò alla Messa con grande fatica. Fu la sua ultima Eucaristia. Il giorno dopo don Tadeusz Kisinski della vicina parrocchia di Wroclaw le portò la santa Comunione in camera. Fu un momento commovente per tutte. Appena lo vide entrare, suor Anna aprì le braccia e disse chiaramente: «O Gesù, ti amo, ti amo! Vieni e prendimi con Te!».

Il suo stato di salute si aggravava progressivamente. Alla suora che l'assisteva domandò un giorno: «È tutto pronto per il viaggio? C'è la candela?». Era cosciente di essere molto vicina alla morte ed era serena. Quando le si amministrarono gli ultimi Sacramenti partecipò in piena coscienza a tutto, rispondendo come poteva alle preghiere, finché le parole divennero sempre meno comprensibili. Nella notte del 12 dicembre entrò in agonia. Accanto a lei le consorelle vegliavano in preghiera e le labbra di suor Anna si muovevano ancora, quasi bisbigliando un'ultima ardente invocazione.

La mattina seguente, verso le ore 6,40 del 13 dicembre 1965 spirò. Il Signore Gesù, che tanto aveva amato, venne a prendere la sua sposa fedele per introdurla nella sua dimora di luce e di pace infinita. Don Kisinski, che celebrò il funerale, commentò

questo pensiero che era la sintesi della vita di suor Anna: «L'amore non ha paura nemmeno della morte».

Suor Serravalle Maria

*di Giuseppe e di Brunetti Ludovica
nata a Carmagnola (Torino) il 25 marzo 1877
morta a Sevilla (Spagna) il 29 gennaio 1965*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 6 ottobre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre
1906*

Non è facile sintetizzare la vita di suor Serravalle che centinaia di FMA, soprattutto spagnole, chiamarono “signora maestra” fino alla fine della sua non breve vita. Pareva fosse nata proprio per assolvere questo compito.

Dopo la prima professione, raggiunta a ventitré anni, era rientrata dalla Sicilia al suo Piemonte come assistente delle novizie nella Casa “S. Giuseppe” di Nizza Monferrato. Fu un tirocinio ben riuscito, se nel 1915 la troviamo maestra nel noviziato di Barcelona Sarriá. Questo ruolo di grande responsabilità lo mantenne, in Spagna, per vent'anni.

La guerra civile scoppiata in quel Paese e che si prolungò dal 1935 al 1939, la trovò direttrice nella casa di Alella (Barcelona). Purtroppo, non abbiamo particolari precisi sulle tragiche circostanze da lei vissute in Barcelona, che costrinsero le religiose alla dispersione. Suor Maria non ne parlava; se veniva interrogata era pronta a deviare il discorso. Ma dovette riportarne impressioni fortissime, che ebbero una certa ripercussione anche sul fisico.

Raggiunta l'Italia nel 1936 insieme ad altre FMA – italiane e non –, le superiori le affidarono ben presto l'incarico di maestra nel noviziato di Torre Bairo – oggi Torre Canavese –, dove furono pure accolte alcune novizie spagnole.

Alla fine del 1939 poté rientrare in Spagna e riprendere il servizio direttivo nella casa di Alella. Nel 1944 passò a quella di San José del Valle (Cádiz). Negli ultimi anni (1951-1965) si

trovò, non più direttrice, ma economica e poi vicaria a Jeréz de la Frontera. Successivamente passò a Sevilla Nervión dove fu vicaria e poi consigliera sostenendo questi ruoli con lucido senso di responsabilità fino a oltre ottant'anni.

Il suo ricordo rimase soprattutto legato al prolungato ruolo di maestra delle novizie. Le memorie che di lei furono stese, esprimono il comune sentire di chi l'ebbe formatrice eccellente sia nel noviziato di Spagna come in quello piemontese. Si scrisse che la sua affabilità guadagnava i cuori. Lei riusciva a portarli a Gesù, a Maria, al compimento dei propri doveri, alle superiori... e mai li voleva per sé. Questo atteggiamento riuscì a conservarlo fino alla fine della vita: voleva essere tutta e solo di Gesù, e desiderava che le sue novizie e consorelle lo fossero pure. Appariva limpida e innocente come una bimba. La sua amabilità e semplicità non le impediva di essere energica se le circostanze lo richiedevano.

È parere unanime di chi la conobbe, che suor Serravalle abbia conservato l'innocenza battesimale. Una delle numerose sue novizie, dichiara esplicitamente che era «una religiosa perfetta e seppe portare con pazienza la situazione dell'incipiente noviziato di Barcelona Sarriá privo di tante cose e di tanti aiuti spirituali che parevano proprio necessari. La sua preghiera suppliva a ciò che non poteva donare. Era pronta a offrire la sua parola calda di comprensione e il suo esemplare vivere la povertà, l'umiltà, la mitezza, nonché lo spirito di mortificazione. E tutto ciò, malgrado la sua salute piuttosto precaria».

Seguiva tutte e tutto con grande attenzione e interveniva – materna e pur esigente – al momento opportuno.

Non fu mai udita alzare il tono della voce, eppure sovente si esprimeva con fermezza ed evidente pena quando non trovava nelle sue novizie l'impegno necessario per divenire religiose tutte d'un pezzo, capaci di vivere serenamente soprattutto le esigenze della povertà e dell'obbedienza.

Insieme all'umiltà, rifiuse in suor Maria lo spirito di povertà che l'accompagnò fino alla fine della vita. Si riferiva spesso all'esperienza vissuta a Nizza accanto alle prime superiori delle quali parlava con l'entusiasmo di una vera figlia. Sempre si richiamava ai loro insegnamenti ed esempi, perché voleva ben imprimere nelle novizie lo spirito proprio dell'Istituto e il metodo educativo salesiano.

La sua pietà fervida, ma senza ostentazioni, l'amore alla Madonna e al mistero eucaristico li trasmetteva senza quasi rendersene conto, tanto era efficace la sua esemplarità. Non aveva bisogno di usare molte parole: la sua esuberanza era contenuta, ma ugualmente incisiva. Insegnava, ad esempio, che le FMA non devono alzare troppo la voce neppure in tempo di ricreazione. La gioia si espande ugualmente – diceva – quando è intensamente vissuta e seriamente motivata.

Notevole e significativa questa testimonianza: «Nulla sfuggiva alla sua materna vigilanza, nulla di ciò che fosse contrario allo spirito religioso. Se ciò che biasimava aveva una certa gravità, sul suo volto traspariva la sofferenza che provava sia a motivo della mancanza, sia per ciò che di spiacevole poteva procurare con il suo richiamo. Eppure, non la si vide mai impazientita. La nostra carissima “madre maestra”, era davvero “maestra” di perfezione...

Anche quando trasmetteva ordini ricevuti dall'ispettrice e dalla stessa direttrice della casa, lo faceva in modo tale da stimolarci all'obbedienza pronta e serena: ciò che vedevamo sempre in lei».

Pareva possedesse intuizioni singolari che la portavano a intervenire puntualmente proprio là, dove si stava facendo ciò che lei aveva raccomandato di non fare. Ciò accadeva, ad esempio, quando, malgrado le sue ripetute raccomandazioni, l'incaricata del guardaroba stirava la sua biancheria. Lei infatti non voleva alcun privilegio.

Se non mancava il richiamo al momento opportuno, la maestra suor Maria era però molto attenta a non lasciare amarezze o turbamenti. Con quanta umiltà si esprimeva in ogni circostanza, specialmente quando pensava di aver procurato pena con i suoi decisi interventi!

«Molto buona, eppure energica», fu definita da non poche consorelle che vissero accanto a lei da novizie e anche da suore. Riusciva a essere buona, comprensiva, intransigente... Fu considerata specchio fedele della santa Confondatrice, madre Mazzarelli.

Anche le novizie delle quali fu maestra a Torre Bairo conservarono di suor Maria un ricordo colmo di riconoscenza e di ammirazione.

Arrivando sul luogo – come abbiamo detto, proveniva dalla Spa-

gna –, la nuova maestra aveva dichiarato con semplicità: «Abbiate pazienza, care novizie! Vengo a fare l'obbedienza in mezzo a voi; fatela voi pure: accettate questa poveretta. Cercherò di fare quanto potrò per aiutarvi; il più lo farà la Madonna...».

Con il suo esempio, garantiscono le testimonianze, edificò sempre. Si considerava l'ultima delle superiori e si sottometteva docilmente e umilmente al parere delle altre.

La sua salute era alquanto scossa, ma non fu mai vista concedersi il minimo riguardo. «Era sempre tra noi buona e materna – assicura una di quelle novizie –, pronta a incoraggiare, aiutare, smussare le angolosità dei caratteri; ma sempre con dolcezza e, insieme, con mano forte e sicura. Era tutta e solo per noi, dimentica di se stessa in modo sorprendente. Ricordo ancora le sue istruzioni sull'umiltà e sull'obbedienza. Ciò che diceva lo viveva fino in fondo...».

Suor Ottino Cecilia, che alla morte di suor Maria era direttrice nella Casa "S. Famiglia" di Trino Vercellese, stese una bella pagina sulla sua maestra di noviziato. «Era di una virtù non comune: pietà sentita e profonda, semplicità unita a una grande prudenza, amore al silenzio, al nascondimento. Attivissima, non perdeva un minuto di tempo...

Ciò che in lei spiccava maggiormente era la profonda umiltà. Dotata di non comuni qualità, mai si poneva in vista... Ad altre lasciava la lode e il merito... Per lei il silenzio, per lei nessuna pretesa, nessuna esteriorità. Aveva un grande rispetto per il cappellano e per la direttrice della casa. Qualsiasi cosa dicessero, qualsiasi ordine impartissero, era sempre la prima ad eseguire, anche se ciò le poteva costare sacrificio e rinuncia alle sue personali vedute.

Possedeva una lunga esperienza in ambienti diversi dai nostri... eppure mai sentimmo parole di rimpianto, di lamento... Si manteneva sempre uguale a se stessa, serena, osservante, povera, ma ricca di tanto amor di Dio.

La nostra ispettrice di allora, madre Rosina Gilardi – era stata per tanti anni anche lei maestra delle novizie –, ci disse una volta: "Se sarete capaci di imitare l'umiltà della vostra maestra, avrete fatto qualcosa di sodo nella vita...". La suora conclude notando che quella sua ispettrice non era facile ad esprimere apprezzamenti sulle persone.

Nessuna testimonianza dimentica di dare risalto alla singolare umiltà di suor Serravalle. «Quando la direttrice della casa la invitava a raccontarci qualcosa delle paurose avventure vissute in Spagna, lei bellamente cambiava discorso, oppure si limitava a dire: "Le mie sono niente a confronto di quelle sofferte da Gesù"».

Un'altra insiste ancora dicendo: «Ci dava esempi straordinari di umiltà. Mai si giustificava o presentava le sue ragioni, neppure quando, come noi potevamo capire, la ragione l'aveva proprio lei».

Rientrata in Spagna verso la fine del 1939, suor Maria fu direttrice in Alella, poi a San José del Valle, nell'Ispettorìa di Sevilla.

Quando si trovò senza responsabilità direttive nella casa di Sevilla Nervión, ebbe come superiora una sua ex novizia. Questa scrisse parecchio della sua "cara maestra", dimostrandosi felice di essersi trovata accanto a lei e di poter ricorrere al suo illuminato consiglio. La ricorda lucida sino alla fine.

Scrive: «Aiutava tutte in quanto poteva e tutte le volte che ne veniva richiesta. Era breve nelle sue conversazioni, salvo eccezioni in determinate circostanze. Si conservava esatta nell'uso delle parole e molto illuminata nel giudicare, sia pure con adeguata prudenza. Era la carità personificata: per tutte aveva la parola di conforto e di incoraggiamento. Animava al bene e ad accettare anche le situazioni più difficili senza lamenti».

Ormai anziana e non poco sofferente, suor Maria sospirava il Paradiso, sospirava Gesù! In Italia era già partito per il Cielo un caro fratello un po' più giovane di lei. Ne aveva sofferto; ma godeva al pensiero di incontrarlo presto lassù.

Fino alla fine fu lucidissima e desiderò che tutta la ricchezza della grazia sacramentale la preparasse a quel sospirato passaggio. L'ebbe, e se ne partì serena, dopo aver salutato e ringraziato tutte: suore e superiore, vicine e lontane. Soprattutto volle raggiungere con uno scritto da lei dettato, tutte le sue ex novizie carissime e mai dimenticate.

Suor Signoretti Candida

*di Giuseppe e di Giorda Maddalena
nata a Cumiana (Torino) il 5 marzo 1880
morta a Ponte Nossa (Bergamo) il 26 ottobre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Bordighera (Imperia) il 6 settembre
1906*

Mancano le notizie relative all'ambiente familiare e alla relativa formazione. Neppure conosciamo particolari sul cammino che Candida percorse per giungere, molto giovane, a fare la scelta religiosa dell'Istituto delle FMA.

Dopo la prima professione prestò aiuto nei lavori comunitari nelle case di Varazze e Genova Sampierdarena, appartenenti all'Ispettorìa Ligure. In seguito, in Lombardia, fu educatrice dei bambini nell'"Asilo d'infanzia Cantoni" e nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza (Varese), poi a Ottobiano (Pavia). La direttrice che l'ebbe giovane maestra in quest'ultima casa la ricorda zelante e intelligente, attiva e veramente abile nel suo compito di educatrice. Persino le autorità locali, nonché i genitori, «lodavano la sua materna e intelligente opera di maestra».

Risulta però che il suo lavoro, probabilmente in ruoli diversi, lo compì più a lungo nei convitti per le giovani operaie, molto fiorenti in quegli anni. Infatti, suor Candida operò in quello della "Ditta Cantoni" a Castellanza, della stamperia "De Angeli Frua" di Legnano (Milano) e, dal 1939 fino alla morte, nel convitto di Ponte Nossa (Bergamo) in cui lasciò un particolarissimo ricordo nelle sue funzioni di portinaia puntuale e amabile.

Autentica religiosa salesiana, appariva particolarmente aiutata dalla Madonna nella quale riponeva grandissima fiducia. Alle persone che l'avvicinavano per confidarle pene e difficoltà, suor Candida donava la sua parola di incoraggiamento e le invitava a ricorrere alla Vergine Ausiliatrice, «perché – come lei si esprimeva – la Madonna può far tutto, ma dobbiamo avere fiducia e costanza».

La si vedeva assiduamente impegnata nel silenzio operoso,

nell'esemplare osservanza religiosa, nell'esercizio della delicata e premurosa carità, nel suo vivere senza lamenti qualsiasi sofferenza.

Cercando i momenti opportuni, si poneva in ginocchio con le braccia aperte e supplicava la Madonna. Chi ricorda, assicura che sempre otteneva le grazie da lei implorate.

Per le molte operaie che passarono dalla sua portineria, suor Candida aveva sempre un sorriso buono, una parola che sollevava con le sue caratteristiche battute spiritose.

Nelle ore di intimità familiare dei giorni festivi, non mancavano mai i suoi stornelli e le sue poesie. Anche in questo era molto ammirata dalle giovani suore.

Una consorella che visse a lungo nella stessa casa di Ponte Nossa come assistente delle giovani convittrici, ricorda molti fatterelli graziosi a riguardo di suor Candida.

Era stabilito dal regolamento dell'opera, che le ragazze, quando partivano dal convitto per trascorrere la domenica in famiglia, dovevano presentare le loro borse per un controllo che doveva essere compiuto dalla portinaia. Suor Candida, ligia al proprio dovere, lo faceva puntualmente per tutte. Una di quelle birichine volle farle uno scherzo: mise nella borsa un bel gattino... Ci fu penoso stupore per suor Candida, tante belle risate di chi si trovava presente e... la liberante fuga del gattino.

Ma le ragazze le volevano bene perché sperimentavano la sua sollecitudine veramente materna.

Quando giungevano le exallieve per i raduni annuali, la suora della quale subito si interessavano era suor Candida, la quale, ormai penosamente curva per i reumatismi, le rivedeva sempre con grande soddisfazione.

Quando il convitto fu chiuso, la casa accolse le ragazze che frequentavano i Corsi professionali. Anche queste - ragazzine fra gli 11 e i 14 anni - ebbero per suor Candida tanta venerazione. Godevano nell'abbassarsi per poterne vedere il sorriso buono, perché era diventata talmente curva da non riuscire più ad alzare la testa per guardarle.

Unico difetto - lo dice una delle sue direttrici - era quello della mancanza di puntualità a certi momenti della vita comune. Ma, se prima era motivata dal fatto che lei faceva pure la campanara, ora poteva essere una difficoltà delle gambe che non obbedivano con prontezza...

Ma ciò che si ammirò sempre e fino alla fine, fu la sua grande e semplice fede. Anche le consorelle ricorrevano alla sua preghiera con fiducia. Lei continuava ad allargare le braccia rimanendo in ginocchio... e otteneva ciò che veniva chiesto.

Notevole era in lei anche l'umiltà. Non lasciava davvero tramontare il sole senza chiedere scusa se riteneva di aver procurato pena a qualsiasi persona. Era tanto affezionata alle superiori, specialmente alla sua direttrice. Se la vedeva preoccupata o aveva l'impressione che non stesse bene, subito assicurava la sua preghiera. Una volta che, alla domanda della cara vecchietta, se era penata a motivo dei debiti, la direttrice aveva risposto: «Sì, ne ho tanti con il Signore...», suor Candida si era affrettata a dirle: «Ma il Signore è buono e misericordioso. Non diffidi: ci ama e ci perdona sempre ogni volta che ricorriamo a Lui».

A questo Signore buono e misericordioso, suor Candida aveva sempre affidato la sua vita. Gliela riconsegnò sorridendo, dopo una breve malattia.

Suor Soto Vargas Concepción

di José e di Vargas Manuela

nata a Puebla (Messico) il 6 luglio 1888

morta a Puebla (Messico) il 4 febbraio 1965

Prima professione a México il 13 settembre 1914

Professione perpetua a México il 24 agosto 1920

La famiglia Soto fu particolarmente prediletta dal Signore che chiamò alla vita religiosa salesiana tre delle figlie: Asunción, Manuela e Concepción.¹

Le tre sorelle conobbero le FMA frequentando l'oratorio festivo nella loro città natale. La minore, Concepción, terminò bril-

¹ Suor Asunción morì a sessantasei anni di età a Puebla il 17 febbraio 1947 e suor Manuela il 21 febbraio 1960 a settantasette anni, cf *Facciamo memoria* del 1947 e del 1960.

lantemente la carriera musicale e con questo titolo entrò nell'Istituto nel 1911.

Le comunità dove svolse la missione educativa come educatrice e insegnante di musica furono quelle di Montemorelos, di Monterrey, dove fu anche economista, di México, "Colegio Independencia" e poi nuovamente a Monterrey e a Puebla, "Colegio Progreso". L'ultima tappa del suo cammino fu la casa di riposo "María Auxiliadora" di Puebla.

Nel terribile periodo della persecuzione religiosa seppe soffrire, con superiore e consorelle, fame, miseria, fatiche e angustie di ogni genere. Tutto questo contribuì a rafforzare in lei la donazione di sé al Signore e alla Vergine Maria che amava con tenerezza filiale.

Aveva un temperamento forte ed energico, ma seppe dominarlo con l'aiuto della grazia. Nel suo lavoro era esatta, responsabile, osservante, unita al Signore. La sua delicata salute le offrì molte occasioni di offerta e di sacrificio. Tuttavia lei si dedicava totalmente alle alunne sia nell'insegnamento della musica che nell'assistenza. Anche come incaricata delle exalieve donò le sue migliori energie apostoliche per il bene delle giovani. Tante di loro ricordavano la cara suor Conchita come un'autentica educatrice che cercava di formarle donne cristiane, aperte all'azione della grazia e filialmente devote della Madonna.

Suor Concepción aveva una particolare attenzione formativa verso le suore giovani, le stimolava con l'esempio e la parola ad essere fedeli FMA e a vivere con coerenza la vocazione salesiana.

Quando Gesù venne a chiamarla a sé per condurla nel suo Regno di pace infinita la trovò pronta e con le mani piene di meriti. Aveva settantasei anni di età tutti spesi nel dono di se stessa attraverso la musica e le armonie del canto. In cielo poteva continuare a cantare con Maria un *Magnificat* eterno.

Suor Strassner Filippina

di Friedrich e di Rietti Carolina

*nata a San Martin – Pfalz (Germania) il 14 dicembre 1887
morta a Eschelbach (Germania) il 9 dicembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Professione perpetua a Roma il 24 settembre 1920*

Cognome tedesco e nome italiano di suor Filippina riflettono la nazionalità paterna e materna. Ancor più e meglio nella vita lei rifletterà i saggi insegnamenti che i genitori trasmisero ai figli. Le tre sorelle Strassner abbracciarono la vita religiosa.

Filippina aveva completato la sua formazione e istruzione presso le religiose Francescane di Nördlingen e vi aveva conseguito anche il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito.

Non sappiamo quali circostanze le permisero di conoscere le FMA che allora non erano ancora presenti in Germania.

Nel 1912 fu accolta nella casa di Nizza Monferrato come postulante. Compiuto regolarmente il noviziato, a ventisei anni di età fu ammessa alla prima professione.

Per qualche tempo rimase nella Casa-madre di Nizza in qualità di assistente delle ragazze interne. L'unico particolare che di questo tempo viene riferito è che suor Filippina riusciva a ottenere molto dalla sua azione educativa, e a ottenerlo senza fatica.

In seguito lavorò nel collegio di Todi (Perugia). Nel 1920 la troviamo nuovamente a Nizza Monferrato, poi nel pensionato per studenti di Acqui Terme.

Le piaceva molto l'Italia e ci stava volentieri. Fu per lei vero e proprio sacrificio ritornare in Germania quando a Essen Borbeck l'Istituto aprì la prima casa in quella nazione.

Suor Filippina lavorava con impegno tra le ragazze, specialmente tra le oratoriane che intratteneva piacevolmente donando loro un'accurata istruzione catechistica.

Si intratteneva con le giovani per ore e ore senza dar segni di stanchezza. Era attenta a ciascuna e tutte cercava di ben preparare a vivere con coerenza cristiana la propria vita.

Da Essen passò a Eschelbach che, essendo pure casa di for-

mazione, fin dai primi anni accolse un promettente numero di postulanti.

Nel 1928 la troviamo in Austria, nell'orfanotrofio di Jagdberg, che era stato appena aperto; ma vi rimase per breve tempo.

Più a lungo, in momenti diversi e poi fino alla fine della vita, lavorò nella casa di Eschelback. Una FMA, che era stata educanda in questa casa, ricorderà con riconoscenza il molto bene ricevuto da suor Filippina.

Sua predilezione fu sempre l'insegnamento del catechismo, soprattutto per i bambini che si preparavano a ricevere Gesù nella prima Comunione. Vi metteva zelo e cuore e non conosceva stanchezze neppure quando la sua età era piuttosto avanzata.

Anche nell'ultimo anno di vita ne preparò un bel gruppo. Fu molto grande la sua gioia quando li vide ben compresi, devoti e raccolti nella preghiera e nel canto, tanto da suscitare ammirazione in tutti i presenti. I genitori dei neo comunicandi non finivano di lodare l'esperta catechista che li aveva così ben preparati.

Suor Filippina era una religiosa di viva e profonda pietà. Nutriva grande devozione verso la Madonna, alla quale offriva quotidianamente più di un rosario.

Quando seppe che una nipote, da poco sposata e piuttosto lontana dalla pratica religiosa, era gravemente ammalata, fu instancabile la sua preghiera per ottenere dall'intercessione della Vergine santa la conversione sua e quella del giovane marito anch'egli ammalato.

Fu lei che, avendo ottenuto di poterli visitare, riuscì a sostenerli nel cammino di fede e ad accogliere con più tranquillità e pace la loro situazione. E ottenne ciò che aveva implorato con tanta fiduciosa preghiera. I due giovani sposi morirono a poca distanza l'uno dall'altra, nella pace di Dio.

Quando l'età avanzata e l'accumularsi dei disturbi fisici la costrinsero a lasciare anche il suo zelante apostolato catechistico, suor Filippina offrì con generosità questo sacrificio.

La sua malattia terminale non durò a lungo. Soffriva molto e pregava intensamente. Poté ricevere il conforto e la forza degli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza e molta riconoscenza.

Poche ore prima del decesso, oppressa da dolori lancinanti

si lamentava un po' e l'infermiera non riuscì a capire che era proprio giunta alla fine. Il Signore permise quell'incomprensione per arricchire la sua corona. Quando l'infermiera rientrò da lei, suor Filippina le chiese di perdonarla per averle procurato preoccupazione, ma aggiunse: «Ho tanto male!...». L'infermiera si commosse di fronte a tanta umile semplicità e si affrettò a informare il medico e il sacerdote. Il primo giunse in tempo per calmarle i dolori con una iniezione, il secondo arrivò quando suor Filippina già godeva la pace di Dio.

Suor Taffelli Leonilde

di Luigi e di Zannini Adele

nata a Solarolo (Mantova) il 21 dicembre 1878

morta a Lorena (Brasile) il 25 giugno 1965

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1899

Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1906

Leonilde, italiana di nascita, si trasferì con la famiglia in Brasile dove trascorse tutta la sua vita. Perdette la mamma quando era ancora piccola e faticò ad accettare la matrigna e ad obbedire "ad un'estranea", come lei diceva. Il babbo era severo e intransigente.

A Jundiai, nello stato di São Paulo, dove abitava la famiglia, Leonilde conobbe ben presto la dura esperienza del lavoro minorile. Aveva appena dieci anni quando fu assunta in una fabbrica e perciò non poté dedicarsi allo studio come tutte le bambine della sua età. Lei però aveva una volontà tenace e decisa e riusciva a superare le difficoltà con forza d'animo.

Un incontro provvidenziale con una catechista fu il punto di partenza per un nuovo cammino. Grazie a lei la piccola Leonilde scoprì la bellezza della chiamata di Dio nella sua vita. Sensibile alla grazia, divenne una ragazza servizievole, serena e generosa. Cercava di capire quello che Dio voleva da lei quando la Provvidenza le aprì la strada. Ottenuto il permesso del babbo, si iscrisse alla Pia Unione delle Figlie di Maria e in-

sieme con un'amica andò un giorno al Liceo "Coração de Jesus" di São Paulo. Qui incontrò il salesiano don Giuseppe Zeppa e ricevette da lui preziosi orientamenti e consigli circa la vita spirituale e la vocazione religiosa.

Da quel momento la sua entrata nel nostro Istituto sarebbe stata solo questione di tempo. Leonilde ritornò alla sua vita di lavoro e di donazione alla famiglia.

Il "segno" di Dio che la portò a decidere di entrare nell'Istituto fu un fatto drammatico: la morte del vescovo salesiano, mons. Luigi Lasagna e di tre FMA avvenuta il 6 novembre 1895 in un incidente ferroviario a Juiz de Fora. Non sapremo mai quale rapporto esista tra la decisione di Leonilde e questo fatto. Sappiamo solo che, superate tutte le difficoltà, entrò nel Collegio "Nossa Senhora do Carmo" a Guaratinguetá il 2 marzo 1897 e iniziò la formazione iniziale. Il 24 dicembre 1899 era FMA. Per quasi tutta la sua vita svolse il compito di infermiera a cui si era preparata durante il noviziato. Il suo primo campo di apostolato fu la casa di Ouro Preto, poi quella di Guaratinguetá. Successivamente ritornò nello stato di Minas Gerais dove lavorò per diciassette anni nell'ospedale di Ouro Preto e cinque a Ponte Nova. Esplicò pure le sue attitudini d'infermiera nelle case di São Paulo e tra le sorelle ammalate di São José dos Campos e in quella di Lorena dove concluse la sua vita.

In questo lungo cammino percorso con instancabile dedizione, suor Leonilde poté curare, consolare, aiutare e sollevare tante persone sofferenti. In alcuni casi anche salvarle dalla disperazione e dal suicidio.

Il suo intento era sempre quello di essere di aiuto al suo prossimo e di portare conforto e serenità.

Era molto devota di san Giuseppe e raccontava di aver ricevuto dal santo grazie straordinarie per la sua vita e per quella di altri. Il lavoro negli ospedali o ricoveri non era solo molto faticoso e impegnativo, ma presentava a volte anche seri pericoli per le nostre sorelle. Suor Leonilde - come lei stessa scriveva - sentì sempre la mano potente e misericordiosa di Dio che la accompagnò con amore di Padre e sicurezza di protezione.

Resteranno celebri le "due borse" che questa cara sorella diceva di prendere ogni mattina all'inizio di una nuova giornata: in una metteva le gioie e nell'altra le sofferenze. Poi

il giorno dopo offriva tutto a Gesù nell'Eucaristia perché nulla andasse perduto.

Quando Lui giunse per l'ultima chiamata, il 25 giugno 1965, trovò la sua sposa pronta: il cuore era colmo di un grande e sacrificato amore per Lui e per il prossimo sofferente.

Suor Tascón Ana

*di José María e di Sanin Trinidad
nata a Sopetrán (Colombia) il 31 agosto 1895
morta a Medellín (Colombia) il 27 novembre 1965*

*Prima professione a Bogotá il 16 ottobre 1917
Professione perpetua a Medellín il 17 ottobre 1923*

La morte repentina delle cara suor Ana lasciò un notevole vuoto nella casa di Medellín "Scuola Professionale", dove, fino alla fine, aveva assolto il ruolo di vicaria.

Era rimasta orfana della mamma quando era piccola; ma ebbe le affettuose cure della zia.

Quando la famiglia si trasferì a La Ceja, Anita – come fu abitualmente chiamata – entrò nel Collegio "María Auxiliadora" per completarvi gli studi. Lì maturò la sua scelta della vita religiosa.

Nel 1915 fu accettata come postulante nella casa di Bogotá, dove portò pure a compimento gli studi che le assicurarono il diploma di maestra.

Una compagna di noviziato ricorda di essersi trovata insieme a lei per assolvere il non lieve compito di riempire d'acqua i depositi della casa. Non si trattava di una lieve fatica. «Io – informa la consorella – terminavo il lavoro completamente esausta; ma al vedere Ana, ben più esile di me, sempre sorridente e ascoltando il suo: "Signore: tutto per il tuo amore e per la tua gloria..."», ne ricevevo sprone e coraggio».

Dopo la professione fu assegnata al Collegio "María Auxiliadora" di Medellín come insegnante e assistente. Le sue allieve – non poche diverranno FMA – non dimenticarono mai la bontà e lo spirito di sacrificio di suor Anita. Una di loro ri-

corda: «Ci assisteva nelle lunghe ore di canto e con evidente entusiasmo ci infondeva l'amore verso la Madonna e verso la vocazione religiosa. Senza dubbio, per il suo zelo non poche ora siamo Figlie di Maria Ausiliatrice».

La serenità e generosa dedizione di suor Anita fu ammirata anche nelle successive case del suo lavoro: Cáqueza, Chia, Santa Rosa de Osos; soprattutto tra le fanciulle povere della Scuola "María Auxiliadora" di Cartagena. Le difficoltà non la sgomentavano: con la sua chiara intelligenza e il solido spirito di fede riusciva a risolvere i problemi senza chiasso e senza la mente.

Racconta una suora: «Fu la prima FMA che conobbi. Rimasi subito colpita dal suo tratto amabile, espansivo e allegro. L'incontro con lei bastò a farmi cambiare l'idea negativa che avevo delle suore e dei loro collegi.

Più tardi, quando entrai nell'Istituto, mi trovai con lei per due anni e potei ammirare la sua costante serenità e uguaglianza d'umore. Mai la vidi agitata, ma sempre equilibrata, attiva, ottimista, serena... Si distingueva anche per la sua adesione alle superiori e per la fedele osservanza delle Costituzioni».

Nel 1947 arrivò alla "Casa Taller" di Medellín dove ebbe per parecchi anni la responsabilità della scuola elementare e, fino alla morte, il ruolo di vicaria.

Spigliamo dalle affettuose testimonianze delle consorelle.

Era amabile e comprensiva, godeva nel rendersi utile. Anche se qualche richiesta appariva piuttosto esigente, lei provvedeva con evidente piacere. Amava molto le fanciulle povere e in mezzo a loro si sentiva felice.

Imparziale e sincera, riusciva a mantenersi serena pur in mezzo alle difficoltà. Chi ebbe la fortuna di vivere accanto a lei la sentì sempre sorella. Se coglieva qualche parola relativa ai difetti altrui, faceva subito sentire la sua disapprovazione. Lei trovava sempre qualche bella dote nelle sorelle e, al momento opportuno, ne dava risalto.

Per queste sue doti di mente e di cuore si potrebbe ritenere abbia sempre avuto la stima e l'apprezzamento delle consorelle; ma il Signore permise anche per lei la calunnia. Ne soffrì molto, ma seppe generosamente perdonare e mantenersi serena.

Nel 1963, pur non essendo molto anziana, le superiore no-

tarono un certo indebolimento nella sua salute, che non era mai stata veramente florida. Per questo, pensarono di esonerarla dall'impegno nella scuola elementare e le lasciarono solo qualche ora nella scuola media. Per lei fu un grosso sacrificio, ma lo seppe vivere con la consueta serenità.

Continuava a donarsi ovunque e da chiunque fosse richiesta: in portineria, nella segreteria della scuola, nell'assistenza.

Verso le suore che giungevano di passaggio da altre case dell'Ispezzoria, suor Anita usava squisita e preveniente carità. Tutte le consorelle erano convinte che uno dei suoi propositi fosse quello di essere l'angelo delle piccole attenzioni, e riusciva davvero a esserlo.

Si notava con pena l'aumentare del suo affaticamento fisico. Anche lei lo avvertiva, ma continuava a mantenersi sorridente, premurosa, amabile. Più volte fu sentita ripetere: «Nella tua grazia, Signore, e repentinamente!...».

Il Signore l'assecondò.

La sera del 26 novembre 1965 fu udita ripetere questa espressione prima di entrare in cappella per la preghiera serale. Nessuna poteva immaginare che fossero le sue parole di commiato. Quando, al mattino dopo, si vide vuoto il suo posto, la direttrice andò a cercarla.

La trovò fredda: suor Anita si era già riunita al suo Signore nel gaudio senza fine.

Suor Termini Angiolina

*di Stefano e di Tarantino Rosalia
nata a Palermo il 17 giugno 1891
morta a Roma il 4 marzo 1965*

*Prima professione a Roma il 4 settembre 1917
Professione perpetua a Roma il 4 settembre 1923*

Troppo precoce parve a papà Stefano la scelta di vita della sua Angiolina. Probabilmente, aveva ragione: a tredici anni non è facile ponderare fino in fondo e discernere una realtà tanto decisiva.

L'esuberante e tenace figliola scalpita un po', ma finisce per capire che le gioverà il tirocinio di un'attesa vissuta aiutando la mamma e realizzando una vita di raccoglimento e di preghiera.

Se dapprima pensa alla vita claustrale, l'opportunità di conoscere le FMA le dona subito il presentimento, poi la certezza, che sarebbe diventata una di loro.

Anche quando tenta di avere il permesso paterno a diciotto anni compiuti, riceve un diniego. Si rassegna ad attendere la maggiore età.

Nel febbraio del 1914 finalmente è accolta nell'istituto di Ali Marina come postulante.

Angiolina visse il tempo della formazione iniziale in semplicità e fervore, cercando di controllare il temperamento di fuoco.

Non conosciamo per quale motivo sia passata dal noviziato siciliano a quello romano, dove farà la prima professione nel 1917.

Suor Angiolina è un'esperta maestra di cucito e visse questo compito in tutte le case dove fu chiamata a servire il Signore e a portare a Lui tante ragazze. Per tutta la vita avrà a che fare con le reazioni del carattere piuttosto autoritario, che finiva sovente per meglio sottolineare la rettitudine del suo sentire e operare.

Cercava anche lei di portare le sue allieve a fare di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio. Dapprima la casa del suo lavoro apostolico fu quella ispettoriale di Roma via Marghera, poi passò al noviziato di via Ginori e in seguito al collegio di Napoli Vomero. Suor Angiolina vi rimane per tre anni, poi ritorna a Roma.

Sarà maestra di taglio e cucito e assistente delle oratoriane in parecchie case della Capitale. Zelante e apprezzato è il lavoro che compie con le ragazze del laboratorio anche se la sua intransigenza fa scorrere qualche lacrima, e non solo alle giovani allieve...

Ecco ciò che ricordano le consorelle che la conobbero negli anni romani. «Aveva un carattere forte, ma sensibile alla gioia e al dolore. Esigeva il dovere a qualunque costo, incurante, nei primi momenti, dell'incapacità e altrui inesperienza... Poi si inteneriva quando vedeva la giovane consorella penata e in difficoltà».

Se le capitava di eccedere nelle sue impulsività, era edificante vederla, riconosciuto il suo torto, avvicinare umilmente la consorella per scambiare con lei una fraterna parola. Mai lasciò tramontare il sole senza riparare alle sue involontarie esplosioni.

Si affidava con fiducia a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice; ma coltivava un particolare affetto per san Giuseppe dal quale otteneva molte grazie. Perciò, si faceva apostola convinta e convincente di questa devozione.

La sua pietà si mantenne sempre viva e comunicativa.

Le memorie di suor Termini sono particolarmente legate ai numerosi anni vissuti nella casa di Minturno (Latina), dove fu abile e apprezzata maestra di lavoro ed educatrice salesiana. Naturalmente, vi portò il suo temperamento battagliero e pur simpatico. Dal suo laboratorio passarono centinaia di ragazze, che facilmente dimenticavano le sue esplosioni, mai dimenticarono il bene ricevuto.

«Era bello – ricorda una consorella – e consolante, ogni qualvolta si attraversavano quelle borgate, vedere suor Angiolina circondata da persone di ogni età. Tutte le volevano bene e le dimostravano viva gratitudine. Apprezzavano il suo grande cuore, che superava di gran lunga gli scatti del temperamento».

Dobbiamo permetterci più di qualche parola per ricordare come suor Angiolina visse, insieme alle consorelle di Minturno e a quella popolazione, gli anni della terribile seconda guerra mondiale.

Quei luoghi, che si affacciano ridenti sul mar Tirreno, furono oggetto di furiose rappresaglie da parte delle truppe tedesche, specie negli anni 1943-1944.

Un massiccio bombardamento attuato dalle forze alleate colpì anche la borgata S. Maria Infante dove vivevano le suore. Fu miracolosa la loro sopravvivenza. Dovettero riparare verso l'interno e condividere paure e stenti con tante persone ivi rifugiate. Di tanto in tanto ritornavano alla loro casa semidistrutta per recuperare il recuperabile tra tante macerie.

In una delle camminate tra i boschi, suor Angiolina, insieme ad un'altra suora, venne sorpresa da un "rastrellamento" che i soldati tedeschi stavano operando per rappresaglia. Seguirono ore di grande spavento e di incessante preghiera. Fu provvi-

denziale il loro impensabile rilascio e ritorno verso la montagna.

Purtroppo le attendeva un'altra comune prova.

L'incalzare dei bombardamenti, che puntavano verso Cassino (Frosinone), dove anche loro si trovavano, determinò il totale "rastrellamento" tedesco. Questa volta anche le suore furono trasportate al campo di concentramento di Priverno (Latina). Ma la destinazione ultima dovevano essere i "campi" della Germania.

Caricate su un carrozzone del treno insieme ad altre religiose, partirono sotto la sorveglianza di un ufficiale tedesco. Dopo un imprecisato numero di chilometri ci fu una fermata e... l'inspiegabile sparizione dell'ufficiale tedesco.

Il treno era guidato da personale italiano.

Dopo un altro lento percorso, che parve lunghissimo, il treno si fermò alla periferia di Roma. Le suore furono sollecitate a scendere e, nella tenue luce dell'alba, lessero, poco distante, una scritta cubitale: "Istituto Salesiano Don Bosco".

La Vergine Ausiliatrice, fiduciosamente invocata in quella tragica notte, aveva ottenuto quello che si ritenne un vero miracolo.

Terminata la guerra, suor Angiolina compì altri anni di lavoro sia nella ricostruita Minturno, sia a Gioia dei Marsi (L'Aquila).

Ma il suo fisico era ormai piuttosto logoro, il cuore la sosteneva con fatica, la vista si indeboliva. Si presentò la necessità di un intervento chirurgico, che sostenne nella Clinica romana "Fatebenefratelli".

Non ebbe tutto il risultato che ci si attendeva. Ormai suor Angiolina implorava il Paradiso. Dopo varie alternative, il passaggio a Castelgandolfo e poi nuovamente a Roma nella Clinica "Madonna della Fiducia", dove il cuore grande e generoso di suor Angiolina cedette inaspettatamente.

Un soffio: "Gesù!...", appena percepito da chi l'assisteva, e l'immediato spirare nella pienezza della pace.

Poco tempo prima, quando si trovava a Castelgandolfo, aveva desiderato e ricevuto con riconoscente consapevolezza il dono degli ultimi Sacramenti.

Suor Terrone Giovanna

*di Domenico e di Irico Caterina
nata a Trino (Vercelli) il 27 febbraio 1880
morta a Nizza Monferrato il 23 novembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915*

Di questa esemplare consorella abbiamo la fortuna di conoscere notevoli informazioni trasmesse dal fratello salesiano, don Luigi Terrone.

L'ambiente familiare era «modesto, ma ricco di timor di Dio e di dieci figlioli...». Delle sette sorelle, tre divennero religiose e, fra i tre fratelli, ci fu un eccellente sacerdote, appunto don Luigi.

Una nota appare abbastanza singolare: la mamma era piissima e trasmise la sua solida fede ai figli. Il papà era un uomo onesto, stimato, ma scarsamente praticante. Lasciava alla moglie il compito di educare i figli e di istillare nei loro cuori sodi principi cristiani.

In seguito la vita di sereno sacrificio della moglie e la preghiera dei figli e figlie, gli ottennero la grazia di riavvicinarsi alla Chiesa divenendo un fervido cristiano.

La vocazione religiosa di Giovanna maturò nell'ambiente familiare e in quello che frequentò per divenire un'abilissima sarta. Il fratello non teme di dire che era uscita da quel laboratorio, diretto da una signorina, impegnata dal punto di vista cristiano ed educativo, come se avesse già compiuto il noviziato alla vita religiosa.

Lei maturava da tempo questa aspirazione, ma non aveva ancora preso decisioni in proposito. Quando seppe che la sorella più giovane Rosa era pronta per raggiungere Nizza Monferrato dove era stata accettata come postulante, Giovanna rimase molto male per essere stata lasciata all'oscuro di questa scelta.

Allora non tardò a parlare al papà della sua decisione e del desiderio di non tardare ad effettuarla. Ma egli le impose di non chiedere, per allora, un nuovo sacrificio alla famiglia.

Accettò con pena la dilazione. Ma quando si accorse che la si-

tuazione andava per le lunghe, Giovanna ideò un suo piano. Chiese ai genitori di andare a Penango Monferrato, dove era direttore il fratello Salesiano. Pensava - disse - di fermarsi là per qualche tempo per dare un aiuto negli imminenti lavori della vendemmia.

Il permesso ci fu e lei partì. Ma non ci fu ritorno in famiglia. Da Penango passò a Nizza Monferrato dove fu ben accolta. Non conosciamo le reazioni della famiglia, ma ci dovette essere rassegnazione ed anche generosa accettazione.

Le superiore non tardarono a rendersi conto della preziosità di quella vocazione. Giovanna si trovò subito benissimo nella casa della Madonna. Nel successivo gennaio fu ammessa alla vestizione. In noviziato si trovò con la sorella Rosa che stava vivendo il secondo anno di prova, ed era non meno felice di lei.

Fatta la prima professione a ventinove anni di età, suor Giovanna iniziò la sua donazione nelle case dei confratelli Salesiani, compiendo per loro un lavoro intelligente, incessante, impregnato di preghiera.

Aveva un fisico robusto e resistente alla fatica, nonché una generosità senza misura. Finito il suo compito nel laboratorio era pronta a prestarsi negli uffici più pesanti per sollevare le sorelle. A Borgo San Martino, dove era chiamata "il trenino" per la sua sveltezza, fu pure incaricata del refettorio dei Salesiani e dei loro ragazzi. Vi si dedicava con tanta allegria e disinvoltura, e per ben quattordici anni sostenne da sola quel lavoro piuttosto pesante.

Di lei tutti erano pienamente soddisfatti: apprezzavano la sua garbata disinvoltura e la sua semplicità. Superiore e sorelle l'amavano, stavano volentieri in sua compagnia perché era veramente buona, socievole, piena di carità verso tutte. Avrebbe voluto sostituire tutte le suore che vedeva sofferenti o fragili nella salute. Lo faceva spesso e tanto volentieri.

Era prontissima ad accogliere le disposizioni delle superiore a suo riguardo. Sapevano di poter disporre di lei con la massima libertà, e lo fecero più volte anche chiedendole provvisori cambi di Ispettorìa.

Quando nel 1943 fu aperta la casa di Canelli (Asti), suor Giovanna fece parte del gruppetto di suore addette ai Salesiani. Trovò presso di loro tanta biancheria di ogni genere da rior-

dinare e mise subito in atto la sua sveltezza e abilità. Lavorava e pregava ed era sempre felice quando poteva intrattenersi un po' con Gesù nella piccola cappella.

Umile e serena, edificava le consorelle che la sentivano pienamente soddisfatta della sua vocazione... Con gli esterni e tra i familiari faceva grandi elogi di tutto ciò che riguardava l'Istituto.

Il fratello Salesiano ricorda: «Per accontentare i genitori si combinava per tempo un breve incontro in famiglia. In paese – Trino Vercellese – c'erano allora già i Salesiani e due case delle FMA. In quelle occasioni la mamma faceva la... signora e le due figlie suore tutto il servizio.

Quando l'età ormai avanzata e il molto lavoro incominciarono a fiaccare le sue forze, le superiori assegnarono suor Terrone alla casa di Nizza Monferrato dove giunse nel 1947.

Per un po' di tempo fu aiutante della cuciniera, poi passò al laboratorio dove il lavoro era più adatto alle sue abilità.

Ma lei si prestava volentieri anche per l'assistenza alle ragazze, che sempre l'accoglievano con simpatia e si raccomandavano alle sue preghiere. Non mancava mai di dire una parola di fede, di incoraggiamento e pregava veramente per il loro miglior bene.

Quando assunse il compito di servire le suore in refettorio, lo fece con fraterna attenzione e costante sorriso. Pur di soddisfare le necessità di ciascuna non misurava i passi.

Quando ebbe il primo attacco di trombosi soffrì molto per l'inazione che, a mano a mano la rendeva sempre più inabile al lavoro e negli ultimi tempi la costrinse a letto.

Dapprima pregò e chiese preghiere per guarire; ma finì per rimettersi completamente alla volontà di Dio. La preghiera divenne la sua permanente occupazione.

Accoglieva volentieri le visite delle consorelle. Il suo conversare ameno era ancora tanto piacevole. Spesso narrava gustosi fatterelli della sua infanzia, ma più sovente parlava di don Luigi, il fratello al quale voleva un gran bene. Diceva spesso con arguzia: «Il Signore ha dato a don Luigi la parte di intelligenza di tutte le sue sorelle». Leggeva ripetutamente i suoi libri, attendeva con desiderio le sue lettere.

Quanta stima, affetto e riconoscenza continuava a manifestare verso le superiori!

Riconoscente lo fu in modo particolare verso la pazientissima infermiera. Nei momenti di semi incoscienza, quelli degli ultimi giorni, ripeteva il suo nome quasi come una giaculatoria. Il suo passaggio all'eternità fu dolcissimo ed edificante per tutti.

Suor Testa Giuseppina

*di Carlo e di Lovera Maddalena
nata a Torino il 13 maggio 1897
morta a Torino il 29 dicembre 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Shiu Chow (Cina) il 17 febbraio 1928*

Spiace che non siano state raccolte testimonianze sui quindici anni che suor Giuseppina visse da missionaria in Cina. Il suo rientro in Italia nel 1938 avvenne per motivi di salute. Della famiglia conosciamo pochissimo. Non pare abbia trovato nei genitori aiuto adeguato per realizzare una crescita serena e una formazione completa. La mamma era morta presto e il padre era passato a seconde nozze quando i figli erano già adulti. Ciò che sempre l'accompagnò nella vita fu l'intelligenza chiara, la delicata sensibilità e la volontà fermissima.

Non conosciamo neppure particolari notizie sul cammino che la portò alla professione religiosa nell'Istituto delle FMA, che realizzò a venticinque anni di età. Ci fu poi subito la sua partenza per la Cina nel 1923 con il primo gruppo di missionarie.

Quattro neo missionarie erano, come lei, professe di voti temporanei, due soltanto, compresa la direttrice, erano perpetue.

Nel noviziato di Shiu-Chow-Ho-Sai, suor Testa si trovava come economica quando le venne diagnosticata la tubercolosi. Con la speranza di offrirle cure adeguate venne ricoverata nell'ospedale di Shanghai, ma dopo poco tempo fu dimessa a causa di sopraggiunte difficoltà con l'amministrazione. Visse per un periodo in comunità con grande pericolo di contagio. Infine, poiché risultavano vani i rimedi adottati, nel novembre 1938

dovette ritornare in Italia. Lei sperò molto nel ricupero della salute per permetterle il ritorno alla missione cinese.

Suor Giuseppina sarà "missionaria" nell'Ispettorato di Novara dove visse coraggiosamente i venticinque anni che il Signore le concesse.

La malattia non l'abbandonò mai. Dovette essere accolta per due volte nella casa di cura di Torino Cavoretto. Dopo un intervento chirurgico per suor Giuseppina seguirono anni di assoluto riposo. Ma assoluto pare non lo sia mai stato, se la morte la sorprese a Torino, dove si era spostata da Novara il giorno prima per fare una visita – da lei ritenuta normale e doverosa – all'unica sorella, più anziana di lei, la quale viveva sola.

Non mancano testimonianze di chi visse accanto a lei nella casa ispettoriale di Novara.

Ascoltiamo quella di una ex educanda dei primi tempi novaresi, divenuta FMA, la quale scrisse ricordando: «Mi colpì sempre molto il suo comportamento tanto religioso e, insieme, sereno. Piaceva la sua compagnia anche perché aveva sempre pronti episodi del suo apostolato missionario in Cina. Talora erano veramente gustosi e ci mantenevano allegre.

Vissi con lei anche da suora. Mi parve sua caratteristica la fedeltà non comune ai compiti che le venivano affidati. Era soprattutto impegnata nell'assistenza delle interne che frequentavano la scuola statale.

La sua presenza educativa era serena, eppure esigente. Seguiva le ragazze con intelligenza e intuizione. Riusciva a comprenderle e ad aiutarle con materna comprensione. Era da loro molto amata appunto per questa sua capacità.

Il compito dell'assistenza lo adempiva con assidua puntualità, a qualsiasi costo, senza badare alla sua precaria salute».

La consorella portinaia di quel tempo poté assicurare quanto suor Giuseppina apprezzasse il lavoro delle assistenti. «Se poteva sollevarle lo faceva volentieri. Era l'anima delle piccole attenzioni. Anche a me usò tratti di squisita carità fermandosi qualche tempo in portineria per sostituirmi.

Lo fece anche il giorno precedente la sua morte, affinché potessi andare a prendere una tazzina di caffè dopo il pranzo. Tornando la vidi stanca e mi permisi di dirle: "Non vada oggi a Torino... Mi pare non stia bene". Lei mi rispose con vivacità: "L'aria di Torino mi fa bene...".

Partì, e il giorno dopo, alla stessa ora della sua partenza da Novara, guarì davvero per sempre...». È la conclusione della saggia portinaia.

C'è chi attribuisce anche a lei, una non lieve influenza esercitata sulla propria scelta della vita religiosa salesiana: «La rivedo con quel suo sorriso intelligente, un po' birichino, ma così opportuno per dissipare le piccole burrasche dell'adolescenza. Raccolse in cuore tanti sfoghi, nostalgie, ribellioni delle sue care educande. Era molto prudente e il suo rapporto con l'assistente generale era cordialissimo.

Con quanta finezza e nobiltà trattava con ciascuna, dalla più piccola alla più alta, dalla più ribelle alla più riflessiva!».

Suor Giuseppina univa alla sua singolare forza di volontà una non comune sensibilità. Era disposta a soffrire – e le occasioni non le mancarono davvero! – piuttosto che far soffrire. «Una volta – racconta una suora – scattai per il comportamento di una consorella che mi era parso poco religioso. Suor Giuseppina mi avvicinò per dirmi con garbo: “Non devi scattare a questo modo. Forse la sorella l'ha fatto senza pensare: lasciamo perdere... Non giudichiamo la persona, ma l'atto, perché ci serva da esperienza per non ripeterlo noi; ma non andiamo più in là”».

Ancora una testimonianza preziosa e puntuale: «Ho sempre presente la sofferenza fisica che suor Giuseppina viveva continuamente. Sento ancora il suo respiro ansante, il suo passo faticoso; vedo il suo sorriso appena abbozzato, il suo sguardo dolce e odo la sua parola velata...

Non diceva mai di avere male, non si lamentava mai e non voleva essere compatita. Dotata di una non comune forza di volontà, sorretta da uno spirito di pietà vivissimo, viveva di speranza».

Nel giorno antecedente la morte era stata vista rientrare sollecitamente in camera per “dire” il suo filiale saluto alla Madonna che onorava in una bella effigie appesa alla parete. «Barcollante, tornò indietro e disse: “Non posso uscire se non do un saluto speciale alla mia Madonna, che mi è Madre e Regina!”. Poi, guardandola con amore, pregò sommessamente, le mandò un bacio e: “Andiamo, disse, ora sono contenta”». Fu quello l'ultimo saluto in terra alla “sua Madonna”.

Soffriva nel sapere sua sorella, unica superstita della nu-

merosa famiglia, sola, anziana e con scarsa salute. Avrebbe desiderato alleviarla, aiutarla, farle compagnia...

Suor Giuseppina se ne andò dopo aver compiuto l'ultimo gesto di affettuosa e fraterna carità.

Morì il giorno dopo, repentinamente, ma – è la certezza che lasciò in tutte le consorelle di Novara – non impreparata all'incontro definitivo con il buon Dio, che sa ripagare largamente anche un solo bicchier d'acqua offerto per suo amore.

Suor Tijerina Dolores

di Pedro e di Gutiérrez Francisca

nata a Monclova (Messico) il 27 ottobre 1890

morta a México (Messico) il 22 aprile 1965

Prima professione a México il 24 agosto 1920

Professione perpetua a Puebla il 5 agosto 1926

La famiglia Tijerina diede tre figlie all'Istituto delle FMA: suor Francisca, suor María Luisa e suor Dolores. Questa ancora novizia, era già assistente nel Collegio "María Auxiliadora" di México S. Julia. Una sua exallieva di quel tempo la ricorda alta, vivace, pallida in viso e di lineamenti fini, come finissimo era il suo modo di trattare. Era bella di quella bellezza che viene dall'anima che si è donata a Dio senza riserve. Il suo sorriso le illuminava il volto come una pennellata di bontà.

Diede prova delle sue numerose abilità e virtù dapprima come economista nella casa di Puebla, poi come direttrice nella stessa comunità. Dopo la terribile persecuzione che costrinse le suore a lasciare il Messico, venne mandata a dirigere la Casa "Maria Ausiliatrice" fondata l'anno prima negli Stati Uniti a San Antonio Texas. Quando la situazione politica lo rese possibile, fece ritorno alla sua Patria dove fu nominata direttrice del Collegio "Excelsior" di Monterrey e in seguito della casa di Morelia e di México Tacubaya dove concluse la sua vita stroncata dal cancro.

Chi le visse accanto sperimentò la dolcezza della sua fra-

ternità, la sua prudenza e discrezione. Era instancabile nel suo donarsi alle ragazze e nell'aiutarle nel loro cammino di maturazione. Sia come semplice suora, che come direttrice era generosa e sollecita nel venir incontro a chi era nella necessità.

Anche nella sua malattia si dimostrò forte e abbandonata alla volontà di Dio. Pur sapendo che l'operazione a cui si era sottoposta non le avrebbe portato la guarigione, restò serena nell'attesa consapevole dell'incontro con il suo Signore che tanto amava.

L'agonia fu dolorosa ma vissuta nell'abbandono e accompagnata dalla preghiera delle consorelle e dall'assistenza spirituale di un sacerdote salesiano. Seguiva e rispondeva alla preghiera finché non poté più parlare. Le fu presentata un'immagine di Maria Ausiliatrice e quando aprì gli occhi parve rianimarsi. Sedendosi sul letto disse: «È lei! È lei!». Furono le sue ultime parole. Poi si abbandonò al sonno tranquillo della morte.

Nella lettera che le suore della sua comunità scrissero alla Superiora generale, madre Angela Vespa leggiamo: «È proprio vero che la morte è lo specchio di una vita vissuta nell'esercizio delle virtù».

Suor Tobías Josefina

di Ismael e di Serrano Soledad

nata a Chalatenango (El Salvador) il 18 marzo 1899

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 22 luglio 1965

Prima professione a Santa Tecla il 6 gennaio 1923

Professione perpetua a Santa Tecla il 6 gennaio 1929

Una vicenda singolare fu quella che portò Josefina alla scelta della vita religiosa.

Era vissuta in un ambiente agiato dove spiccava la varietà dei temperamenti, dei gusti, delle scelte... Pareva che ciascuno vi-
vesse a modo suo. Solo la mamma, buona e pia, poté esercitare qualche influenza sulla formazione dei figli. Il padre, di ascen-

denza ebraica e medico di professione, poco si interessava della loro educazione.

Pare non abbia mai visto volentieri la scelta della vita religiosa di due figlie: Matilde e Josefina.

Josefina aveva frequentato la scuola materna presso religiose francesi secolarizzate. A quei tempi, in quasi tutte le repubbliche del Centro America, non era libero l'ingresso né facile l'attività dei religiosi. La scuola elementare la frequentò in un collegio che viene definito "laico".

Fin da piccola Josefina aveva dimostrato di possedere un ingegno precoce, una volontà tenace, sicurezza nelle decisioni e una marcata tendenza a sostenere il proprio giudizio. Così risoluta e socievole, godeva le predilezioni del papà e la simpatia delle amiche, le quali gustavano la sua interessante e piacevole conversazione.

Leggeva molto e da queste letture attinse la sua cultura, solida e profonda, a volte con idee piuttosto discutibili che solo, e a suo tempo, la sua rettitudine e la confidenza con le superiori e con il confessore le permisero di raddrizzare.

Giovane ancora, aveva preso la decisione – a quei tempi! – di entrare in una Accademia statunitense di aeronautica. Ne aveva già ottenuto l'ammissione.

Ma proprio allora il buon Dio le fece fare un'inaspettata e radicale svolta di vita.

Sua sorella Matilde era da poco entrata come postulante nell'Istituto delle FMA presenti in San Salvador. Quando fu ammessa alla vestizione religiosa Josefina, che mai si era interessata alla sua scelta, né mai l'aveva visitata, partecipò alla cerimonia.

Fu un momento di grazia ben assecondato dall'ispettrice, madre Giulia Gilardi, e dall'ispettore che aveva presieduto alla cerimonia. Questi, dopo essersi intrattenuti un po' con lei, evidentemente "toccata" da ciò a cui aveva partecipato, la invitarono a un corso di esercizi spirituali organizzati per le exalieve.

Josefina accettò. Da quegli esercizi ne uscì decisa ad entrare nell'Istituto.

Consigliata di mettere prima a frutto la sua bella, vasta cultura, accettò di frequentare per tre anni la scuola Magistrale di Stato. Ottenuto il relativo diploma, fu accolta come aspirante e poi

postulante, nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla (El Salvador). Quella direttrice l'aiutò efficacemente a ben conoscere se stessa e ad equilibrare la sua tendenza a voler su tutto ragionare e discutere per far valere i propri punti di vista.

Ammessa al noviziato, trovò nella maestra una persona comprensiva e anche decisa a renderla una religiosa convinta e disponibile ad accogliere in pienezza il dono di Dio e lo spirito dell'Istituto.

Per oltre dieci anni suor Josefina fu insegnante in Santa Tecla. Disimpegnò ottimamente il suo compito, continuò con docilità a lavorare su se stessa per rendersi sempre più cara agli occhi di Dio. Nello stesso collegio assolse compiti di consigliera scolastica con saggezza e rettitudine.

Con il suo carattere schietto e aperto, non lasciava passare nessuna infrazione ai regolamenti senza intervenire per una debita correzione. Lo faceva a tempo debito e sempre con lo scopo di ben educare e impegnata a farlo al modo salesiano.

Nel 1936 fu trasferita nel collegio di Tegucigalpa, in Honduras, dove continuò ad assolvere compiti di insegnamento. In questo collegio lavorò in due distinti periodi, intervallati da un ritorno a Santa Tecla (1941-1952).

Non le mancarono prove dolorose, come quella dell'incomprensione e del precoce cedimento della salute.

Gli ultimi dieci anni li visse nuovamente nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla, dove fu vicaria fino a pochi mesi prima della morte.

La sua salute era stata sempre piuttosto delicata, ma non le aveva mai impedito di compiere diligentemente tutti i suoi doveri.

Nel 1960 fu colpita da una preoccupante *angina pectoris*, che le produceva periodi di penose prostrazioni obbligandola al riposo totale. Ma appena otteneva il permesso di alzarsi, si rimetteva al lavoro.

Al mal di cuore si aggiunse l'indebolimento della vista, che si andava sempre più accentuando.

Suor Josefina sapeva che la sua vita era sospesa a un filo piuttosto tenue, eppure era sempre tranquilla, serena, come se la morte fosse davvero "un guadagno".

Di questi ultimi anni, ci vengono offerti alcuni stralci di lettere, che suor Josefina mandava alla sua ispettrice per infor-

marla sulla salute e sui relativi suoi stati d'animo. Non possiamo indicarne la data precisa, ma appartengono agli ultimi anni.

«Nell'ultima visita fatta dal cardiologo, questi mi trovò molto male e mi ordinò riposo assoluto. Le scrivo da letto. Sempre buono è con me il Signore; perciò lo lascio fare. Solo procuro di amarlo e sentire la sua divina presenza in me».

«Dice il medico che, non potendo io stare senza far niente, mi permette di lavorare un po'; ma con calma, tranquillità e pace. Mi sento meglio dopo una settimana di degenza e riposo assoluto. Il Signore è buono sempre... Per questo vivo tranquilla, come un bimbo in braccio a sua madre. Sono felice perché Lui mi inonda della sua pace. Per questo ho fatto voto di amore e abbandono, e lo ripeto più volte al giorno».

«Sono nelle mani di Dio; sempre disposta a morire quando Lui vorrà...».

Anche in una lettera alla sorella suor Matilde, aveva scritto: «Sento che morirò presto, e mi sto preparando alla divina chiamata».

Per tre volte ricevette l'Unzione degli infermi a una certa distanza di tempo. Il 22 luglio del 1965 era giorno di Confessione per le suore della comunità. Pur respirando con molta fatica, suor Josefina volle raggiungere la cappella. Poi fece ritorno all'infermeria. Qui giunta, sentendosi male, chiese all'infermiera di portarle qualcosa da bere. Questa si affrettò a soddisfarla, ma quando rientrò in camera trovò la cara sorella già senza vita.

Il sacerdote subito accorso, le amministrò nuovamente l'Olio santo sotto condizione, ma si affrettò a tranquillizzare le suore accorse costernate dicendo che suor Josefina si era appena confessata come sempre; e si era dichiarata sicura che quella era per lei l'ultima Confessione.

Una consorella scrisse di suor Josefina: «Di carattere retto, austero riusciva ad essere molto condiscendente quando ciò che si chiedeva non violava la Regola o le disposizioni delle superiori. Una delle sue superiori l'ho sentita dire: "Devo stare molto attenta prima di affidare un'incombenza a suor Josefina, perché, una volta ricevuta, la compie immediatamente e volentieri"».

Un'altra ricorda: «Quando fui assistente delle educande, fu per me un vero Angelo custode. Senza chiamarla, non poche

volte arrivava al momento opportuno. Pur così malandata nella vista, si accorgeva immediatamente di qualche irregolarità. Per questo, tra le ragazze circolava la voce che suor Giuseppina aveva particolari comunicazioni con il suo Angelo custode».

Se si poté parlare di ombre in suor Josefina dobbiamo solo dire che faticava molto ad accettare cambiamenti, trasformazioni... Ne soffriva e le sfuggiva qualche critica in proposito. Alla fine però, conveniva che bisognava camminare con i tempi, ma senza scapito del genuino spirito salesiano.

Certamente, dal Cielo, continuerà ad essere per l'Istituto tanto amato e ben servito, una fedele "aiutante" per le superiori e le consorelle nel mantenimento della più genuina, illuminata ed anche "aggiornata" salesianità.

Suor Traversaro Julia

di Gerolamo e di Solari Giulia

nata a Morón (Argentina) il 16 marzo 1874

morta a Morón (Argentina) il 12 aprile 1965

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio 1897

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Julia, ultima di un bel gruppo di figli e figlie dei coniugi Traversaro, oriundi italiani, ebbe la fortuna di crescere in un ambiente familiare ben radicato nell'onestà della vita e nel santo timor di Dio. Un "timore" che si esprimeva nella fervida vita di pietà, la quale impresso una solida, felice impronta in Julia e nella sorella Emilia, che sarà come lei FMA.

Nella ancor limpida vecchiaia, suor Julia stenderà graziose memorie della sua vita familiare e di quella religiosa. Fra l'altro, ricordava che da piccolina le piaceva tanto sfuggire agli occhi delle sorelle maggiori per raggiungere l'ultimo angolo della casa e lì cantare, a voce spiegata e sicura, le lodi mariane e anche quelle in onore del sacro Cuore.

Ma lei era pure pronta a obbedire, specialmente quando si trattava di andare a cogliere i fiori per l'altarinò della Madonna, da-

vanti al quale tutta la famiglia si radunava per la recita del rosario.

Obbediva pure quando le sorelle l'allenavano all'uso dell'ago. Che cosa non sarà per lei, lungo tutta la vita, quell'abilità acquistata nel cucito e poi anche nel ricamo! Scriverà di aver imparato taglio e cucito sotto la guida delle sorelle.

Quando la famiglia si trasferì in una casa vicino alla parrocchia di Morón – lei era allora sui vent'anni –, tutte le mattine papà e mamma partecipavano alla santa Messa. Anche Julia e la sorella Emilia li accompagnavano.

Sembra strano che, solo allora – siamo nel 1894 – le due sorelle Traversaro scopersero e iniziarono a frequentare l'oratorio delle FMA, che in Morón avevano aperto la prima casa da due anni. Fu una felice scoperta!

Julia fu talmente impressionata dall'accoglienza amabile della direttrice, da sentirsi «attratta fortemente» da quelle suore. «Durante la settimana – scrive nelle sue memorie – aspettavo ansiosamente la domenica per andare all'oratorio e intrattenermi per le pratiche di pietà e pure nel gioco e nelle conversazioni con le compagne.

Quando la direttrice mi domandò se era vero quello che dicevano di me le compagne, cioè che desideravo farmi suora, risposi: “Non ci ho ancora pensato, ma non mi dispiacerebbe l'idea...”».

Non ci volle molto per essere accettata dall'ispettrice, che era allora madre Luisa Vaschetti.

Nel gennaio del 1895, con il silenzioso, commosso saluto di papà Gerolamo – quella figlia gli era particolarmente cara – e il deciso commiato della mamma: «Coraggio, mia Julia! Devi essere tutta di Dio...», partì per Buenos Aires Almagro.

Durante il postulato cercò di imitare le suore e si mantenne ben occupata in lavori vari. Le istruzioni più convincenti erano quelle dell'esemplarità: nella preghiera, nel lavoro intenso, nell'unione con Dio garantita da un silenzio fedele. E tutto ciò era rivestito da una permanente serenità.

Anche la sua “specializzazione” nel ricamo sarà frutto della sua docile obbedienza.

L'ammissione regolare alla professione religiosa, suor Julia la riteneva inadeguata alla sua preparazione, trattandosi di “un passo così grande!”.

A questo punto delle sue semplici memorie, l'anziana suor Julia scrisse: «Signore, ti offro la mia vita piena di miserie da parte mia e di innumerevoli grazie da parte tua. Grazie, buon Dio, grazie!». Fu il canto della lode e del ringraziamento dell'intera sua vita.

Aveva appreso persino a ricamare in seta, grazie alla tenace volontà e alla semplicità che la portava a consultare chi ne sapeva più di lei. Si esprime con simpatica chiarezza dicendo: «Andai avanti fino a essere una famosa maestra di lavoro. Tutto per l'infinita bontà e provvidenza di Dio...

Quando dovevo insegnare cose che non sapevo e che neppure avevo mai visto fare, mi rivolgevo alla Madonna, all'Angelo custode perché guidassero la mia mano. Sempre ottenni il loro valido aiuto.

Trascorsi così, nella casa di Rosario, undici anni, insegnando cose che mai avevo prima eseguito; e fui pure assistente delle educande».

Ma dobbiamo ascoltare anche le testimonianze di chi la conobbe. Una consorella si introduce informando che, fin dai tre anni, suor Julia fu l'educatrice che ebbe maggior influenza sulla sua formazione.

«Mi preparò alla prima Comunione, soddisfacendo sempre le mie interminabili domande.

Mi insegnava come dovevo conversare con Gesù, anche nelle visite che facevo in chiesa insieme a lei.

Solo più tardi imparai a leggere. Siccome suor Julia era maestra per vocazione, mi insegnava a leggere nello stesso tempo che mi insegnava a usare l'ago.

Alle volte scappavo dallo sgabellino sul quale mi trovavo accanto a lei... perché ero molto insubordinata. Ma sempre finivo per trovare rifugio sotto il grembiule di suor Julia. Allora, lei riusciva a capire che ci voleva anche fermezza. Mi faceva filare in silenzio, muovendo solo l'indice della mano destra...

Dopo quattordici anni il Signore le diede la soddisfazione di vedere la sua antica "catecumena" entrare nell'aspirantato, fare la vestizione e pure quella di... incontrarci nuovamente - provenivo dalle case della Patagonia - poco prima che lei volasse al Cielo».

Così si conclude l'affettuosa memoria di una exallieva di San Nicolás de los Arroyos, dove suor Julia aveva lavorato per otto anni.

Le case dove compì la sua missione di educatrice salesiana furono parecchie: Buenos Aires Brasil e Barracas, La Plata, Morón, San Isidro, Ensenada.

Un'exallieva, dopo la morte di suor Julia raccontò: «Ho in casa una camicia e una sottoveste fatta con perfezione sotto la guida di suor Julia. Mia mamma era rimasta stupita della precisione del taglio e delle cuciture. Conservò sempre questi capi di biancheria come ricordo della buona maestra delle sue figlie».

Ascoltiamo ora una delle sue direttrici: «Eravamo nella casa di General Pico da poco aperta. Le bambine accorsero numerose e anche le allieve della scuola di lavoro. Un giorno mi vidi costretta ad accettare una bimba, che nulla sapeva di lavoro. L'affidai a suor Julia... Alla fine del primo giorno, mi informò: "Quella bambina non sa neppure tenere l'ago tra le mani". Le raccomandai: "Si occupi di questa bambina come lei sa fare...". Mi rispose: "Per il Signore e per lei, farò ciò che mi dice". La bambina risultò una buona ricamatrice e una... eccellente exallieva.

Pur non avendo una profonda istruzione catechistica era guidata da un grande buon senso e da ciò che aveva appreso nella sua famiglia profondamente cristiana. Diceva alle volte: "Spero che il buon Dio non mi chieda conto di ciò che sto insegnando e avrà misericordia di me in vista della mia rettitudine e della responsabilità con cui ho sempre agito". Fin qui dalla memoria dell'anonima direttrice.

Nel 1946, a motivo della salute che andava logorandosi – aveva settantadue anni di età – suor Julia fu trasferita nel collegio della sua città, Morón. Vivrà lì l'ultimo periodo della sua esistenza.

Si manteneva serena, gioviale, mortificata, donando alle consorelle l'esempio di una vita fedele nell'osservanza e colma di carità.

Fino a età avanzata fu sua delizia preparare i fanciulli alla prima Comunione. Fece pure catechesi individuali a qualche convivitrice e sempre con evidenti buoni frutti.

Catechizzò persino un vecchietto di settant'anni, occupato nelle pulizie dei cortili. Questi ascoltava con venerazione le lezioni di suor Julia, che chiamava "mia maestra", e seppe adempiere tutti i suoi doveri religiosi con il fervore che suor Julia gli trasmetteva.

Ogni lunedì andava a cercare con sollecitudine ciò che dal bucato usciva bisognoso di rammendi e rattoppi. Pareva che il piacere fosse tutto suo nel compiere quel servizio a vantaggio delle consorelle e con la sua consueta precisione. Passava giornate intere alla macchina da cucire. A chi si offriva di sostituirla, lei spiegava che desiderava mantenersi in quella posizione per spirito di penitenza. «Voglio scontare i miei peccati – diceva – e cooperare al bene di tutte le ragazze e altre persone che vengono qui».

Una giovane neo professa ci offre la sua bella testimonianza: «La conobbi quando aveva novant'anni. L'anzianità non le aveva fatto perdere la gioia per la sua vita tutta consacrata a Dio. Per il mio lavoro in lavanderia avevo con lei frequenti contatti. Le sue conversazioni manifestavano il suo grande spirito di pietà e il suo amore verso l'Istituto. Era osservantissima del silenzio moderato e lo rompeva soltanto nell'orario stabilito: dalle ore 10.00 alle 10.30. Se a me capitava di parlare fuori tempo, mi richiamava con tanto garbo e decisione».

Più di una volta, per alcuni improvvisi suoi cedimenti nella salute, aveva ricevuto l'Unzione degli infermi. Poi si era ripresa. Fu l'Ausiliatrice a volerla con sé proprio all'inizio della solenne novena in preparazione al 24 maggio.

Dal giorno precedente si era rivelata una crisi preoccupante. Verso il tramonto del giorno 15 maggio 1965, mentre un bel gruppo di suore stava pregando il rosario intorno al suo letto, la cara suor Julia, serena e tranquilla, andò a raggiungere la sua dolce Ausiliatrice e il suo Signore tanto amato e fatto amare.

Suor Troncho Teresa

di Alejandro e di Escudor Rosa

nata ad Ares del Mestre (Spagna) il 25 novembre 1877

morta ad Alella (Spagna) il 29 ottobre 1965

Prima professione a Barcelona Sarriá l'8 agosto 1905

Professione perpetua a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1911

Sotto un'apparenza austera come il paesaggio montano in

cui sorge Ares del Mestre, suo paese natale, Teresa aveva le caratteristiche umane e cristiane dei montanari della Spagna orientale. La famiglia Troncho fu rallegrata da tre figli, un bambino e due bambine. Teresa era attiva e vivace e perciò ben presto condivise con la mamma le attività domestiche e con il babbo il lavoro della campagna. Nei tempi liberi imparava anche a cucire.

Fin da piccola sentì una forte attrattiva per la virtù della purezza e una viva inclinazione alla preghiera, ma non avrebbe mai voluto entrare tra le suore di clausura, le uniche religiose che conosceva.

Alla morte prematura della sorella che lasciava due orfanelli, un bambino di pochi anni e una piccola appena nata, Teresa – per suggerimento del cognato – ebbe l'occasione di pensare ad un possibile matrimonio. Ma lei non si sentiva chiamata a questo stato. Sperimentava invece sempre più forte la presenza di Gesù nella sua vita e desiderava essere interamente consacrata a Lui.

Dio la stava conducendo a conoscere l'Istituto che sarebbe stato la sua seconda famiglia attraverso una circostanza providenziale. Un ragazzo di Ares entrò nella Congregazione salesiana e dopo poco tempo anche le sue due sorelle chiesero di appartenere all'Istituto delle FMA e vennero accettate. Teresa le seguì e anche lei, il 25 luglio del 1902, fu accolta da madre Chiarina Giustiniani nella casa di Barcelona Sarrià dove iniziò il periodo della formazione iniziale e dove in seguito lavorò per molti anni da FMA. L'esperta superiora, fondatrice delle case della Spagna, seppe scoprire nella giovane il tesoro di una virtù soda ed essenziale che segnerà il cammino spirituale della nostra consorella.

Suor Teresa era umile e obbediente, semplice e sacrificata, dotata di buon senso pratico e anche di umorismo. Di fattezze poco attraenti, si gloriava di assomigliare forse a madre Petronilla Mazzarello i cui tratti interiori di povertà e di osservanza religiosa Teresa cercava quotidianamente di imitare.

Per tutta la vita si distinse per la generosità sacrificata e silenziosa con cui compiva i lavori domestici della cucina, lavanderia e guardaroba. La grande casa di Barcelona Sarrià fu testimone della sua donazione instancabile. Fu cuoca in tempi di grave povertà, senza comodità di alcun genere e senza parti-

colari abilità. Tuttavia suor Teresa seppe lavorare con serenità e servire Dio nelle sorelle.

Dopo un breve periodo trascorso a Valencia e a Torrente, ritornò a Sarriá come responsabile del guardaroba del collegio salesiano. Svolse questo incarico con dedizione e responsabilità sia come capoufficio, sia come collaboratrice di una consorella più giovane di lei.

Benché fosse fisicamente robusta, tuttavia dovette subire tre gravi interventi chirurgici. Molto doloroso fu l'ultimo nel quale le si asportò un occhio colpito dal cancro. Sopportò gli acuti dolori con ammirevole fermezza d'animo. Cercava in tutti i modi di recare il minimo disturbo a chi doveva assisterla ed era questa la sua gratitudine più eloquente che esprimeva alle consorelle.

Divenuta quasi cieca, cercava di rendersi ancora utile nel coltivare il giardino e nel mantenere ordinato il cortile. Raccolgeva la carta da macero e gli stracci per rivenderli, felice di poter contribuire con un piccolo guadagno alle necessità della casa. Questa gioia la ricompensava di tutti i sacrifici offerti con amore.

Giunta ormai al termine della sua vita, disse al Signore un ultimo penoso "sì": lasciare la sua cara casa di Barcelona Sarriá per trasferirsi nella casa di riposo di Alella al fine di poter avere maggiori riguardi per le sue condizioni di salute. La sua mente non aveva più la freschezza di un tempo, ma il cuore sanguinava al solo pensiero di lasciare quel luogo tanto caro. Tuttavia nessuno la udì esprimere un lamento di fronte a questa dura obbedienza.

E là, nella casa del suo ultimo silenzioso "sì", suor Teresa accolse il Signore che la portò nel suo Regno di luce il 29 ottobre 1965. Aveva ottantasette anni di età e nel mese di agosto avrebbe compiuto sessant'anni di professione religiosa. La vita di suor Teresa si può paragonare a quella di un piccolo e umile fiore di montagna, nascosto tra le foglie, ma necessario alla bellezza del bosco.

Suor Variara Ernesta

*di Enrico e di Ferraris Delfina
nata a Viarigi (Asti) il 15 maggio 1903
morta a Tortona il 26 febbraio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1931*

Nata e cresciuta in un sano e modesto ambiente agricolo, Ernesta si era rivelata ben presto attiva e instancabile nel lavoro. Rispettosa verso i genitori, affettuosa verso i fratelli, era riuscita a dare un sano equilibrio al temperamento volitivo che tendeva all'indipendenza.

Le FMA erano giunte a Viarigi quando Ernesta aveva meno di due anni, ma le memorie non parlano del rapporto che ebbe con loro. Frequentando l'oratorio delle suore, assimilò lo spirito salesiano e, giovanissima ancora, volle diventare FMA.

Del tempo vissuto nel noviziato accanto all'eccellente maestra, madre Clotilde Cogliolo, non si conoscono che i particolari della sua vita interiore impegnata a realizzarsi secondo la volontà di Dio e lo spirito dell'Istituto. Infatti, si trovarono da lei scritti con particolare diligenza i consigli ricevuti dalla sua giovane e illuminata formatrice.

Fra i tanti, riferiamo quelli nei quali la novizia traccia una significativa sottolineatura.

«Sii attenta e resta raccolta. Gesù nel cuore ti parlerà e *ti basterà*.

La perfezione consiste soprattutto nella pratica *costante* delle piccole virtù e del dovere di *ogni momento*, compiuto per amor di Dio. Sii, oggi, diligente e sottomessa.

Fa' che la tua giornata sia *tutta* un atto di amor di Dio.

Impara a essere molto riflessiva; pensa prima di parlare e non dire – *mai* – nulla che sia vano e leggero».

Forse, fu per la circostanza della professione religiosa, alla quale suor Ernesta fu ammessa a ventidue anni, che la maestra le donò, fra le altre indicazioni, quelle che trascriviamo: «Formati un carattere con l'energia della volontà. Abbi un ideale: la perfezione vissuta nel momento presente».

Nella non lunga vita, operosa e fedele, suor Ernesta assolse

compiti di cucciniera dapprima nell'Istituto "Santo Spirito" di Acqui, una casa dalle numerose e complesse attività sostenute da un bel gruppo di FMA. Successivamente fu cuoca in Alessandria, Istituto "Maria Ausiliatrice", poi nella impegnativa Casa-madre di Nizza e, in seguito, nell'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato.

Suor Ernesta svolgeva questo lavoro in modo esemplare, come attesta una fioritura di testimonianze.

Una consorella scrisse: «La sua calma, il suo sorriso, l'ordine e la pulizia rivelavano una persona ricca di interiorità. La si vedeva sempre calma, presente a se stessa anche nel movimento concitato di certe ore di punta...».

E un'altra: «Nel 1938 ero postulante a Nizza e, il vedere suor Ernestina lavorare con tanto spirito di sacrificio e con salesiana serenità, mi servì a consolidare la mia vocazione».

«Era esigente nel lavoro – ricorda una consorella –, ma io andavo ugualmente volentieri a fare le pulizie nella cucina, perché sempre ci accoglieva con un sorriso cordiale e incoraggiante. Ciò ci disponeva a compiere il lavoro anche due volte, se la capo-cuoca suor Ernesta non lo trovava perfettamente eseguito».

Ascoltiamo la testimonianza di una giovane suora che fu sua aiutante nella cucina di Nizza. «Nella circostanza di una solennità festiva, mentre si stava preparando un dolce, venne a mancare un ingrediente necessario alla sua buona riuscita. La suora commissioniera era andata a provvederlo e ritardava. Nell'attesa io ero impaziente pensando che, all'arrivo di ciò che si stava attendendo, la capo cucciniera si sarebbe fatta sentire... Invece, con grande mia meraviglia e ammirazione, non ci fu alcuna parola. Solo un "grazie!" sorridente. Poco dopo, per rompere il silenzio un po' teso che si era stabilito, suor Ernesta disse: "Siamo Marte, ma dobbiamo essere anche Marie... Facciamo sì che le pietanze che prepariamo siano di paradiso. Ci vuole poco, sapete... Basta santificare tutto con la retta intenzione, con atti di amore"».

Suor Ernesta era una monferrina senza mezze misure: pronta, decisa. Le suore che lavorarono con lei assicurano che, «pur essendo forte nelle sue osservazioni, le accompagnava sempre con un bel sorriso. Veniva poi spontaneo cercare l'occasione per assicurarla che non ci sentivamo offese».

Si trovava a Casale Monferrato quando le fu riscontrata una preoccupante miocardite. Era l'anno 1950. L'ancor giovane suor Ernesta venne trasferita in una casa di minor impegno, a Pontestura, e nell'anno successivo passò a quella di Tortona. Ormai i suoi periodi di assoluto riposo si alternavano a quelli di una misurata attività. Aiutava le consorelle più occupate rammendando calze e maglie.

Una sua passione era la cura dei fiori. Purtroppo, ciò comportava una fatica che le sue delicate condizioni fisiche non le permettevano di sostenere. Invitata ad astenersi, suor Ernesta guardava dal balcone... A chi la sorprende con nello sguardo un'evidente pena, confidava: «Mi fanno pena quelle piantine che stanno afflosciandosi... Andiamo ad innaffiarle!...».

Nell'autunno del 1964 si verifica un suo allarmante aggravarsi. Ma dopo un periodo di intense cure, suor Ernesta si riprende.

Nel febbraio successivo desidera fare gli esercizi spirituali, stando nella sua cameretta, per prepararsi a ben morire.

L'ammalata è fervidamente serena, al punto da scherzare con alcune suore che vengono a visitarla. Dice: «Voglio assumere la posizione che terrò dopo la morte...». Si compone e declama uno spassoso panegirico in suo onore suscitando una singolare ilarità alle consorelle.

Una complicazione di natura renale costringe a portarla urgentemente all'ospedale. Suor Ernesta continua a mantenersi tranquilla perché si sente preparata alla partenza definitiva. Sua arma potente è la corona del rosario che sempre tiene tra le mani.

Così la sorprende la morte.

Sono le ore 15.00 del venerdì 26 febbraio 1965. Le campane della vicina cattedrale, secondo una pia tradizione, con sonori rintocchi annunciano ai fedeli la morte di Gesù.

Nella prima pagina del suo notes, suor Ernesta novizia aveva scritto: «Perché vi amo... Perché davanti a Voi sono niente, perché la mia pace consiste nel possedervi, mi abbandono a Voi, mio Signore...».

Quasi dono di eterne nozze, in quel freddo mese di febbraio la sua bara è circondata da tanti mazzi di fiori offerti soprattutto dalle allieve della scuola. Erano i fiori da lei appassionatamente curati come creature belle e delicate del buon Dio!

Suor Vergano Domenica

*di Domenico e di Maggiore Giulia
nata a Villastellone (Torino) il 4 luglio 1878
morta a Nizza Monferrato il 22 febbraio 1965*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Dell'ambiente familiare, dove maturarono quattro vocazioni per l'Istituto delle FMA, si è parlato tracciando il profilo di suor Annetta Vergano, pioniera nelle missioni del Medio Oriente, morta nel 1935.

Domenica è l'ultima per nascita ed anche l'ultima a partire per l'eternità.

Era entrata nell'Istituto giovanissima ed era giunta alla prima professione a ventun anni di età.

Si scrisse che era desiderosa di realizzare il traguardo della santità nella diligente, scrupolosa osservanza della Regola.

La sua vita trascorse nel lavoro intenso e diligente, sia come maestra nella scuola elementare, sia come segretaria ispettoriale e direttrice in diverse case. Infine fu responsabile dell'archivio nella casa di Nizza Monferrato.

Ebbe non pochi problemi di salute che superò soprattutto mettendo in atto la non comune forza di volontà.

Nelle numerose lettere che vennero conservate dalle suore alle quali furono indirizzate, emerge la sua fondamentale tensione verso la santità. Stralciamone qualche passaggio: «Ci siamo fatte religiose per santificarci, giorno dopo giorno, momento per momento, rinnegandoci continuamente, come Gesù ci ha insegnato con la parola e con l'esempio. A che servirebbe santificare gli altri se noi rimanessimo sempre quali siamo, orgogliose e piene d'amor proprio, attaccate alle nostre vedute?...».

E in un'altra lettera: «Che cosa sono tutti i sacrifici di questo mondo se li confrontiamo con la gioia ineffabile di possedere per tutta l'eternità il nostro unico e sommo bene: Gesù! Animo dunque, mia cara: viviamo una volta sola, studiamoci di vivere da vere religiose... Pregha per me, affinché io stessa pratichi i consigli che do a te».

Veramente, suor Domenica doveva tenere a bada il suo temperamento energico, a volte austero ed esigente non solo per sé, ma anche per il prossimo che si trovava al lavoro accanto a lei.

Ascoltiamo il ricordo di chi, giovane suora nella casa di Torino, dedicava qualche ora in aiuto alla segretaria ispettoriale, suor Vergano. Aveva pure l'assistenza delle allieve esterne, perciò, durante gli intervalli doveva lasciare per un po' il lavoro di segreteria. «Questo, se piaceva a me, non garbava molto alla buona suor Domenica, perciò le ero causa di qualche impazienza.

Notavo che nel disimpegno del suo compito era molto precisa. Non doveva avere molta salute, ma si faceva coraggio e tirava avanti meglio che poteva».

La stessa consorella conclude la sua testimonianza scrivendo: «Penso abbia sempre agito con molta rettitudine e dal Signore avrà avuto la ricompensa per quanto fece con vero amore».

Suor Domenica infatti era molto esigente con se stessa. Riusciva a umiliarsi e a chiedere perdono con semplicità anche a consorelle più giovani di lei.

Era diligente nella partecipazione a tutti i momenti della vita comune, e questo anche quando gli acciacchi dell'età l'avrebbero ragionevolmente dispensata.

Di rado, nell'estate, lasciava Nizza dove visse dal 1941 fino alla morte. Un anno accettò di trascorrere qualche giorno in una piccola casa dell'Ispettorato, dove fu accolta tanto volentieri. Quando si rese conto del molto lavoro che le suore sostenevano, suor Domenica si pose ad aiutarle come meglio poteva. Vi lasciò un'ottima impressione di religiosa umile, pia, educata e gentile.

Notevole in lei fu pure la dedizione filiale verso le superiori. Le suore assicurano che suor Domenica ben impersonava l'espressione della Regola che diceva: «Le FMA riguarderanno le loro superiori come altrettante madri affettuose...» (*Costituzioni* 1922, art. 66).

In suor Domenica spiccava in modo singolare l'amore all'ordine. Ogni sabato smacchiava l'abito, rammendava, cuciva. La sua camera, il luogo dove lavorava rispecchiavano ordine e pulizia. Dopo aver osservato bene, si era obbligate a concludere: «Tutto perfetto!».

Naturalmente, a volte ciò metteva a dura prova chi lavorava vicino a lei... Ma suor Domenica non transigeva: una cosa alla volta e tutto ben fatto.

Quanto era ammirevole il suo spirito di pietà! Quando insonnia e sonnolenza la tormentavano, la chiesa continuava a essere per lei il luogo preferito. Un giorno ci fu chi le disse: «Non sarebbe meglio che andasse a riposare invece che venire in chiesa e dormire?» Lei rispose tranquilla: «Santa Teresina dice che i bambini piacciono ai loro genitori sia quando dormono come quando sono desti. Dunque...».

Quando suor Domenica dovette fermarsi a letto definitivamente, seppe farne il suo altare. Sovente ripeteva questa invocazione: «Padre Santo, ti offro la mia vita in olocausto d'amore in unione al Sacrificio del tuo divin Figlio, ovunque si compirà al momento della mia morte».

Si preparò davvero alla morte con grande tranquillità. Gesù dovette accoglierla nel suo riposo in un abbraccio d'infinita pace.

Suor Volpi Giuseppina

*di Carlo e di Demartini Angela
nata a Mirabello (Alessandria) il 28 ottobre 1891
morta a Genova il 18 giugno 1965*

*Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919*

Suor Volpi, probabilmente, è l'ultima delle religiose Orsoline di Acqui, che nel 1913 fecero unanimi il passaggio all'Istituto delle FMA.

Dopo un breve periodo di prova, anche lei fu ammessa alla prima professione. Aveva ventidue anni di età ed era la più giovane del gruppo.

Chi stese la sua memoria non si curò di sapere e trasmettere notizie relative ai ruoli e ai luoghi dove lavorò nelle case del Piemonte (Acqui, Agliano, Casale Monferrato). Suor Giuseppina, fin dal 1920, si trovava nell'Ispettorìa Toscano-Ligure, precisamente a La Spezia nel Collegio "Maria Ausilia-

trice". Nel 1928 passò al convitto per operaie di Forno (Massa-Carrara) e nell'anno successivo nell'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia.

Nel 1933 fu trasferita nell'orfanotrofio di Genova "Albergo dei Fanciulli" (Convitto per figli di mutilati e orfani di guerra nel quale le FMA lavoravano dal 1906).

Ora possiamo affidarci alla sintetica memoria stesa nell'Ispezzoria Ligure, che si riferisce unicamente al tempo – oltre trent'anni – che suor Volpi visse nell'"Albergo dei Fanciulli" in Genova.

L'opera dipendeva da una amministrazione cittadina e accoglieva fanciulli di ambedue i sessi. Alcuni vi rimanevano per non pochi anni, altri soltanto per qualche breve periodo di emergenza.

Suor Giuseppina prese subito vivo interesse all'opera incontrando la fiducia degli amministratori.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), tutta la comunità dovette sfollare a Pian dei Giovi (Genova). Qui suor Giuseppina assolse compiti di seconda consigliera.

Nel 1949, quando l'Italia viveva ancora le conseguenze di una guerra spaventosa dalla quale era uscita sconfitta, suor Volpi fu nominata economista. Pare che ciò, pur riuscendo gradito agli amministratori dell'opera, non lo fosse altrettanto per la comunità presso la quale ebbe subito fama di persona poco generosa.

Che lei curasse molto il risparmio, pare ovvio, tenuto conto dei tempi. Ma col passare degli anni molte cose mutarono e anche suor Giuseppina divenne più larga nel provvedere alle necessità degli orfani e a quelle della comunità. Certamente, non tollerava sprechi, e ciò andava bene.

Viene ricordata, con una particolare sottolineatura, la stima che si era attirata da parte dell'amministratrice e maggiore benefattrice dell'opera, la signora Clarice Piaggio. Da lei otteneva molto, perché suor Giuseppina era garbata e cordiale, possedeva vera finezza nel trattare e questa benefattrice si confidava facilmente con lei.

Dimostrava di possedere una notevole abilità amministrativa e quando fu sorpresa dal male – non se ne fa il nome – resistette il più possibile sul lavoro. Un intervento chirurgico parve risolverlo, ma fu illusione e la speranza fu di breve durata.

Suor Giuseppina si era rimessa al lavoro con tenacia ed entusiasmo, ma una ripresa del male costrinse a un secondo intervento chirurgico.

Neppure questo la fermò. Riprese il lavoro con volontà tenace e con la sua ben nota diligenza.

Aveva sempre dimostrato di possedere una pietà solida; ed era pure ammirata per la filiale dipendenza dalle superiori, per l'amore all'Istituto e per la fedele osservanza delle Costituzioni. Le piaceva il lavoro al quale si donava senza risparmio.

Temeva la morte; ma il Signore le fece la grazia di poterla guardare serenamente e quasi desiderarla.

La sua serena dipartita lasciò largo rimpianto anche tra gli ex-allievi, che erano stati sempre seguiti da lei con materno interessamento. Da tutti, consorelle e superiori comprese, si dovette riconoscere il grande bene che suor Giuseppina aveva seminato nei lunghi anni della sua missione a vantaggio di quell'opera.

Suor Wong Caterina

di Giovanni e di Tzan Maria

nata a Tsingtien (Cina) il 9 agosto 1924

morta a Shanghai (Cina) il 1° gennaio 1965

Prima professione a Shanghai il 5 agosto 1949

Professione perpetua a Shanghai il 5 agosto 1956

Di questa FMA cinese possediamo notizie relative sia al tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto, sia agli anni della formazione iniziale, grazie alle memorie scritte da suor Catherine Moore che, per un periodo, fu sua direttrice.

Caterina Wong era nata in un villaggio all'interno della Cina. Non doveva essere molto piccolo se vi si trovavano due scuole, una pagana, l'altra tenuta da missionari cattolici provenienti dall'America.

Il papà, pur essendo pagano, mandava i suoi figli e figlie alla scuola cattolica dove, naturalmente, ricevevano anche l'istruzione religiosa. Così avvenne che Caterina, le sorelle e i fratelli

impararono a conoscere il Dio dei cristiani. Lei, insieme alla sorella maggiore, ottenne dal padre il permesso di ricevere il Battesimo, che le fu amministrato a dodici anni di età.

Un po' per volta tutta la famiglia Wong divenne cristiana. Caterina godeva nel parlare dei genitori che sempre erano state persone oneste e tanto più lo furono assimilando lo spirito cristiano.

Superati brillantemente gli studi del grado superiore, Caterina aiutò il parroco nell'insegnamento scolastico e nell'istruzione dei catecumeni. Un giorno gli confidò che avvertiva un forte desiderio di farsi religiosa per poi dedicarsi meglio all'insegnamento delle eterne verità.

Il buon Dio ispirò quel sacerdote a scrivere alle FMA che si trovavano a Shanghai. Poiché le informazioni su Caterina risultavano ottime, le superiori decisero di accettarla nell'aspirantato di Shanghai che stava organizzandosi dopo il concludersi della seconda guerra mondiale.

Caterina vi giunse nel maggio del 1946 e si distinse fra le compagne per il forte senso di responsabilità, la fedeltà al dovere e l'abituale buon umore. Appariva maestra ed educatrice nata e aveva il dono di riuscire efficace anche con i fanciulli meno intelligenti.

Stava facendo il primo anno di noviziato nella stessa casa di Shanghai, quando morì il suo buon papà Giovanni (la mamma e una sorella erano già decedute). Caterina ebbe il conforto di stargli vicino per alcuni giorni, raggiungendo il lontanissimo paese insieme a suor Moore, con un viaggio in battello durato tre giorni e due notti.

La direttrice ricorda di essere rimasta ben impressionata dal clima sereno che si respirava in quella modesta casetta. Scriverà nelle memorie di cui stiamo servendoci: «Nei pochi giorni che la figlia passò accanto al letto del buon papà, fu tutto un conversare con lui della nostra santa religione e della morte che si avvicinava».

Il papà morirà un mese dopo quella visita. Suor Caterina lo pianse molto, con un dolore temperato dalla speranza cristiana.

La novizia Wong possedeva un'acuta intelligenza e si dimostrava avida di sapere. Poneva molte domande, ma non le riusciva naturalmente facile cambiare le proprie opinioni. Compì un buon lavoro per correggersi e anche per combattere

l'orgoglio e l'impulsività. La viva e sincera pietà l'aiutava a recuperare l'equilibrio dopo ogni cedimento della natura.

Con la maestra del noviziato era aperta e docile; con le compagne gentile e servizievole. Se in qualche momento poteva urtare per il carattere pronto, la sincera domanda di scusa e l'allegria disposizione dell'animo mettevano le cose a posto.

Un eccessivo e non sempre ben illuminato patriottismo sarà il suo punto debole. Dovremo riparlarne. Fortunatamente, in noviziato suor Caterina apprese ciò che insegnava don Bosco, che la nostra deve essere la politica del "Padre nostro...".

Nel maggio del 1949 le truppe comuniste stavano avvicinandosi a Shanghai. Prima della fine del mese la città fu tutta nelle loro mani. «I tempi incerti e oscuri - scrive suor Moore - muovevano a pregare con fervore e ciò portava maggior impegno e raccoglimento nella comunità. Si può dire che le novizie ne guadagnavano... Il 5 agosto le trovò magnificamente disposte a consacrarsi interamente al Signore. Con suor Caterina si trovava pure suor Teresina Zen, che le sarà compagna nella futura sofferenza...».

Subito dopo la professione suor Caterina iniziò l'insegnamento nella scuola elementare che in Shanghai era ancora diretta dalle FMA. Lo zelo e l'amore che donava alle allieve le guadagnavano la stima e l'affetto di ciascuna. Lo dimostreranno con i fatti negli anni di lotte e sofferenze che seguirono. I comunisti cercavano in ogni modo di avere capi di accusa nei confronti delle loro insegnanti cattoliche. «Neppure una delle nostre alunne - assicura suor Moore - poté dire che era stata trattata meno bene da suor Caterina e dalle altre maestre».

Con il 1950 iniziarono gli esodi del personale straniero dalla Cina comunista. La meta per le FMA era Hong Kong, dove si stava organizzando il centro dell'Ispettorato Cinese. Al chiudersi dell'anno scolastico - luglio 1950 -, la scuola fu presa dalle autorità comuniste. Le suore straniere incominciarono a partire e si fece tutto il possibile per mandare altrove, una per volta, anche le cinesi. Pochissime riuscirono a trovare motivi sufficienti per ottenere il trasferimento all'estero, cioè al di fuori della Cina comunista.

Circostanze permesse dal Signore - informa sempre suor Moore - fecero sì che suor Caterina, suora appena temporanea, rimanesse a Shanghai insieme a due suore cinesi già perpetue.

Fino a quando fu possibile, accanto a loro rimasero suor Moore e un'altra missionaria italiana. Questo le permise di conoscere e poi di trasmettere altri particolari relativi a suor Wong. Scriverà: «Nei quattro anni che seguirono, la virtù e lo spirito religioso di suor Caterina ebbero modo di ben manifestarsi. Si dimostrò volitiva, rispettosa, schietta, serena, sacrificata fino all'eccesso, lieta in comunità. Non avendo la scuola, né altro mezzo fisso di sostentamento, si dovette ricorrere a molte "piccole industrie" per evitare la fame. Suor Caterina si adattò subito alle circostanze: imparò in fretta a cucire e a lavorare con i ferri. Buone persone cristiane ci davano la possibilità di questo lavoro e suor Caterina si rese veramente abile e svelta. Aiutava pure a coltivare l'orto e a sbrigare le faccende domestiche. Tutto compiva con gaiezza e serenità dimostrando così chiaramente quanto grande fosse la sua gioia di appartenere al Signore e di servirlo.

I primi anni permisero di compiere pure un fattivo apostolato. I buoni cristiani mandavano da noi i bambini per il catechismo, per prepararli alla prima Comunione e alla Cresima. Quanto zelo vi poneva suor Caterina, che specialmente per questo aveva desiderato farsi religiosa!

Anche ragazze che frequentavano scuole superiori, venivano a chiedere consiglio e suor Caterina era ben felice di aiutarle, o di mandarle dalla direttrice a seconda dei casi e dei problemi. Si manteneva molto distaccata da se stessa coltivando l'unico desiderio di far del bene alle anime per procurare la maggior gloria di Dio».

Continua a ricordare suor Moore che, in quei tempi difficili, tutto contribuiva a mantenersi molto unite con Dio e anche fra loro. Mentre al di fuori tutto era incerto e minaccioso, si avvertiva che la vera sicurezza proveniva solo da Dio. Queste convinzioni suor Caterina riusciva a trasmettere a piccoli e meno piccoli. Le exallieve facevano sovente il possibile e l'impossibile per fare una visita alle loro suore. Non poche avevano dalla polizia la proibizione di farlo, ma quando il bisogno di un sicuro consiglio diventava acuto, trovavano il modo di sfuggire ai controlli e... giungevano.

In quei quattro anni (1950-1954) suor Caterina preparò, con impegno e serietà, parecchie mamme a ricevere il Battesimo. «Solo in Paradiso – esclama suor Catherine Moore – si

saprà il bene fatto da questa apostola, lei stessa novella e giovane cristiana!».

Nel maggio del 1954 la polizia intimò la partenza di suor Pierina Gamba, la missionaria che era rimasta a Shanghai insieme a suor Moore. Questa poté rimanere con le sorelle cinesi ancora per una decina di settimane.

Di molto frutto spirituale fu in quei giorni il pellegrinaggio a un santuario mariano dedicato proprio all'Ausiliatrice, che era stato organizzato dalla parrocchia "Don Bosco" della città. Le suore che pure vi parteciparono, rientrarono in casa rinnovate spiritualmente e con accresciuta fiducia nella "Vergine potente".

Il 6 agosto 1954 anche la direttrice suor Moore fu espulsa da Shanghai e costretta a lasciare sole le quattro suore cinesi.¹ Inesprimibile il dolore di quelle giovani sorelle, che in quella circostanza fecero il giuramento di fedeltà a Gesù, al Papa, alla propria Famiglia religiosa. La sincerità di questa promessa sarà suggellata dai fatti.

Dopo la partenza della direttrice le quattro suore furono lasciate libere di continuare ciò che facevano prima. Questo permesso l'ebbero fino all'8 settembre del 1955 quando alla mezzanotte la polizia forzò le porte ed entrò in casa. Prese suor Esperanza Machuy per condurla in prigione e lasciò le altre in domicilio coatto. Nel luglio dell'anno seguente furono trasferite in un altro convento di Shanghai, dove continuarono a essere sotto sorveglianza pur avendo il permesso di compiere qualche lavoro per mantenersi.

Fin verso la fine del 1958 poterono partecipare con discreta frequenza alla santa Messa. Ma ogni giorno erano sottoposte a ore di indottrinamento comunista.

Purtroppo, alcuni sacerdoti cinesi cedevano a quelle terribili pressioni, e venivano poi obbligati a convincere gli altri.

Fu in questa situazione che anche suor Caterina sperimentò un momento di debolezza. Come abbiamo accennato era stata sempre un'accesa nazionalista e aveva sempre dovuto lottare con se stessa per frenarsi.

¹ Erano Liang Maria, Machuy María Esperanza, Wong Caterina e Teresa Zen.

L'indottrinamento – e poi anche il lavaggio del cervello – aveva lo scopo di allontanare clero e religiosi, dalle “potestà” straniere, quali il S. Padre, i Vescovi, ecc. In quell'infausto giorno, suor Caterina aveva assecondato ciò che si stava dicendo contro il vescovo di Shanghai. Quando rientrò in se stessa trovò aiuti in un buon sacerdote salesiano che, di nascosto, andava a trovare le consorelle per le confessioni e anche per celebrare, almeno qualche volta, la santa Messa.

Riprendiamo ora direttamente ciò che racconta suor Moore, allora ispettrice in Hong Kong. «Più o meno a quel tempo feci un sogno. Vidi le quattro consorelle unite, ma suor Caterina aveva un aspetto molto sofferente. Pensando fosse ammalata, scrissi a una signora del luogo che si prestava a farci da tramite, domandandole se suor Caterina non stava bene e se aveva bisogno di medicine o altro...

Questo interessamento fu accolto dalla suora come un monito. Prese la cosa come un avvertimento soprannaturale e mi scrisse dicendomi tutto. Naturalmente, le risposi subito rassicurandola... Da allora tutte le sue lettere avevano un riferimento alla sua debolezza, alla sua caduta... Penso che questa caduta fu la sua salvezza, perché la fece diffidare delle sue forze».

Nel 1959, insieme alle tre consorelle – suor Esperanza Machuy era uscita di prigione perché ammalata –, suor Caterina fu trasferita in un vero e proprio campo di concentramento e impegnata in lavori materiali più o meno pesanti. Delle lettere che la responsabile del gruppo – suor Esperanza – osava scrivere, usando nomi ed espressioni convenzionali, suor Moore ci fa conoscere queste frasi: «Giovanni e Pietro (*suor Caterina e suor Teresina*) sono buoni, allegri, affezionati al caro vecchietto Bianco (*S. Padre*), alla famiglia...». E ancora: «Giovanni e Pietro sono andati a scuola per tre mesi, ma non sono riusciti negli esami; perciò devono riprendere il lavoro nei campi...».

Risultava chiaro che, nonostante l'indottrinamento, non erano riusciti a staccarle da Roma e dalla Congregazione.

Nel 1961 suor Caterina Wong e suor Teresa Zen furono mandate più lontano, ai lavori forzati, e i contatti con la suora cinese responsabile del gruppetto furono rarissimi. Suor Esperanza Machuy, essendo ammalata, rimase nel meno pesante campo di Zi-Ka-Wei, non lontano, pare, da Shanghai.

Su suor Caterina probabilmente i comunisti avevano dei progetti perché la seguivano in modo speciale. Se avesse ceduto sarebbe stata una leader intelligente e capace, date le sue ottime doti. Sappiamo che fu costretta a frequentare corsi di indottrinamento diurni e serali e, poiché non cedeva, venne rinchiusa in una stanza presso le Suore del Purgatorio e di là non uscì più.

Purtroppo non conosciamo altro sugli ultimi tempi di suor Caterina.

Concludiamo questo profilo, necessariamente rapido, riprendendo alcuni passaggi dalle due lettere che suor Wong era riuscita a mandare all'ispettrice di Hong Kong, madre Catherine Moore. Una è datata "gennaio 1959", l'altra "febbraio 1959".

Sono la risposta all'interessamento della cara superiore, del quale accennammo. La prima è evidentemente dominata dalla pena per aver ceduto. Scrive: «Davanti al Signore, col cuore contrito e umiliato, ho chiesto il perdono; spero che, nella sua infinita misericordia, mi abbia perdonato. Ma davanti a lei, alla Madre generale, come fare? Sono proprio penata da morire per essere stata così ingrata verso Dio, verso le superiore e verso la mia carissima Congregazione, che mi ha ricoperto di benefici spirituali e materiali...

Abbia la bontà di pregare tanto per me affinché accolga bene la penitenza che il Signore mi preparerà... Ho sbagliato non per evitare la morte o la prigione, più per ignoranza che per debolezza o presunzione. Il Signore mi ha castigata perché riconosca bene che sono superba e cattiva... Ho grandissimo rimorso di aver offeso tanto il Signore e di essere stata così ingrata verso la Congregazione e le amate superiore».

Dopo aver ricevuto la confortante risposta dell'ispettrice, nella seconda lettera suor Caterina esprime la sua viva riconoscenza e fiducia e continua scrivendo: «L'amor di Dio e delle mie sante superiore è incomparabile. Amatissima Madre, ora voglio confidare tutto nell'aiuto dell'Ausiliatrice, di corrispondere all'amore di Dio e anche a quello della mia Congregazione amatissima. La ringrazio di tutto cuore per avermi perdonata e incoraggiata... Leggendo la sua lettera ho pianto tanto tanto, pensando a lei come al buon Pastore...

La ringrazio con tutta l'anima dei suoi sacrifici e delle sue pre-

ghiere che mi aiutano tanto nell'osservanza delle sante Regole e anche a riparare i miei peccati...».

Nel 1967, dopo tanti anni di penoso silenzio, una delle FMA cinesi, che si era rifugiata nella casa di sua madre fin dai primi tempi della persecuzione, suor Maria Lang, scrisse a una cugina FMA che si trovava a Hong Kong. Le diceva fra l'altro: «La compagna che, nel vostro gruppo, era la più brava nello scrivere i "caratteri", è mancata circa due anni fa».

Quando si lesse questo punto della lettera alla comunità di Hong Kong, le suore cinesi esclamarono: «È suor Caterina!». Sapevano e ricordavano che aveva una bellissima scrittura.

Non conoscendo altro sulla sua morte, le superiori decisero di segnare sul *Necrologio*, come data del decesso di suor Caterina Wong, quella del 1° gennaio 1965.

Suor Zuñiga Dolores

di Nemecio e di Rio Carmen

nata a Córdoba (Spagna) il 15 marzo 1887

morta a Santiago (Cile) il 2 settembre 1965

Prima professione a Sevilla (Spagna) il 16 giugno 1907

Professione perpetua a Santiago (Cile) il 29 giugno 1913

Cresciuta in una famiglia autenticamente cristiana, fin da piccina Dolores dimostrò una singolare attrattiva per la preghiera.

Si racconta che una volta accompagnò la mamma in visita ad un convento, dove vide alcune religiose in adorazione davanti al SS.mo Sacramento. Il loro contegno devoto la impressionò fortemente. Il giorno dopo cercò di imitarle. La mamma, che non se la vedeva intorno, incominciò a chiamarla, ma non otteneva risposta. Piuttosto preoccupata, entrò nella stanza dove pensava di trovarla. La trovò infatti, inginocchiata davanti a un'immagine. Al suo dolce rimprovero non si mosse: mise un ditino sulle labbra come per imporle silenzio e, pian pianino, disse: «Faccio l'adorazione».

Non ci viene detto in quale collegio delle FMA completò la

sua istruzione e formazione. Certamente conobbe l'ispettore salesiano che in Spagna, a quel tempo, era don Filippo Rinaldi. Dolores desiderava ardentemente di essere accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria, ma non aveva ancora l'età prescritta dal Regolamento. Fu proprio l'ispettore don Rinaldi a trovarla in lacrime per questo motivo. Quando lo seppe, disse alla direttrice: «Gli anni che le mancano, glieli regalo io...».

Naturalmente, Dolores fu una felicissima Figlia di Maria, come ben presto diverrà una esemplare FMA.

Desiderosa di realizzare una donazione ancor più totale, fece la domanda missionaria e fu assegnata al Cile. Prima di partire trascorse poco meno di un anno nella Casa-madre di Nizza Monferrato dove completò la sua preparazione prima di raggiungere la sua missione. Poté aggiungere al diploma, che già possedeva per l'insegnamento nella scuola elementare, quello di "maestra giardiniera". Le consorelle e le superiore ebbero modo di conoscere anche le sue abilità nell'arte del ricamo.

Ma ciò che suor Dolores più ricorderà del suo soggiorno italiano, saranno, e per tutta la vita, gli esempi e gli insegnamenti che ricevette a contatto con le superiore dei primi tempi. Sempre cercherà di trasmettere il fervore, la generosità, la gioia nel sacrificio che aveva vissuto in quel tempo di grazia tutta salesiana.

Partì per il Cile nel novembre del 1910. Al suo arrivo fu subito assegnata al Collegio "José Miguel Infante" di Santiago. L'opera era stata avviata da soli due anni, e già si stava ben affermando.

Una FMA, che conobbe suor Dolores da educanda, così la ricorda: «Era l'assistente delle educande mezzane, che le resero piuttosto difficile il lavoro iniziale. Ma dopo qualche tempo la sua squadra appariva come la migliore del collegio. Era il risultato del suo spirito di sacrificio, del suo amabile modo di trattare ed anche della sua fermezza quando ciò appariva necessario».

In quel primo anno, oltre che assistente fu anche insegnante di ricamo nella scuola professionale.

Negli anni successivi insegnò nella scuola elementare pur continuando ad essere assistente.

In suor Dolores spiccavano l'inesauribile spirito di sacrificio e

l'amore all'ordine che curava in ogni particolare suscitando molta ammirazione, e non soltanto nelle consorelle.

Nel 1915, sempre nella stessa casa, le venne affidato il compito di vicaria, che mantenne per un sessennio con comune soddisfazione. Parve poi quasi normale che, nel 1921, fosse scelta lei come direttrice della comunità. Vi rimarrà fino al 1926. Si scrisse che suor Zuñiga sembrava fatta per essere guida e animatrice.

Continuava a usare modi rispettosi e garbati, trattava tutte con bontà, ma era fermissima nell'esigere la fedeltà al proprio dovere di religiose educatrici salesiane.

«Credo di doverle essere debitrice della mia scelta vocazionale – scrive una suora –: il suo esempio, i suoi insegnamenti, in modo speciale quella frase che tanto mi impressionava e che lei ripeteva sovente negli incontri con le Figlie di Maria: “La vocazione religiosa è, dopo il Battesimo, la grazia più grande che il Signore concede a una persona”».

Un'altra giovane suora, che si trovò studente nella comunità guidata da suor Dolores, ricorda: «Si occupava del nostro benessere fisico e dei progressi nello studio. Non ci lasciava mancare nulla; se ne vedeva l'opportunità, ci faceva aiutare dalle consorelle. A conclusione degli studi potei dire all'ispettrice che le sue felicitazioni non le meritavo io, ma la direttrice che non mi aveva mai lasciato mancare comprensione e aiuto».

Una giovane missionaria, che agli inizi del suo compito di educatrice si era trovata piuttosto sprovveduta, racconta che «l'affettuosa vigilanza della direttrice suor Dolores scendeva ai dettagli e i suoi avvisi e osservazioni erano donati con materna gentilezza. Sentivo proprio di avere verso di lei la stessa confidenza che avevo avuto con la mia maestra di noviziato. La comunità da lei guidata saggiamente era veramente esemplare. Il suo sguardo sempre sereno, la parola di fede aiutavano a vivere la vera vita di Mornese».

Alla fine del 1926, terminato il sessennio direttivo nella Casa “José Miguel Infante”, dove aveva lavorato fin dall'arrivo in Cile, suor Dolores venne trasferita al Liceo “El Centenario”, sempre nella capitale Santiago.

Con alternative di trienni e sessenni, fu direttrice per circa quarant'anni consecutivi e sempre nelle case di Santiago essendo,

contemporaneamente, un'apprezzata consigliera ispettoriale.

Una missionaria, che fu subito impegnata nel lavoro di infermiera, troverà nella direttrice un aiuto preziosissimo per sostenersi nella sua inesperienza. «Mi insegnava come dovevo fare con le ammalate per seguirle in tutte le loro necessità, per compiere i servizi che le loro condizioni esigevano... Ogni volta che andavo da lei, scendeva nei minimi dettagli perché il mio servizio fosse compiuto nel modo migliore.

Non pensava solo alle ammalate, anche per me aveva delicatezze indimenticabili.

Posso assicurare – conclude la suora – che ebbe a mio riguardo cure veramente materne».

Una consorella scrisse: «Suor Dolores faceva ciò che la coscienza le dettava, anche se c'era chi dimostrava di non gradirla. Credo che per questo ebbe a soffrire non poco; ma non desistette dal compiere ciò che riteneva suo dovere».

La sua pietà era pure motivo di grande ammirazione e forte stimolo. Evidentissima era la sua devozione verso Gesù sacramentato. Le sue visite in chiesa erano frequenti, più prolungata quella della sera. Allora si capiva che andava a confidare tutto a Gesù, inginocchiata a lungo davanti al tabernacolo.

Quante volte ritornava, specie nella “buona notte”, la sua raccomandazione di tutto affidare a Gesù! Una FMA assicura di non aver mai dimenticato una “buona notte” della direttrice, che l'aveva colpita quando era educanda. E non dimenticò neppure questo insegnamento donato alle suore: «Quando ci troviamo in qualche difficoltà, aiuta molto recitare lentamente e devotamente, davanti a Gesù, il “Padre nostro”. Ma occorre meditare bene su ogni parola. Allora possiamo riceverne conforto e gioia, coraggio anche per... perdonare».

Per il X Capitolo Generale del 1934, suor Zuñiga era stata eletta Delegata. Le sorrideva l'opportunità di quel viaggio in Italia (era pure l'anno della Canonizzazione di don Bosco), al quale poteva unire la visita in Spagna alla mamma molto anziana.

Non riusciamo a capire bene la difficoltà che insorse, legata al fatto che la supplente era, come lei, una consigliera ispettoriale. Lo comprese suor Dolores notando la preoccupazione dell'ispettrice alla quale disse con generosa spontaneità: «Vada pure

tranquilla; io rimango volentieri... tanto più che non mi sento bene in salute». Per l'Italia partì la supplente, e a reggere l'Ispettorìa rimase la consigliera suor Zuñiga e tutto procedette regolarmente.

Fino al 1959, pur essendo piuttosto malandata nella salute, continuò ad assolvere i suoi impegni direttivi. Poi passò serenamente nell'infermeria della casa ispettoriale accogliendo tutta la volontà di Dio.

A chi l'andava a visitare domandava di aiutarla a chiedere solo questo: la grazia della perseveranza fino alla morte, compiendo amorosamente la divina volontà.

Nei ripetuti momenti in cui la morte pareva imminente, con piena lucidità suor Dolores pregava: «Signore, aumenta in me la fede, la speranza e l'amore. Se vuoi concedermi di vivere ancora, lo voglio anch'io. Se a te piace mandarmi la morte, questo sarà anche il mio piacere. Voglio ciò che Tu vuoi: concedimi solo la tua grazia».

E il Signore nell'ultima chiamata la trovò vigilante nell'amore, ardente nella lode e disponibile a Colui che l'aveva scelta come sposa.

INDICE

Accornero Luigia	5
Agliardi Antonietta	10
Alfaro Esther	19
Amati Graziella	27
Amede Carolina	32
Appiano Teresa	38
Ariis Maria Maddalena	42
Bammens Maria	45
Baudry Jacqueline	48
Berrone Matilde	51
Bosco Giuseppina	54
Bovio Genoveffa	56
Bricarello Margherita	61
Buscaglia Giovanna	65
Busqu� Elisa	67
Cacan G�orgine	71
Camusso Maria Albertina	73
Cant� Carmen	77
Capella Felicina	80
Capra Maria Maddalena	83
Cattana Palmira	86
Caudullo Teresa	88
Cavallo Anna Luisa	91
Cavallotto Angela	95
Cenzual Mar� Gabriela	100
Cerrato Teresa	104
Copes Catalina	109
Corbani Clotilde	114
Corbino Annetta	117
Cordone Delfina	119
Curino Angela	124
D'Agostini Maria Jolanda	127
Darmello Enrica	130
Dealexandris Giuseppina	134
Deambrosis Angiolina	139
Delgado Mar� Luisa	141
Della Schiava Lina	144
Demartini Concetta	149
Di Muzio Angela Rosa	151
Doria Maria	153
Duque Edelmira	157
Emilio Costanza	159
Falco Erminia	162

Fazzi Caterina Argia	165
Ferritto Filomena	169
Filippo Maria Giuseppina	176
Forno Palmina	179
Gaido Elvira	182
Galetti Elena	184
Garbarino Edvige	188
Germanò Maria Teresa	191
Giacoma Ernestina	192
Gilli Domenica	195
Giorcelli Virginia	198
Goi Teresa	200
González Lidia	202
Grande Vittorina	203
Graziano Maddalena	206
Grossi Maria Luigia	209
Gusmano Giuseppina	211
Gustavino Caterina	215
Gutiérrez María Paz	218
Hermoza María Luisa	220
Hurtado González Dolores	223
Ivaldi Ester	225
Jacazio Margherita	233
Leiva Felisa	238
Leonardi Adele	241
Limiroli Angela	244
Maffiodo Anna	248
Maldonado María Jesús	251
Marchese Margherita	254
Marchetti Francesca	256
Maritano Teresa	259
Marques Ribeiro Luisa	266
Martínez Amparo	269
Meloni Leonarda	271
Menotti Maddalena	274
Meroi María	276
Michielon Alice	283
Miracca Virginia	287
Moyano María Hortencia	288
Mulassano Caterina	292
Navarrete Luz María	295
Noris Ana María	297
Ocampo Teresa	300
Ojoli Adele	302
Oldrini Angela	305
Oller Daria	309
Pace Nunzia	312

Palazzolo Michelina	316
Pastor Angélica	319
Pavan Teresa	325
Pennisi Rosa	327
Perfumo Maria Margherita	329
Perič Sekul Danica	332
Pesce Maria	336
Petrini Martina	340
Piffero Adelaide	344
Polledri Elisa	347
Ponti Rosa	349
Porta Candida	352
Porta Maria	355
Previtali Maria Teresa	358
Quesada Rosario	363
Racina Janina	366
Rault Hélène	369
Rivas Dolores	372
Rocca Rosina	376
Rubiola Francesca	380
Ruíz Catalina	382
Salame Miriam	384
Saletta Luigina	387
Saligari Domenica	392
Santos Sánchez Ana María	397
Saroglia Giovanna	400
Savio Virginia	402
Scarrone Marianna Isabella	406
Scisłowska Anna	409
Serravalle Maria	414
Signoretti Candida	419
Soto Vargas Concepción	421
Strassner Filippina	423
Taffelli Leonilde	425
Tascón Ana	427
Termini Angiolina	429
Terrone Giovanna	433
Testa Giuseppina	436
Tijerina Dolores	439
Tobías Josefina	440
Traversaro Julia	444
Troncho Teresa	448
Variara Ernesta	451
Vergano Domenica	454
Volpi Giuseppina	456
Wong Caterina	458
Zuñiga Dolores	465

